

AMY GUTMAN
MORTE SOSPETTA
(Equivocal Death, 2002)

Per la mia famiglia

Le indagini di morte sospetta sono quelle aperte a varie interpretazioni. Possono esservi due o più letture e il caso può presentarsi come un omicidio o un suicidio, a seconda delle circostanze... I decessi possono somigliare a omicidi o a suicidi; accidentali o naturali. Sono aperti a interpretazione in attesa di ulteriori informazioni sui fatti, sulla vittima e sulle circostanze dell'evento.

Vernon J. Geberth
Practical Homicide Investigation, III ed.

Coloro che sono incauti, o incuranti, è come se fossero già morti.

Buddha

Mercoledì 23 dicembre

Freddo polare. Appoggiò la mano sul vetro della finestra, osservando la patina di ghiaccio che si dissolveva e gli inumidiva il palmo. Aveva spento le luci e l'oscurità della stanza si confuse con le tenebre dell'esterno. Fermo, immobile, poteva quasi immaginare di essere solo al mondo o, meglio ancora, di non esistere neppure, di galleggiare nel buio senza confini che lo circondava, trasportato da raffiche di neve nera.

Ma i suoi polmoni si riempivano d'aria. Sentiva il ritmo del proprio respiro, inflessibile e fatale come un'accusa.

Era vivo.

E un lavoro l'aspettava.

Allontanandosi dalla finestra, accese una lampada acquistata durante l'ultimo anno di scuola, e osservò la stanza ampia, cavernosa, materializzarsi davanti agli occhi. In origine era un deposito abbastanza isolato, proprio ciò che faceva al caso suo. La scrivania era stata collocata davanti a una grande vetrata, i vestiti - completi di Brooks Brothers, camicie e uno smoking - pendevano da una rastrelliera di metallo cromato e un lettore CD faceva bella mostra di sé su un tavolo antico.

Era soddisfatto di quello spazio. L'ambiente sobrio sottolineava la bel-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

lezza e l'eleganza dei pochi ma selezionati oggetti. Con lo sguardo tracciò i ristretti confini entro i quali si svolgeva la sua vita.

Poi, con decisione, fece la prima mossa.

Si avvicinò al lettore CD e spinse il tasto PLAY. Immediatamente la stanza si riempì delle note di un'opera di Cherubini, *Medea*, una registrazione del 1959. Una musica notevole. Potente. Traboccante di rabbia. Lanciò uno sguardo alla custodia del CD, alla divina Maria Callas, al suo naso adunco, ai capelli neri come l'ala di un corvo, alle dita protese come artigli. Che cosa vedeva? Una passione per la vendetta - per la giustizia - che rispecchiava la sua, la promessa di un adempimento e, con questo, un inflessibile senso di ordine, di tempestività, di predestinazione. Erano le cose di cui aveva più bisogno. Anche se il momento di agire si avvicinava, la sua sicurezza aveva cominciato a vacillare. Perché aveva atteso così a lungo? Il piano, che all'inizio gli era sembrato brillante, a volte gli appariva assurdo. Cercò di respingere questi pensieri. Erano pericolosi.

Si sedette alla scrivania e accese il computer portatile. Lo schermo si illuminò. Era tutto così semplice! Il più importante studio legale del paese, trentasette soci tra i più rispettati avvocati del mondo, intermediatori e consulenti del potere, al servizio di aziende, governi e pochi privati cittadini tanto ricchi da poter pagare le loro parcelle. Eppure penetrare le difese dei loro computer era stato un gioco da ragazzi.

Che incongruenza! Riuscivano sempre a scoprire i punti deboli degli avversari, ma erano così presuntuosi da pensare di non averne.

La rete informatica della Samson & Mills era stata appena revisionata con una spesa notevole, e questo semplice investimento di quattrini sembrava aver placato ogni preoccupazione. Vi era qualcosa di commovente in una simile ingenuità, in questa infantile fiducia nel denaro. La loro rete di computer era la più costosa che offrisse il mercato e ciò bastava a tranquillizzarli.

Inoltre i soci più anziani della Samson disprezzavano la tecnologia, la proliferazione dei computer; rimpiangevano i giorni della dittatura, delle graziose segretarie che, con il capo chino, annotavano ogni loro singola parola. Ma alla fine anche la Samson era stata costretta ad arrendersi; il suo rifiuto di comunicare tramite posta elettronica, un tempo considerato bizzarra reliquia di un passato aristocratico, aveva cominciato a interferire con gli affari. E la Samson si occupava innanzitutto di affari. Inchinandosi, perciò, all'inevitabile, la società si era avventurata nello spazio cibernetico, un territorio sconosciuto al pari del pianeta Marte. Internet. Argomento

d'attualità già da una decina di anni nel mondo del lavoro, ma ancora guardato con sospetto alla Samson & Mills.

Così egli si trovò nella felice condizione di entrare in una casa con la porta aperta; la password «segreta» dava soltanto l'illusione della privacy. Notevole, davvero, la fiducia riposta da questi uomini e donne geniali in una tecnologia che non comprendevano. *Arroganza*. Difetto fatale.

Digitò il codice di identificazione «MWATERS» e apparve la finestra con la richiesta di password. Con un ghigno inserì la risposta: «PASSWORD». Ecco fatto; la stessa parola per tutti. Facile da ricordare. Lei avrebbe potuto cambiarla; ci sarebbe voluto un attimo ma, come gli altri, non aveva tempo, non poteva essere annoiata da queste cose.

Cliccando sul mouse, entrò nei suoi file. Per fortuna Madeleine Waters era una di quelle donne che considerava la memoria del computer alla stregua di uno schedario. Si tuffò nelle vecchie pratiche, non perché gli interessassero, ma perché la cosa lo elettrizzava. Strategie processuali per cause del valore di decine di milioni di dollari; informazioni confidenziali che, se diffuse, avrebbero potuto distruggere fortune e carriere. Se il suo scopo fosse stato il ricatto, avrebbe già raggiunto il traguardo.

Ma aveva altre cose in mente.

Cliccò sull'icona «Agenda». In un attimo gli apparve, chiara come il sole: i movimenti di Madeleine Waters per i dodici mesi seguenti. Avvertì un'ondata di eccitazione; un calore gli si diffuse nel collo e nelle spalle. A mano a mano che il freddo della notte aumentava, anche la stanza si raffreddava, ma lui non vi badava. Aveva del lavoro da svolgere, decisioni da prendere.

Osservò le aggiunte recenti. 23 dicembre. Con l'avvicinarsi del Natale, il ritmo degli impegni della settimana era rallentato: i soliti appuntamenti professionali, pranzi, incontri, un ricevimento di beneficenza.

Poi una nuova annotazione lo colpì.

Cena con Chuck Thorpe, da Ormond, il 5 gennaio. Conosceva quel ristorante; l'anno prima non era riuscito a evitare la cena annuale del Forum degli avvocati per i Diritti Civili, che si era tenuta proprio lì. Queste occasioni lo lasciavano sempre pieno di rabbia per la società nella quale era costretto a vivere, quella degli sponsor compiaciuti, degli avvocati soddisfatti e trionfanti, che partecipavano per essere festeggiati, sicuri che le brevi incursioni nel mondo della beneficenza conferissero loro un'aura di eterna santità.

Ma questa cena insulsa adesso si rivelava un dono. Ricordava chiara-

mente il ristorante, le luci soffuse, i tavoli ben distanziati tra loro. Sì, era proprio l'ideale, meglio di quanto avrebbe potuto sperare. Una prepotente sensazione di euforia si impadronì di lui.

Poi, senza preavviso, si sentì scivolare e rotolare giù per una discesa buia e fredda.

No. Fermati.

Serrò i denti, già sapendo che cosa lo aspettava. Afferrò il bordo della scrivania; goccioline di sudore gli stillavano dai pori: era l'odore della paura, l'odore della morte.

Mi sto muovendo più velocemente possibile.

Cercò di opporre resistenza, di fermarsi, ma non servì a nulla. Ancora una volta stava rotolando verso il punto in cui tutto era cominciato.

Una camera fredda e dovunque l'odore della paura.

È distesa sul pavimento e lui la fissa dall'alto; è strano guardarla da quella angolazione; ha sempre osservato dal basso il suo bellissimo viso sorridente.

È buio ed è già trascorso tanto tempo. Perché rimane immobile?

Il sonno si impadronisce di lui.

E poi è di nuovo giorno e lei è ancora lì, sdraiata in una posizione scomposta, che lui non comprende. Sembra galleggiare in un mare rosso.

Vorrebbe alzarsi e andare da lei, ma non riesce a muoversi.

Urla, ma ha qualcosa in bocca.

In un primo momento pensa che lei stia dormendo, ma non proprio. In realtà, sa che è morta.

Ha fame. Ha sete.

E, proprio allora, sa che è morta.

È morta ed è tutta colpa sua.

Poi, lentamente, la visione svanì. Ancora tremante, guardò il muro. Si sentiva debole, svuotato, come se dovesse dormire per giorni e giorni. Non poteva arrendersi a queste sensazioni, non adesso, con il successo a portata di mano. Doveva concentrarsi sul suo piano. Doveva pensare al piano. Tra poco sarebbe finito tutto.

E finalmente fu pronto a cominciare.

Lunedì 4 gennaio

Lunedì mattina. 7.05. Una nebbiolina grigia avvolgeva le guglie ghiacciate dei grattacieli di Manhattan. Avvolta nella mantella rossa di cachemire per proteggersi dal vento gelido, Kate Paine camminava sulla 5^a Avenue. I marciapiedi appena spruzzati di neve erano quasi deserti; ancora due ore e per le strade si sarebbe scatenato un inferno di folla, di clacson e di sgommate. Nella relativa quiete del mattino, cullata dal rombo sordo della città, Kate si strinse nella mantella e sorrise.

Le vacanze erano terminate. Era tornata a casa.

Avvicinandosi alle porte di cristallo della Samson & Mills, avvertì un'ondata di eccitazione. Dopo un anno trascorso alla Samson, le sembrava ancora impossibile che in questo celebre studio legale avessero assunto proprio lei, una delle poche prescelte tra le migliaia di laureati in legge che ogni anno entravano nel mercato del lavoro. Si era da poco laureata ad Harvard e già aveva lavorato su casi che la maggior parte degli avvocati sognava soltanto, casi che occupavano sempre le prime pagine del *Wall Street Journal* e del *New York Times*. Casi affascinanti, ai confini della legge. Inoltre, cosa ancor più importante, aveva l'opportunità di affinare le proprie capacità con i migliori legali del paese.

Kate oltrepassò le porte girevoli ed entrò nell'atrio. Facendo un cenno di saluto agli uomini della vigilanza, infilò il tesserino magnetico nello scanner e si avviò verso l'ascensore, accompagnata dal ticchettio dei tacchi sul pavimento di marmo.

L'atrio era già stato sgomberato dalle decorazioni natalizie - le poinsettie rosse, il maestoso abete e il candelabro elettrico - ed era tornato alla sobrietà usuale. Kate si rilassò in quell'atmosfera familiare e si sentì avvolgere da una calda sensazione di sicurezza.

Grazie a Dio le vacanze erano terminate.

L'ascensore era arrivato al piano, Kate entrò e le porte si richiusero alle sue spalle. Venti. Trenta. L'indicatore luminoso dei piani lampeggiava frenetico. Proprio come sperava! Era la prima persona ad arrivare quella mattina al cinquantunesimo piano. Percorse il corridoio fino a raggiungere l'ufficio; si fermò davanti alla porta a osservare la targa di ottone: *Katharine T. Paine*. La «T» stava per Trace, il cognome di sua madre da nubile. Con un dito sfiorò l'incisione, avvertendo al tatto il freddo del metallo; poi girò la chiave nella serratura e spalancò la porta.

Entrando nell'ufficio, Kate ne inalò l'odore così familiare: cera per mobili con una traccia di Chanel n° 19, un profumo che usava spesso. Lanciò uno sguardo di approvazione alla stanza ben ordinata e al panorama sul

fiume Hudson. In lontananza, avvolta dalla foschia del mattino, si intravedeva la Statua della Libertà, una piccola e coraggiosa figura immersa nella nebbia. Tutto era proprio come l'aveva lasciato: pile ordinate di carte sulla scrivania e scatoloni di documenti appoggiati alla parete.

Si tolse la mantella e l'appese nell'armadietto; prima di chiuderlo si guardò allo specchio affisso all'anta: aveva un aspetto sano e riposato, la pelle appariva appena abbronzata dopo una settimana trascorsa al sole. Si passò un pettine tra i capelli castani, tagliati *à la gargon*, la foggia preferita dalle avvocatessse della Samson, e si sistemò gli occhiali, una novità inaugurata quando aveva iniziato a lavorare. Osservandosi allo specchio, Kate si sentì soddisfatta del proprio aspetto. Professionale. Sotto controllo. Una giovane donna con cui bisognava fare i conti.

Che differenza con due anni fa, quando passeggiava nel campus di Harvard in jeans consunti e zaino! Una cosa, però, era rimasta invariata: la sua immagine riflessa nello specchio le dava la stessa impressione di estraneità che aveva fin da quando era piccola. *Chi è quella donna? Io, ma non io.* Non che le dispiacesse ciò che vedeva; sapeva di essere carina, pelle chiara, zigomi alti e naso sottile e diritto. Uno specchio a tutta lunghezza avrebbe mostrato un fisico forte, ma delicato: spalle quadrate, tanto che doveva sempre togliere le spalline dalle giacche, la curva del seno non completamente nascosta dal severo tailleur gessato, fianchi stretti e lunghe gambe affusolate.

E allora perché non riusciva a considerare questa persona come *se stessa*?

Era una vecchia domanda, alla quale non aveva mai saputo dare risposta. E si era stancata di cercarla. Chiuse l'anta dell'armadietto e si voltò verso la scrivania.

Sono orgogliosa di me stessa, pensò, lanciando uno sguardo all'elegante ufficio. *Ho fatto tutto da sola. Avrei potuto cadere a pezzi, ma non è stato così; alla fine Michael mi ha fatto un favore...*

Ma Michael apparteneva al passato; non aveva nulla a che fare con la sua nuova vita. Accantonando i ricordi, Kate si sedette alla scrivania e accese il computer. Lo schermo si illuminò; digitò il proprio nome, seguito dalla parola PASSWORD. Entrò così nella casella di posta elettronica. Tra la solita confusione di e-mail inutili - un paralegale che cercava un appartamento, una segretaria che regalava una cucciolata di gattini, un collega alla ricerca di un esperto di pianificazione finanziaria - colse i pochi messaggi che richiedevano attenzione immediata. Da Justin Daniels, vec-

chio amico e compagno ad Harvard: «Bentornata! Ci sei mancata e sappiamo di esserti mancati a nostra volta. Che ne dici di un drink verso la fine della settimana? Saluti. J.D.». Da Andrea Lee, amica e compagna di innumerevoli notti di lavoro: «Non vedo l'ora d'incontrarti. Chiamami appena possibile». C'era anche un messaggio da Jonathan Kurtz, che aveva occupato un ufficio lì accanto fino a due mesi prima, quando era stato spedito in Kansas per un processo: «Credo che rimarrò a Wichita sino alla fine dei miei giorni. Non farò altro che preparare domande per controinterrogatori, che non saranno mai usati in nessuna aula di tribunale. Non vedrò mai più la mia famiglia o i miei amici. L'unica nota positiva è che non dovrò più pagare il pranzo a nessuno».

Kate scoppiò a ridere; era felice di essere lì dove si trovava, ma questa piacevole sensazione non durò a lungo. Lesse un'e-mail proveniente da Peyton Winslow, un associato anziano dello studio: «Salve, Kate. Spero ti sia divertita durante le vacanze. Ti prego di venire questa mattina alle dieci nell'ufficio di Carter Mills per discutere un nuovo caso. Copia della citazione, che verrà notificata, credo, il 13 gennaio, e il relativo incartamento ti verranno recapitati con la posta interna. Leggili e preparati a discuterne».

Kate lanciò un'occhiata all'orologio: erano già passate le otto. Rovistò tra la posta accumulata sulla scrivania; si sentiva ansiosa, ma anche eccitata. *Un nuovo caso!* E abbastanza importante da coinvolgere il famoso Carter Mills. Un'opportunità simile appena assunta! Che colpo! Parecchie vertenze legali, anche di rilievo, rimanevano a coprirsi di polvere per decenni negli schedari della Samson, per anni non avveniva nulla; poi, all'improvviso, ecco che si verificava un breve sussulto di attività, e allora i giovani associati dovevano ricostruire ciò che i loro predecessori avevano fatto; un lavoro più archeologico che legale. Lei, invece, avrebbe lavorato su un caso sin dall'inizio, nella situazione ideale per osservare lo sviluppo delle strategie.

Il telefono squillò, ma Kate lasciò che rispondesse la segreteria telefonica, mentre continuava a rovistare tra la posta. Finalmente trovò ciò che cercava: la citazione, recante l'intestazione del Southern District di New York, la Corte federale di Manhattan, e il timbro «Bozza» stampato su ogni pagina. Gli avvocati del querelante dovevano averla inviata nella speranza di una transazione sollecita della vertenza, cosa che spesso avveniva, essendo la bozza una prova della serietà delle intenzioni dell'attore e della fondatezza del caso.

La bozza consisteva in ventitré pagine, che Kate sfogliò rapidamente alla

ricerca del nocciolo della questione.

Si fermò all'improvviso per imprimersi bene in mente ciò che aveva appena letto: si trattava, senza alcuna possibilità di dubbio, di un'azione legale per molestie sessuali contro Chuck Thorpe e la Globex Media.

Chuck Thorpe.

Globex Media.

Kate afferrò in un istante le implicazioni.

La Globex era uno dei clienti più importanti della Samson, un gigante nel campo della comunicazione, affetto da un insaziabile appetito per nuove acquisizioni. Il suo recente acquisto di *Catch* - una rivista «estremamente stimolante» per soli uomini - aveva sollevato un polverone di proteste tra gli azionisti. Se ciò era stato sufficiente a innervosirli, una citazione per molestie li avrebbe fatti uscire dai gangheri! Se da un lato la vertenza avrebbe certamente incentivato la diffusione - accrescendo la fama di cui Thorpe già godeva nell'ambiente editoriale, cioè quella di *enfant terrible* - dall'altro il maggior numero di copie vendute non avrebbe certo placato le ire del Consiglio di amministrazione.

Un leggero colpo alla porta interruppe il flusso dei suoi pensieri.

«Avanti!»

«Ciao, Kate. Bentornata!» Era Jennifer Torricelli, la sua flemmatica e giovanissima segretaria, la cui bislacca acconciatura contrastava con l'efficienza e la qualità del suo lavoro. Jennifer, infatti, batteva novanta parole al minuto, manteneva in perfetto ordine la mutevole agenda di Kate e riusciva anche a essere simpatica. In teoria Kate doveva dividerla con Terry Creighton, il quale, però, si trovava da sei mesi in Nebraska, dove trascorrevano le giornate in un magazzino privo di riscaldamento a esaminare gli schedari dello studio. Kate ne ricordava a malapena persino i lineamenti.

«Devi aver trascorso proprio una bella vacanza» disse Jennifer. «Hai un aspetto magnifico.»

Kate le rivolse un sorriso distratto. «Sì, è stata piacevole. Rilassante. Ma sono felice di essere tornata al lavoro.»

Jennifer la guardò con espressione incredula. «Non vi capisco proprio, voi avvocati! Ore e ore a lavorare chiusi qui dentro. E non siete felici neppure in vacanza! Accidenti, se andassi io ai Caraibi, non credo che tornerei indietro!»

Kate lanciò uno sguardo ansioso alle carte sparpagliate sulla scrivania. «Ti racconterò tutto più tardi. Adesso devo prepararmi per una riunione con Carter Mills.»

Nell'udire il nome del presidente della Samson, Jennifer sgranò gli occhi. «Buona fortuna! Volevo soltanto dirti che c'è un messaggio di Tara sulla tua segreteria.»

«Grazie» rispose Kate. Aveva fatto bene a non rispondere al telefono. Tara era la sua migliore amica, vecchia compagna di college; non avrebbe potuto tagliare corto.

«Chiamami se hai bisogno di qualcosa» la salutò Jennifer, chiudendo la porta.

Concentrandosi di nuovo sulla citazione, Kate lanciò un'occhiata al nome del querelante, Stephanie Friedman, e si chiese che aspetto avesse. Fin dove si sarebbero spinte le cose? Tutti sapevano che era molto facile sporgere denuncia per molestie sessuali, ma estremamente difficile liberarsi da accuse simili, che si trasformavano così in una vera e propria arma nelle mani di impiegati insoddisfatti. Nel corso della sua esperienza Kate aveva già visto parecchie denunce del genere, sporte basandosi su indizi estremamente labili nella speranza di una rapida e congrua definizione, una sorta di ricatto legale. Chi poteva sapere che cosa era davvero accaduto? Non servivano molte ore di lavoro per rendersi conto che Thorpe e la Globex si ritrovavano con una bella gatta da pelare tra le mani. Le testimonianze sembravano inattaccabili.

Thorpe si riferiva normalmente alle donne apostrofandole con epiteti ingiuriosi ed esigeva che le sue impiegate indossassero minigonne e pullover aderenti; inoltre le interrogava spesso sulla loro vita sessuale, chiedendone i particolari e addentrandosi egli stesso nella descrizione della propria. Varie volte aveva minacciato di licenziamento chi non avesse accettato di andare a letto con il suo amico Ron Fogarty, un socio della Amigo Music.

La causa cominciava proprio da qui.

Kate cercò di ricordare ciò che sapeva di Thorpe. Anche se le sue ottanta ore di lavoro a settimana non le lasciavano molto tempo per tenersi aggiornata su ciò che accadeva intorno a lei, sarebbe stato impossibile non venire a conoscenza del polverone sollevato qualche mese addietro dai media, quando *Catch* aveva affrontato il tema delle molestie sessuali, mettendo in copertina l'immagine di una donna con il busto infilato in un trita-carne e le gambe che scalciavano in aria: il viso che fuoriusciva dall'utensile era quello di Anita Hill, famosa per le sue battaglie in favore dei diritti femminili. Le foto contenute nel servizio fotografico all'interno della rivista erano montaggi, che raffiguravano corpi in posizioni lascive con i visi di note femministe. Il credito per lo scandalo suscitato andava tutto a

Chuck Thorpe, un vivace imprenditore del North Carolina divenuto famoso proprio come direttore di *Catch*, lanciato grazie ai fondi raccolti tra i ricchi compagni del college che frequentava. Kate ricordava di averlo visto in varie interviste televisive; aveva ben presente il fisico tarchiato, che trasudava energia, e il ghigno soddisfatto che gli aleggiava sul viso mentre rispondeva alle domande degli ospiti della trasmissione. «Rispetto le donne» aveva ripetuto più volte, accentuando l'accento strascicato tipico del Sud. «Infatti mia madre era una donna, e mia sorella anche.»

Intriganti casi legali, scandali riguardanti gente famosa: che cosa poteva desiderare di più un giovane avvocato?

Non vedeva l'ora di iniziare.

Appena svoltato l'angolo del corridoio che conduceva all'ufficio di Carter Mills, Kate andò a sbattere contro Bill McCarty, che arrivava dalla direzione opposta. Documenti, carte e penne che aveva in mano si sparpagliarono a terra.

«Scusami» disse con voce soffocata, ma l'uomo, rosso in viso e con il respiro corto, replicò con un mugugno e continuò per la sua strada. Massaggiandosi la spalla, Kate lo seguì con lo sguardo, perplessa alla sua evidente agitazione. Non aveva mai lavorato con McCarty, ma sapeva che era un uomo diffidente e riservato, un lavoratore accanito; si diceva che fosse diventato socio dello studio legale proprio grazie alla capacità di sopportare carichi sfiancanti di lavoro senza un lamento. Gli accessi di rabbia sembravano perciò fuori luogo in una persona come lui.

Chinandosi per raccogliere i suoi oggetti, Kate udì una voce dal marcato accento britannico.

«Non devi inchinarti prima di entrare! È fuori moda!»

Sollevò lo sguardo e vide Peyton Winslow, i cui occhi la fissavano da dietro un paio di occhiali dalla montatura rossa fiammante. Nonostante i tre anni trascorsi a Yale e i sei alla Samson & Mills, l'accento britannico di Peyton sembrava accentuarsi ogni anno di più.

«Molto divertente» replicò Kate, rialzandosi e lisciando con la mano le pieghe della gonna grigia. «Ho appena tagliato la strada a Bill McCarty. Sembrava furioso. Sai forse perché?»

Peyton le lanciò un'occhiata scettica. «Interessante» commentò. «Pensavo fosse un clone del computer; non mi è mai passato per la mente che le emozioni potessero far parte del programma!»

Kate fece un sorrisino; la sua irriverenza non mancava mai di sorprenderla. Peyton sembrava più giovane dei suoi trent'anni ed era un astro na-

scente, «considerato con rispetto» come si diceva nel gergo della Samson & Mills. A parte i modi affettati, era un uomo perspicace, gran lavoratore e ottimo manager; in un paio d'anni sarebbe stato pronto a diventare socio e tutti già lo consideravano un candidato vincente.

Si diressero insieme verso l'ufficio di Carter Mills. La segretaria, Clara Hurley, era talmente concentrata nella battitura di un testo, con le dita che letteralmente volavano sulla tastiera del computer, che trasalì quando Peyton le toccò leggermente la spalla.

«Mi ha spaventata!» esclamò in tono di rimprovero, togliendosi le cuffie per la dettatura.

«Mi scusi» rispose Peyton, e l'espressione di Clara si ammorbidì visibilmente. Bella mossa, pensò Kate; quando devi inviare una citazione, e sei in ritardo, un buon rapporto con la persona che deve batterla a macchina è importante quanto la tua abilità in campo legale.

«Accomodatevi. Vado a vedere se Mr Mills può ricevervi.» A Kate sembrò strano sentire chiamare Carter per cognome; fatta eccezione per gli impiegati più anziani - Clara era infatti la segretaria di Carter da un paio di decenni - alla Samson tutti erano conosciuti per nome.

Mentre aspettavano, Kate avvertì il cuore che le batteva veloce in petto e si sentì molto giovane e inesperta. Con la coda dell'occhio vide che Peyton stava lavorando, concentrato su una bozza redatta da qualche giovane associato. Lo invidiò per la calma che mostrava e cercò, forse per la cinquantesima volta, di rileggere le proprie annotazioni. Se le accuse erano vere anche solo in minima parte, Thorpe e la Globex avevano un bel problema da risolvere. E nel caso in cui non lo fossero state, il caso aveva tutti i connotati di un incubo dal punto di vista dell'immagine. La tempestività - proprio subito dopo l'attacco mosso da Thorpe alla legge in nome della quale adesso veniva accusato - non avrebbe potuto essere peggiore.

«Entrate, entrate!» Carter Mills era in piedi nel vano della porta. Kate avvertì un cambiamento nell'atmosfera che la circondava, come se venisse attraversata da una scarica elettrica. Da vicino Mills era ancora più imponente di quanto ricordasse: era alto, con penetranti occhi azzurri e, nonostante le striature grigie tra i capelli, dava un'impressione di vigore e di forza. Tutto - la voce, la postura, il profilo aristocratico - sembrava trasudare autorità. Il nonno di Carter, Silas Mills, era stato uno dei due fondatori dello studio legale; eppure i legami familiari rappresentavano l'ultima delle credenziali per Carter Mills. Era considerato uno dei più importanti avvocati del paese, protagonista di un'infinità di servizi giornalistici e tele-

visivi, un nome ricorrente nella lista dei top-ten. Kate pensò che Mills fosse un raro miscuglio tra uno studioso, capace ancora di blandire una giuria, e un mega-avvocato da cinquecento dollari all'ora, che sapeva rimboccarsi le maniche della camicia da duecento dollari e parlare direttamente alla gente.

Mills fece loro cenno di entrare nel suo ufficio, dove Peyton si accomodò su una sedia e Kate prese posto accanto a lui. Mentre Carter tornava alla scrivania, Kate si guardò intorno. L'arredamento, con i numerosi quadri astratti alle pareti e il divano in pelle nera, la colse di sorpresa, anche se non mancavano alcuni tocchi più tradizionali: foto di famiglia, il diploma di laurea, una pendola. Non era ciò che si aspettava, ma si sentiva tuttavia affascinata da quella stanza, affascinata e compiaciuta: rappresentava una ulteriore conferma dell'unicità di Mills.

«Madeleine Waters ci raggiungerà tra poco» esordì Carter, dopo aver chiesto a Clara di portare una caraffa d'acqua. «Se nel frattempo volete scusarmi.» E riprese a lavorare.

Nell'udire queste parole Kate ebbe un sussulto. Un'altra sorpresa. Madeleine Waters, la reginetta di bellezza della Samson; non era la prima e unica donna che fosse stata elevata al rango di socia - c'erano anche Karen Henderson dell'Ufficio Tasse e Michelle Turner dell'Amministrazione Fiduciaria e Proprietà Immobiliari - ma Madeleine si collocava in una classe a sé: era il primo socio di sesso femminile a essere stato ammesso all'Ufficio Contenziosi, un gruppo scelto di avvocati, e costituiva un modello per le più giovani, agli occhi delle quali incarnava un mondo nuovo, dove potere e femminilità potevano coesistere.

Per un attimo Kate si chiese se Madeleine avrebbe lavorato sul caso Globex, ma subito respinse il pensiero. Madeleine Waters lavorare con Carter Mills? Neanche per idea! Un tempo Carter era stato il mentore di Madeleine, ma adesso, stando ai pettegolezzi che circolavano su una storia d'amore finita male, si parlavano a malapena.

Un fruscio la fece voltare verso la porta. Clara Hurley entrò con una caraffa d'acqua e alcuni bicchieri, che appoggiò delicatamente sulla scrivania. Una perfetta segretaria d'altri tempi! Con il viso impassibile, soffuso da una luminosità quasi materna, preparò un bicchiere per Mills, il quale lo prese senza neppure sollevare gli occhi dal documento che stava leggendo.

«Clara, può vedere che cosa impedisce a Madeleine di raggiungerci?» Dietro la calma apparente delle parole si avvertiva una nota di irritazione.

In quel momento Madeleine apparve sulla soglia; la figura snella era sot-

tolineata da un abito di seta verde giada.

«Mi spiace di essere in ritardo» si scusò in tono sommesso, prendendo posto sul divano un po' in disparte rispetto agli altri. Peyton balzò in piedi e le fece cenno di accomodarsi al suo posto.

«No, grazie» rispose lei. «Qui va benissimo.» Cogliendo lo sguardo di Carter Mills, Madeleine accennò un sorriso. «*Benissimo.*»

A Kate sembrò che quel sorriso avesse qualcosa di familiare; poi si ricordò dove lo aveva visto: sul viso di una sfinge al Metropolitan Museum. Il cosiddetto «sorriso arcaico», misterioso e vigile. Ancora una volta Kate scrutò il viso di Madeleine. *È proprio bella*, pensò. A distanza ravvicinata si era aspettata di notare qualche imperfezione, una durezza nei tratti o nel tono della voce; ciò che vedeva, invece, era un viso dai lineamenti armoniosi: una massa di capelli scuri trattenuti da una fascia di velluto, zigomi alti, pelle luminosa e grandi occhi verdi, che si intonavano al colore dell'abito. Madeleine doveva avere già passato la quarantina, tuttavia il suo era il tipo di bellezza che resiste al trascorrere del tempo.

Carter estrasse un paio di occhiali dal taschino della camicia e se li mise sul naso. «Suppongo che abbiate letto la bozza della citazione. Stando ai fatti allegati, non vedo la possibilità di una reiezione della causa o di un giudizio a rito abbreviato, anche se esamineremo senz'altro queste possibilità. Se la citazione venisse presentata il 13 gennaio, quando dobbiamo consegnare la risposta?»

«Secondo l'Articolo 12, abbiamo venti giorni di tempo» rispose Peyton. Il mancato rispetto dei termini poteva portare alla reiezione di un caso. «Quindi se la citazione venisse notificata il prossimo mercoledì, la risposta dovrà essere consegnata il 2 febbraio.»

«Benissimo» commentò Mills, annotando la data in un'agenda rilegata in pelle. «Nel frattempo dobbiamo puntare diritto ai fatti. Ho organizzato un incontro per mercoledì all'una con Chuck Thorpe e con Jed Holden. Mi raccomando di non mancare, perché dovremo tracciare la strategia da seguire.»

Kate avvertì di nuovo un brivido di eccitazione. Jed Holden, l'amministratore delegato della Globex, uno degli uomini più potenti del paese. Il massimo che un giovane associato della Samson poteva sperare di fare per una persona della levatura di Holden era la preparazione di un'autentica per la sua firma; partecipare a un incontro, a cui anche l'amministratore delegato della Globex fosse presente, era assolutamente impensabile.

«Domande?» chiese Mills.

«Io ne ho una» esordì Madeleine, la cui voce pacata sembrò restare sospesa per un istante nell'aria. «Credo che concorderai sul fatto che non possiamo rappresentare allo stesso tempo Thorpe e la Globex senza che il Consiglio dell'azienda rinunci a far valere l'incompatibilità.»

Mills la guardò con aria gelida. «No» rispose. «Non sono d'accordo.»

I due soci si fissarono in viso. Avvertendo la tensione, Kate abbassò lo sguardo; vi era qualcosa di inquietante in quello scambio di battute. Era curiosa - e chi non lo sarebbe stato? - ma anche stranamente turbata; le sembrava di essere tornata indietro nel tempo, quando era piccola e ascoltava i litigi dei genitori.

Senza badare alla presenza dei due giovani associati, Madeleine insisté. «Non puoi ignorare che la Globex potrebbe rivalersi su Thorpe, poiché, quando *Catch* fu acquistato, Chuck Thorpe era già al corrente delle accuse della Friedman. Thorpe omise, però, di comunicare la propria potenziale passività, cosa che l'acquisto del pacchetto azionario chiaramente lo obbligava a fare. Se il processo si risolve in una sentenza contraria, la Globex potrebbe rifarsi su di lui. Non si può pretendere che gli azionisti paghino il conto di Chuck Thorpe...»

«Ne parleremo più tardi, Madeleine» concluse Carter con una nota di ammonimento nella voce.

La donna scrollò le spalle e, con il suo enigmatico sorriso sulle labbra, si appoggiò di nuovo allo schienale del divano.

Kate tentò di mettere ordine in ciò che aveva appena udito. Il ragionamento di Madeleine non faceva una grinza; la Samson doveva agire in favore del suo cliente, la Globex; chiunque conosceva il rischio di rappresentare due parti in una situazione simile. Eppure il solo pensiero sembrava sleale; dopotutto, senza aver *letto* il contratto di acquisto non si poteva essere sicuri di nulla. Inoltre, perché Madeleine, anche se aveva ragione, sollevava la questione in tal modo? Perché beccarsi con Mills in presenza di due semplici associati? Una cosa soltanto sembrava lampante come il sole: se Carter e Madeleine erano davvero stati amanti, la relazione era finita malamente.

Per qualche istante Mills sembrò perso dietro i propri pensieri; poi, all'improvviso, riprese il controllo della situazione, come se lo scambio di battute con la collega non fosse mai avvenuto. «È tutto per oggi» concluse, rivolto ai due giovani. «Madeleine sovrintenderà al vostro lavoro su questo caso, ma naturalmente siete liberi di interpellarmi per qualsiasi dubbio.»

Con un moto di sorpresa Kate si voltò verso l'altra donna e, incrociando-

ne lo sguardo, notò un barlume di approvazione; si chiese se per caso Madeleine Waters la stesse osservando ma, prima che potesse esserne sicura, la scintilla si spense, e Madeleine riprese a studiarsi le mani intrecciate in grembo.

«Desidero un promemoria entro la fine della settimana. Vorrei che se ne occupasse Kate. Se non ci sono altre domande, ci vediamo mercoledì.» Con queste parole Carter Mills pose fine all'incontro.

Dopo che i due associati se ne furono andati, Madeleine Waters scrutò il viso di Mills con un lieve sorriso sulle labbra.

«Vedo che la magia non è scomparsa» disse in tono gelido.

Carter sostenne il suo sguardo impassibile, senza pronunciare una parola.

«È stata una bella recita; li hai fatti sentire parte del tuo mondo, il che rappresenta la strada più rapida per ottenerne in cambio devozione e lealtà. Senza considerare le innumerevoli ore da addebitare sulle parcelle dei clienti. È questo che mi hai insegnato, vero? Puoi essere soddisfatto di te stesso. Li hai incantati; bastava guardarli in viso!»

Mills aveva assunto un'aria distaccata. «Vedi sempre soltanto ciò che vuoi» disse. «È sempre stato così.»

Madeleine si interruppe un istante, come se dovesse riflettere sulla mossa da fare. «È così rassicurante vedere che nulla è cambiato!» esclamò. «Ne è passato di tempo da quando abbiamo lavorato insieme per l'ultima volta. *Intimamente*, intendo. Ci si chiede sempre» e qui pronunciò le parole con una strana enfasi «se qualcosa potrebbe cambiare. Poi ci si rende conto, però, che le cose non cambiano mai.»

Un sorriso fugace guizzò sul viso di Mills.

«Chiariamoci su un punto, Madeleine: nessuno di noi è contento di lavorare insieme all'altro, ma è stato Thorpe in persona a chiedere che fossi tu a occuparti del caso, e ovviamente non abbiamo scelta. *Tu* non hai scelta.»

Madeleine, però, lo ascoltava a malapena; la sua mente vagava altrove. «Quell'associata Kate. Kate Paine. L'hai assunta tu, vero? È grazie a te che è venuta a lavorare qui, vero?»

L'espressione di Mills rimase immutata. «Non capisco di che cosa stia parlando.»

Madeleine restò in silenzio, scrutando attentamente i lineamenti dell'uomo che le stava davanti. Poi, all'improvviso, scoppiò in una breve risata.

«Sei così ovvio, Carter!» esclamò con tono sprezzante. «Saresti affascinante, se non fossi patetico. Ti stai chiedendo come faccio a saperlo? *Basta guardarla!*»

Martedì 5 gennaio

9.22. Le cose continuavano ad andare male. Già di primo mattino, appena uscita dalla doccia, Kate aveva trascorso più di cinque minuti a massaggiarsi balsamo per capelli sulle gambe, prima di rendersi conto dell'errore. Imprecando tra sé e sé, si era infilata nella vasca da bagno aprendo il rubinetto a tutta forza per sciacquarsi: perché tutte quelle bottigliette di cosmetici dovevano assomigliarsi?

Dopo essersi asciugata, si era spalmata un po' di crema idratante sulla pelle abbronzata, controllando prima l'etichetta del flacone, poi aveva tirato fuori dal cassetto un paio di calze nuove, facendo attenzione a non smagliarle. Nel frattempo si era fatto tardi, perciò aveva deciso di saltare la colazione e di mangiare qualcosa alla caffetteria. Questo proposito, però, era andato in fumo: appena entrata in ufficio, aveva visto la luce rossa del telefono lampeggiare: era un messaggio di Madeleine Waters, che desiderava vederla subito.

E adesso, dopo venti minuti trascorsi a parlare con lei, Kate non aveva ancora capito il motivo per cui era stata convocata, e il gorgoglio che avvertiva nello stomaco non l'aiutava certo a concentrarsi meglio. Dopo aver chiacchierato del più e del meno, Madeleine cominciò a rivolgerle una serie di domande circa il promemoria che doveva scrivere sul caso Thorpe, ma Kate, mentre si arrovellava il cervello per rispondere, aveva la netta sensazione che i pensieri dell'altra fossero altrove. Lo sguardo di Madeleine, infatti, vagava dal suo viso a un punto indefinito e lontano; il pallore della sua pelle contrastava con il vestito nero e si notava un'ombra violacea intorno agli occhi.

«Credo che il nocciolo della questione consista nell'accettazione o meno delle avance di Thorpe da parte di Stephanie Friedman» concluse Kate, cercando di infondere alle parole una sicurezza che era ben lontana dal provare. Dopotutto, pensò, aveva ricevuto l'incarico di lavorare su quel caso soltanto il giorno precedente; che cosa si aspettava Madeleine da lei? Ma quando sollevò lo sguardo sulla sua interlocutrice, vide che questa era intenta ad annotare qualcosa su un taccuino. Kate lanciò un'occhiata all'orologio: aveva in programma di cenare con Tara, ma ogni minuto trascorso

lontano dalla scrivania metteva in forse questo piano. Sentendosi un po' in colpa per essersi distratta, riportò la propria attenzione al caso. *Concentrati*, disse a se stessa.

In quel momento squillò il telefono; i due suoni brevi e ravvicinati le fecero capire che si trattava di una telefonata interna. Madeleine sollevò la cornetta con un sospiro.

«Ciao, Bill» disse in tono distaccato. Doveva essere Bill McCarty.

Kate notò un anello all'anulare destro di Madeleine, una sottile fascetta d'oro; non si trattava di una fede nuziale, perché sarebbe stata alla mano sinistra, e inoltre si sapeva che Madeleine era single. Chissà se aveva qualche rimpianto per non essersi sposata; sicuramente doveva aver avuto molte opportunità.

«Ne abbiamo già discusso ieri. Mi spiace, ma davvero non posso aiutar-ti!» sbottò Madeleine in tono irritato con lo sguardo fisso davanti a sé. A Kate sembrò di udire all'altro capo del filo alcuni suoni simili a un'implo-razione. Qual era la causa dell'agitazione di Bill McCarty? Ricordandosi del suo comportamento fuori dell'ufficio di Carter Mills, si domandò se questi due episodi fossero in qualche modo collegati.

«Non ho più nulla da dire al riguardo» insisté Madeleine in tono sbrigativo. «Dovrai vedertela da solo.» E riattaccò.

«Dove eravamo rimaste?» chiese con aria incerta.

Dannazione! Pensò Kate: era sicura che l'incontro stesse volgendo al termine. La cruda luce invernale che entrava dalla grande finestra le fece sbattere le palpebre. Cercò di radunare i pensieri; la notte precedente non aveva dormito bene - la spossatezza del dopo vacanze e l'eccitazione del caso Thorpe ne erano probabilmente la causa - e adesso ne avvertiva gli effetti.

«Ah, ecco! Stavi dicendo che il nocciolo della questione consiste nell'accettazione o meno delle avance di Thorpe da parte della querelante» ripeté Madeleine con un lieve sorriso. Di nuovo quel sorriso sibillino, da sfinge.

A un tratto si alzò, avvicinandosi alla libreria, e Kate la osservò mentre passava in rassegna i titoli sugli scaffali. Estrasse un volume e, riavvicinandosi alla scrivania, glielo porse. «Forse ti farà piacere dare un'occhiata a questo» disse. «Per interesse storico.»

Kate lesse il titolo: *Molestie sessuali nei confronti delle donne sul luogo di lavoro* di Catharine A. MacKinnon. Rimase sorpresa. L'autrice di quel volume era una nota femminista e una celebre studiosa in materia legisla-

tiva, un'antesignana del movimento contro la pornografia. Non proprio la lettura ideale per un avvocato in procinto di difendere Chuck Thorpe!

«Ho letto qualche lavoro della MacKinnon quando frequentavo la facoltà di giurisprudenza» disse, cercando di assumere un'aria distaccata, ma chiedendosi, in realtà, dove sarebbe andato a parare quell'incontro. «È interessante, ma... non afferma che le relazioni sessuali tra uomo e donna non sono mai consensuali?»

«Qualcosa di simile» si limitò a rispondere Madeleine con un sorriso.

Nel silenzio che seguì Kate si guardò intorno. In genere gli uffici dei soci recavano l'impronta delle loro vite private: foto di famiglia, ricordi di successi passati, disegni di bambini. Tutte cose che mancavano in quella stanza. Sulla parete in fondo risaltava un quadro astratto, vibrante di blu, verde e arancio. Se non altro, Madeleine e Carter sembravano condividere il gusto per la pittura moderna. Era lei che aveva influenzato il gusto di lui, o viceversa? si chiese.

A parte il quadro, l'unico altro ornamento sulle pareti era costituito da una fotografia in bianco e nero, appesa dietro la scrivania, raffigurante un tratto di costa aspra e scoscesa, con le onde che si frangevano sulle rocce. Kate rimase a fissare l'immagine per alcuni secondi, finché non avvertì su di sé lo sguardo di Madeleine.

«È una fotografia stupenda!» esclamò senza sapere che altro dire.

Madeleine si voltò a guardare l'immagine con un'espressione dolce e distante negli occhi. «Un caro amico la scattò molti anni fa» disse. «L'ho sempre portata con me.» Poi si girò di nuovo verso Kate.

«Da quanto tempo lavori alla Samson?»

La domanda la colse di sorpresa. «Da circa un anno» rispose.

A un tratto, come se avesse preso una decisione repentina, Madeleine si alzò e le si avvicinò, afferrandole le spalle e stringendogliele. «Devi stare molto attenta» disse con uno sguardo febbricitante negli occhi verdi. «Ci sono cose...»

Il telefono squillò. Dopo un breve istante di esitazione, la lasciò andare e tornò alla scrivania.

«Sì, Carter?» Kate non udì nulla dall'altra parte del filo; Madeleine teneva il capo chino e ciò ne nascondeva l'espressione degli occhi. Seduta al suo posto, Kate avvertì un formicolio nel punto dove l'aveva stretta. La telefonata durò pochi minuti e sul viso di Madeleine comparve un'espressione tesa e preoccupata. Prese a frugare in un cassetto e non sollevò nemmeno lo sguardo quando le rivolse di nuovo la parola. «Devo occu-

parmi di una faccenda importante» le disse. «Termineremo il nostro discorso più tardi.»

Ore 13. Non poteva più rimandare. Un altro ritardo e avrebbe rischiato di non raggiungerla. Era entrato nella rete informatica della Samson per controllare l'agenda di Madeleine, cosa che faceva regolarmente, e sapeva perciò che era in ufficio, che sarebbe stata impegnata in una noiosa conferenza alle tre e in un incontro con un potenziale cliente alle quattro.

Sollevò la cornetta del telefono e compose il suo numero.

Inspira, espira. Andrà tutto benissimo.

«Ufficio di Madeleine Waters. Posso aiutarla?» Riconobbe la voce di Carmen Rodriguez, la segretaria di Madeleine. *Fin qui tutto bene.*

«Telefono dall'ufficio di Chuck Thorpe. Mr Thorpe ha avuto un contrattempo e desidera anticipare l'appuntamento con Miss Waters di un'ora, se è possibile. Alle sette invece che alle otto.»

Bene. Assumi il controllo della situazione. Ricordale che sei il cliente. Sei tu a stabilire i termini.

«Un momento, prego.» Con un clic la telefonata fu messa in attesa.

Fa' che acconsenta.

Un altro clic e udì la voce di Carmen Rodriguez. «Va bene. Alle sette da Ormond.»

«La ringrazio.»

«Di nulla.»

Sì!

Kate si appoggiò alla porta dell'ufficio di Andrea Lee, in attesa che lei terminasse di parlare al telefono. Da dietro la pila di carte e documenti accatastati sulla scrivania, si intravedeva appena la sua testa, ma il tono della voce era inconfondibile.

«È oltraggioso!» esclamò Andrea. «Abbiamo il diritto di esaminare le schede di servizio del nostro cliente; se non potremo prenderne visione entro domani, presenteremo una petizione per obbligarvi.»

Kate sogghignò: era una scena piuttosto familiare. Nata a Hong Kong e cresciuta a New York, Andrea era l'esatto contrario della tipica donna orientale, schiva e riservata. Si erano incontrate durante uno stage estivo e avevano simpatizzato subito quando entrambe avevano lavorato alla revisione di un documento relativo a un caso di cui si occupava Martin Drescher. Essendo le più giovani del gruppo, avevano sgobbato per ore e ore

anche di notte, tenendosi sveglie con litri di caffè e nutrendosi con sushi, pizza e piatti cinesi recapitati direttamente in ufficio. In quei sei mesi di forsennata attività avevano lavorato fino a novanta ore alla settimana ed erano diventate amiche.

Avvertendo la presenza di Kate, Andrea sollevò lo sguardo e con un largo sorriso le fece cenno di aspettarla.

«Credo che non abbiamo altro da dirci, Bert. Noi conosciamo la vostra posizione e adesso voi conoscete la nostra» concluse in tono gelido e intransigente. Dopo aver messo giù la cornetta del telefono, balzò in piedi e, con il viso illuminato dalla solita espressione gioiosa, strinse l'amica in un caloroso abbraccio. Kate sorrise a quel repentino cambiamento: da avvocato gelido e inflessibile ad amica dolce e affettuosa. Si domandò se anche lei si comportava allo stesso modo.

«Hai un aspetto magnifico!» esclamò Andrea. «Non vedo l'ora di ascoltare il resoconto della tua vacanza ai Caraibi. Sei pronta per andare a pranzo?»

«Certamente.» Kate si guardò intorno. Fatta eccezione per il panorama - dalle finestre dell'ufficio di Andrea, infatti, si godeva di una magnifica vista sul fiume Hudson - le loro stanze erano identiche. Le pareti dell'ufficio di Kate, però, a parte il diploma rilasciato ad Harvard, erano completamente spoglie, mentre quelle di Andrea erano tappezzate di poster dai colori vivaci raffiguranti i luoghi lontani ed esotici che amava visitare. L'immagine di un fiume cileno, che ribolliva furioso, occupava adesso il posto d'onore alla destra della scrivania.

«È il Futaleufu» le spiegò Andrea, illuminandosi in viso. «Ci andremo a febbraio, quando in Cile è estate.» Andrea intendeva intraprendere questo viaggio insieme al marito, Brent, un investitore finanziario. Nonostante entrambi avessero un lavoro molto ben retribuito, erano perennemente a corto di quattrini proprio a causa della passione per i viaggi. Andrea non faceva mistero del motivo che la teneva legata alla Samson: denaro puro e semplice, denaro per viaggiare e per finire di estinguere il prestito chiesto per pagare le tasse universitarie.

«Non resterei a galla per più di tre minuti!» commentò Kate.

«Sciocca! Se solo provassi, te ne innamoreresti» decretò Andrea, affermando la borsa. «Andiamo?»

Con i vassoi del pranzo in mano Andrea e Kate presero posto a un tavolino d'angolo, accompagnate dal brusio monotono che risuonava nella sala.

Ai loro occhi si presentava la solita scena: uomini giovani dai capelli impomatati, seduti a tavola con le cravatte gettate sulla spalla e qualche crocchio di donne, soprattutto segretarie e personale di supporto.

«Come spieghi il ristretto numero di donne impiegate in questo studio?» sussurrò Kate. «Ci saranno cinque uomini per ogni donna. Quante eravamo nell'ultimo gruppo estivo? Più di sessanta ragazzi e soltanto otto di noi, vero?»

«In società come questa è sempre così» borbottò Andrea, scrutando con diffidenza il miscuglio di spaghetti, riso e fagiolini che aveva preso dal banco dell'insalata e che rappresentava l'ultimo esperimento di cucina orientale compiuto dallo chef della Samson. «Noi non mangiamo in questo modo! Perché dovrete farlo voi?» mugugnò. «Ogni nuovo piatto è più assurdo del precedente!»

«Anche se sei l'unica associata di origine asiatica, lascia che almeno la cucina sia multietnica!»

«Hai ragione» si arrese Andrea, spingendo l'insalata in un angolo del piatto e prendendo il cheeseburger. «Vuoi sapere che cosa penso veramente?»

«Sugli spaghetti?»

«No, su quella faccenda delle donne. Secondo me ne assumono poche per mantenere bassi i costi. La Samson offre quattro mesi di congedo pagato in caso di maternità, e questo fa fare una gran bella figura allo studio quando se ne parla su *American Law*. Come la mettiamo, però, se metà degli associati chiede una licenza per maternità?»

«Non credi di essere un po' cinica?»

Andrea inarcò le sopracciglia con una espressione di finto orrore. «Dio mio, come puoi parlare di me in questi termini?» domandò, infilandosi una patatina fritta in bocca.

«Potresti avere ragione» commentò Kate, addentando il panino. «Non sei andata via per le vacanze?»

«No. Sto conservando le ferie per febbraio; ho già accantonato tre settimane» rispose Andrea soprappensiero, guardando oltre le spalle dell'amica. «Quando si sposerà quella benedetta ragazza?»

«Di chi stai parlando?»

«Di Angela Taylor. È dietro di te e continua a mostrare in giro l'anello, suo unico e solo argomento di conversazione.»

Kate allungò il collo, voltandosi per guardare la collega. Angela Taylor indossava giacca e pantaloni blu scuro, un completo che le metteva in ri-

salto il fisico snello, e agitava la mano sinistra per far vedere l'anello. «Non riesco proprio a capire» disse Kate. «Ha frequentato Yale; ha lavorato presso il Southern District... Non ti sembra strano?»

«Il fatto che una persona sia intelligente non vuol dire che non possa essere anche superficiale. E questo è il caso di Angela Taylor. A proposito di matrimonio, sai chi è sul punto di convolare a nozze?»

«Chi?»

«Susan Deveraux.»

Kate fissò l'amica con aria sorpresa. Susan Deveraux era uno dei pochi avvocati della Samson notoriamente gay. Durante le interviste nei campus universitari, la sua era una presenza fissa, in tacita risposta agli studenti più agguerriti che, ancora legati a un antico idealismo, esigevano che le aziende mostrassero equità nelle assunzioni.

«Intendi dire che sta per sposare... una donna?» domandò Kate.

«No, un uomo. Un avvocato della Dewhurst Securities.»

Kate fissò Andrea con aria interrogativa.

«Ehi, Kate, non c'è da meravigliarsi! L'anno prossimo Susan sarà candidata alla partnership. Capisci? Il fidanzato rappresenta l'ultimo stadio della trasformazione. Avanti, non puoi non aver notato nulla! Prima ha abbandonato i capelli corti, poi è diventata bionda. Il matrimonio era soltanto questione di tempo.»

Kate si appoggiò allo schienale della sedia mentre completava mentalmente il puzzle. Nel frattempo, però, Andrea era già passata a un altro argomento.

«Ho ricevuto un'e-mail da Collins.» Craig Collins aveva lasciato la Samson per un lavoro in magistratura.

«Gli piace il nuovo lavoro?» domandò Kate.

«Lo adora. Sostiene che è incredibile quanto possa diventare piacevole la professione una volta che ci si è liberati di soci e clienti.»

Kate ridacchiò. «Mi sembra una cosa sensata!»

Andrea prese un'altra patatina. «Come vanno le cose con la Globex? Hai messo le mani su un caso davvero importante.»

Kate allungò una mano verso il piatto dell'amica per rubarle una patatina; quel giorno aveva deciso di evitare piatti calorici, ma adesso si pentiva della decisione. Masticò con aria assorta, lo sguardo fisso su un quadro appeso alla parete raffigurante un paesaggio piuttosto anonimo. Un esercizio di grande diligenza, ma assolutamente privo di talento. Tele simili spuntavano in ogni angolo dell'edificio, soprattutto in corridoi e stanze appartate,

e rappresentavano una concessione alle pressioni familiari. *Arte degli affetti*, la definiva Andrea.

«Che cosa sai di Madeleine Waters?» Andrea appoggiò una guancia alla mano. «Non molto» rispose. «Le solite chiacchiere su lei e Mills. Anch'io mi sono spesso chiesta che tipo di persona sia.» «Come mai?»

«Di recente ho lavorato ancora per Drescher.» «Povera te!» esclamò Kate.

Andrea si strinse nelle spalle con aria rassegnata. «Non importa. Non sarà certo per sempre. Drescher ha un associato in meno, dal momento che Belknap è andato via il mese scorso.»

Se lasciato libero, pensò Kate, Martin Drescher era in grado di mettere ordine nello studio con uno schiocco delle dita. Nel gergo aziendale lo chiamavano «l'urlatore», a causa della sua tendenza a infuriarsi alla minima provocazione e a volte senza alcun motivo. Per un attimo il suo viso le si materializzò davanti agli occhi. I sottili capelli color carota, la pelle arrossata e sudaticcia, gli occhi sporgenti. Si ricordò della sua abitudine di irrompere negli uffici altrui e di abbaiare ordini, spesso in contraddizione con ciò che aveva detto una o due ore prima. «Perché non ci mette tutti in riga e ci manda a quel paese?» aveva commentato Andrea tempo addietro. «Impiegherebbe molto meno tempo.»

«È riuscito a comportarsi in maniera almeno civile?» domandò Kate.

Andrea scrollò le spalle. «Sto cercando di non essere troppo severa con lui. Non è come gli altri soci; ha avuto una vita molto difficile. La settimana scorsa ne ho parlato con Sheila e le ho chiesto come ha fatto a lavorare per lui come segretaria per tanto tempo, e lei lo ha difeso. Mi ha raccontato che la sua famiglia era molto povera e il padre alcolizzato lo picchiava spesso. Rimasto orfano, ha tirato su una nidiata di sorelle, lavorando e frequentando l'università allo stesso tempo.»

«Interessante» fu il blando commento di Kate, piuttosto riluttante a riabilitare Martin Drescher. Non valeva la pena, tuttavia, insistere sull'argomento.

«A ogni modo, oggi non l'ho visto» proseguì Andrea. «Dovevamo incontrarci questa mattina alle nove, ma credo non sia ancora arrivato in ufficio. È la seconda volta nel giro di una settimana che non si fa vedere a una riunione.»

«Credi che abbia ripreso a bere?» domandò Kate. I problemi di Drescher con la bottiglia non erano un segreto per nessuno, anche se si diceva che negli ultimi anni, dopo un periodo di disintossicazione in un centro specia-

lizzato, se ne fosse tenuto a distanza di sicurezza.

Andrea si massaggiò il mento soprappensiero. «Forse» ammise «ma ti prego di non parlarne in giro, non ne sono sicura. E inoltre... provo una certa pena per lui.»

«Vi sono persone migliori per le quali sentirsi in pena; ad esempio gli avvocati che lavorano per lui. A ogni modo mettiamo da parte l'argomento. Come abbiamo finito per parlare di Drescher?»

«Mi hai domandato notizie di Madeleine. È stata spesso nell'ufficio di Drescher recentemente. In un primo momento ho pensato che stesse lavorando con lui, ma adesso non credo sia questo il motivo, visto che è impegnata con te sull'affare Globex. Non immagino proprio come Drescher e Mills possano dividersela.»

Andrea aveva ragione. Mills e Drescher erano i leader di opposte fazioni, e si fronteggiavano ostili da più di dieci anni, da quando, cioè, Mills aveva sconfitto Drescher nella lotta per la presidenza. Kate si ricordò della tensione tra Mills e Madeleine e si chiese se fosse dovuta al riavvicinamento di lei con Drescher.

«Come va il lavoro con Madeleine?» domandò Andrea.

«Per il momento tutto bene; non è successo granché. Questa mattina, però, ho avuto uno strano incontro con lei. Stavamo parlando del caso Thorpe quando all'improvviso mi si è avvicinata, mi ha afferrato per le spalle e mi ha raccomandato di stare *molto attenta*. Ha usato proprio queste parole.»

«Hai idea di che cosa volesse dire?»

«Nessuna. Era sul punto di aggiungere qualcosa, quando il telefono ha squillato e non abbiamo terminato la conversazione.»

«Se fossi in te, non mi preoccuperei; probabilmente si riferiva a qualcosa inerente al caso. Lo chiarirai appena possibile.»

«È ciò che intendo fare.»

«Che te ne pare, invece, del lavoro con Carter Mills?»

«Siamo solo agli inizi, ma sono molto eccitata.» Con grande sorpresa Kate si sentì avvampare. Andrea le lanciò un'occhiata incuriosita.

«Non è stato Carter a intervistarti ad Harvard?»

«Sì.» Kate avvertì un brivido lungo la schiena al ricordo di quell'incontro. Samson & Mills. Lo studio legale che era entrato nella leggenda, sia per ciò che pretendeva dai suoi avvocati, sia per il prestigio del nome. Non c'era da meravigliarsi che fosse conosciuto con le sole iniziali: S&M. Nonostante i racconti da incubo che circolavano sulle richieste rivolte agli as-

sociati, sulle scadenze impossibili e le notti insonni trascorse alla scrivania la Samson poteva ancora scegliere i laureati migliori.

Kate ripensò alla scena svoltasi a Pound Hall. Circondata da compagni ansiosi, tutti in attesa di essere chiamati, aveva dovuto fare uno sforzo per restare calma. Il solo infilarsi un vestito e calzare un paio di scarpe le era costato una fatica enorme. Desiderava soltanto tornare a casa, infilarsi a letto e piangere.

Poi aveva incontrato Carter Mills.

«Probabilmente è lui il motivo per cui sono venuta a lavorare qui» disse in tono sommesso.

«Come mai?» domandò Andrea, aggrottando le sopracciglia.

«È difficile da spiegare. Si presentava come un uomo estremamente... carismatico. Trasmetteva la sensazione che lavorare alla Samson & Mills fosse la cosa più eccitante del mondo. So che il tutto può sembrarti stupido, ma per me significò moltissimo. Ricordo ancora le sue parole: "Sei stata bravissima nel tuo corso. Non accontentarti di un lavoro qualunque!".»

«Che modestia!» commentò Andrea in tono asciutto.

Kate non le badò. «La mia autostima era al minimo storico ed ecco che incontro un uomo fantastico che mostra interesse per me, che mi dice che ho un futuro, cosa che per un certo periodo non avevo neanche pensato di avere. Non dimenticare che Michael mi aveva appena lasciata e che fino a quel momento tutti i miei pensieri si erano concentrati sul trasferimento a Washington insieme a lui. All'improvviso mi ero ritrovata sola, senza un compagno e senza sapere che cosa fare della mia vita.»

Andrea le rivolse un'occhiata scettica. «Andiamo, Kate! Stavi per laurearti con ottimi voti. Sapevi che avresti fatto l'avvocato, no?»

«Certamente, ma progettavo anche una vita accanto a Michael, per cui incontravo soltanto rappresentanti di studi legali che avevano sede a Washington, e soprattutto quelli che non richiedevano ai nuovi assunti orari sfiancanti. Desideravo davvero che io e Michael avessimo una vita sociale insieme.»

Mentre riandava con il pensiero a quei mesi, Kate non poté fare a meno di avvertire una dolorosa stretta al cuore. «A ogni modo» aggiunse, ansiosa di concludere il racconto, «camminavo per il campus come uno zombie e mi decisi a partecipare all'intervista con la Samson soltanto per le insistenze di Justin. Non è che mi aspettassi molto da quel colloquio. E poi... be', è difficile da spiegare... ma quando incontrai Carter Mills, ogni cosa mi sembrò tornare al suo posto come per incanto. Per la prima volta in set-

timane mi sentii piena di speranza per il futuro, come se la mia vita avesse finalmente imboccato la strada giusta.»

Andrea la guardò con franchezza. «Kate, sai che ti adoro, ma non capisco di che cosa stai parlando!»

«Cominciò come una normale intervista. Mi chiese di Harvard, dei corsi, dello studio. Poi iniziammo a parlare della mia famiglia. Gli raccontai del divorzio dei miei genitori, della morte di mia madre, avvenuta durante l'ultimo anno di college, gli ho persino parlato della rottura del mio rapporto con Michael.»

«Hai confidato a Carter Mills queste cose? In una *intervista*? Ma dove avevi la testa?»

«Lo so che sembra assurdo. Non sono nemmeno il tipo che ama chiacchierare della propria vita privata, ma Carter dava l'impressione di essere davvero interessato, come se prendesse a cuore la mia situazione.»

«Se lo dici tu... ma sembra tutto così bizzarro.»

«All'epoca non la pensavo così. Mi sentivo soltanto... bene!» Kate arrossì. «Per settimane, dopo l'intervista, sognai che Carter era mio padre e che partivamo insieme per un viaggio o andavamo in spiaggia, dove gli parlavo di tutto ciò che non funzionava nella mia vita. E lui mi dava consigli su come comportarmi.»

Andrea scosse il capo. Kate fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi tacque. I genitori dell'amica di recente avevano celebrato i trent'anni di matrimonio. Come poteva capire lei, che era circondata da genitori, marito e fratello, che cosa significa dover affrontare il mondo da sola? Da quando era morta sua madre a Kate non restava nessuno al mondo. Sì, aveva ancora il padre, ma non lo vedeva da circa dieci anni, cioè da quando si era trasferito in California con la nuova moglie e il figlio. Per parecchi anni le aveva inviato un biglietto di auguri per il compleanno, poi, pian piano, i contatti si erano diradati. Questi erano stati gli anni peggiori; le lettere occasionali non facevano altro che sottolineare il disinteresse di lui. Le cose andarono meglio quando la corrispondenza cessò del tutto.

Un leggero colpo sulla spalla la distolse da questi pensieri.

«Justin!» esclamò, balzando in piedi per abbracciarlo. Come al solito Justin Daniels sembrava appena uscito dalle pagine di una rivista di moda; era un bell'uomo, dalla corporatura atletica e dai lineamenti ben marcati. Si erano incontrati alla mensa dell'università e lei aveva deciso che un ragazzo così bello non poteva essere altro che un idiota. Ma si sbagliava; negli anni seguenti Justin era diventato il suo migliore amico.

«Che piacere vederti!» disse Kate. «Perché non ti siedi con noi?»

Justin rifletté un istante, ma poi scosse il capo. «No, grazie, parleremmo soltanto di lavoro. Che ne dici, invece, di un bicchierino a fine giornata?»

Il viso di Kate si illuminò. «Perfetto. Devo incontrare Tara per cena, quindi ci vediamo dopo. Alle nove e mezza all'Harvard Club, va bene?»

Mentre Justin si allontanava Kate rifletté che se esisteva una persona al corrente di tutto ciò che accadeva in ufficio era Justin Daniels. Sembrava dotato di una specie di sesto senso che gli permetteva di cogliere le implicazioni più remote, nascoste dietro gli avvenimenti che accadevano alla Samson. Come avesse fatto ad accumulare un simile bagaglio di informazioni in un solo anno rimaneva un mistero per lei. Spesso, però, le sue conoscenze tornavano utili.

La voce di Andrea interruppe i suoi pensieri. «È proprio carino» disse. «Rimango dell'idea che dovrete cambiare i termini della vostra relazione.»

«Cambiare i termini» ripeté Kate in tono canzonatorio. «Sembra un contratto!»

«Non scherzo, Kate. Non aspettare troppo a lungo. I ragazzi come Justin non si incontrano tutti i giorni.»

«Siamo soltanto amici; e il nostro rapporto deve restare così. Non rischierei mai di rovinare la nostra amicizia. Sai, quando si comincia a parlare di sesso...»

«Anche io e Brent eravamo amici e adesso siamo felicemente sposati. Vale la pena di correre qualche rischio.»

Kate scosse il capo. «Per te è diverso» affermò. «Se le cose con Brent non avessero funzionato, avresti sempre avuto la tua famiglia alle spalle. Ma io... credo che Justin sia per me la cosa più vicina a una famiglia. Mi ha praticamente salvata dopo la rottura con Michael; mi ha iscritta alle interviste, quando il mio unico desiderio era stare rintanata in casa, al buio, sotto le coperte. Se non fosse stato per lui, non avrei nemmeno fatto l'intervista con la Samson e adesso non sarei qui.»

«Sarebbe un marito perfetto.»

Kate alzò gli occhi al cielo. «Non mi stupisce che tu sia finita all'Ufficio Contenziosi» disse. «Sei implacabile. Adesso possiamo cambiare argomento?»

«Va bene, va bene!» accondiscese Andrea, giocherellando con i rimasugli dell'insalata e spingendoli con la forchetta al centro del piatto a formare una piramide. «Come vanno le cose con Josie?»

Kate si lasciò sfuggire una breve risata nervosa. Un'altra gatta da pelare! Si chiese per un istante dove avesse la testa quando aveva accettato di seguire una ragazzina di sedici anni come parte di un programma di beneficenza della Samson. Al momento l'idea di fare da mentore a una liceale le era sembrata divertente, e le era piaciuta anche l'opportunità di pareggiare, almeno in parte, i conti con la fortuna. Aveva persino sperato di riuscire a cambiare davvero la vita della ragazza. Ma due mesi dopo non provava altro che una delusione cocente.

«Non so che cosa fare» confessò. «Prima delle vacanze avevamo fissato un incontro, ma Josie non si è nemmeno presentata. La settimana precedente era arrivata all'appuntamento con mezz'ora di ritardo. Credevo che avremmo parlato di libri e non vedevo l'ora di fare l'insegnante; adesso, invece, mi rendo conto di essere una specie di generale che sovrintende a un'esercitazione: sii puntuale, esegui i compiti, e così via. Non mi fraintendere, però, Josie è una ragazzina eccezionale: intelligente, energica, piena di idee. Il problema è che non riesce a concentrarsi e io non sono capace di entrare in sintonia con lei.»

«Anche a me è capitata la stessa cosa con Vicky. Ma continua a insistere e vedrai che alla fine la spunterai.»

«Lo spero proprio» sospirò Kate, guardando l'orologio. «Dannazione, è quasi l'una! Devo tornare al lavoro.»

Mentre portavano i vassoi al punto di raccolta, Kate ripensò agli avvenimenti della mattinata. «Davvero credi che non dovrei preoccuparmi di quel che mi ha detto Madeleine?»

«Preoccuparti? Per nulla al mondo! Chiarirai la faccenda nel prossimo incontro.»

«Hai ragione» convenne Kate. «È proprio ciò che farò.»

Erano da poco passate le sette e il ristorante stava già riempiendosi di gente, ma lui rimase fuori, all'esterno, a guardare. Situato nel mezzo di una zona industriale dismessa, Ormond attirava una varietà di personaggi, da pseudoartisti paludati in abiti neri - pochi veri artisti potevano permettersi il costo di una cena in quel locale - ad agenti di Borsa, ai quali piaceva lasciarsi andare al termine di una giornata di lavoro. Ormond, rifletté, appagava il gusto di una borghesia che negava di essere tale, clienti danarosi cui piaceva essere ricchi, ma all'avanguardia, che adoravano esperienze alternative ma senza rinunciare allo status sociale e ai privilegi della ricchezza.

La temperatura era vicina allo zero, ma non vi fece caso. Un sottile strato di ghiaccio rendeva lucidi i marciapiedi. Facendo attenzione a non scivolare, si avvicinò al locale. La sua immagine si rifletté tremolante sui vetri della porta d'ingresso; spinse lo sguardo all'interno.

Lei era seduta a un tavolo d'angolo; questo avrebbe reso le cose più complicate, ma le difficoltà lo eccitavano. Dal momento in cui aveva fatto la prenotazione, le sue emozioni avevano oscillato tra euforia e paura, e adesso che il momento era finalmente giunto si ritrovò a tentare in tutti i modi di prolungarlo. Era una tentazione molto forte continuare ad aspettare e a osservare; guardarla mentre si innervosiva, mentre lanciava occhiate impazienti all'orologio d'oro che portava al polso.

Come un intenditore assaporò le varie possibilità.

Ma era ora di sbrigarsi.

Entrando nel ristorante, fu investito da una ventata di aria tiepida e da un brusio di voci, accompagnato dal tintinnio delle posate sui piatti. Facendosi largo tra la gente che aspettava, si fermò a poca distanza dal *maître*, e ne osservò la pelle lucida del viso annoiato e lo sguardo distratto; probabilmente stava pensando a dove avrebbe potuto essere a quell'ora se non fosse stato per quel dannato lavoro. Dal suo punto di osservazione lo udì rispondere a una coppia in attesa di un tavolo: «Il prossimo è il vostro! Perché nel frattempo non andate a bere qualcosa al bar?». Ma la donna rispose che lei non voleva bere nulla; ciò che voleva era un tavolo, e subito! Continuarono a discutere in tono animato fino a quando la coppia, resasi conto di non avere scelta, si avviò rassegnata al bar. Bene, bene! Aveva fatto affidamento proprio su una simile confusione.

Adesso veniva la parte più difficile.

Con un movimento rapido passò accanto alla postazione del *maître*, che non lo notò neppure. Lentamente, senza fretta, come un felino che punta la preda, si avvicinò alla donna. Aveva un ritardo di sette, otto minuti. Non abbastanza da destare sospetti, ma adesso era proprio il momento di iniziare.

«Ciao Madeleine» la salutò.

«Prova il tempura! Verdure fritte, gamberetti e tofu: persino tu non potrai lamentarti. Non c'è nulla che possa non piacere!»

«Tofu! Che schifo!» Kate arricciò il naso e continuò a leggere il menu.

«Be'... e cosa mi dici del formaggio di soia? Ha davvero sapore di formaggio!» Kate si lasciò sfuggire un sospiro. La sua compagna di college

aveva sempre mostrato una certa propensione per i cibi naturali, ma di recente le cose stavano assumendo una piega quasi inquietante. Se non fosse stata sfinita dal lavoro, Kate non avrebbe mai acconsentito a un ristorante del genere, l'ultimo di una sfilza di locali di cui Tara era diventata assidua frequentatrice e dove si cucinava senza grassi e senza derivati del latte. Tra sé e sé, Kate si chiese come facessero a sopravvivere locali simili: la strana attrazione di Tara per la soia e i cibi da essa ricavati non doveva avere molti simpatizzanti!

«Va bene» borbottò, cercando di moderare il tono infastidito. Dopotutto non vedeva Tara da settimane e doveva almeno tentare di essere gentile. «Insalata di cavolo con salsa di carote e tempura di gamberetti. Senza tofu, per piacere.»

«Niente tofu?» domandò il cameriere, sollevando un sopracciglio sul quale luccicava un anellino d'argento. Kate si rese conto di essere stata classificata per ciò che realmente era: una carnivora che non avrebbe riconosciuto un involtino di verdure neanche se le avesse addentato una mano!

«Prenderò io il suo tofu» si offrì Tara, ricambiata da uno sguardo di gratitudine del cameriere.

«E lei che cosa desidera?» le domandò l'uomo con evidente sollievo.

«Prenderò la tempeh primavera e, come antipasto, l'insalata di alghe.»

«Fantastico!» esclamò il giovane, dirigendosi verso la piccola cucina situata in fondo al locale.

Erano da poco passate le sei; a quell'ora il locale era quasi deserto.

Mentre si lisciava le pieghe della gonna, Kate rifletté su come dovevano sembrare stranamente assortite. Lei con il suo completo formale e gli occhiali in tartaruga; Tara in abbigliamento vagamente zingaresco, con una gonna a stampa batik e un pullover sformato. I capelli ricci e rossi erano trattenuti da una fascia di velluto, dalla quale fuoriusciva qualche ricciolo ribelle, e un paio di lunghi orecchini d'argento le pendevano fin sulla spalla. A vederle adesso era difficile immaginare che ai tempi del college si erano scambiate gli abiti con una tale frequenza che, a volte, non ricordavano neppure chi delle due fosse la proprietaria di un determinato capo. Il college sembrava appartenere a un'altra vita.

«Come va con il look da profuga?» domandò Kate in tono ironico.

«Come va con il look da clone aziendale?» ribatté Tara.

Kate scoppiò a ridere. «*Touché.*»

«Se mi presentassi a un colloquio di lavoro vestita come te, la gente dubiterebbe del mio equilibrio mentale» commentò Tara, la quale, dopo esse-

re stata impiegata per due anni in una piccola casa editrice con mansioni molto mal retribuite, di recente aveva optato per una carriera da freelance. Scriveva per una sconcertante varietà di riviste femminili, su argomenti che spaziavano dalle ciglia finte ai problemi sessuali. In genere Kate leggeva gli articoli dell'amica mentre aspettava il turno dalla manicure.

«Seitan» disse Kate con aria divertita. «Dimentico sempre di che cosa si tratta.»

Tara sollevò un sopracciglio. «Vuoi che te lo descriva soltanto per potermi poi dire quanto ti sembra disgustoso? Invece è un piatto delizioso e anche pieno di proteine!»

«Una pietanza dal sapore e dall'aspetto così rivoltante deve per forza avere qualcosa che ne giustifichi l'esistenza!»

«Come fai a giudicare, se non ricordi neppure che cosa sia?»

«Semplice deduzione basata sull'osservazione delle tue abitudini alimentari!»

«Molto divertente!»

Kate ridacchiò; quello scambio di battute funzionava da antidoto alla tensione accumulata negli ultimi due giorni di lavoro.

«Mi sei mancata, Tara.»

«Non ci vediamo da parecchio tempo, da molto prima delle vacanze di Natale. Non che io conti qualcosa...»

«Non ho scelta, lo sai» si scusò Kate, avvertendo una punta di fastidio. Perché Tara aveva sempre da ridire sul suo orario di lavoro? «Funziona così in tutti gli studi legali.»

Tara era sul punto di dire qualcosa, quando apparve il cameriere con la loro cena. Kate notò, con soddisfazione che il piatto fumante che le fu messo davanti aveva un gradevole aspetto commestibile, mentre quello dell'amica era il solito intruglio marroncino di grumi e listarelle non ben identificabili.

«Il mio ha un bell'aspetto» disse Kate. «Non esprimerò un parere sul tuo!»

Tara si illuminò in viso. «Non sai che cosa perdi!»

Mangiarono per alcuni minuti in silenzio, mentre dal tavolo accanto filtravano stralci di conversazione.

«Mia sorella è molto pignola sull'orario, sai?» Il tono di voce della donna aveva una sfumatura di blanda indignazione e le sue affermazioni si concludevano con un lieve innalzamento della voce. «È il tipo che dice: *"Se io sono puntuale, anche tu devi esserlo"*.»

«Dio mio! Detesto gli orologi! Non mi piace nemmeno portarli al polso!»

«Io devo per forza averne uno!» sospirò la donna. «Non ho certo un orologio incorporato!»

Non vedo l'ora di andarmene, pensò Kate.

«Perché continui a restare lì?» domandò Tara, osservandola diritto negli occhi.

«Che cosa?» fece Kate, sapendo perfettamente che cosa intendesse. Dietro la sua aria pacifica, Tara sapeva essere molto insistente.

«Mi riferisco allo studio legale. Perché continui a lavorare in quel posto?»

Kate tentò di restare calma. «Ci lavoro soltanto da un anno! E poi non è così male come sembra; in fondo struttura il mio tempo.» Mentre parlava Kate si rese conto della debolezza della propria posizione: un lavoro che le occupava un numero di ore settimanali maggiore di quante la maggior parte della gente ne trascorresse da sveglia non era molto difendibile.

«Struttura il tuo tempo?» ripeté Tara in tono esasperato e incredulo. «Kate, sono molto preoccupata per te! La *schiavitù* struttura il tempo della gente; non credo che questo sia un aspetto molto positivo.»

«Niente discussioni, ti prego!» la implorò Kate. Non si sentiva pronta a sopportare un'altra delle filippiche di Tara. «Ascolta» le disse nel tentativo di calmare le acque, «non lavorerò lì per sempre.» Ma non appena le furono uscite di bocca, queste parole le suonarono subito false. Tutti gli associati dichiaravano di non essere interessati alla partnership; tutti progettavano di andarsene, sia perché erano molto ricercati dai piccoli studi legali, sia perché soltanto uno o due di loro sarebbero diventati soci. Questi motivi, però, non distoglievano la maggior parte di loro dal restare e tentare la sorte.

La conversazione si interruppe per un attimo e Kate si affrettò a riempire la pausa. «Sono sicura che le cose non andranno sempre così» proseguì, notando un'odiosa nota difensiva nella propria voce. «È che sono agli inizi.» Non era vero naturalmente, ma forse sarebbe bastato a placare l'amica.

«Sono lieta di sentirtelo dire» replicò Tara in tono scettico. «Prima che mi dimentichi, volevo parlarti di un tipo che dovresti incontrare. È un architetto e si occupa di ristrutturazioni di case popolari. Si chiama Douglas. Douglas Macauley.»

«Bel nome» commentò Kate, sperando che la evidente mancanza di interesse prevenisse ogni ulteriore discussione. Che cosa succedeva oggi alle

sue amiche? Prima Andrea, adesso Tara. Non avevano niente altro di meglio da fare che cercarle un compagno?

«È un amico di Tom» aggiunse Tara. Tom era il suo fidanzato, un genio informatico, dotato anche di una vena artistica. «Si sono incontrati alcuni mesi fa, quando Doug si è occupato della ristrutturazione della sede di "Mundo Novo".»

Come già altre volte, Kate rifletté sul nome che Tom e i suoi soci avevano dato alla loro azienda: Mundo Novo sembrava più il nome di un ballo che quello di una seria attività economica.

«Lo hai conosciuto?»

«Sì, abbiamo cenato con lui un paio di settimane fa. È carino e intelligente; credo proprio che sia il tuo tipo. Sempre che tu gli dia una possibilità.»

«Se è così eccezionale, come mai non ha una ragazza?»

«Non gliel'ho domandato.»

«Forse dovresti.»

Tara alzò gli occhi al cielo. «Kate, ti stai comportando...»

«Che cosa? Come mi sto comportando?»

Come una bambina, pensò: ecco la definizione esatta, ma, pur rendendosene conto, non le importava. «Non credo sia una buona idea incontrarlo» aggiunse.

Silenzio. Kate si concentrò sul cibo; era più gustoso di quanto si aspettasse. Intinse un gamberetto nella salsa tamari e se lo portò alla bocca.

«È da più di due anni...»

«Non ne voglio parlare!» scattò Kate. «Quante volte devo ripeterlo? È la mia vita!» Questo è il problema con i vecchi amici: ti conoscono troppo bene e si sentono autorizzati a darti consigli.

Tara non si lasciò scoraggiare. «E con ciò? Vuoi dirmi che non avrai mai più un compagno? Che ti seppellirai viva in quel monumento allo sfruttamento che osi definire "studio legale"?»

«Mi sento appagata dal mio lavoro.»

«Fantastico! Sono felice che il tuo lavoro ti piaccia, ma questo non vuol dire che non puoi avere anche una vita privata.»

«Non ne voglio discutere. Inoltre riesco a stento a incontrare te, figuriamoci trovare il tempo da trascorrere con un uomo!»

«Bene. Se hai deciso così, dimentica quel che ho detto.»

Kate le appoggiò una mano sul braccio. «Quando sarà conclusa questa vertenza giudiziaria, forse sarò un po' più libera.»

Tara la guardò fissa negli occhi. «Hai già detto la stessa cosa molte altre volte.»

«Lo so.»

«Kate, credo che dovresti considerare l'idea di parlare con qualcuno.»

«Adesso sto parlando con qualcuno, no?»

«Sai che cosa voglio dire. Intendo un analista, uno specialista che possa aiutarti a venirne fuori. Di tanto in tanto tutti ci imbarchiamo in relazioni sballate. Ti ricordi di Eric, quel tipo strano con il quale sono uscita per un periodo prima di incontrare Tom? Ero pazza di lui, ma non ha funzionato. Così è la vita, ma bisogna guardare avanti.»

«Che cosa ti fa pensare che Michael c'entri qualcosa?» domandò Kate, pronunciando quel nome ad alta voce per la prima volta. Per un momento le balenò dinanzi agli occhi il viso di Michael, il suo sorriso allegro, i capelli castani sempre bisognosi di una sforbiciata. Si erano incontrati il primo giorno di università ed erano stati inseparabili per due anni e mezzo. Kate avvertì una stretta al cuore. «Sono molto impegnata con il mio lavoro; che cosa c'è di sbagliato in questo?»

«Sono sicura che anche Bill Gates è molto impegnato con il lavoro, ma ha anche trovato il tempo per sposarsi!»

«È un uomo; per lui è diverso.» Kate si sentì ridicola nel pronunciare quelle parole e tentò di rimediare. «Sono stata con Michael per quasi tre anni; è naturale che abbia qualche difficoltà nel superare la fine della nostra relazione.»

«Kate, Michael sta per sposarsi. Me l'hai detto tu stessa!»

«Grazie per avermelo ricordato» replicò Kate, con una nota amara nella voce. Il tempo, quello scudo dietro il quale si era riparata per schivare l'assalto dei ricordi, sembrò disintegrarsi davanti a lei.

«Mi spiace averti turbata» disse Tara. «Ma non sopporto di vederti soffrire così; non è giusto.»

«Non sto soffrendo. Non ho il tempo di soffrire.»

Tara sollevò gli occhi al cielo e Kate avvertì una grande stanchezza. «Rifletterò sull'idea di andare da un analista, va bene?»

«Davvero?»

«Adesso possiamo cambiare argomento?»

Tara sospirò.

Osservò la donna seduta al tavolo. Era più minuta di quanto ricordasse. Indossava un abito di un intenso colore blu scuro, con la scollatura quadra-

ta e le maniche aderenti, che accarezzava le curve del corpo; i capelli erano raccolti in uno chignon e un doppio filo di perle risaltava sul collo candido. Ammirò per qualche istante il piacevole contrasto fra il blu notte del vestito e la pelle diafana.

«Come stai?» le chiese.

Un lieve rossore imporporò il viso della donna. «Devi scusarmi» rispose con voce pacata ma ferma. «Devo incontrare un cliente.»

Lì, accanto a lei, in mezzo ad altre persone, si sentì improvvisamente forte e sicuro di sé. Tutto il suo corpo - sangue, muscoli, cuore, nervi - palpitava alla sua vicinanza. Trasse a sé una sedia e vi si accomodò. «C'è stato... come posso dire?... Un cambiamento di programma.»

Madeleine lo guardò con diffidenza e un'ombra di disagio. Non sospettava nulla, eppure l'istinto le diceva che c'era qualcosa di strano.

«Devo chiederti di andartene» ripeté, raddrizzandosi sulla sedia.

«Ma io non voglio andarmene!» esclamò lui, togliendosi il soprabito e appoggiandoselo in grembo. Attese un istante, osservando con compiacimento la sua confusione; poi proseguì: «Sotto il tavolo ho una pistola. Una pistola che ha una lunga storia alle spalle. Ma non voglio fare digressioni. Al minimo movimento non esiterò a sparare e credo che, vista la vicinanza, il proiettile ti colpirà fra i polmoni e l'addome. Naturalmente potresti anche sopravvivere, ma i danni sarebbero comunque consistenti».

Madeleine impallidì, ma non profferì parola. La sua mente acuta, allenata a scovare i punti deboli nel castello di accuse costruito dagli avversari, stava passando in rassegna con estrema rapidità le possibili alternative. Le valutava e le scartava alla velocità della luce. All'improvviso, stranamente, sorrise.

«È uno scherzo, vero?» domandò in tono leggero. «Mi hai davvero colta di sorpresa! Adesso lascia che ti offra un drink.»

«Non è uno scherzo, Madeleine» rispose lui, ricambiando il sorriso.

«Guardiamo le cose da un punto di vista razionale. Se tu...» riprese la donna, diventata di colpo molto seria. Ma l'altro perse la pazienza, preoccupato del trascorrere inesorabile del tempo.

«Adesso dobbiamo andare.»

«Dobbiamo...?»

«Tu verrai via con me, Madeleine.»

Lo guardò incredula. «Sei pazzo! Non so che cosa stai cercando di fare, ma non la passerai liscia!»

L'uomo scoppiò in una risata. «Forse hai ragione» rispose. «Forse sono

pazzo, ma se fossi in te non mi sentirei affatto tranquilla!»

«Perché ti comporti così?» sussurrò Madeleine, con gli occhi che mandavano lampi. «Perché?»

Cominciò ad avvertire la paura nella sua voce, un disagio crescente. «Non è affar tuo, Madeleine» rispose. «Una spiegazione richiederebbe troppo tempo e comunque non ti riguarda direttamente.»

Fece un cenno alla cameriera con la mano libera, senza distogliere lo sguardo dalla sua preda: «Le spiacerebbe portarci il conto? La signora non si sente bene».

«Adesso ascoltami» disse rivolto a Madeleine. «Non abbiamo molto tempo a disposizione. Quando mi alzerò, noterai che continuerò a tenere la mano destra nascosta sotto il soprabito: è in quella mano che ho la pistola. Ti alzerai anche tu e verrai con me verso l'ingresso, senza fare scherzi. Capito?»

Usciti all'esterno, nella notte gelida, le cinse con un braccio la vita, mentre con l'altra mano le premeva la canna della pistola contro il fianco. Madeleine si irrigidì a quel contatto. Le stelle splendevano nel cielo terso e le luci dei lampioni irradiavano un pallido e incerto chiarore; i negozi della zona avevano le insegne spente e l'unico rumore che si percepiva era lo scricchiolio del sottile strato di ghiaccio che ricopriva i marciapiedi e che si frantumava sotto i loro piedi.

Pochi metri dopo aver svoltato l'angolo, raggiunsero l'auto presa a noleggio. Spinse Madeleine all'interno. Proprio come aveva previsto, non vi erano testimoni quando le premette sul viso un fazzoletto intriso di cloroformio.

Kate salutò Tara con una sensazione di sollievo, felice di avere la scusa dell'appuntamento con Justin all'Harvard Club per troncare la discussione sulla sua vita privata. Dopo essere salita su un taxi e aver dato l'indirizzo al conducente, finalmente si rilassò con il capo appoggiato allo schienale e gli occhi chiusi. Mentre l'auto zigzagava nel traffico come una palla su un tavolo da biliardo, ripensò alla cena con Tara e, adesso che si era liberata dalle insistenti domande dell'amica, non poté fare a meno di sentirsi un po' in colpa. Le avrebbe telefonato il mattino seguente, scusandosi del proprio comportamento.

«Signorina?» disse il tassista.

Era giunta a destinazione. Rovistò nella borsa alla ricerca del portafogli e scese dall'auto. In quel momento cominciò a piovere, una pioggia sottile

e gelata che la spinse ad affrettarsi verso l'ingresso del Club.

Ricambiando il sorriso di benvenuto dell'usciera, avvertì immediatamente una sensazione di serenità. Si avvicinò al caminetto e tese le mani intirizzite verso il fuoco scoppiettante.

Con quell'aria antiquata il Club sembrava quasi una caricatura di se stesso, ma era proprio quella impalpabile autoironia che le piaceva di più. Teste impagliate di animali, trofei di antiche battute di caccia, ornavano le pareti e osservavano dall'alto gli avventori del locale con una certa alterigia. Fra tutte Kate preferiva di gran lunga quella dell'elefante con la proboscide protesa verso il soffitto («Sembra Cornelius, re degli elefanti, quando si accorge di aver appena mangiato i funghi velenosi» aveva osservato una volta, riferendosi a un personaggio del libro di Babar che leggeva da piccola). Alcuni mesi addietro una massiccia testa di cinghiale era caduta fragorosamente sul pavimento e lei aveva sperato che avesse colpito qualcuno, se non altro per leggere i titoli dei giornali il giorno successivo!

Lanciò un'occhiata all'orologio; quasi le nove e trenta, era in orario. Si tolse il soprabito e si accomodò su una poltrona in attesa di Justin, lasciando vagare lo sguardo nella stanza. La sala era un trionfo rosso cremisi, dalla moquette alle pareti, sulle quali risaltavano severi ritratti di gentiluomini. Di recente si erano verificati dei progressi sul fronte della parità sessuale, nel senso che avevano raccolto fondi per aggiungere alcuni ritratti di donne agli unici due già esistenti, cioè quelli della soprano di colore Marian Anderson, nel quale avevano concentrato due minoranze, le donne e le persone di colore, e della modella Helen Keller, una rappresentante puramente decorativa della classe femminile.

Quando Justin fece il suo ingresso, Kate stava scorrendo i titoli del *Wall Street Journal*.

«Scusami» esclamò con il fiato corto. «All'ultimo momento sono stato trattenuto dalla stesura di un documento.»

«Sei in perfetto orario» lo rassicurò lei, felice di trovarsi in sua compagnia. Justin non era soltanto un caro amico; era anche una pietra di paragone, che le ricordava i progressi fatti. Ripensò ancora una volta all'ultimo anno di università: era stato Justin a salvarla; non soltanto le aveva offerto una spalla su cui piangere, ma anche una serie di consigli. «Non permettere a nessun uomo di rovinarti la vita» le aveva detto. «Dopo due anni trascorsi alla Samson & Mills, potrai andare a lavorare dove vorrai. So che adesso non ti sembra importante, ma vedrai che nel tempo lo sarà. In fondo, poi, che cos'hai da perdere?» E aveva avuto ragione.

Mentre Justin si chinava a darle un bacio sulla guancia, Kate si sentì avvampare. *Sarebbe un marito perfetto*, erano state le parole di Andrea.

«Vado a lasciare il soprabito al guardaroba» le disse, avviandosi in quella direzione. Kate lo seguì, notando che aveva i capelli umidi. Doveva essere appena uscito dalla palestra. Nonostante il ritmo di lavoro frenetico, Justin non perdeva un giorno di allenamento; tutto il contrario di lei. Kate cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva approfittato dell'abbonamento gratuito che lo studio offriva ai suoi associati presso il Mercury Athletic Club, la palestra più esclusiva e costosa della città. Era ridicolo non sfruttare quella possibilità! Decise che ci sarebbe andata nel corso della settimana.

La Grill Room del Club era stipata di divani in pelle, sedie e tavoli, ai quali sedevano ex alunni vecchi e giovani. Quattro distinti uomini di mezza età si accalcavano intorno a un tavolino di backgammon con la medesima serietà che un tempo avevano accordato agli affari; alcune coppie cenavano tête à tête mentre un gruppetto di giovani dai capelli ricoperti di gel si raccontavano barzellette, scoppiando di tanto in tanto in brevi e fragorose risate. A Kate ricordarono dei cuccioli, euforici e non abituati a vivere in casa. L'atmosfera era tranquilla e riservata; vigeva il divieto di tirare fuori denaro contante o documenti di lavoro: i conti si saldavano con una semplice firma.

«Sediamoci lì» disse Kate, indicando un tavolino d'angolo un po' appartato accanto all'ingresso.

«Come è andata la crociera?» le domandò Justin dopo aver ordinato un bicchiere di vino bianco per lei e una vodka e acqua tonica per sé.

«Benissimo!» mentì Kate, ripensando al fatto che, nonostante il tempo fosse stato stupendo e la temperatura calda e piacevole, aveva contato le ore che la separavano dal ritorno. Che cosa c'era di così meraviglioso nell'avere tanto tempo libero? Meglio essere impegnati e produttivi.

«Eri da sola?» domandò Justin.

«Non direi» rispose Kate sulla difensiva, in ricordo della discussione avuta poco prima con Tara. «Sulla barca eravamo in dieci e dividevo la cabina con una donna che lavora come traduttrice dal francese. Sono stata in compagnia per tutto il tempo. Che cosa mi racconti, invece, delle tue vacanze?» domandò, cambiando argomento.

«Il solito allegro pandemonio» rispose Justin, alzando gli occhi al cielo. «Delia sta già pensando al college. Ha soltanto tredici anni e si è già innamorata del Brown College.»

«Adoro la tua famiglia» disse Kate. Aveva incontrato i genitori e la sorellina di Justin quando si era laureata. Il padre era un professore di storia e la madre una psicologa infantile. I suoi racconti relativi ai piccoli pazienti che aveva in cura l'avevano affascinata moltissimo, anche perché Kate, prima di optare per quello umanistico, aveva pensato di dare alla propria laurea in legge un indirizzo psicologico. «Di che cosa si sta occupando tua madre in questo periodo?»

«Ha appena terminato un libro sulle adozioni, al quale ha lavorato per anni. È un po' stanca, ma molto soddisfatta.»

«Quando verrà pubblicato?»

«Mmm, vediamo... visto che stiamo parlando di tempi accademici, forse nel 2010!»

Kate scoppiò a ridere. «Ammiro molto tua madre, ma non avrei la pazienza per svolgere un lavoro come il suo. Ciò che mi piace della nostra professione, invece, è che, dopo aver scritto una memoria, si può vincere o perdere la causa. Non subito, ovviamente, ma senza nemmeno aspettare decenni.»

«Un altro motivo per amare la legge» concordò Justin.

«Parlando di legge, che cosa è accaduto in ufficio mentre ero in vacanza?»

«Sono stato impegnato a tempo pieno sul caso Bio-Tech. Un incubo! La settimana scorsa sono entrato in ufficio lunedì mattina e ne sono uscito mercoledì sera. Una scena surreale; il sole sorgeva e tramontava, e io ero sempre lì! Ho dormito soltanto mezz'ora martedì sera, nascosto sotto la scrivania. È l'unico modo per fare spegnere quelle dannate luci. Il più lieve movimento e zac! Ecco che si accendono!»

«Posso confessarti una cosa divertente?» gli domandò Kate ridendo. «Quando ho iniziato a lavorare alla Samson, ero convinta che le luci del mio ufficio si accendessero perché percepivano il peso del mio corpo sul pavimento.»

«Che cosa?» la prese in giro Justin. «Secondo te il pavimento era calibrato sul peso esatto dei mobili, dei libri e degli altri oggetti, e aveva in più la misteriosa capacità di individuare il momento preciso nel quale una giovane associata del peso di circa 55 chili oltrepassava la soglia?»

«Be'... non ho riflettuto abbastanza sull'argomento» replicò Kate. «A ogni modo, mi piace che tu sia rimasto chiuso in ufficio così a lungo.»

Justin scrollò le spalle. «Non mi lamento. Se vuoi lavorare in uno studio prestigioso come il nostro devi essere disponibile a fare le ore piccole alla

scrivania.» Prese un sorso di vodka. «Che cosa mi racconti del caso Thorpe?» le chiese.

«Attualmente sto scrivendo un promemoria. La legge relativa alle molestie sessuali non è molto chiara, si evolve in continuazione, con il risultato che le sentenze dell'anno scorso sono già superate. A proposito, vorrei chiederti...»

«Aspetta un momento» la interruppe Justin. «Devo mettere qualcosa sotto i denti. Vuoi uno snack? Patatine?» le domandò, indicando un tavolo apparecchiato con una serie di stuzzichini.

«No, grazie. Ho appena finito di cenare.»

«Sarò di ritorno in un attimo.»

Kate lo guardò mentre attraversava la sala. Doveva ammettere che Andrea aveva ragione; uomini come Justin non si incontravano tutti i giorni e, inoltre, non avrebbe potuto trovare una persona più adatta a lei: erano guidati dagli stessi valori, avevano i medesimi gusti in fatto di libri e film, ridevano delle stesse cose. Condividevano anche lo stile di vita, non soltanto l'università, ma anche la Samson & Mills. Nonostante tutto ciò, però, lei rimaneva del parere esposto ad Andrea, cioè che considerava Justin alla stregua del fratello che non aveva mai avuto. Era stato al suo fianco quando si trovava nelle condizioni peggiori, con gli occhi rossi e gonfi, assonnata e imbronciata; le aveva portato da mangiare quando non voleva uscire di casa ed era stato ad ascoltare le sue interminabili lamentele sul tradimento di Michael. Se anche fosse stata alla ricerca di un compagno, non poteva proprio immaginare Justin in quel ruolo. Le storie d'amore esigevano un pizzico di mistero.

Justin tornò al tavolo con un piatto colmo di salatini e stuzzichini.

«Non ho avuto tempo di cenare» le disse, prendendo una tartina al formaggio e scrutandola con aria dubbiosa. «Alcuni club hanno un assortimento fantastico di frutta, formaggio e cracker. Qui, invece, nulla di nulla. Questa roba sembra un residuo bellico!»

«Be', questo è l'Harvard Club» cercò di consolarlo Kate, prendendo una patatina. «Ossequiano la tradizione.»

In risposta Justin si limitò a sollevare un sopracciglio.

«Ti va di fare una partita a scacchi?» gli propose Kate.

«Perché no?»

Da dietro una pesante tenda di velluto, che nascondeva alcuni scaffali, prelevò una scatola di plastica.

«Neri?» gli chiese, sollevando il coperchio.

«Va bene.»

Justin spinse il piatto in un angolo, in modo che potessero allineare i pezzi sulla scacchiera intarsiata sul piano del tavolo. Giocare a scacchi all'Harvard Club era il passatempo preferito di Kate, da quando, molto tempo addietro, Justin le aveva proposto di fare una partita. Non giocava a scacchi dai tempi della scuola ma, dopo le prime mosse, si era stupita della rapidità con la quale le regole le erano tornate in mente.

All'improvviso si ricordò di ciò che voleva chiedergli.

«Hai lavorato con Madeleine Waters, vero?» gli domandò.

Justin le aveva già mangiato due cavalli e una delle torri ed era talmente assorto nel gioco che Kate dovette ripetere la domanda.

«Madeleine Waters. Hai lavorato con lei?»

«Sì, sull'arbitrato relativo alla Titan Pharmaceuticals. Se ne occupava Martin Drescher e lei era ancora un'associata.»

«Drescher» ripeté Kate, alzando gli occhi al cielo.

Justin mosse in avanti un pedone e sollevò lo sguardo sull'avversaria.

«Non è peggiore di altri. Bisogna sapere come comportarsi con lui.»

Incredibile! Era la seconda persona che parlava in difesa di Martin Drescher: Andrea, quando erano a pranzo, e adesso Justin.

«Che cosa pensi di Madeleine?» insisté Kate.

«Conosci la storia della rottura tra Drescher e Mills, a causa della sua nomina a socio, vero?»

«So che Carter era il suo mentore.»

«Esatto. Ma non è tutto.»

«Che cosa è accaduto, allora?»

«Dio mio, Kate! Ma dove sei stata finora?» replicò Justin ridendo.

«Alla mia scrivania, a lavorare. Perciò sguinzaglio *te* alla ricerca di informazioni!»

«Così mi colpisci al cuore! Credevo che mi amassi per ciò che sono. Per il mio...»

«Andiamo, Justin! Non scherzare! Racconta!»

«Verso la fine degli anni Ottanta, dopo che Mills aveva sconfitto Drescher nella corsa alla presidenza, Drescher e i suoi cominciarono ad accusare Mills di approfittare della sua posizione, riferendosi in particolare alla Globex Media. All'inizio si erano occupati insieme di questo cliente; poi, pian piano, Mills si era accaparrato tutto. Pur non potendolo provare, Drescher aveva la convinzione di essere stato fatto fuori.»

Justin snocciolò la storia come se leggesse la pagina di un libro.

«Come fai a conoscere tutti questi particolari?» domandò Kate incuriosita.

«Ho un piccolo hobby personale e tengo le orecchie ben aperte» rispose lui con un ghigno.

«Devo ammettere di essere molto colpita dalla tua efficienza. Ma che cosa c'entra Madeleine in tutto ciò?»

Justin roteò il bicchiere, facendo ondeggiare il liquido rimasto sul fondo. «Fu la nomina di Madeleine a riattizzare il fuoco, quando si credeva che la disputa tra Mills e Drescher fosse ormai sopita. Quest'ultimo, che odia il rivale, vide in questa occasione l'opportunità di fregarlo. Madeleine era la protetta di Carter, perciò sarebbe stata una grande umiliazione per lui se non avesse conquistato la partnership. Iniziarono, così, a circolare voci che mettevano in dubbio le capacità di Madeleine come avvocato e insinuavano il sospetto che la sua candidatura fosse la conseguenza della sua relazione con Mills. Naturalmente Drescher tentò di tenersi fuori da queste chiacchiere, ma appariva chiaro che ne era l'istigatore.»

«Credi davvero che abbiano avuto una relazione? Carter e Madeleine, intendo.»

«È probabile. Hai visto sua moglie? Sembra sempre sotto l'effetto di un sedativo.»

Kate ripensò a Diane Mills, una fragile e delicata biondina dall'aria spaventata. Era sempre stata così o lo era diventata con il trascorrere degli anni? Chissà se sapeva di Madeleine.

Madeleine Waters. Voleva parlare un po' di lei.

«Secondo te è diventata socia grazie alla relazione con Mills?»

«Difficile a dirsi.»

«Che cosa intendi?»

«Madeleine non ha esperienza diretta in tribunale. Aiutò Mills nel caso della United Telephone, facendo un lavoro magnifico, a detta di molti. Si occupò della documentazione e del coordinamento delle varie vertenze nei singoli stati e alla fine si giunse a un accordo.»

«Non è colpa sua» commentò Kate sulla difensiva, come se l'imputata fosse lei e non Madeleine.

«No, davvero. Allo stesso tempo, però, ciò significa che non è mai stata in prima linea. Per questo molti sostengono che sia una grande organizzatrice e una formidabile appianatrice, il che, però, non è affatto la stessa cosa che affrontare un processo; inoltre proprio la sua attenzione per i dettagli le preclude in parte una visione d'insieme.»

«Ma è ridicolo! È penalizzata per aver lavorato bene! Se fosse stata sconfitta in aula, non avrebbe avuto neanche una probabilità di diventare socia. Si sarebbe detto che non aveva saputo gestire il lavoro di preparazione del processo e quindi aveva dovuto incassare un verdetto negativo. Se, però, prepara bene il terreno per il dibattimento, viene criticata egualmente. Comunque si vogliano considerare le cose, non ha via di scampo: è sempre colpevole!»

«Ti sto soltanto riferendo voci di corridoio, perché ti agiti tanto?»

Kate chinò lo sguardo. «Non sono agitata. Sono... Non so. Non mi sembra giusto!»

«La vita non è giusta» commentò Justin. «Vuoi deciderti a giocare?» le domandò, cambiando argomento e indicando la scacchiera.

Kate portò avanti la torre.

«Sei proprio sicura di voler fare questa mossa?»

«Perché?»

«Così posso mangiare la tua regina.»

Kate spostò di nuovo la torre nella posizione originaria e rimase per qualche secondo a osservare la scacchiera. «Se questo alfiere fosse un cavallo, potrei mangiare la *tua* regina.»

«Hai ragione, ma non hai più nessun cavallo.»

«Chissà chi me li ha rubati!» scherzò Kate, muovendo un pedone. «Che cosa è accaduto, poi, a proposito della votazione per la partnership?»

«La partnership? Oh, riguardo a Madeleine? Be'... fu scritto anche un articolo su *American Law*, ovviamente ispirato da Drescher, che però si rivelò un boomerang. Il redattore, infatti, sottintendeva qualcosa del tipo "donna bellissima e professionista brillante ostacolata da avvocato malvagio": un pessimo risultato dal punto di vista delle relazioni pubbliche. Carter colse subito l'opportunità e convinse coloro che erano rimasti neutrali, come ad esempio McCarty, Stroesser e altri, che Drescher ormai non era più affidabile. In sostanza forzò il campo avversario a una ritirata. E Madeleine fu nominata socia.»

Kate rimase perplessa. «Se questo è l'antefatto, come mai Madeleine lavora ancora con Drescher?»

«Non lo so.» Justin le lanciò un'occhiata. «Perché sei così interessata a Madeleine?»

«Non te l'ho detto? Lavorerà sul caso Thorpe.»

Fu la volta di Justin restare senza parole per la sorpresa, con la mano sospesa a mezz'aria e un salatino tra le dita. «Stai scherzando!» le disse.

«Credevo di avertene parlato. Ieri è intervenuta anche lei alla riunione nell'ufficio di Carter, il quale ci ha detto che sarebbe stata proprio Madeleine a coordinare il lavoro.»

Justin emise un fischio sommesso. «Mi piacerebbe proprio sapere che cosa c'è dietro tutto questo.»

Kate aveva sperato che Justin potesse risolvere le sue perplessità, ma evidentemente anche la sua profonda conoscenza delle politiche aziendali aveva un limite. Si concentrarono di nuovo sulla scacchiera e, con il trascorrere dei minuti, Kate cominciò ad avvertire la stanchezza.

«Scacco matto» esultò Justin con un sorriso compiaciuto.

«Se l'alfiere fosse stato una torre, adesso sarei in una posizione ben diversa.»

«Ma non lo è. Le tue torri sono qui al sicuro» le rispose Justin, indicando i numerosi pezzi bianchi che aveva mangiato nel corso della partita.

«Detesto quel tuo sguardo avido! E va bene, prenditi il mio re!»

Justin tolse il re bianco dalla scacchiera.

«Non so quale sia il motivo, ma stasera mi sembri particolarmente soddisfatto» commentò Kate. «Non dovresti meravigliarti: a scacchi vinci sempre tu!»

«Andiamo, Kate. Sono un associato che lavora alla Samson. Quanti altri piaceri rimangono nella vita?»

«Che ne dici del piacere della mia compagnia?»

Queste parole rimasero come sospese nell'aria, e il tono della voce risultò meno frivolo di quanto lei stessa intendesse. Kate si sentì avvampare. Che cosa stava accadendo? Dopotutto si trattava soltanto di Justin; nel corso degli anni avevano trascorso innumerevoli serate insieme. Era tutta colpa di Andrea e delle sue stupide idee di formare le coppie. Prima che lui le rispondesse, Kate proseguì: «Sono esausta. Ti spiace se ci salutiamo adesso?».

«Per nulla. Domani ho una giornata piena di impegni.» Justin bevve l'ultimo sorso di vodka e si alzò, seguito da Kate. I piedi le dolevano: avrebbe dovuto calzare scarpe da ginnastica per la lunga camminata verso il ristorante dove l'aspettava Tara; non si era mai abituata, però, a indossarle con i tailleur da ufficio.

«Hai una copia dell'articolo di cui parlavi? Quello pubblicato su *American Law*?»

«Forse. Vuoi che lo cerchi?»

«Mi piacerebbe leggerlo.»

«Sono sicuro di averlo conservato in qualche cassetto.»

Si avviarono al guardaroba per prendere i soprabiti e uscirono all'aperto. La temperatura si era abbassata; dall'altro lato della strada Kate intravide una coppia abbracciata, che usciva da un albergo e si infilava in un taxi. Avvertì un'ondata di malinconia. Forse, pensò, si tratta soltanto di stanchezza.

«Ti chiamo un taxi» disse Justin.

Kate avvertì l'odore del cappotto di lui, ancora umido a causa del nevischio caduto qualche ora prima e le riportò alla mente un lontano ricordo, che però non riuscì a identificare con precisione. Per un momento desiderò affondare il viso in quel tessuto ruvido.

«Grazie, ma non preoccuparti» disse riscuotendosi da quei pensieri. «Posso fare da sola.»

Lui le rivolse uno sguardo interrogativo. «Ne sono sicuro» commentò, ma stava già facendo cenno a un taxi che si fermò sul ciglio del marciapiedi con uno stridio di gomme.

Mentre lo salutava con bacio sulla guancia, Kate colse un profumo vagamente muschiato, un misto di dopobarba e lana umida. Justin le mise un braccio sulla spalla e lei, per un istante, fu tentata di lasciarsi andare come ai vecchi tempi, quando le offriva una spalla su cui piangere.

«Buonanotte» lo salutò, infilandosi nel taxi.

Justin chiuse la portiera. «A domani.»

Mercoledì 6 gennaio

Era una giornata fredda e tersa. Carter Mills si appoggiò allo schienale della sedia e ammirò la città scintillante nel sole. Oggi tutto gli sembrava possibile. Come al solito si era alzato alle sei e trenta; dopo mezz'ora di ginnastica e una rapida doccia, era sceso per la colazione. Molly, l'ultima di una sfilza di domestiche che si erano avvicendate nella sua casa, gli aveva servito cereali, caffè e spremuta d'arancia. Diane dormiva ancora; di rado scendeva a far colazione prima che lui uscisse per recarsi in ufficio. Dopo aver letto il *Wall Street Journal* e dato un'occhiata ai titoli del *Times*, si era rinchiuso a lavorare nello studio per un'ora. Alle nove era uscito di casa, in modo da evitare il traffico dell'ora di punta; dopo quarantacinque minuti era già in ufficio.

Lanciando un'occhiata alla pendola, vide che erano quasi le dieci e mezzo; aveva ancora parecchio tempo per prepararsi per la riunione del pome-

riggio. Sorseggiò una bevanda a base di acqua e succo di limone, e indugiò con lo sguardo sulla cassa intarsiata dell'orologio. Il padre si sarebbe infuriato nel vedere che quel cimelio di famiglia era finito alla Samson & Mills, ma questo era proprio il motivo per cui lo aveva portato lì: una specie di esorcismo, che, però, non aveva funzionato. A distanza di cinque anni quell'orologio continuava a riportargli alla mente l'infanzia trascorsa a Boston, e quegli orribili incontri domenicali nello studio del padre. La pendola non si amalgamava con l'arredamento della stanza, sembrava distaccarsene con aria superba, quasi fosse un giudice pronto a valutarla e a giudicarla.

Proprio come suo padre.

Ancora una volta Carter guardò fuori dalla finestra. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui aveva pensato alla propria infanzia e a quei colloqui settimanali, iniziati ad appena otto anni, quando si sedeva di fronte al padre e doveva mettersi una pila di libri sotto i piedi per evitare di ciondolare le gambe. Il movimento dava molto fastidio a James Mills. Appollaiato su quella specie di trespolo, ascoltava le sue parole: *Sono orgoglioso di te, ragazzo mio, ma ricorda che ogni giorno rappresenta un nuovo inizio. Non adagiarti mai sugli allori!*

Da bambino Carter aveva temuto il padre, mentre da adulto era arrivato a disprezzarlo. Chi era, in fondo, James Mills? Uno storico, uno studioso, un collezionista di cimeli; un individuo la cui vita era trascorsa negli agi e nella ricchezza, un uomo che non aveva lasciato alcuna traccia del suo passaggio terreno, se non un paio di libri di storia. Alcuni anni addietro, sfogliando l'autobiografia di Clarence Darrow, Carter era rimasto colpito da una frase: «Penso di rado ai miei antenati; potrei riempire un libro intero dei loro nomi, se li sapessi tutti, ma riterrei quest'opera di valore estremamente esiguo».

Riterrei quest'opera di valore estremamente esiguo.

Le parole gli si erano impresse nella mente; quella frase buttata lì con noncuranza, la disinvoltura con la quale veniva liquidato tutto ciò per cui suo padre aveva vissuto, lo avevano affascinato.

Erano trascorsi più di cinque anni dalla morte di James Mills. Quanto aveva faticato per trovare parole di lode per l'elogio funebre, le parole adatte a esprimere l'addio più consono a un uomo tanto banale. Si era sempre vantato di essersi confuso nella massa, di non essere mai stato il primo; gli piaceva raccontare ai propri figli che i loro antenati non si erano affrettati a raggiungere il Nuovo Mondo sulla Mayflower, ma avevano atteso

dieci anni prima di salpare, dopo aver valutato a fondo rischi e vantaggi. Anche allora, ascoltando questo racconto dalle labbra del padre, Carter aveva pensato: *Che folli!*

Aveva sempre saputo che era molto meglio essere tra i primi. E quale luogo era più adatto a ciò di Manhattan? Già da bambino si era sentito irresistibilmente attratto dalla città, dal rumore, dalla competizione, dal profumo del denaro.

Durante il secondo anno alla facoltà di legge, aveva comunicato ai genitori l'intenzione di trascorrere l'estate a lavorare nello studio legale fondato dal nonno Silas. Il padre era rimasto di stucco. Era fuggito da quel mondo senza mai voltarsi indietro. Quella decisione, pensò Carter, era stata un colpo da maestro, poiché la contraddizione tra il profondo rispetto che James Mills nutriva verso la famiglia e l'odio inveterato nei confronti di New York lo aveva messo in seria difficoltà. Alla fine, però, il padre gli aveva dato la sua approvazione, come Carter si era aspettato; in fondo anche lui, come gli altri, era attratto in maniera irresistibile dal denaro. Che ipocrisia! Un motivo in più per odiarlo!

Tutto ciò, però, avveniva in un lontano passato; adesso era ora di mettersi al lavoro. Carter Mills si allontanò dalla finestra e aprì l'agenda.

Il primo della lista era Bill McCarty. Carter ripensò alle accuse che gli aveva lanciato durante il burrascoso incontro del lunedì precedente. McCarty, la bestia da soma, sempre docile e arrendevole. Chi poteva mai pensare che sapesse tante cose? McCarty, però, non gli interessava. Ciò che importava era risalire alla fonte delle sue informazioni.

Rimase immobile per alcuni minuti, in attesa di chiarirsi le idee; sapeva che prima o poi la risposta alle sue domande sarebbe arrivata: la mente non lo aveva mai tradito. Dopo aver considerato varie possibilità, elaborò un piano. Per prima cosa avrebbe affrontato Martin Drescher a quattr'occhi. Presa questa decisione, scribacchiò una nota e passò al successivo appuntamento segnato sull'agenda. Riunione con Holden e Thorpe: una prospettiva molto più stimolante. Sentiva già l'adrenalina scorrergli nel sangue, segnale di una battaglia imminente. Adorava quella tensione che preannunciava una lotta da cui era destinato a uscire vincitore, e non soltanto perché aveva ragione - un termine relativo, dopotutto - ma anche perché era il migliore.

Le cose stavano prendendo la piega giusta. Si era preoccupato per Madeleine e le insistenze di Chuck Thorpe, affinché fosse lei a lavorare sul caso che lo riguardava, gli avevano dato molto fastidio. Ma adesso era tutto si-

stemato. E allora perché continuava ad avvertire un sottile disagio? Qualcosa che si agitava con insistenza in un angolo nascosto del cervello? Era una sensazione talmente impalpabile che avrebbe anche potuto ignorarla, ma sarebbe stato un errore: l'istinto era una delle ragioni del suo successo. Nel corso degli anni aveva imparato a prestargli ascolto.

E allora che cos'era? Qual era l'argomento che esigeva la sua attenzione? La domanda gli si voltò e rivoltò nella mente, fin quando non emerse la risposta.

Kate Paine.

Le parole sprezzanti di Madeleine gli echeggiarono nel cervello.

Quell'associata. Kate. Kate Paine. L'hai assunta tu, vero?

Ti stai chiedendo come faccio a saperlo? Basta guardarla!

Mills aggrottò le sopracciglia. Gli sembrò di rivedere il viso di Madeleine con quel sorriso di scherno sulle labbra. Non aveva idea di che cosa intendesse dire, ma adesso voleva saperlo.

Ripensò a Kate Paine; capelli scuri, abiti eleganti, lineamenti graziosi; ma non riuscì a mettere a fuoco l'immagine completa.

Basta guardarla!

Che cosa aveva visto Madeleine in quella giovane donna? Mills tamburellò sulla scrivania con la penna, sentendo montare l'irritazione: non aveva un indizio! Al diavolo Madeleine! Che importava? Aveva chiesto a Kate Paine di occuparsi di quel caso per motivi molto ovvi: innanzitutto in un processo per molestie sessuali gli serviva una donna. Qualsiasi testimone di sesso femminile si sarebbe sentita rassicurata dalla presenza di un'altra donna nel collegio di avvocati, come tacita rassicurazione di non essere stata lasciata sola. In secondo luogo, poi, anche l'assunzione di Kate alla Samson & Mills era molto semplice da spiegare. L'aveva intervistata ad Harvard ed era rimasto colpito dalla sua energia e dalla sua determinazione. Era naturale che avesse scelto di lavorare con lei. Era tutto così logico.

E allora che cosa significavano le insinuazioni di Madeleine?

Chuck Thorpe picchiò il pugno sul tavolo.

«Dannazione!» esclamò. «Che diavolo succede? Non la paghiamo abbastanza perché almeno ci degni della sua presenza? Ieri sera non si è presentata al ristorante, e adesso non si fa vedere neanche a una riunione di lavoro!»

«Calma, Chuck.» Jed Holden gli mise una mano sul braccio per frenarne l'intemperanza. «Sono sicuro che ha un valido motivo per non essere anco-

ra arrivata» aggiunse lanciando un'occhiata a Carter Mills.

«Concediamole altri cinque minuti» rispose questi con voce pacata, mentre i suoi occhi grigio-azzurri si spostavano da Holden a Thorpe e viceversa. «Non è da Madeleine un ritardo simile.»

Kate guardò l'orologio: era l'uria e venti. Tutte le telefonate all'ufficio di Madeleine non avevano sortito risposta. Lei stessa aveva provato a chiamarla poco prima per assicurarsi che non vi fosse stato un malinteso circa l'appuntamento, ma Carmen Rodriguez, la segretaria, le aveva confermato che era segnato sull'agenda di Madeleine e che ne avevano parlato la sera precedente, proprio prima che uscisse per recarsi al ristorante.

Una tensione strisciante serpeggiava nella stanza. Kate fece finta di rileggere una serie di appunti, ma in realtà osservava la scena. Alla sinistra di Carter erano seduti lei e Peyton, il quale, con il suo forte senso del protocollo, aveva lasciato libero il posto immediatamente accanto a Mills, in modo che lo staff Samson fosse seduto in ordine decrescente di anzianità e importanza.

Dall'altra parte del tavolo era schierato il contingente Globex. Il potente Jed Holden, amministratore delegato; alla sua destra Chuck Thorpe, dal fisico tarchiato e i bicipiti possenti; chiudeva la fila Richard Epstein, il legale interno dell'azienda.

Kate era rimasta molto colpita da Jed Holden. Nonostante l'immenso potere che deteneva, l'amministratore delegato della Globex era un uomo anonimo, mingherlino, con le orecchie a sventola e radi capelli castani. Soltanto i penetranti occhi grigi rivelavano la grande determinazione che gli aveva consentito una carriera così brillante.

Thorpe, invece, era proprio il tipo di persona che si aspettava. Tarchiato, con un perenne ghigno beffardo sul viso, esattamente come lo aveva visto in televisione. Le ricordò un Jack Russel, uno di quei piccoli cani da muta che si agitano e scodinzolano, e che pesano ben più di quanto si possa immaginare. Gli occhi, invece, stridevano con il resto; avevano un'espressione vuota, erano come morti. Kate non era neanche sicura del loro colore, anzi, le sembrarono quasi trasparenti, privi di qualsiasi sfumatura.

All'improvviso si rese conto che Thorpe la stava osservando. I loro occhi si incontrarono per un istante e le labbra dell'uomo si stirarono in un sorriso di scherno. Avvampando, Kate abbassò lo sguardo sulle carte che aveva davanti.

«Su, cominciamo!» sbottò Thorpe in tono irritato. «Non possiamo aspettare qui tutta la giornata!»

Kate notò un'ombra di disapprovazione sul viso di Carter: nemmeno a lui piaceva Chuck Thorpe.

«Prendiamo in esame i fatti» disse Mills.

«I fatti!» esplose Thorpe. «Chi se ne frega dei fatti? I media sono pronti a mettermi alla gogna!»

«Chuck, siamo tutti solidali con te, ma ho bisogno di rivolgerti alcune domande.» Mills parlò con voce pacata, rassicurante. Kate ammirò la sua diplomazia, la sua abilità a concentrarsi sul problema senza farsi distrarre dal resto. Anche Michael era dotato della medesima capacità di concentrazione, degna di uno scienziato. Mise un freno a questi pensieri, irritata dalla piega che stavano prendendo.

Non ricevendo risposta da Thorpe, Mills proseguì il discorso. «Innanzitutto vorrei avere da te qualche informazione più dettagliata sull'accusatrice, Stephanie Friedman.» Il tono di Carter era cauto, quasi volesse scusarsi della domanda. «Mr Epstein me ne ha già parlato, ma desidero conoscere il tuo punto di vista.»

Thorpe emise un sospiro. «Va bene. Che cosa vuoi sapere?»

«Se non sbaglio, la Friedman era la tua segretaria, vero?» Kate rimase colpita dall'uso del cognome per indicare la querelante. Sembrava spersonalizzarla, ciò che, probabilmente, era proprio nelle intenzioni di Mills. Stephanie Friedman non era soltanto un'ex impiegata, ma, avendo presentato una querela, era diventata una nemica e, come tale, aveva perso ogni diritto alla solidarietà e al rispetto.

«Sì, era la mia assistente.»

«Per quanto tempo ha lavorato con te?»

«Circa cinque anni.»

«Ha dato le dimissioni dieci mesi fa, vero?»

«Sì.»

«Da allora hai avuto contatti con lei?»

«Nessuno.»

«Benissimo. Che genere di mansioni ricopriva?»

«Si occupava di mettere in ordine lo schedario, di scrivere a macchina, di rispondere al telefono; le solite cose che fanno le segretarie.»

«Era attraente?»

«Lei riteneva di esserlo» sbuffò Thorpe.

«La Friedman sostiene» e qui Mills esaminò con cura i propri appunti «che spesso la incitavi a parlare della sua vita sessuale e che, a tua volta, le raccontavi fin nei minimi dettagli i tuoi... incontri.»

«*Incontri!* Cristo! Ma in che secolo vivi? Ascolta, Mills, sono sicuro che sei un ottimo avvocato, ma non hai la più pallida idea di come si gestisca un giornale. Ho chiesto a Stephanie con chi andava a letto? Certo che gliel'ho chiesto. Le ho domandato che cosa facevano? Come si eccitava? Sicuramente. E mi piaceva sentirglielo dire? Moltissimo. Ma sai perché le rivolgevo queste domande? Perché il mio giornale è un giornale sul sesso, nel caso non l'avessi notato! Parliamo anche di politica, cultura e altre vaccate simili: non è detto che a chi piacciono le tette manchi il cervello! Ma l'essenza del giornale è il sesso! Parlo con il mio staff per farmi venire delle idee. Quando Stephanie ha accettato il lavoro, sapeva benissimo quello a cui andava incontro. Che cosa si aspettava? Una rivista di uncinetto, forse?»

Kate si sforzò di mantenersi concentrata sui fatti, di separare cioè la sua reazione di ripulsa istintiva verso Chuck Thorpe dall'argomento di cui stava parlando.

Mills sorrise; se condivideva la sua avversione per Thorpe non lo diede a vedere. «Queste considerazioni sono utili, perché è estremamente importante il fatto che lei non protestasse per il tipo di lavoro che svolgeva. Infatti deve convincere la giuria che il tuo comportamento non le era gradito e la metteva in imbarazzo, ma, da ciò che mi hai detto, non se ne è mai lamentata, né con te né con qualcun altro.»

«Lamentarsi? Stephanie? Non farmi ridere! Ha scandalizzato me più di quanto abbia fatto io con lei! Paragonato a Stephanie, io sono un puritano!»

«Aveva una vita sessuale molto attiva?»

«Puoi ben dirlo!»

«Ricordi qualche nome?»

«Un certo Bob, del quale mi ha parlato spesso. È l'unico che ricordi» rispose Thorpe, tendendo la mano verso il vassoio con i pasticcini posto al centro del tavolo.

«Se ti viene in mente qualcos'altro, non dimenticare di telefonarmi. Inoltre non parlare con nessuno di questo caso, anche se sono sicuro che l'avvocato Epstein te lo abbia già raccomandato. Chiunque potrebbe diventare un testimone dell'accusa.»

Kate notò che Epstein non aveva ancora detto nulla. I rapporti tra la Samson e gli uffici legali interni delle aziende clienti erano spesso molto difficili. Le accuse di eccessivo protagonismo mosse alla Samson, si susseguivano con sempre maggiore frequenza da parte degli avvocati interni,

che vedevano l'intervento del celebre studio come un'accusa implicita di incapacità a gestire da soli complicate questioni giuridiche. Avendo però avuto a che fare con la Samson per dieci anni, Epstein doveva aver ormai superato questo complesso.

«La Friedman sostiene che le hai chiesto di avere rapporti sessuali con Ron Fogarty, pena il licenziamento» proseguì Carter. «Fogarty è un tuo amico?»

«Che cazzata!» ribatté Thorpe con veemenza. «Non riesco a tenerla lontana da Ron! Era imbarazzante. Ogni volta che veniva in ufficio, gli stava sempre appiccicata addosso. Io le dicevo: "Stephanie, Ron sa di piacerarti; *noi tutti* sappiamo che ti piace, ma adesso devi stare tranquilla e lasciare che le cose seguano il loro corso". Se vuoi la mia opinione, ha imbastito tutta questa schifezza per arrivare a lui.»

Kate tentò di placare la crescente avversione che provava per quell'individuo e di ascoltare senza esprimere giudizi. Lanciò un'occhiata in tralice a Peyton, che guardava Thorpe con uno sguardo vitreo e un sorriso stampato sulle labbra, senza mostrare alcun segno di conflitto interiore. Ecco come avrebbe voluto essere: concentrata e distaccata.

«Fogarty confermerà le tue affermazioni?» domandò Mills. «Cioè che ha respinto le avance della Friedman?»

«Certamente.»

Carter Mills consultò gli appunti. «Cambiando argomento, la Friedman sostiene che le hai chiesto di indossare un abbigliamento provocante e ha riferito agli avvocati i tuoi commenti circa il suo aspetto.»

«Non l'ho *costretta* a vestirsi in quel modo; arrivava in ufficio vestita così! Anzi, avrebbe avuto qualche problema se le avessi chiesto di indossare abiti più consoni a una normale segretaria! Forse le ho anche rivolto qualche complimento, le ho detto che era carina, o qualcosa del genere, non ricordo. Ma *so per certo* di non averle mai chiesto di fare quel che dice!»

«Bene» commentò Mills. «Le altre accuse riguardano i contatti fisici. Sostiene che l'hai palpata, baciata.»

«Ehi! Stephanie e io eravamo amici, o almeno credevo lo fossimo. Si trattava soltanto di un gioco!»

«Ti ha mai detto che le dava fastidio? Ti ha mai chiesto di smetterla?»

«Mai.»

«Non credo che il giornale abbia una sua politica in campo di molestie sessuali, vero?» In circostanze normali, questa sarebbe stata tra le prime domande da rivolgere a un cliente, ma nel caso di Thorpe una risposta po-

sitiva rappresentava una possibilità talmente remota che Kate comprendeva il motivo per cui Mills l'aveva fatta scivolare nel discorso quasi casualmente: iniziare con domande relative alla politica aziendale avrebbe sortito come unico effetto quello di irritare ulteriormente Thorpe. Ancora una volta Kate rimase colpita dalla capacità di Mills di cogliere i meccanismi psicologici di chi gli stava di fronte e di adeguarvisi; in fondo era questa la sua grande forza.

Al diniego veemente di Thorpe, Mills proseguì senza commenti.

«Aveva amiche in ufficio?»

«Non so se fossero proprio amiche, ma so che a volte pranzava con Linda Morris e Melissa Lyle.»

«Chi sono?»

«Linda lavora per Brian Keck, il direttore responsabile, e Melissa per Oliver Leary, il suo vice. A volte quest'ultima aiuta Stephanie quando è oberata di lavoro.»

«Adesso chi svolge il lavoro di segreteria per te?»

«Dipende. Un po' l'una, un po' l'altra; ma se c'è troppo da fare, chiedo un aiuto esterno.»

«Un aiuto esterno?» domandò Epstein allarmato. «Non ne sapevo nulla, Chuck! Ne dobbiamo discutere! Non abbiamo bisogno di altri potenziali testimoni, specie di quelli che non siamo in grado di controllare.»

Thorpe alzò gli occhi al cielo. «Scusatemi, gente! Stavo solo cercando di dirigere il mio giornale!»

«Al momento, Chuck, non è il *tuo* giornale!» sbottò Epstein in tono brusco. «Una volta lo era, ma l'hai venduto, ricordi? Ora appartiene alla Globex. Agli azionisti della Globex.»

Holden si voltò di scatto. «Ehi, Richard, non è il modo di parlare a Chuck. Risolveremo questa faccenda»

Per un istante sembrò che Epstein stesse per ribattere qualcosa, ma poi distolse lo sguardo abbassandolo sui propri appunti. Mills interruppe quello scambio di battute. «Il primo passo da fare consiste nell'inchiodare gli eventuali testimoni alle loro deposizioni, per evitare che in aula cambino le carte in tavola. Inizieremo con le colleghe della Friedman. Dalle tue parole, Chuck, dovrebbero essere disposte a collaborare senza problemi.»

Thorpe annuì.

«Oltre alle testimonianze» proseguì Mills, «dobbiamo procurarci tutte le informazioni possibili sulla vita personale dell'accusatrice. Amanti, consumo di stupefacenti, malattie mentali; qualsiasi cosa in grado di mostra-

re...»

«Che è un po' pazzarella e un po' squaldrinella, vero?» ghignò Chuck.

Holden ridacchiò, lanciandogli un'occhiata complice, mentre Epstein rimase con gli occhi incollati alla parete, tamburellando la punta del piede sul pavimento.

Mills li interruppe con un sorriso indulgente. «Dovresti tenere a freno le tue spiritosaggini, Chuck. E anche tu, Jed.»

Quest'ultimo assunse un'aria contrita. «Hai ragione, Carter, scusami» disse, mentre Thorpe sorrideva compiaciuto senza profferire parola.

Epstein sollevò lo sguardo. «Signori, devo sottolineare un punto spiacevole. La Globex e Mr Thorpe hanno interessi divergenti, perciò ritengo sconsigliabile che la Samson & Mills rappresenti tutte e due contemporaneamente.»

Holden lo guardò fisso negli occhi. «Richard, ne abbiamo già parlato» disse in tono fermo e glaciale, che rivelava una certa tenacia in contrasto con l'aspetto un po' dimesso.

«Sì, e mi piace che non ci troviamo d'accordo» replicò Epstein in tono piatto.

Kate lanciò un'occhiata a Mills, che rimase impassibile. Si trattava proprio dell'argomento sollevato da Madeleine. Prima che Carter potesse aprire bocca, Thorpe esplose.

«Che diavolo ti succede, Epstein?» La sua voce era venata di rabbia. «Non cercare di convincermi che non ce l'hai con me! In ogni momento tu hai...»

«Puoi credere quel che preferisci, Chuck» lo interruppe l'avvocato. «Sono interamente fatti tuoi. Io, però, ho dei doveri nei confronti di questa azienda. Doveri morali, un argomento del quale non sai molto.»

«Non mi hai mai chiesto un elenco di ogni singola minaccia rivolta al mio giornale da gente con qualche rotella fuori posto. Non esiste carta sufficiente in tutto il mondo per una lista simile! Ciò che volevi, e hai ottenuto, è un elenco delle cause pendenti con un sostanziale effetto negativo sui redditi che ho dichiarato. Sostanziale effetto negativo, nel caso avessi dimenticato. Non avevo idea che Stephanie avrebbe proseguito in questo modo. Sono caduto dalle nuvole! A essere onesto, credevo fosse una specie di scherzo, una maniera per attirare la mia attenzione.»

«Credo che abbia raggiunto il suo scopo» rispose l'altro in tono secco.

«Jed e io ne abbiamo discusso» disse Mills, rivolgendosi a Epstein. «Comprendo le sue preoccupazioni, ma non le condivido.»

Perché Madeleine, allora, era così convinta del contrario? pensò Kate.

Epstein aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse con un colpo secco. Mills si voltò verso Thorpe. «Naturalmente, Chuck, puoi scegliere un tuo personale consulente legale.»

«Va bene» sbadigliò Thorpe, che dava l'impressione di avere ormai perso interesse nella conversazione. Il suo sguardo si spostò dall'altra parte del tavolo e Kate se lo sentì addosso. Di riflesso incrociò le braccia sul seno. Ma... stava immaginando o un sorriso di trionfo era davvero spuntato sul viso di Thorpe? Prima che potesse esserne sicura, gli occhi di lui si spostarono in un'altra direzione; la tensione sembrava averlo abbandonato, come se la rabbia fosse evaporata.

«Dove può essere Miss Madeleine?» domandò Chuck Thorpe ad alta voce.

Erano quasi le undici quando Kate finalmente fece ritorno a casa. Accese la luce e si guardò intorno. Il suo appartamento, con i soffitti adorni di stucchi e il pavimento in parquet usurato dal tempo, era considerato «di lusso», anche se non era ben chiaro il motivo di questa definizione. Consisteva in una camera da letto, un soggiorno, un minuscolo bagno e un cucinino privo di finestre. Aveva, tuttavia, alcuni vantaggi, innanzitutto la sicurezza. Dopo tre anni trascorsi negli appartamenti decrepiti dell'università, Kate aveva optato per le comodità più che per il fascino; l'edificio aveva un portiere, che rappresentava una necessità visti i suoi pazzeschi orari di lavoro, e distava meno di due isolati dalla fermata della metropolitana. Inoltre era situato in un quartiere tranquillo, un altro punto a favore in una città caotica come New York, ed era economico. L'affitto, infatti, era di soli - *solì!* - 2500 dollari al mese. Con un mercato degli affitti sempre più asfittico, le era sembrato un affare e l'aveva colto al volo.

Doveva terminare ancora del lavoro. Lasciò cadere il soprabito e la ventiquattrore sul divano, dirigendosi in cucina. Aveva bisogno di un caffè; mise la miscela nella macchina dell'espresso e pigiò il pulsante. Si rese conto di essere affamata, ma quando aprì il frigo si trovò davanti uno spettacolo desolante: un panino acquistato chissà quando, un pezzetto di formaggio ormai quasi putrefatto, qualche barattolo di marmellata, sottaceti, mostarda e burro di arachidi. Decise di sfamarsi con salatini e burro di arachidi, il suo pasto preferito ad Harvard nelle lunghe notti di studio. Dopo aver tentato di spalmare il burro ancora freddo su un cracker, si avviò mangiucchiando in camera da letto per cambiarsi d'abito.

L'intenso profumo del caffè le giunse alle narici, tirandola su di morale. A volte non ci vuol tanto perché l'umore migliori, pensò. Era intenta a rovistare in un cassetto alla ricerca della sua felpa preferita, quando lo squillo del telefono la fece trasalire. *Tara*, pensò. *Dannazione, ho dimenticato di chiamarla!* Quando sollevò la cornetta udì una voce maschile del tutto estranea.

«Posso parlare con Kate Paine?»

«Sono io» rispose, mantenendo la cornetta tra il mento e la spalla e infilandosi alio stesso tempo un paio di fuseaux. Proprio ciò che le occorreva.

«Sono Douglas Macauley» disse l'uomo. «Sono un amico di Tara Wilkie; forse hai sentito parlare di me...»

Kate si lasciò cadere sul letto. «So benissimo chi sei» disse con un tono forse un po' troppo brusco; in fondo che c'entrava quel poveretto? Era tutta colpa della sua vecchia amica, che in quel momento avrebbe strozzato con somma gioia se l'avesse avuta tra le mani.

«Mi chiedevo se vorresti cenare con me venerdì sera e dopo andare al cinema.»

«Ti ringrazio della telefonata, ma...» *Ma che cosa? Non esco con un uomo da due anni, precisamente da quando il mio fidanzato mi ha lasciata*, pensò Kate con una punta di irritazione nei confronti di *Tara*, per averla messa in quella situazione.

«Tara mi ha detto che sei molto impegnata, con il lavoro» disse Douglas. «Se per te venerdì non va bene, possiamo spostare a un altro giorno.»

«No, no. È che...» *Non vado al cinema o a cena al ristorante? Ho la scarlattina? Dalla tua voce ho capito che non sei il mio tipo?* Queste possibili risposte le si affollarono alla mente.

«Allora venerdì va bene?» insisté Douglas in tono esitante. Kate si rese conto troppo tardi che avrebbe potuto dire semplicemente che aveva già un appuntamento; il fatto di non uscire quasi mai la sera le faceva spesso dimenticare la scusa più banale e adatta a ogni occasione. Se l'avesse tirata fuori adesso, però, sarebbe suonata falsa. Decise di limitare le perdite al minimo.

«Potremmo incontrarci per il cinema, ma dopo le sette» concesse infine. Un film andava più che bene: al massimo tre ore di spettacolo, poco tempo per chiacchierare e poi, appena terminato, subito a casa con la scusa di non aver dormito bene la notte prima o di una sveglia antelucana al mattino seguente. In fondo non avrebbe dovuto quasi rivolgergli la parola! Si congratulò con se stessa per la decisione cui era giunta. Sarebbe andata al cinema

e avrebbe messo fine alle insistenze di Tara: tutto in un'unica mossa!

«Fantastico!» esclamò lui felice. Kate si chiese che cosa gli avesse raccontato Tara. «Vivi nell'Upper West Side, vero?»

«Esatto.» Perché mai Tara si era presa la briga di dargli il suo indirizzo?

«Vengo a prenderti?»

«Sarà meglio incontrarci direttamente al cinema» replicò Kate. «Telefonami in ufficio venerdì mattina per metterci d'accordo.»

«Benissimo. Non vedo l'ora di incontrarti.»

«A venerdì allora» lo salutò Kate.

Mentre finiva di cambiarsi, ripensò alla telefonata. Se l'era cavata bene, decise; forse questo avrebbe convinto Tara che aveva finalmente imboccato la strada di una normale vita sociale.

Si infilò un paio di pantofole e tornò in cucina per bere il caffè, pensando già al lavoro che l'attendeva. Prima di accomodarsi sul divano, accese il televisore; le voci degli attori di una commedia le diedero l'illusione di essere in compagnia. Tra poco sarebbe stato trasmesso il telegiornale. Aveva cominciato a piovere e le gocce tamburellavano sui vetri delle finestre con un rumore sordo. Kate si sentì al sicuro e protetta, quasi fosse ancora una studentessa in legge che si preparava a un esame impegnativo.

Era talmente concentrata su una sentenza della Corte Suprema, che fece letteralmente un balzo sulla sedia quando udì un nome familiare dal giornalista del notiziario.

«Madeleine Waters, socia del prestigioso studio legale Samson & Mills...» In un primo momento Kate pensò di aver sognato, ma poi udì di nuovo quel nome. Madeleine Waters. Un uomo di mezza età, piuttosto insignificante, parlava in tono concitato nel microfono tenuto in mano da una giovane donna con un soprabito rosso; gli faceva da sfondo un desolato paesaggio di periferia sferzato dal vento e il fiume Hudson in lontananza. «Il corpo è stato identificato questa mattina» disse brevemente l'uomo, alzando il tono della voce per sovrastare il rumore del traffico. «Non posso dire altro; gli inquirenti stanno verificando tutte le piste.»

«Grazie, sergente» rispose la donna, alzando anche lei la voce per contrastare il sibilo del vento e il rumore proveniente dalla strada.

Kate balzò in piedi, facendo quasi cadere la tazza di caffè; avvertì un prepotente bisogno di muoversi, camminare. Si sforzò di ascoltare la giovane giornalista: «Omicidio brutale», «Uno shock per tutta la comunità legale di New York», «Uno dei pochi soci di sesso femminile dello studio legale più prestigioso della città». Le frasi sembravano slegate, senza alcun

nesso tra loro. Kate tentò di concentrarsi su di esse, ma riuscì soltanto a notare che il rossetto della donna si accordava perfettamente con il colore del soprabito.

A un tratto il viso di Madeleine riempì lo schermo. Sorrideva con aria trionfante, forse la fotografia era stata scattata all'epoca della sua nomina a socio della Samson; portava i capelli molto corti e lisci, che le conferivano un aspetto più giovane. La sua aria era molto professionale, ma rivelava anche una sorta di gaio ottimismo del tutto assente nella donna che Kate aveva brevemente conosciuto.

Le immagini di un altro servizio giornalistico iniziarono a scorrere sullo schermo.

Kate si sfregò le mani, come se volesse riscaldarle, sentendosi invadere da turbamento, paura, ansia, accompagnate da un dolore profondo al quale non riusciva a dare un nome. Avvertì il prepotente bisogno di parlare con Justin. Justin: il solo pensiero dell'amico la rasserenò. Sollevò la cornetta del telefono con mano tremante e digitò il numero. Justin rispose immediatamente con la voce impastata di sonno.

«Justin, sono Kate» disse tutto d'un fiato con voce agitata. «Hanno appena trovato il cadavere di Madeleine Waters: è stata assassinata. Mio Dio, non riesco...» Le parole le uscirono di bocca affastellandosi l'una sull'altra.

«Di che cosa stai parlando?»

Kate tentò di raccontare ciò che aveva appena udito al telegiornale, sforzandosi di rallentare il flusso precipitoso delle parole. La disciplina mentale cui era stata abituata sin da bambina le venne in aiuto e riuscì a portare a termine il discorso con voce ferma. Si sentì improvvisamente esausta.

«Ne sei sicura?» domandò Justin con aria ancora intontita, come se non avesse afferrato di che cosa gli stesse parlando.

«Ovviamente!» sbottò Kate. «Credi che inventerei una storia del genere?»

«No, è che... stavo dormendo» balbettò, quasi non riuscisse ad articolare bene le parole.

«Mi spiace svegliarti in questo modo, ma sono così spaventata; e poi, credevo volessi saperlo.»

«Madeleine... Ho lavorato con lei» disse Justin con un cambiamento nella voce, segno che finalmente stava prendendo coscienza delle parole di Kate. «Non vedo come... Puoi aspettarmi un secondo?»

Kate udì alcuni fruscii e lo scatto di un interruttore della luce; poi la voce di Justin, questa volta ben sveglio e attento.

«Credi che potrebbero... essersi sbagliati nel dare la notizia al telegiornale?»

Kate rifletté per un istante. «È possibile, ma mi sembra molto difficile. Non trasmetterebbero una notizia così grave senza esserne più che sicuri. Inoltre hanno mostrato una foto di Madeleine.»

«Oh...» Kate udì un profondo respiro all'altro capo del filo. «Come è stata uccisa?»

«Non so» rispose lei, sentendosi improvvisamente svuotata, come se avesse fallito nell'adempimento di un importante compito. «Non ne hanno parlato. Ti sembra corretto che non abbiano fornito alcun dettaglio?»

«Sospettano di qualcuno? C'è stato un arresto?»

«Nulla per quanto ne sappia. L'ufficiale di polizia intervistato ha riferito che mantengono aperte tutte le piste.» Rabbividì. «Mi sembra di sentir parlare un consulente finanziario.»

Un leggero suono intermittente l'avvertì di un'altra telefonata in attesa. «Ho una telefonata in arrivo. Aspetta un secondo» disse Kate.

Era Peyton Winslow.

«Kate, hai ascoltato il telegiornale?»

«Proprio alcuni minuti fa. È orribile. Senti, Peyton, ero impegnata in un'altra conversazione. Sarò da te tra un attimo.»

Riprese la comunicazione con Justin. «Devo andare; c'è Peyton Winslow sull'altra linea.»

«Ci vediamo domani» la salutò lui con voce dolce.

Kate si raggomitò sul divano e tornò a parlare con Peyton.

«Volevo essere sicuro che avessi sentito di Madeleine.» In sottofondo Kate udì il brusio del televisore e il suono di un brano di musica classica.

«Non riesco a crederci.» Una frase banale, ma l'unica che le venisse in mente. «Ecco il motivo per cui oggi non era alla riunione. Perché non abbiamo pensato che poteva esserle accaduto qualcosa? Perché non abbiamo fatto nulla?»

«Non avremmo potuto far nulla, Kate» rispose Peyton in tono pacato, con quel suo accento inglese meno evidente del solito. «È stata uccisa la notte scorsa.»

La notte scorsa, pensò Kate, quando era a cena con Tara e a giocare a scacchi con Justin. In quelle ore, mentre lei rideva, mangiava, chiacchiava, discuteva con i suoi amici, Madeleine Waters veniva assassinata. Justin aveva ragione: sembrava impossibile.

«Come fai a sapere quando è accaduto?»

«L'hanno detto al telegiornale.»

«Oh! Non l'ho sentito.» Kate si avvolse una coperta intorno alle gambe. Non aveva alcun motivo per sentirsi colpevole; da un lato, la consolava il fatto di sapere che non avrebbe potuto far nulla, ma dall'altro era sconcertante rendersi conto dell'impotenza di tutti loro. Le sarebbe piaciuto pensare che, se avessero sospettato o saputo qualcosa, Madeleine avrebbe potuto essere salvata.

«Non potevamo sospettare nulla» disse Peyton, quasi leggendole nel pensiero. «Non è il genere di cosa che si possa immaginare.»

«Lo so.»

«Le prossime settimane saranno molto difficili. È estremamente importante mantenere la calma e la concentrazione.»

«Concentrazione?» Kate ebbe la sensazione di aver perso una parte del discorso. Concentrazione su che cosa? pensò.

«Ascolta, Kate» esordì Peyton dopo aver tratto un profondo respiro. «Fino a quando l'assassino di Madeleine non verrà catturato, la sua morte costituirà la preoccupazione principale dei soci dello studio. Toccherà a noi due seguire il caso Thorpe; conteranno su di noi. E io conto su di te.»

In quell'istante un pensiero si accese nella mente di Kate: *la sua partnership, ecco di che cosa si preoccupa!*

L'istinto infallibile di Peyton per tutto ciò che poteva dare impulso alla sua carriera le tolse il fiato. Non c'era da meravigliarsi che fosse avanzato di grado così rapidamente! Dietro quell'umorismo sottile e quella patina aristocratica si annidava un'ambizione tenace. Peyton le era simpatico, ma trovava raggelante il suo comportamento. Era questo che serviva per diventare soci di uno studio legale?

«Per quanto sia difficile, dobbiamo pensare a ciò che va fatto» proseguì Peyton, ignaro dei suoi pensieri. «Non siamo in grado di riportare Madeleine in vita, ma il più grande tributo che possiamo offrire alla sua memoria è di continuare il lavoro iniziato.»

Si interruppe per un momento in attesa di una risposta, che non arrivò. Poi aggiunse: «Quindi... a che punto è il promemoria?».

Il promemoria! Una tua collega è appena stata assassinata e tu ti preoccupi del promemoria? si domandò Kate allibita. La conversazione le sembrò sempre più surreale.

«È... è a buon punto. Ho già estrapolato la maggior parte dei casi analoghi.»

Quando finalmente riattaccò, Kate rimase seduta immobile. Afferrato il

telecomando, cercò sui vari canali un altro telegiornale, ma non ne trovò, per cui spese il televisore. Si diresse in cucina per gettare via il residuo di caffè; la caffeina l'aveva innervosita perciò decise di prepararsi un infuso alle erbe.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, tentò di immaginare le ultime ore di Madeleine ma si rese conto di saperne molto poco. Come era morta? Le avevano sparato? Era stata strangolata? Accoltellata? Il giornalista aveva usato l'espressione «omicidio brutale», ma che cosa significava? Chi era il colpevole? E perché? Madeleine era stata uccisa da uno sconosciuto? Era una vittima casuale? O esisteva un motivo ben preciso?

Il fischio del bollitore la distolse da questi pensieri; versò l'acqua nella tazza su una bustina di menta e camomilla. Si sentì soffocare dall'ansia; controllò il gas: chiuso; la porta d'ingresso: sprangata; le tapparelle: abbassate. Non vi era nulla di cui preoccuparsi; era al sicuro dietro la protezione di custodi e porte serrate. Il cuore, però, le martellava in petto.

Tornò verso la scrivania e restò per un attimo a fissare con sguardo vuoto la pila di documenti; sembrava fosse trascorso molto tempo da quando aveva smesso di leggere, ma in realtà era passata meno di un'ora. La sua mente correva frenetica da un pensiero all'altro. *Andrea*, pensò. Doveva chiamarla per darle la notizia. Sollevò la cornetta del telefono e digitò il numero dell'amica, ma, dopo alcuni squilli, si inserì la segreteria telefonica. Riattaccò senza lasciare alcun messaggio. Era molto tardi, forse stava dormendo. Tentò ancora una volta, nella speranza che l'amica si svegliasse, ma ripartì la segreteria telefonica.

Se soltanto avesse avuto qualcuno con cui parlare.

Pensò di ritelefonare a Justin; ma per dirgli che cosa? In realtà desiderava soltanto ascoltare il suono di una voce amica, sentire di non essere sola; fu presa da un senso di sconforto. All'improvviso avvertì la prepotente mancanza dei genitori, della madre, cui era stata molto legata, del padre, che a malapena aveva conosciuto. Con un sospiro si sedette alla scrivania, lanciando un'occhiata all'orologio: mezzanotte meno dieci. Il caso della Corte Suprema era aperto al punto in cui l'aveva lasciato, con le sottolineature gialle fino a metà pagina.

Poggiando la tazza su un sottobicchiere, Kate ricominciò a leggere.

Pioveva, raffiche cristalline tamburellavano sui vetri delle finestre. Nella stanza si sentiva al sicuro, soddisfatto.

Era felice di essere solo, aveva molte cose sulle quali riflettere.

Finalmente poteva rilassarsi, gloriandosi del suo primo successo.

Madeleine Waters era morta. A causa sua.

Avvertì una rinnovata sensazione di potere. Vi era stato un momento in cui aveva temuto di essersi spinto troppo oltre, di aver commesso una follia nel cambiare le cose quando il successo era così vicino: questo è l'attimo in cui si compiono errori.

Ma lui era un artista, e gli artisti lavorano con ciò che capita loro tra le mani. La comparsa di Madeleine era stata un colpo di fortuna, e lui ne aveva approfittato. Contemplando il suo piano, non gli era mai passato per la mente che potesse mancare un tassello. Ma si sbagliava; senza Madeleine la sua opera sarebbe stata incompleta. Adesso, invece, era perfetta.

Eppure qualcosa lo infastidiva. Nel ristorante Madeleine lo aveva accusato di essere pazzo.

Pazzo.

Una parola stupida. Una parola infantile.

Cercò di scrollarsela di dosso; in fondo si trattava soltanto di poche sillabe dettate dalla paura. Non significavano nulla, assolutamente nulla. Che stupidaggine permettere che lo infastidissero, che gli impedissero di gustare sino in fondo quel momento di gloria!

E poi, se anche fosse stato vero, aveva qualche importanza? In fondo, lui era un artista. E gli artisti sono spesso preda della pazzia. Questa fa parte della loro grandezza, di ciò che li distingue dalla massa.

Eppure quella parola gli rodeva la mente come un tarlo.

Un fulmine squarciò il cielo.

Camminò avanti e indietro, attraversando l'appartamento per tutta la lunghezza, nel tentativo di calmarsi. Poi gli balenò un'idea. Aprì un ripostiglio stipato di scatole ordinate l'una sull'altra e passò in rassegna i titoli sulle etichette incollate su ogni contenitore. Quello che gli interessava era il secondo dall'alto; salì su una sedia e lo prese.

Seduto in terra, lo aprì con l'aiuto di un coltellino svizzero. Era pieno di libri; li rimosse a uno a uno, finché non trovò ciò che cercava.

Il diritto penale e i suoi processi: casi e materiali.

Scorse l'indice. Alla voce «Infermità mentale» corrispondeva almeno una dozzina di citazioni, ma lui cercava la definizione classica, quella messa a punto dalla Camera dei Lord dopo il tentativo di omicidio nei confronti di Sir Robert Peel. L'origine della moderna difesa per infermità mentale. Sfogliò le pagine alla ricerca del celebre caso; ecco la definizione che cercava, sottolineata in rosso: «Per stabilire una linea difensiva per infermità

mentale, deve essere provato senza ombra di dubbio che, al momento del delitto, l'accusato agiva in stato di incapacità di intendere e di volere, senza comprendere, cioè, la natura dell'atto che stava commettendo; o, se anche ne fosse stato a conoscenza, senza sapere che la sua azione costituiva un crimine».

Il linguaggio era un po' difficile; rilesse le parole più volte ad alta voce. *Aveva compreso la natura dell'atto che stava commettendo?* si chiese.

Certamente. Aveva assassinato Madeleine Waters a sangue freddo per scopi personali.

Secondo questa prima definizione non era affatto infermo di mente.

La seconda parte, però, richiedeva una maggiore riflessione: *sapeva che la sua azione costituiva un crimine?*

Si concentrò sui propri pensieri, osservando la pioggia dietro i vetri.

Un crimine. Dipendeva dal punto di vista. Naturalmente sapeva che l'omicidio è proibito dalla legge. Ma il suo era proprio un crimine? Questa era una faccenda diversa. L'assassinio di Madeleine aveva costituito il tocco da maestro, il coronamento del suo piano.

No, non riteneva che fosse un crimine.

Provò una forte sensazione di disappunto, come se avesse perso una causa importante.

Ma rifiutò di arrendersi. Con impazienza sfogliò le pagine del libro; doveva esserci qualcos'altro, un'interpretazione che confermasse la correttezza della sua azione, che provasse che non era meno sano di mente della stessa Madeleine.

«*Lo Stato vs Crenshaw*»: ecco il caso che stava cercando. Leggendo il testo, le labbra gli si schiusero in un sorriso. Le parole gli scorrevano dinanzi agli occhi, e lui godeva nel leggerle. Credendo che la moglie gli fosse infedele, un uomo l'aveva uccisa durante la luna di miele con ventiquattro coltellate. Accoccolato in terra, immaginò la scena: la giovane moglie che guardava terrorizzata la metamorfosi del marito da amante a carnefice. Chissà quanto sangue doveva esserci stato!

Più o meno quanto ne aveva perso Madeleine Waters...

Per un breve momento il suo sguardo si perse nel vuoto, poi tornò al testo. Crenshaw aveva tentato una difesa per infermità mentale, sostenendo che, poiché Dio aveva perdonato l'assassinio di un'adultera, lui non riteneva di aver commesso un crimine. Ma la Corte non aveva accettato questa logica: l'imputato sapeva che la legge punisce l'omicidio e ciò, secondo il tribunale, era sufficiente a condannarlo.

Era ragionevole, in sintonia con il buonsenso.

Secondo questa sentenza anche lui sarebbe stato considerato sano di mente.

Pian piano avvertì la tensione allentarsi, i muscoli del collo e delle spalle si rilassarono. Ovviamente non aveva alcuna intenzione di essere accusato o imprigionato, ma gli era di conforto sapere che, se fosse stato incriminato, non l'avrebbero considerato pazzo. Che cosa umiliante! E ingiusta!

Rimise il libro nella scatola e si alzò, muovendo le gambe intorpidite. Si era fatto molto tardi, ma non si sentiva affatto stanco. Si stava avvicinando all'atto finale del dramma, al coronamento del suo piano.

Il 16 gennaio. Un sabato. Tra dieci giorni.

Erano anni che pensava a questa data, che aveva aspettato osservando pazientemente lo scorrere dei giorni.

Adesso, finalmente, il tempo dell'attesa era giunto a termine. I suoi sogni si sarebbero realizzati.

E allora il cerchio si sarebbe chiuso.

Giovedì 7 gennaio

Tenebre ovunque. In un primo momento Kate non capì dove si trovava. Il caldo e l'aria secca erano opprimenti. Sotto lo spesso strato di coperte si sentì madida di sudore e inquieta, agitata. Vi era qualcosa di strano, ma che cosa? Girandosi nel letto, ricordò tutto.

Si trovava a casa, nel suo appartamento.

E Madeleine Waters era morta.

Rimase immobile per qualche minuto, per prendere piena coscienza degli avvenimenti della sera precedente. Poi, di colpo, gettò indietro le coperte e si sedette sul bordo del letto; l'orologio luminoso sul comodino segnava le sei e quarantotto: aveva dormito circa sei ore. La sveglia era fissata alle sette e trenta, ma la spense e si alzò barcollando, dirigendosi alla porta d'ingresso per prendere il *Times*. Lo sfogliò in fretta alla ricerca di notizie su Madeleine, ma trovò soltanto un trafiletto che non aggiungeva nulla a quanto già sapeva. Era meglio andare in edicola; i tabloid avrebbero riportato maggiori informazioni.

Si infilò sotto la doccia; per il caffè si sarebbe fermata a un bar dopo aver acquistato i giornali. Indossò un comodo abito grigio, che riservava per quei giorni in cui non sopportava gonne o pantaloni aderenti, calze nere e un filo di perle al collo, completando il tutto con una sciarpa nera e scarpe

nere. Un insieme un po' funereo, ma per l'ufficio andava bene. Tirò indietro i capelli con un fermaglio di pelle nera, afferrò la mantella rossa, i guanti e schizzò fuori di casa.

Era una giornata molto fredda; non nevicava ancora, ma il cielo plumbeo incombeva sulla città. Si affrettò verso l'edicola e già da lontano le saltarono agli occhi i titoloni dei giornali: LA BELLA E LA BESTIA: MEGA-AVVOCATO TROVATA MORTA. OMICIDIO A SFONDO SESSUALE.

Acquistò una copia dei due tabloid cittadini e il *New York Times*, avviandosi verso una caffetteria per fare colazione.

Seduta al bancone accanto alla vetrata che dava sulla strada, aprì uno dei giornali che riportava in prima pagina la stessa foto di Madeleine mostrata la sera prima in televisione. Sfogliò le pagine e finalmente trovò ciò che stava cercando; i segugi della tenace stampa scandalistica avevano scovato ulteriori particolari con cui integrare le magre notizie riportate dal telegiornale. Erano riusciti a intervistare, infatti, il meccanico che aveva trovato il cadavere. Il cadavere di Madeleine. «La cosa peggiore che abbia visto in vita mia» aveva confessato al giornalista. «La donna era nuda e uno strano oggetto, simile a una candela, le fuoriusciva dalla vagina. Il viso e il torace erano pieni di tagli, come se qualcuno l'avesse colpita con una mannaia.»

Con un'ondata di nausea Kate si premette una mano sulla bocca, ma continuò a leggere. Gli investigatori si erano rifiutati di commentare questa descrizione, ma un criminologo era stato prodigo di spiegazioni: «L'inserimento di un oggetto nella vagina e le ripetute coltellate sul viso sono tutti segni della dissociazione mentale di un uomo tra i diciassette e i venticinque anni di età, privo di un'attiva vita sociale e affetto da tendenze maniacali».

Sollevando lo sguardo, Kate osservò le persone che si dirigevano verso l'ingresso della metropolitana, apparentemente ignare delle vicende più oscure della vita cittadina. Due giorni addietro Madeleine era stata una di loro, diretta anche lei a passo spedito a un appuntamento o in ufficio. E adesso la sua morte costituiva un terribile monito per coloro che ritenevano la sicurezza una cosa scontata. Grazie al decrescente tasso di criminalità, anche Kate non rifletteva mai sui possibili pericoli cui poteva andare incontro; ma il fatto che il numero degli omicidi fosse molto basso non significava che non avvenissero mai. Pensando alla sua tendenza a servirsi della metropolitana a tutte le ore del giorno e della notte, Kate si disse che

adesso sarebbe stata più cauta. Non vi era motivo di correre stupidi rischi. Avrebbe usato il taxi più spesso: questo pensiero la rassicurò. Sentì i muscoli rilassarsi. Era una decisione molto pratica, che l'avrebbe messa al riparo da possibili rischi.

Carter Mills assunse un'espressione afflitta mentre accettava le condoglianze di Mike Glaser, uno dei due agenti investigativi della polizia di New York seduti nel suo ufficio. L'altro era una donna ispanica, Cathy Valencia. Mentre l'uomo parlava, lo sguardo di Mills si posò per un brevissimo istante sul viso della donna, prima di spostarsi sulla pendola alle sue spalle. Segnava qualche minuto di ritardo; avrebbe dovuto chiamare l'orologio del quale aveva letto l'annuncio sul *Times*. Clara certamente si sarebbe ricordata il nome.

Glaser aprì un taccuino. Doveva avere circa quarant'anni, ma i capelli castani già mostravano un diradamento in alcune zone; gli occhi azzurri illuminavano un viso aperto e sincero, che spesso indica un'intelligenza acuta. Da buon avvocato, Mills capì che non era un tipo da sottovalutare.

«Mr Mills, come le ho detto prima, dobbiamo perquisire l'ufficio di Madeleine Waters, e quanto più aspettiamo, tanto più difficile sarà il nostro compito.»

Mills nascose a stento una crescente irritazione. «Non appena ci saremo assicurati che le informazioni confidenziali relative ai nostri clienti sono al sicuro, lei sarà libero di accedervi.»

«Tra quanto tempo, quindi?»

«Nel tardo pomeriggio.»

Glaser aggrottò le sopracciglia, lasciando intendere di non essere affatto contento del ritardo. Non vi era molto che potesse fare, oltre a chiedere un mandato, la qual cosa, però, avrebbe comunque richiesto del tempo.

«Sono certo che si rende conto dell'importanza di lasciare tutto come si trova» puntualizzò in tono aspro.

«Ha la mia parola d'onore.»

Glaser non si mostrò impressionato da queste parole; sembrò sul punto di muovere un'altra obiezione, ma poi lasciò cadere il discorso. «Ha idea di chi possa essere l'assassino?»

Mills sollevò per un istante le mani prima di lasciarle ricadere sulla scrivania. «Nessun sospetto» disse. «La morte di Madeleine è stato uno shock per tutti noi. È l'ultima persona che avrei pensato potesse essere assassinata. E in quel modo! Una cosa orribile!»

«Lavorava a contatto diretto con Miss Waters?»

«Sì.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Martedì mattina, proprio il giorno in cui è stata uccisa. Venne nel mio ufficio per discutere brevemente di un nuovo caso. Non abbiamo chiacchierato per più di venti minuti; siamo entrambi persone molto impegnate.»

«Ha notato qualcosa di strano? Sembrava turbata, preoccupata?»

«No, ispettore. Ho riflettuto a lungo su quell'incontro, ma non ho osservato nulla di anomalo.»

«Era presente qualcun altro, oltre a voi due?»

«Eravamo soli.»

Con un cenno affermativo del capo Glaser si appoggiò allo schienale della sedia e riprese la raffica di domande. «Sa che cosa fece dopo aver lasciato il suo ufficio?»

«Aveva una cena di lavoro con un cliente alle otto, ma, quando lo incontrai il giorno seguente, questi si lamentò del fatto che Madeleine non si fosse presentata al ristorante. Al momento pensai a un malinteso, cioè che uno dei due avesse sbagliato l'ora o il giorno dell'appuntamento. E invece...»

«Il nome del cliente?»

«Chuck Thorpe. È il direttore di un giornale.»

«So chi è. Ha il suo numero di telefono?»

«Può chiederlo alla mia segretaria.»

«Glielo chieda lei adesso.»

Mills esitò un istante. Dietro quello scambio di battute, era in atto un sottile gioco di forza, un braccio di ferro su chi dovesse condurre il gioco, ma era una lotta che non valeva la pena di combattere. Chiamò Clara.

Preso nota del numero di Thorpe, Glaser studiò i propri appunti prima di proseguire con le domande.

«Miss Waters aveva un fidanzato?»

«Non credo avesse una relazione stabile. So che ha avuto vari accompagnatori, tra cui anche Thorpe; di tanto in tanto l'ho incontrata a qualche ricevimento in compagnia di un amico, ma i visi sono cambiati nel corso degli anni. Non credo di averla vista con la stessa persona più d'un paio di volte.»

«Ricorda qualche nome?»

«Temo di no.»

«Che lei sappia aveva nemici?»

«Se intende qualcuno che potesse desiderare la sua morte, non riesco proprio a immaginare nessuno. Ovviamente, a causa del suo lavoro, non sono mancati scontri e battibecchi; la Samson & Mills è uno studio legale molto attivo. Sono sicuro che vi sono associati che l'hanno accusata di essere stata troppo severa con loro o di averli fatti sgobbare in maniera eccessiva. La sua nomina a socio provocò qualche malumore all'epoca, come spesso accade, ma nulla che esuli dall'ordinario.»

«Ricorda qualcuno che si mostrò particolarmente scontento della sua elezione?»

«Be'... Martin Drescher, un altro socio, era fortemente contrario alla nomina di Madeleine, a causa di una vecchia storia fra lui e me. Martin aveva perso contro di me la corsa per la presidenza e, poiché Madeleine era la mia protetta, cercò di vendicarsi della sconfitta attraverso lei.»

Glaser scribacchiò qualcosa sul taccuino. «Che cosa mi dice di eventuali rivalità tra gli avvocati dello stesso livello professionale della Waters? Questo posto deve essere piuttosto competitivo.»

Mills gli rivolse un freddo sorriso. «Può ben dirlo. Quest'anno abbiamo assunto cento nuovi associati, scelti tra i migliori laureati del paese. Di questi soltanto pochi, quattro o cinque, saranno ancora qui fra otto anni, quando saranno presi in considerazione per la partnership alla quale accederanno soltanto uno o due di essi.»

«Quindi chiunque abbia atteso così a lungo e non sia stato eletto socio potrebbe nutrire del risentimento, vero?»

«I nostri associati anziani sono tutti eccellenti avvocati, ispettore. Molti intraprendono una brillante carriera quando lasciano la Samson & Mills.»

«Forse, però, non la carriera che desideravano» precisò Glaser, proseguendo poi senza aspettare una risposta. «Che cosa mi può dire dell'anno in cui Miss Waters divenne socia? Vi furono alcuni colleghi sui quali prevalse?»

«Quell'anno concorsero alla partnership in cinque o sei, se ricordo correttamente. Era un gruppo più numeroso del solito, ma Madeleine fu l'unica a venire eletta.»

«Vorrei i nomi degli altri aspiranti.»

«Glieli farò avere» replicò Mills, lanciando un'occhiata all'orologio da polso; Glaser, però, non colse il messaggio. «Chi si occupava degli appuntamenti di Miss Waters? Aveva una segretaria?»

«Sì, Carmen Rodriguez lavora con Madeleine da vari anni.»

«Avremmo bisogno di parlarle e di controllare anche l'agenda della vittima, la sua rubrica e qualsiasi altra cosa che possa aiutarci a ricostruire i suoi movimenti, a capire di che cosa si stesse occupando e con chi si trovava la sera in cui fu assassinata. Oggi la sua segretaria è in ufficio?»

Mills chiamò Clara. «Chieda a Carmen di venire qui da me.» Poi si voltò verso Glaser; era logorante mantenere le apparenze, pensò, chiedendosi anche se i suoi veri sentimenti trapelassero all'esterno. Ma importava davvero? Potevano anche sospettarlo, ma il suo alibi era di ferro.

«Che cosa ci può dire degli amici di Miss Waters? Con chi si sarebbe confidata, se qualcosa l'avesse turbata?»

Mills scosse il capo. «Non credo che Madeleine avesse amici intimi. Non mi fraintenda, per cortesia! Era una donna meravigliosa, ma non propensa alle confidenze.»

«Quindi lei non sarebbe stato al corrente, se vi fosse stato qualcosa che la infastidiva?» Mills comprese che il detective lo stava scrutando intensamente, così come la sua collega. Già, la donna. Quasi non si ricordava della sua presenza e neppure come si chiamava, ma adesso ne sentiva lo sguardo fisso su di sé.

«Credo che me ne sarei accorto. Non me l'avrebbe detto chiaramente, ma... vede... la conoscevo molto bene e avrei sospettato che qualcosa non andava.»

Mills attese la domanda successiva. Aspettare di venire interrogati, mai offrire informazioni: era il primo consiglio che dava ai clienti in procinto di testimoniare, una regola basilare da seguire. Ma le regole erano fatte per essere infrante; l'importante era mantenere un'aria candida e serena, come se non si avesse nulla da nascondere.

Chinandosi leggermente in avanti, Mills incrociò le mani. «Ho assunto Madeleine personalmente dieci o dodici anni fa, quando si era appena laureata alla Columbia University. A quei tempi ben poche donne lavoravano qui; non che adesso le cose siano molto cambiate da questo punto di vista, ma certamente sono migliorate rispetto al passato.» Così dicendo lanciò una rapida occhiata a Cathy Valencia, alla quale era indirizzato questo commento nel tentativo di coinvolgerla nella conversazione. La donna, però, teneva il capo chino sul taccuino e Mills non riuscì a decifrarne l'espressione.

«A ogni modo» proseguì senza ulteriori indugi, «capii subito che aveva le qualità necessarie per farcela. Non si trattava soltanto di intelligenza, di cui era comunque molto dotata, ma di una marcia in più. Madeleine era

una donna che dava il meglio di sé in situazioni estreme, il tipo di professionista, insomma, che può fare carriera in uno studio come il nostro.»

«E da allora?» domandò Glaser.

«Abbiamo lavorato insieme per alcuni anni, posso dire di essere stato il suo mentore. Inoltre abbiamo avuto una... relazione, che si è conclusa alcuni anni fa di comune accordo. Siamo rimasti amici, tanto è vero che di recente avevamo cominciato a lavorare insieme su un nuovo caso.»

«Capisco» fu il commento vago di Glaser. «Deve essere stato difficile lavorare insieme dopo essere stati amanti. Io non credo che ne sarei stato capace. D'altra parte, però, che cosa ne posso sapere io? Sono sposato da vent'anni!»

Il tono del detective voleva essere cordiale, ma Mills avvertì qualcos'altro sotto la patina esteriore. Prima che potesse esserne sicuro, però, Glaser gli rivolse un'altra domanda. «Miss Waters è mai stata sposata?»

«Sì, molto tempo fa, quando aveva appena cominciato a lavorare qui, ma il matrimonio non è durato a lungo. Uno o forse due anni.»

«Conosce il nome dell'uomo?»

«Così, su due piedi, non lo ricordo. È un fotografo che anni fa viveva su un'isola qui vicino.»

«Come mai hanno divorziato?»

Mills sorrise. «I giovani associati devono affrontare ritmi di lavoro molto intensi, che mal si conciliano con la vita matrimoniale. Madeleine non parlava spesso dell'ex marito, ma da ciò che ho capito il matrimonio è fallito per i soliti motivi: lui voleva che la moglie lavorasse di meno, a un litigio ne è seguito un altro e da qui le cose sono poi precipitate.»

«La sua relazione con la vittima è cominciata prima o dopo il divorzio?»

«Prima della sentenza di divorzio, ma il matrimonio era già naufragato.»

«Miss Waters e il marito rimasero in contatto?»

«Non che io sappia.»

«Sa chi erediterà il patrimonio di Miss Waters?»

«No, ma una copia del suo testamento è depositata presso l'ufficio Amministrazione Fiduciaria e Proprietà Immobiliari. Sono loro a occuparsi di queste cose per i soci.»

Si udì ronzare l'interfono e Mills pigliò il pulsante di risposta.

«Carmen Rodriguez è qui.»

Lanciò un'occhiata interrogativa a Glaser.

«Benissimo. Può farla entrare, siamo pronti a interrogarla» disse quest'ultimo.

Erano le 9.03 e Kate sorseggiò la seconda tazza di caffè, una specie di brodaglia che servivano alla Samson & Mills. Per l'ennesima volta digitò il numero dell'ufficio di Andrea e, mentre il telefono squillava, appoggiò il viso al palmo della mano, chiudendo gli occhi. Andrea non era una dormigliona e in genere già alle otto sedeva alla scrivania: che cosa poteva averla trattenuta? «Spiacente, ma la persona chiamata, Andrea Lee, non può rispondere.» Di nuovo la segreteria telefonica. In quell'istante udì dei passi fuori dell'ufficio. La porta si spalancò e apparve l'amica, con il soprabito ancora addosso.

«Dio mio, hai sentito la notizia?» le chiese trafelata, senza alcuna traccia della solita aria flemmatica. Andrea aveva la stessa espressione incredula e scioccata di tutti gli altri colleghi incontrati quella mattina.

«Dove sei stata?» le domandò Kate con voce brusca. «È da ieri sera che cerco di parlarti!»

Scuotendo il capo, Andrea si lasciò cadere su una delle due sedie davanti alla scrivania di Kate, e si tolse il cappotto. Quando aprì bocca la sua voce tremava: «Sono rientrata a casa più presto del solito, non mi sentivo molto bene. Forse sto covando l'influenza. Brent è a Chicago per lavoro e, dopo avergli parlato al telefono, ho staccato la spina. Ho sentito la notizia questa mattina alla radio».

Kate si rese conto all'improvviso di aver temuto che la stessa persona senza volto né nome che aveva ucciso Madeleine potesse aver fatto altrettanto con Andrea.

«La direzione ha emesso un comunicato?» domandò quest'ultima con voce sommessa. «Non sono ancora andata nel mio ufficio.»

Kate prese un foglio. «È una comunicazione interna di Carter Mills, che ho trovato tra la mia posta questa mattina. Non dice molto, soltanto che lo staff della Samson si rammarica della tragica scomparsa di Madeleine Waters ed esprime sentite condoglianze alla famiglia. Per qualsiasi informazione richiesta dalla stampa si prega di fare riferimento a Carter Mills.»

«Posso leggerla?»

Kate le porse il foglio; Andrea lo lesse rapidamente e glielo restituì senza commenti.

«Conoscono i dettagli dell'omicidio?» chiese dopo una breve esitazione.

Kate le scoccò un'occhiata sorpresa. «Non hai letto i giornali?» le domandò e, al cenno di diniego dell'amica, prese un fascio di quotidiani dalla ventiquattrore e glieli porse. Andrea sgranò gli occhi nel leggere i titoli

degli articoli riguardanti la morte di Madeleine. «Che atrocità!» sussurrò, restituendo i giornali all'amica. «Per il momento ho letto abbastanza.»

Rimasero sedute in silenzio, ognuna assorta nei propri pensieri.

«Non riesco ad accettare un orrore simile» sbottò Andrea. «Non è il genere di cose che capiti a un avvocato della Samson... cioè, so che può sembrare stupido... non è che abbiamo una sorta di immunità, eppure la casualità... Sino a questo momento mi sembra di aver vissuto nel mondo dei sogni.»

«Che vuoi dire?»

«Be'» esitò Andrea cercando le parole. «Ogni volta che accade una disgrazia in un luogo vicino, come la bomba al World Trade Center o una persona uccisa sulla linea della metropolitana che adopero più spesso, ho sempre trovato il modo di convincermi che non avrebbe mai potuto capitare a me. Ad esempio mi dico: "Prendo quel treno abbastanza spesso, ma mai a quell'ora del giorno!". Oppure: "Ho fatto un'intervista con quello studio legale che ha sede nel World Trade Center, ma *non ho mai realmente considerato la possibilità di accettare la loro proposta!*". Capisci che cosa voglio dire?»

Kate scrollò le spalle, pensando: *Prenderò il taxi più spesso. Non potrebbe mai capitarmi una cosa del genere.*

«Credo che tutti ragioniamo così» aggiunse ad alta voce. «Si innesca una specie di meccanismo di sopravvivenza; non potremmo continuare a vivere una vita normale se pensassimo costantemente a ciò che potrebbe accadere. È come salire su un aereo; devi per forza prendere in considerazione le statistiche, secondo le quali il numero di incidenti aerei è molto inferiore rispetto a quelli automobilistici o ferroviari.»

«Tu detesti volare» la interruppe Andrea.

«È vero, eppure lo faccio. Forse è proprio questa la differenza tra uno squiKbrato e le persone normali; il fatto che a volte preferiamo ignorare determinati fatti e decidere in base alle probabilità. Credo sia ciò che viene in genere definito "buonsenso".»

«Forse hai ragione; eppure una cosa simile...» mormorò Andrea, lasciando la frase in sospeso.

Kate ripensò all'ultimo incontro con Madeleine e poi alla raccapricciante scena descritta dai giornali. Lo squillo del telefono interruppe le sue riflessioni. Dopo aver lanciato un'occhiata alla luce intermittente che si era accesa sull'apparecchio, sollevò la cornetta sussurrando: «È l'ufficio di Carter Mills».

Andrea si alzò e fece un cenno di saluto, chiudendosi la porta alle spalle.

«Miss Paine?» Kate riconobbe la voce di Clara Hurley, pacata e priva di inflessioni, indifferente agli eventi delle ultime dodici ore. La segretaria perfetta.

«Sono io.»

«Mr Mills desidera vederla.»

Kate avvertì un tuffo al cuore. «Adesso?» chiese.

«Immediatamente, la prego. La sta aspettando.»

Carter Mills distese le lunghe gambe, appoggiandosi allo schienale della sedia e tenendo la cornetta del telefono con una mano, mentre con l'altra si massaggiava la fronte. Sotto la camicia immacolata si percepiva appena il movimento ritmico del torace, che si sollevava e si abbassava a ogni respiro. La giacca scura era appesa alla sedia.

«Ho già risposto a questa domanda» esclamò, e Kate, che aveva appena varcato la soglia della stanza, colse un senso di spossatezza nella sua voce. «Per quanto ne sappiamo, per il momento non ci sono sospetti.»

Vi fu una pausa, durante la quale Mills si concentrò sulle parole del suo interlocutore. Per la prima volta Kate notò che un paio di profonde rughe gli avevano scavato un solco tra le sopracciglia e ai lati della bocca.

«Il nostro studio legale offrirà una sostanziosa ricompensa per qualsiasi informazione che porterà all'arresto del colpevole» proseguì Mills. «L'assemblea dei soci ne discuterà i dettagli questo pomeriggio.»

Un'altra pausa, questa volta più lunga. «Non c'è alcun motivo per crederlo» sbottò il presidente della Samson. «Se avesse ricevuto delle minacce, sono sicuro che ce ne avrebbe parlato.»

Dopo un breve scambio di battute, Carter riattaccò e sollevò lo sguardo su Kate. «Accomodati» le disse, indicandole la stessa sedia sulla quale si era seduta lunedì mattina. «Ho appena terminato di parlare con un giornalista del *Times*.» Carter non pronunciò il nome di Madeleine; non ce n'era bisogno.

«Mi spiace tanto» esclamò Kate. Non era un esordio originale e temette di sembrare insensibile, ma Mills sembrò non sentire nemmeno le sue parole.

«Eravamo molto uniti» disse Carter con voce sommessa, quasi parlando a se stesso. «Ero il suo mentore. L'ho assunta io.»

«Lo so» lo interruppe Kate, sentendo una stretta al cuore. Era gelosa. Gelosa della giovane donna che un tempo aveva affascinato Carter Mills.

Madeleine Waters era morta, eppure tutto ciò che provava in quel momento si riduceva a una meschina invidia. *Che razza di persona sono?* pensò.

«È un peccato» sussurrò Mills, incontrando lo sguardo di Kate. «Un peccato e una tragedia assurda. Madeleine Waters era uno degli avvocati, e delle persone, più in gamba che abbiano mai varcato la soglia di questo ufficio.»

Di nuovo quella fitta di gelosia. Si sentì sommergere dalla vergogna, mentre la voce del padre le echeggiò nella mente, affiorando da un lontano passato: *Il mondo non ruota intorno a te, Kate*. Avvertì un prepotente bisogno di rispondere a quella voce, di dimostrare che era capace, dopotutto, di condividere il dolore di un'altra persona.

«So come ti senti» gli disse. «Quando morì mia madre, il mondo sembrò crollarmi addosso, nonostante avessi avuto il tempo di prepararmi psicologicamente. In questo caso, invece, tutto è avvenuto con tale rapidità che...» Interruppe la frase a metà, preoccupata ancora una volta di aver detto la cosa sbagliata. Non era stata lei a criticare quelle persone che, al momento della morte della madre, le avevano espresso la loro partecipazione al suo dolore, sostenendo di sapere come si sentiva? Quando, nel segreto dei suoi pensieri, si era convinta che nessuno avesse mai provato una sofferenza come la sua, che nessuno si fosse mai sentito così solo? Mills sembrò toccato dalle sue parole.

«È proprio così» mormorò. «Ricordo che ne parlammo quando ti intervistai ad Harvard.»

Continuò a osservarla con quello sguardo penetrante che Kate rammentava così bene dal loro primo incontro. Si ricordava. Si sentì pervadere da un calore e da un senso di inspiegabile leggerezza. *Si ricordava*.

Mills annuì pensieroso, mormorando: «Quando una persona muore così improvvisamente, non hai tempo per... dire tutto ciò che avresti desiderato, che avresti dovuto dire».

Kate ebbe la sensazione che la implorasse di rassicurarlo. «Sono sicura che Madeleine avrebbe capito» esclamò.

«Forse.» Per un attimo Mills rimase assorto nei propri pensieri e a Kate sembrò improvvisamente più giovane di quando era entrata in ufficio poco prima. Più giovane e stranamente vulnerabile.

Qualcosa nell'espressione di Carter le fece provare un insopprimibile desiderio di dargli una testimonianza concreta della sua sollecitudine. «Se posso rendermi utile in qualche modo» iniziò a dire, interrompendosi subito. Ridicolo. Che cosa mai poteva fare lei?

Quelle parole, però, sembrarono riscuotere Carter dai suoi pensieri. «Proprio per questo ti ho fatta chiamare» le disse, assumendo di nuovo un'espressione di pacata autorità. Kate si rilassò. Quella breve intimità era stata molto piacevole ma destabilizzante.

«Ho bisogno del tuo aiuto per catalogare il contenuto dell'ufficio di Madeleine. La polizia insiste per perquisirlo; perciò deve essere controllato entro stasera. Clara è in possesso del protocollo che le ho dettato. Telefonami se hai qualche dubbio.»

Kate non rispose. Stava già tracciando mentalmente un piano di azione per portare a termine in modo efficiente quel nuovo compito.

«Kate?» fece Mills in tono perentorio, aspettando una risposta.

Lei sollevò lo sguardo. «Inizio immediatamente.»

Il fatto che la porta dell'ufficio di Madeleine fosse chiusa rappresentava un tacito segnale che qualcosa di strano era accaduto. Kate bussò tre volte, e il suono delle nocche sul legno echeggiò sordo.

Udì un fruscio all'interno e un attimo dopo Carmen Rodriguez aprì lentamente la porta. Kate notò subito che la segretaria di Madeleine non era in forma smagliante; aveva gli occhi arrossati e si era truccata in maniera approssimativa. Inoltre, al posto del solito vestito impeccabile, indossava un paio di jeans e una camicia gialla; i capelli scuri erano trattiene da una fascia di chiffon giallo.

«Salve» la salutò in tono sommesso, spalancando la porta per farla entrare.

Carmen aveva già cominciato a imballare il contenuto degli armadi allineati nell'anticamera; numerosi scatoloni pieni di raccoglitori erano accatastati l'uno sull'altro, accanto a una pila di scatole pronte per essere assemblate. Da una piccola radio si udiva il flebile suono di una musica rock.

«Si tratta di vecchie pratiche conservate nei miei cassette» spiegò la donna in tono difensivo, come se si aspettasse un rimprovero. «Carter Mills mi ha detto di cominciare a imballarle, facendone un elenco. Non ho toccato nulla nell'ufficio di Madeleine.»

Kate annuì cercando qualcosa da dire. La situazione di Carmen non era brillante: non soltanto era stata uccisa la persona per la quale lavorava ma avrebbe anche dovuto trovare una nuova collocazione, il che significava avere a che fare con la Direzione del personale, che spesso sembrava provare un piacere sadico nel far lavorare insieme persone assolutamente incompatibili.

«Deve essere molto difficile per te» le disse Kate. «Per quanto tempo hai lavorato con Madeleine?»

«Per cinque anni» rispose la donna, abbassando lo sguardo; Kate si rese conto che stava tentando di ricacciare indietro le lacrime. Anche il personale di supporto alla Samson sapeva che le lacrime erano un segno di debolezza.

«Sai già in quale ufficio sarai assegnata?»

«Me ne vado» sbottò Carmen con gli occhi che mandavano lampi e la voce rotta dall'emozione. «Adesso che ho visto come trattano la gente... non ci avrei mai creduto. Tutti pensano che la Samson & Mills sia un posto fantastico. Ebbene, che se lo tengano! Ho un'amica impiegata alla Paul Weiss e mi procurerà un lavoro. E se anche non ci riesce, non rimarrò qui. Piuttosto mi trasferisco da mia madre.» Terminato lo sfogo, si voltò verso la pila di scatoloni con un'espressione sconfitta ed esausta. «Ho rassegnato le dimissioni questa mattina.»

Kate la osservò mentre continuava a riempire le scatole con movimenti rapidi; l'anticamera stava lentamente assumendo quell'aria impersonale tipica di luoghi che non appartengono più a nessuno. In sottofondo la radio continuava a trasmettere musica; adesso erano le Supremes a cantare una canzone sull'amore che deve nascere spontaneamente. Kate, però, prestava poca attenzione alla musica; stava ancora pensando alle parole di Carmen.

«Non capisco di che cosa stai parlando» le disse.

«Chuck Thorpe» rispose la donna.

Kate la guardò con espressione sorpresa. «Che cosa c'entra Chuck Thorpe?»

Carmen si mise le mani sui fianchi e, con gli occhi neri che mandavano scintille, esplose: «L'hanno usata!». Sembrò sputare le parole come se non volesse aver nulla a che fare con esse. «Non sopportava quell'uomo, ma lui non poteva accettare un rifiuto. E a loro non importava, l'unica cosa che li preoccupava era il denaro. L'hanno usata per tenerlo buono, obbligandola a cenare con lui e poi Dio soltanto sa a che cos'altro. Disgustoso! E quando ha cercato di farsi valere, guarda che cosa è accaduto.»

«Credi che Thorpe abbia qualcosa a che fare con il delitto?» domandò Kate d'istinto. Carmen sbiancò in viso e chinò lo sguardo sul raccoglitore che aveva in mano. Kate comprese al volo che si era resa conto di aver parlato un po' troppo in fretta e di aver capito il rischio che correva: non avrebbe mai potuto sostenere uno scontro con la Globex Media.

«Non voglio dire nulla» rispose la ragazza con voce risentita. «Se vuoi

sapere qualcosa sulle pratiche che sto archiviando, potremmo incontrarci tra un'ora; adesso devo sbrigare alcune commissioni. Ti prego soltanto di fare attenzione che nessuno entri nell'ufficio di Madeleine.»

Mordicchiandosi nervosamente l'unghia del pollice, Kate si guardò intorno nell'ufficio illuminato dalla tersa luce invernale che filtrava dalla finestra. Sul ripiano della scrivania c'erano soltanto il telefono, una piccola lampada e un recente numero di *American Law*. La sedia rivestita in pelle era un po' scostata dal tavolo, come se Madeleine si fosse appena alzata. Kate pensò a un dipinto analizzato nel corso di Storia dell'arte all'università: «Natura Morta con Buccia di Limone». Un frutto giallo intenso risaltava su una tovaglia tra argenti e cristalli, mentre la sua buccia pendeva dal bordo del tavolo; si aveva la sensazione di qualcosa di interrotto, come se il commensale si fosse allontanato per qualche minuto. Il professore aveva definito quel quadro una *vanitas*, cioè una riflessione sulla caducità della vita.

Gli occhi di Kate si spostarono dalla scrivania alla parete, alla grande foto che aveva notato martedì mattina. Un paesaggio marino. Capiiva perché a Madeleine piacesse tanto; vi era qualcosa di coinvolgente in esso: la risacca che s'infrangeva sulla spiaggia, la costa rocciosa e impervia; sembrava rappresentare lo scontro tra due volontà ferree, una lotta dall'esito tutt'altro che certo. Madeleine aveva detto che la foto era stata scattata da un amico; chissà se si trattava di un luogo nel quale aveva vissuto per un certo periodo, oppure, proprio come Kate, si sentiva semplicemente attratta da quell'immagine.

Si avvicinò alla scrivania e, dopo un attimo di esitazione, si sedette sulla sedia; era più comoda della sua, più morbida e dotata di un soffice cuscino in pelle. Il solo sedersi lì le provocò un acuto disagio; si sentì esposta, come se stesse correndo un rischio, come se Madeleine dovesse tornare da un momento all'altro e chiederle una spiegazione della sua presenza.

Che cosa stai facendo nel mio ufficio? Le parve quasi di udirne la voce.

Cercò di dimenticare l'omicidio e gli avvenimenti che l'avevano condotta lì, per concentrarsi, invece, sul compito che l'attendeva. Con una certa esitazione aprì il cassetto superiore della scrivania, sentendosi prendere da un'ansia irrazionale, come se fosse un'attrice sul punto di svelare un terribile segreto. Ma si trovò davanti al solito assortimento di penne, graffette ed elastici, tutti ben sistemati in un contenitore di plastica.

Carter Mills le aveva assegnato un compito ben preciso: fare un elenco e una descrizione del contenuto dell'ufficio di Madeleine. Jennifer avrebbe

battuto a macchina il suo resoconto e Carter ne sarebbe entrato in possesso la mattina successiva. Kate chiuse il cassetto e ne aprì un altro più grande, sulla sinistra, che conteneva, come si era aspettata, una serie di cartellette. Ne sfilò una ventina dai bastoncini di metallo ai quali erano appese, e le appoggiò alla scrivania, cominciando a trascrivere le intestazioni delle etichette. Le prime contenevano documenti generali relativi all'ufficio: promemoria interni, corrispondenza generale, tabelle di orari. Poi si imbatté in una classificata «Investimenti»: erano documenti personali di Madeleine; nulla a che vedere con l'omicidio, eppure Kate avvertì una curiosità che tentò inutilmente di sopprimere. *Non è affar tuo*, ripeté a se stessa, ma ormai aveva già aperto la cartelletta.

La prima pagina conteneva il rendiconto di un intermediario finanziario. Kate la lesse rapidamente, cercando la cifra finale. Tre milioni di dollari. Non si sorprese: i soci della Samson erano sempre piuttosto facoltosi. Anche se tre milioni di dollari non avevano più lo stesso valore di una volta, in un'epoca in cui i giovani banchieri di investimenti portavano a casa un milione di dollari all'anno erano comunque una cifra di rutto rispetto.

Osservando quei numeri, Kate avvertì un senso di desolazione, tutti quegli sforzi, quel risparmiare, per che cosa? *Vanitas, vanitas...* Si chiese quali fossero i progetti di Madeleine riguardo a quel denaro. Dall'elenco interno lesse che viveva a Park Avenue, probabilmente in un appartamento di proprietà. Forse pensava di andare presto in pensione? Di collezionare oggetti antichi? Di partecipare a una missione umanitaria? O forse quei risparmi costituivano il gruzzolo per un futuro che non aveva ancora pianificato? Un futuro che non avrebbe mai vissuto.

A un tratto, mordicchiandosi l'unghia del pollice, trasalì per il dolore e vide che era rosicchiata fino alla carne viva. Si guardò le mani con un misto di sorpresa e stupore: senza che se ne fosse resa conto, aveva ripreso a mangiarsi le unghie come non faceva da molto tempo, più precisamente dall'ultimo anno di università. Quando aveva ricominciato?

Indugiò con lo sguardo sull'indice della mano destra, dove portava un anello con un piccolo rubino e una perla, dono della madre per il suo sedicesimo compleanno. Sua madre. Strano che, fino a quel momento, non avesse messo in relazione le due morti. Eppure entrambe avevano contribuito al turbamento che l'affliggeva. Di certo erano diverse, nel senso che una era stata provocata da cause naturali, l'altra, invece, aveva dietro di sé la mano di qualcuno. All'epoca della morte della madre, però, non l'aveva pensata così; il cancro le era sembrato un crudele omicida, malvagio e as-

setato di sangue al pari di qualsiasi assassino dalle fattezze umane.

Erano trascorsi cinque anni dalla scomparsa della madre, ma Kate sapeva di non averla ancora metabolizzata. Era avvenuta a luglio durante l'ultimo anno di college; al momento aveva soffocato le emozioni gettandosi a capofitto nei mille impegni che si trovava a dover assolvere: il funerale, la vendita della casa e infine la decisione di studiare giurisprudenza. Poi erano venuti gli anni ad Harvard, Michael e la Samson & Mills. Non poteva certo lamentarsi del troppo tempo libero!

Guardò di nuovo i rendiconti finanziari di Madeleine; l'ordine meticoloso in cui erano catalogati la fece sentire in colpa. Ripensò al suo file personale, un mucchio di lettere ancora sigillate; una volta al mese riceveva il rendiconto dalla società che amministrava i beni di sua madre, e una volta al mese lo gettava in un cassetto senza neanche aprirlo. Non riusciva ancora ad affrontare queste scadenze mensili che le ricordavano la sua morte.

Chiuse la cartelletta mettendola da parte, e allungò una mano per prenderne un'altra, ma la fermò a mezz'aria lasciandosela ricadere in grembo. Non riusciva a comprenderne appieno le ragioni, ma si sentiva a disagio. Che cosa ci faceva lì, nell'ufficio di Madeleine, a frugare tra le sue carte? Madeleine non l'avrebbe mai consentito. Adesso era venuta a conoscenza dei più intimi dettagli della sua vita privata. Quanto più ci pensava, tanto più strana le sembrava la sua presenza in quella stanza. Che cosa era saltato in mente a Carter Mills, quando le aveva assegnato quella incombenza? Ovviamente l'aveva ritenuta affidabile, e lei gli era grata di tale fiducia, eppure non poté fare a meno di provare un fastidioso imbarazzo. Era proprio la persona adatta a svolgere quel compito? E le indagini sul delitto? Era corretto che qualcuno entrasse nell'ufficio di Madeleine prima che la polizia l'avesse perquisito? Carter le aveva raccomandato di lasciare tutto come si trovava; l'ufficio non era la scena del delitto, ma soltanto il luogo di lavoro della vittima. Eppure...

Kate diede un'occhiata all'orologio e vide che erano già le undici e mezzo: il tempo volava. Chinando gli occhi sul contenuto del cassetto per valutare il lavoro ancora da svolgere, notò un piccolo oggetto piatto sul fondo, proprio sotto lo spazio dal quale aveva estratto le cartellette. Si avvicinò per osservarlo meglio: era un'audiocassetta priva di etichetta. Doveva essere caduta da uno dei raccoglitori. Dannazione! Doveva stare più attenta. Mise il nastro, insieme all'agenda di Madeleine, nella sua ventiquattrore; l'avrebbe ascoltato più tardi per cercare di capire a quale dossier appartenesse, non voleva trascorrere più tempo del dovuto in quella stanza.

Improvvisamente la porta si spalancò e Martin Drescher irruppe nella stanza.

«Che cosa sta facendo qui dentro?» le domandò in tono accusatorio, con gli occhi sporgenti come quelli di un rospo sotto le sopracciglia cespugliose.

Kate tentò di mantenere la calma. Stava seguendo delle istruzioni e aveva tutto il diritto di trovarsi lì.

«Carter Mills mi ha chiesto di preparare un elenco dei dossier di Madeleine» rispose, compiaciuta della fermezza della propria voce.

Il viso di Drescher diventò dello stesso colore rosso carota dei capelli. Pur trovandosi all'altro capo della stanza, Kate avvertì un tanfo di tabacco stantio misto a un odore dolciastro. Caramelle per l'alito, forse?

«Voglio che esca subito da questo ufficio!»

Kate esitò. Aveva lavorato per Drescher e sapeva quanto fulminee potessero essere le sue esplosioni di rabbia, ma Mills contava su di lei per portare a termine quel lavoro.

«Dovrei almeno telefonare a Carter» ribatté, lanciando un'occhiata al telefono sulla scrivania.

«Me ne occuperò personalmente» ringhiò Drescher. «Sono stato...»

«Sì, certamente» si affrettò a rispondere lei, prendendo la sua borsa e il blocco degli appunti. «Mi spiace se ho fatto qualcosa di sbagliato» aggiunse in un estremo tentativo di salvare il salvabile.

Drescher mantenne lo sguardo gelido fisso davanti a sé. Se udì le sue parole, non lo diede a vedere.

Voltandosi per chiudere la porta, Kate vide che Drescher era intento a frugare tra i dossier di Madeleine.

Tornata in ufficio, Kate sollevò il telefono per chiamare Carter Mills.

«Non è in ufficio, Miss Paine. Posso esserle utile?» domandò Clara.

«Io... se può riferirgli della mia telefonata. Quando sarà di ritorno?»

«Non me l'ha detto con precisione, ma credo tra un'ora. Non vedo nessun appuntamento segnato sulla sua agenda.»

Kate riattaccò. Non sapeva da dove cominciare. Quando sei in dubbio, fai un elenco, disse tra sé. Infilando la mano nella borsa per prendere il blocco degli appunti, toccò un oggetto sconosciuto e lo tirò fuori per vedere di che cosa si trattasse.

Era l'audiocassetta trovata nell'ufficio di Madeleine.

E c'era anche la sua agenda.

Si morse le labbra. Nella fretta di sottrarsi all'ira di Drescher si era dimenticata di ciò che aveva messo in borsa. È molto importante, ai fini dell'indagine, che ogni cosa sia lasciata al suo posto, le aveva detto Carter. Per un attimo pensò di riportare tutto indietro, ma probabilmente Drescher si trovava ancora lì. Era meglio aspettare. Con un pizzico di fortuna avrebbe potuto rivolgersi a Carmen affinché rimettesse gli oggetti a posto sulla scrivania di Madeleine prima che qualcuno si accorgesse della loro scomparsa. Nel frattempo, però, tanto valeva dare un'occhiata a ciò che aveva preso. Se Mills, infatti, le avesse detto di ignorare l'ordine di Drescher, lei avrebbe dovuto comunque catalogare quelle due cose.

Aprì la Filofax di Madeleine. La prima sezione conteneva un'agenda settimanale: tre giorni su una pagina e quattro sull'altra, con il sabato e la domenica confinati in un piccolo spazio in basso. Dopo aver eliminato le pagine relative all'anno passato, Madeleine l'aveva usata per annotare anche appuntamenti personali, a integrazione di una più ampia agenda conservata con ogni probabilità nel suo PC.

Kate ne esaminò il contenuto, vergato con una grafia nitida e precisa. Taglio di capelli da Louis Licari. Incontro con gli ex alunni della Columbia University. Appuntamento con l'allenatore personale al Madison Square Club. Al 5 gennaio, il giorno in cui era stata uccisa, vi era un singolo appuntamento segnato a matita: cena con Chuck Thorpe, da Ormond alle otto. Mentre leggeva quella nota, Kate rivide davanti a sé il viso di Thorpe, il sorriso volpino che le aveva rivolto, e ripensò alle parole di Carmen Rodiiguez: *L'hanno obbligata a cenare con lui e Dio solo sa a che cos'altro!* Era stata una semplice coincidenza che Madeleine avesse un appuntamento con Thorpe la stessa sera in cui era stata uccisa? Mercoledì Thorpe era furioso per essere stato mollato da solo al ristorante; la sua rabbia sembrava sincera, ma chi poteva affermare con certezza che non fosse una messinscena?

Kate sfogliò le pagine seguenti dove erano segnati appuntamenti che Madeleine non avrebbe mai mantenuto. Si sorprese a pensare a un'amica d'infanzia, Julia, alla quale era venuta l'idea del «giorno della morte». «Come ogni anno esiste il giorno del compleanno, così ogni anno esiste la data in cui, un giorno, morirai. Soltanto che non sai esattamente quale sarà.» Erano in quinta elementare e quel concetto aveva esercitato su di lei un fascino morboso. Non se ne era mai dimenticata.

Gli appuntamenti dopo il 5 gennaio non erano molti. Il 24 doveva cenare con S.H. Kate rifletté un istante, ma quelle iniziali non le dissero nulla. Il

giovedì seguente aveva in programma una cena con M.D. Martin Drescher? Diede un'occhiata alle pagine precedenti alla morte di Madeleine. Due cene con M.D., a pochi giorni di distanza l'una dall'altra.

Qualcuno bussò alla porta e, prima che Kate potesse rispondere, Carmen Rodriguez irruppe nella stanza. Aveva il fiato corto e capì che era sconvolta.

«Quando sono tornata, ho trovato Martin Drescher nell'ufficio di Madeleine» disse Carmen con aria torva.

Kate sollevò le mani in gesto di resa. «Mi spiace, ma mi ha buttata fuori senza che potessi oppormi. Appena parlerò con Carter, gli riferirò che non è colpa tua.»

I lineamenti di Carmen si distesero. «Quando è andato via, ha portato con sé un dossier» riprese con voce più calma. «Ho tentato di fermarlo; gli ho detto che Mr Mills desiderava essere informato di tutto, che ogni cosa doveva restare al suo posto, ma non mi ha neanche guardata, né tantomeno mi ha detto che cosa aveva preso.»

«Fantastico!» esclamò Kate in tono ironico, massaggiandosi la fronte. Non le sarebbe dispiaciuto un bel massaggio. Sollevò lo sguardo, sforzandosi di sorridere. «Grazie per avermi messa al corrente. Sicuramente ne parlerò con Carter.»

«Va bene» la salutò Carmen.

Kate sfogliò le pagine dell'agenda di Madeleine relative a MEMO e BILANCIO. Nulla. La chiuse con un colpo secco e la infilò nel cassetto della scrivania.

Passò allora a esaminare l'audiocassetta. Non potendo sapere quale lato fosse inciso, prese il mangianastri dal davanzale della finestra, ne estrasse una cassetta dei Cranberries e mise dentro l'altra. Pigiò il tasto PLAY.

Aveva appena cominciato a rovistare nei cassette alla ricerca della custodia del nastro - perché quelle scatolette di plastica si smarrivano così facilmente? - quando udì una voce maschile. Alzò il volume e sentì una voce d'uomo, alla quale rispose una donna. Kate tese le orecchie e colse le frasi: «Sono allo stremo» e «Non posso essere obbligata», quest'ultima pronunciata in tono di sfida. Poi di nuovo la voce maschile: «Credi che Ron non possa avere tutte le ragazze che vuole? Dovresti sentirti lusingata».

Kate trasalì, riconoscendo la voce di Chuck Thorpe, e incollò l'orecchio al mangianastri per sentire la risposta della donna, un balbettio incomprensibile dal quale, però, trapelava una forte agitazione. Fu di nuovo la volta di Thorpe: «Conto su di te, tesoro. Se comprendi che cosa voglio dire». A

questa frase seguì uno scalpiccio di passi e il rumore di una porta che sbatteva. Poi con un clic la registrazione si interruppe.

Kate fece scorrere in avanti la cassetta per vedere se vi fosse incisa qualche altra cosa, ma non trovò nulla, per cui spense il mangianastri. Aveva tra le mani un nastro con la registrazione della voce di Thorpe che metteva sotto pressione qualcuno. Ma chi? Madeleine, forse? Nonostante la scarsa limpidezza dell'incisione, però, nella voce della donna era evidente un leggero accento nasale, tipico di New York, che non aveva nulla a che fare con il modo di parlare di Madeleine del tutto privo di inflessioni. Inoltre, Kate non riusciva proprio a immaginare una persona come lei che sotto-stava a quel tipo di abuso.

No, doveva essere qualcuno su cui Thorpe poteva esercitare il suo potere.

Riavvolse il nastro e lo ascoltò di nuovo. «Credi che Ron non possa avere tutte le ragazze che vuole? Dovresti sentirti lusingata.» Ron. All'istante quel nome le suonò familiare: Ron Fogarty, il dirigente che figurava nelle accuse della Friedman, la quale sosteneva che Thorpe aveva agito per costringere le impiegate ad avere rapporti con lui. La donna della registrazione poteva forse essere Stephanie Friedman? O una delle sue colleghe?

Tutto sembrava combaciare.

Kate si sentì disgustata e riuscì a restare calma soltanto con un supremo sforzo di volontà. Sei un avvocato, disse tra sé, e gli avvocati difendono i loro clienti. Per il momento nulla era sicuro, meglio non sbilanciarsi.

Una sola cosa era certa: se la registrazione era proprio ciò che sembrava, sarebbe stata un colpo mortale per la difesa di Thorpe. Se i legali della Friedman ne avessero chiesto la messa agli atti, cosa che sicuramente avrebbero fatto, secondo le Regole Federali di Procedura Civile la Samson non si sarebbe potuta esimere dal presentarla. Nessuno avrebbe mai desiderato affrontare un processo in cui gli avversari avessero in mano quel genere di prova.

Dov'era Carter Mills?

In quell'istante il telefono squillò. Kate afferrò la cornetta, ma invece della voce profonda di Carter udì quella sconosciuta di una donna.

«Miss Paine? Sono Cathy Valencia, del Dipartimento di Polizia di New York. Mi occupo dell'omicidio di Madeleine Waters. So che di recente collaborava con lei.»

«Avevo... avevo appena iniziato.»

«Dovrei rivolgerle alcune domande. Posso venire a trovarla?»

Kate rimase impietrita; sapeva che prima o poi questo momento sarebbe arrivato, ma pensava di avere un po' di tempo per prepararsi, per pianificare che cosa dire.

«Miss Paine?»

«Sì» rispose Kate. «Adesso non posso, sono nel mezzo di...»

«Non ci vorrà molto» insisté l'altra.

«Va bene» acconsentì Kate, non sapendo che cosa rispondere.

«Grazie, Miss Paine. Salgo subito da lei.»

Mentre chiudeva il cassetto nel quale aveva gettato il nastro e l'agenda di Madeleine, Kate udì qualcuno bussare alla porta.

«Avanti» disse.

La porta si spalancò ed entrarono due persone: una donna ispanica dal fisico atletico, che doveva essere il detective Valencia, e Dave Bosch, dell'Ufficio Contenziosi, uno dei nuovi soci della Samson, che aveva lavorato per due anni con il ministro della Giustizia prima di ritornare alla Samson.

«Non credo che ci siamo conosciuti formalmente» esordì Bosch, tendendole una mano dalle dita sottili. «Sono Dave Bosch e questa è l'agente investigativo Cathy Valencia» aggiunse, indicando la donna al suo fianco. «Desidera rivolgerti alcune domande su Madeleine Waters.»

Mentre la donna le tendeva la mano, Kate notò le unghie curate e laccate con uno smalto chiaro; con un certo imbarazzo pensò alle sue, brutte e rosicchiate, e sperò che nessuno ci facesse caso.

Cathy Valencia indossava un semplice completo blu scuro con bottoni dorati e aveva un viso attraente, dalla pelle ambrata, grandi occhi castani e labbra carnose; il suo sguardo era leale e sicuro di sé.

«Possiamo sederci?» chiese Bosch.

Kate indicò loro le due sedie davanti alla scrivania. La presenza del collega l'aveva presa alla sprovvista, anche se non era difficile capire il motivo della sua venuta. L'ultima cosa che volevano i soci dello studio era che i dipendenti avanzassero teorie azzardate ai poliziotti. Anche se in definitiva nessuno poteva impedirglielo, la presenza di uno dei soci avrebbe costituito un forte deterrente, ricordando chi firmava la loro busta paga alla fine di ogni mese.

«Non le ruberò troppo tempo» esordì Cathy Valencia estraendo un blocco da una tasca della borsa, sul quale annotò i dati essenziali di Kate: indirizzo, numero di telefono, da quanto tempo lavorava in quell'ufficio; poi passò a parlare di Madeleine.

«So che ha avuto un incontro con la vittima lo stesso giorno in cui fu assassinata. Può descrivermi i dettagli?»

Kate rifletté un istante, chiedendosi quanto dovesse mostrarsi affabile. Pensò all'agenda e al nastro conservati nel cassetto; avendoli rimossi dall'ufficio di Madeleine, nonostante la raccomandazione di Mills di lasciare tutto com'era, si trovava adesso in una posizione spiacevole. Il detective Valencia sapeva che le era stato chiesto di catalogare il contenuto dell'ufficio di Madeleine? Era a conoscenza dell'appuntamento mancato con Chuck Thorpe? Se non lo era, toccava a lei informarla? Alla fine decise di rispondere soltanto alle domande che le venivano rivolte; avrebbe sempre potuto aggiungere i particolari in un secondo momento.

«Ci incontrammo per discutere di un caso al quale ero stata appena assegnata» iniziò Kate. «In sostanza dovevo tenerla al corrente delle ricerche che svolgevo in preparazione al processo. Mi diede un libro da leggere, attinente all'argomento della vertenza. Non parlammo molto a lungo: il presidente le telefonò per parlarle.»

«Intende Carter Mills?»

«Sì.»

Valencia scribacchiò una nota sul taccuino. «Ha notato qualcosa di strano? Le è sembrato che Miss Waters fosse turbata o di malumore?»

A Kate tornò in mente una serie di particolari: il brusco scambio di battute tra Madeleine e Carter sulla questione del conflitto d'interessi; lo sguardo intenso e penetrante di Madeleine quando l'aveva messa in guardia, poco prima di essere uccisa. *Devi stare molto attenta*, si era affrettata a dirle. Doveva mantenere i piedi per terra, lasciarsi guidare dalla ragione, non dalle emozioni. Nonostante le parole di Madeleine l'avessero turbata, non aveva alcun motivo logico per collegarle alla sua morte.

«Sembrava del tutto normale» rispose infine. «Non l'avevo mai incontrata prima, perciò non posso fare paragoni; tuttavia non ricordo nulla di strano.»

«Non le diede l'impressione di essere in ansia, nervosa?»

«Non notai alcun comportamento anomalo. Mi sembrò forse un po' stanca, ma non ricordo altro.»

«Ha visto o udito qualcosa che, secondo lei, possa essere messo in relazione con l'omicidio? Un particolare che sia in grado di fornirci un indizio sull'assassino?»

In un lampo Kate ripensò alle ore trascorse nell'ufficio di Madeleine, alla nota relativa all'appuntamento con Chuck Thorpe, alla ricerca frenetica di

Drescher nei cassetti della scrivania. Avvertì su di sé lo sguardo di Dave Bosch.

«No» rispose infine. «Assolutamente nulla.»

«Non ha altro da dirmi? Niente che ritenga importante?»

Kate scosse il capo, facendo attenzione a non far trapelare il proprio disagio. Forse sbagliava a non menzionare ciò che le passava per la mente.

«Ritiene sia stato qualcuno che conosceva?» domandò Kate. «Ho sempre pensato a una fatalità.»

Il detective Valencia schivò la domanda. «Dobbiamo considerare tutte le possibilità» disse, chiudendo il taccuino e riponendolo nella borsa.

Quando si alzò, Kate notò che i suoi pantaloni non avevano grinze.

«Ecco dove può raggiungermi» aggiunse la donna, porgendole un biglietto da visita. «Nel caso le venisse in mente qualche particolare.»

Con la forchetta in mano, Cathy Valencia scrutò intensamente l'insalata che aveva davanti: lattuga, spicchi di pomodoro e striscioline di peperone, il tutto condito con succo di limone. Di fronte a lei Mike Glaser si rimpinzava di spaghetti e polpettine.

«Porzione formato famiglia, eh?» gli disse in tono ironico. Erano seduti nel separé di una tavola calda poco distante dalla sede della Samson & Mills, ma sembrava un altro mondo.

Glaser esplose nella sua risata simile a un latrato. «Ehi, nessuno ti obbliga a morire di fame! Ordina un vero e proprio pranzo. Come farai ad andare avanti per tutto il pomeriggio con quel pasto assurdo?»

Aveva ragione. La mattinata era stata frenetica e il resto della giornata prometteva di esserlo altrettanto. Questo, però, non impediva a Glaser di godersi il pranzo. Gli piaceva molto mangiare, anche se, a guardarlo, non si sarebbe detto; poteva mandare giù qualsiasi cosa fosse commestibile nel raggio di due chilometri senza ingrassare di un etto. Il suo viso tondo traeva in inganno, poiché dal collo in giù aveva il fisico asciutto di un ragazzo. Cathy Valencia scommise con se stessa che, da quando si era diplomato all'Accademia di Polizia circa venti anni prima, non era ingrassato d'un chilo. Lei, al contrario, aumentava di peso soltanto a guardare una fetta di torta. A pensarci bene, doveva essere ingrassata di un paio di chili solo vedendo Glaser ingozzarsi con i suoi spaghetti.

Osservandolo mentre arrotolava la pasta intorno alla forchetta, pensò che Glaser era il miglior detective che avesse incontrato negli ultimi due anni. La prima volta che avevano lavorato insieme era stato sul caso di un delit-

to su commissione. In un primo momento le era sembrato un tipo tradizionalista, di quelli che non ritengono le donne adatte a entrare in polizia. Figurarsi poi nella Sezione Omicidi. Ma si era sbagliata; con cinque figlie e una moglie senza peli sulla lingua, che in più lavorava, Glaser era ancora più femminista di lei. Nel corso di quell'indagine, poi, si erano trovati perfettamente d'accordo sul modo di procedere. Quando era stata assegnata all'omicidio Waters, Cathy Valencia aveva chiamato la Squadra Omicidi di Manhattan Sud, chiedendo l'assistenza di Glaser.

«A che punto siamo?» domandò l'uomo, sollevando gli occhi dal piatto.

«Più o meno allo stesso punto da dove abbiamo iniziato.»

Al mattino vi era stato un breve momento di euforia, quando dalla segretaria della vittima - l'unica donna di colore dello studio legale, aveva notato la Valencia - erano venuti a sapere che un uomo aveva telefonato, anticipando l'appuntamento della Waters con Chuck Thorpe. Si era trattato di un grosso colpo di fortuna, la dimostrazione che l'omicidio era stato pianificato da qualcuno che aveva accesso all'agenda della vittima. Dopo quella scoperta, però, l'indagine si era arenata. La telefonata risultava fatta da un cellulare rubato, il cui proprietario, un tale Philip Schneider, aveva fornito un alibi di ferro; a parte ciò che era stato detto al telegiornale, non aveva mai sentito parlare di Madeleine Waters. Ovviamente avrebbero seguito qualsiasi eventuale sviluppo anche di quella pista.

A quanto ne sapevano al momento, le cose erano andate così: alle sei un taxi era passato a prendere la vittima e circa venticinque minuti più tardi l'aveva lasciata da Ormond. Il *maître*, interrogato dalla Valencia, aveva riconosciuto una foto della vittima. «Bella donna» aveva commentato. «Era una modella?» Nonostante le insistenze della polizia, però, non era riuscito a ricordare nulla di più, neppure se la donna era sola o se qualcuno l'aspettava. Confermò, tuttavia, che erano state fatte due prenotazioni per due persone a nome Thorpe: la prima per C. Thorpe alle sette, la seconda per Chuck Thorpe alle otto.

Anche la cameriera responsabile del tavolo delle sette era stata piuttosto vaga nelle risposte. «Quella sera avevamo molti clienti» spiegò. Ricordava una coppia che era andata via poco dopo essere arrivata, a causa di un malore della donna, ma non poteva aggiungere altro. Guardando una fotografia di Madeleine, non fu in grado neppure di confermare se quella era la donna che aveva visto. Quanto all'uomo che era con lei, non ricordava assolutamente nulla. «Potrebbe essere questo l'uomo in compagnia della vittima?» le aveva domandato Cathy Valencia, mostrandole un'istantanea

di Thorpe. La ragazza, dopo aver osservato la foto, non si era sbilanciata. «Forse» aveva risposto. «Mi sembra un viso familiare, ma non ne sono sicura.»

Aveva provato a interrogare anche gli altri avventori seduti al tavolo accanto a quello di Madeleine, ma senza troppa convinzione. Secondo la sua esperienza, gli abitanti di New York provavano uno scarso interesse per coloro che non appartenevano alla categoria dei «Belli e Famosi».

Mentre lei era stata impegnata da Ormond, Glaser aveva incontrato Thorpe. Cathy Valencia era piuttosto prevenuto nei confronti di quest'ultimo, a causa delle informazioni diffuse dai notiziari, e aveva sperato che potesse rivelarsi un potenziale sospetto. Ma Thorpe era stato impegnato in una riunione fino alle otto meno un quarto. Era vero che questo non lo escludeva dalla rosa dei sospetti - poteva infatti aver assoldato un killer - ma il suo istinto le diceva che non avevano ancora trovato il colpevole.

«Qual è la prossima mossa?» domandò a Glaser.

«Non spetta a noi» rispose lui in tono risentito. Era molto seccato per non aver ancora avuto il permesso di accedere all'ufficio della vittima.

«Lo esamineremo domani» lo consolò la collega. «Mills ha detto che devono proteggere la privacy dei loro clienti.» I due poliziotti avevano raggiunto una forma di equilibrio comportamentale, cioè quando uno dei due si infuriava, l'altro provvedeva a gettare acqua sul fuoco.

«Forse dovrebbero riflettere sul fatto che uno dei loro colleghi è stato ucciso» replicò Glaser accigliato. «Sì, dovrebbero proprio pensarci su.»

«Non vale la pena di farsi dare un mandato di perquisizione» disse la donna, spingendo di lato il piatto ancora quasi pieno; più tardi avrebbe fatto uno spuntino. «Perché metterli sull'avviso? Nel caso avessero voluto manomettere qualcosa in quell'ufficio, avrebbero già avuto tutto il tempo per farlo.»

«Hai ragione» accondiscese Glaser.

«Non potevamo fare altro che dirgli di lasciare ogni cosa al suo posto.»

Glaser annuì passandosi una mano tra i radi capelli castani e scrutando intensamente il piatto vuoto, quasi volesse fare materializzare una polpettina con la forza del pensiero.

«Non ho cavato molto da quell'associata con la quale ho parlato dopo che sei andato via» disse Cathy Valencia. «È stata una delle ultime persone a vedere la vittima ancora viva. Mi ha riferito, però, di aver parlato soltanto di lavoro con lei e di non aver notato nulla di strano.»

«Hai avuto sempre alle costole quel Bosch?»

«Non mi ha mollata un istante.»

«Che tipo! Credi che faccia finta di comportarsi da scemo o lo sia davvero?»

Lei ignorò le parole del collega. «Le ho dato un mio biglietto da visita, nel caso desiderasse dirmi qualcosa in privato.»

«Sono sicuro che le linee telefoniche diventeranno incandescenti.» commentò Glaser sarcastico. «Ancora nessuna notizia dal laboratorio?»

«Ho telefonato a Bartlett poco fa. Non hanno molto su cui lavorare: niente sperma, niente sangue, a parte quello della vittima, niente saliva. Non hanno ricavato nulla di interessante neanche dalle macchie e dai tamponi. Chiunque abbia fatto il lavoro, ha ripulito tutto per bene!»

«In definitiva siamo più o meno al punto zero.»

«Questo pomeriggio ho in programma di interrogare alcuni avvocati con i quali ha lavorato la Waters. E tu? Hai saputo qualcosa dell'ex marito?»

«L'ho rintracciato questa mattina. Si chiama Sana Howell e vive a Sag Harbor. La sera dell'omicidio era a cena con amici a Bridgehampton» rispose Glaser.

«Hai controllato il suo alibi?»

«Per quel che vale.»

«Come ti ha descritto la relazione con l'ex moglie?»

«Mi ha riferito che Mills è stato la causa della loro rottura. Dopo il divorzio non si sono sentiti per anni e soltanto di recente lei gli aveva scritto una lettera, della quale sta per inviarci copia. Howell sostiene che Madeleine sembrava spaventata da Mills.»

«Spaventata da Mills?» ripeté Cathy Valencia drizzando le orecchie.

«Non quadra» proseguì Glaser, scuotendo il capo. «Riflettici un attimo: è stato Howell a essere piantato in asso. Mills gli ha rubato la donna che amava. Credi che possa essere obiettivo?»

«Quando riceveremo la lettera?»

«Presto.» Glaser si stiracchiò tendendo le braccia in alto. «Se vuoi il mio parere, dobbiamo concentrarci sullo studio legale: clienti, soci, chiunque lavorasse con la vittima. Erano gli unici a vederla abbastanza spesso da provare risentimento nei suoi confronti. Hai osservato il suo appartamento? Sembra la suite di un albergo. Immacolato. Perfetto. Il frigo completamente vuoto.»

La donna si strofinò il labbro superiore; notò l'inizio di una pellicola intorno al bordo di un'unghia e prese nota mentalmente di tagliarla una volta tornata a casa. All'improvviso ripensò alla giovane donna interrogata prima

di pranzo, Kate Paine. Abiti eleganti, bell'ufficio, eppure lei aveva avvertito una nota di tristezza dietro l'apparente serenità delle sue parole.

«In un certo senso mi dispiace per gli avvocati che lavorano in quello stadio. I più giovani, intendo» disse ad alta voce.

Glaser le scoccò un'occhiata incredula. «Ti dispiace? Ma che cosa stai dicendo? Scommetto che quei ragazzini guadagnano il doppio di noi, forse anche di più. E prendono tutti quei soldi appena laureati. Nessuno li obbliga a lavorare in posti come quello, ma se vogliono guadagnare molto, devono sgobbare molto!»

Lei prese una forchetta e cominciò a giocherellare con le foglie d'insalata rimaste nel piatto. In sottofondo, forse dalla cucina, si udì un rumore di stoviglie infrante.

«Si chiama come me» disse.

«Di chi stai parlando?»

«Dell'avvocato con cui ho parlato prima di pranzo. Si chiama Kate, cioè Catherine, come me, anche se lei lo scrive con la K»

Glaser mugugnò qualcosa in risposta, senza fare nulla per nascondere il proprio disinteresse. «Sei pronta, Cath?» le domandò, pulendosi la bocca con un tovagliolo.

Era quasi l'una e Kate stava ancora aspettando una telefonata da Carter Mills. Con l'aiuto di Carmen era riuscita a riportare l'agenda di Madeleine al suo posto, ma non aveva fatto parola dell'audiocassetta, che rimaneva al sicuro nel cassetto dove l'aveva nascosta, in attesa del parere di Mills.

Jennifer fece capolino dalla porta. «Desideri qualcosa dalla caffetteria?»

Kate si rese conto che era l'ora di pranzo e stava quasi per chiedere alla segretaria di portarle un panino, quando squillò il telefono; dalla luce accesa dedusse che la telefonata proveniva dall'ufficio di Carter. «No, grazie» rispose frettolosamente.

Jennifer richiuse la porta.

«Ciao, Carter» lo salutò Kate, sollevando la cornetta. Soltanto due parole, che però già trasudavano ansia. «Nell'ufficio di Madeleine ho trovato qualcosa di cui vorrei parlarti. È un'audiocassetta contenente una registrazione della voce di Chuck Thorpe, che parla con una donna; forse Stephanie Friedman. Credo che dovresti ascoltarla.»

All'altro capo del filo si udì un fruscio e un clic: Carter aveva tolto il vivavoce e sollevato la cornetta. «Di che cosa si tratta esattamente?»

Kate lanciò un'occhiata alle annotazioni. «La registrazione è un po' con-

fusa; è difficile distinguere chiaramente tutte le parole, ma a un tratto si sente la voce di Thorpe: "Credi che Ron non possa avere tutte le ragazze che vuole? Dovresti sentirti lusingata". Mi sembra che si riferisca a Ron Fogarty. Nella citazione si sostiene che...»

«Va bene» tagliò corto Mills. «Altro?»

«Alla fine Thorpe dice: "Conto su di te, tesoro. Se comprendi che cosa voglio dire".» Pronunciate da lei queste parole assunsero un tono strano.

«Qualcos'altro?»

«È tutto» rispose Kate. «Il resto del nastro è pulito.»

«Capisco» commentò Mills in tono riflessivo ma disinteressato. «È difficile dire che cosa significhi esattamente. L'hai trovato nella cassettera di Madeleine?»

«Sì, era in mezzo ad alcuni dossier.»

Seguì una lunga pausa. «Non mi preoccuperei troppo, se fossi in te» disse alla fine Carter. «Da quanto mi hai riferito, non si tratta di materiale esplosivo. Comunque hai ragione, sarebbe meglio che ascoltassi quel nastro. Fissa un appuntamento con Clara.»

«Va bene» rispose Kate, tentando di nascondere la propria sorpresa. *Non si tratta di materiale esplosivo*, era stato il commento di Carter. Che cosa aveva intuito Mills, che a lei era sfuggito? Che cosa aveva colto nelle parole di Thorpe che lei non aveva afferrato?

«Devo anche riferirti che, mentre stavo iniziando a esaminare le pratiche di Madeleine, Martin Drescher mi ha ordinato di smettere subito. Pareva... molto arrabbiato.»

«Ho appena finito di parlare con lui» rispose Carter con un sospiro. «Ascolta, perché non sospendi ogni operazione nello studio di Madeleine, almeno per il momento? Martin desidera affiancarti un altro associato. Personalmente non ne vedo il motivo, ma non vale la pena d'intestardirsi. Vedrà se possiamo coinvolgere Dave Bosch.»

«È appena uscito dal mio ufficio» rispose Kate. «Un agente investigativo della polizia mi ha rivolto alcune domande e lui ha assistito al colloquio.»

«Bene, bene. Intendevo parlartene. La polizia sta interrogando tutte le persone che di recente hanno avuto a che fare con Madeleine. È andato tutto bene?»

«Sono stata ben lieta di dare un aiuto, anche se non ho potuto...» Kate lasciò in sospeso la frase.

«Appreziamo i tuoi sforzi. C'è altro?» La voce di Mills suonò molto di-

staccata e Kate comprese che non vedeva l'ora di porre fine alla conversazione.

«No, è tutto» si affrettò a rispondere.

«Bene. Oh, Kate, un'ultima cosa: vorrei che domani venissi con me alla Globex per interrogare una testimone, una certa Morris.»

«È un'amica di Steph... della Friedman?»

«Esatto. L'incontro è fissato per le due.»

Prima che Kate potesse aggiungere altro, udì il clic del telefono. Carter Mills aveva riattaccato.

Poco prima delle quattro Kate ricevette una telefonata che l'avvisava dell'arrivo di Josie. Non poté fare a meno di provare un moto di esasperazione: ovviamente Josie doveva presentarsi proprio quel giorno! Si pentì subito del proprio nervosismo e fece uno sforzo per mettere da parte i malumori e pensare ai problemi della ragazzina; qualcosa non andava per il verso giusto e Josie aveva bisogno di aiuto. Non poteva sottrarsi ai propri obblighi soltanto perché erano sopravvenute delle complicazioni.

Mentre aspettava che salisse da lei, Kate ripassò mentalmente ciò che aveva programmato di dirle. Non voleva certo assumere le vesti di un antipatico inquisitore; già si sentiva a disagio nel ruolo di consigliere bianco di un'adolescente di colore, che aveva appena cominciato ad affrontare una fase difficile della vita. Desiderava esserle d'aiuto, ma per aiutarla doveva ottenere alcune risposte.

Un timido colpo alla porta. «Avanti» disse.

La porta si aprì, ma Josie, con indosso una giacca a vento e un paio di jeans sformati, indugiò per alcuni istanti come se si aspettasse di essere mandata via. Sollevò brevemente gli occhi su Kate, per riabbassarli subito dopo.

«Josie!» la salutò Kate. La sua voce aveva una nota di falsa allegria. «Entra.» La ragazzina varcò titubante la soglia e si guardò attorno prima di lasciarsi cadere su una sedia.

«Che ne dici di un biscotto con le gocce di cioccolato?» le domandò Kate.

«Grazie» rispose Josie con una scrollata di spalle.

Kate le allungò un grosso biscotto avvolto nel cellofan per alimenti, acquistato poco prima nella caffetteria. «Vuoi bere qualcosa?»

«Una Diet Coke.»

Mentre Kate si dirigeva al distributore automatico in fondo al corridoio,

pensò alla differenza che correva tra la Josie che le stava davanti adesso e quella conosciuta alcuni mesi addietro. Nel corso dei primi incontri la ragazza riusciva a stento a contenere la propria eccitazione nel trovarsi alla Samson & Mills. Era, confessò a Kate un giorno, come trovarsi in televisione, e le aveva rivolto una raffica di domande: dove mangiava? Chi preparava il caffè? Quale scuola avevano frequentato le segretarie?

«Potrai lavorare anche tu in un posto come questo» l'aveva incoraggiata Kate. «E non come segretaria. Tra dieci anni potrai ricoprire mansioni simili alle mie. Ti avverto, però, che non è una vita così eccitante come sembra.»

Josie le aveva rivolto uno sguardo scettico, come se dubitasse che la vita di Kate potesse non essere più che perfetta, incerta di potere un giorno avere un lavoro come il suo. Kate sperò che con il tempo la possibilità di una vita diversa le apparisse meno remota.

Tornata in ufficio, porse alla ragazza la lattina di Coca e decise di non sedersi dietro la scrivania ma di occupare la sedia accanto alla sua, in modo da non dare all'incontro un carattere formale.

«Come hai trascorso le vacanze?» le domandò.

«Bene» fu la laconica risposta di Josie, che concentrò l'attenzione sul biscotto.

Kate si mordicchiò il labbro. «Josie, sono sicura che hai qualcosa che non va. Di che cosa si tratta?»

«Va tutto bene» rispose la ragazza senza levare lo sguardo.

Kate la scrutò in viso. «Sei stata...?»

«Si tratta di mia madre» la interruppe Josie. «È stata ammalata, così ho dovuto badare ai bambini.»

Kate sapeva che Josie aveva due fratellini più piccoli, Freddy di otto anni e Shari di cinque; del padre non aveva mai fatto cenno e lei non le aveva chiesto nulla.

«Mi spiace» disse. «Adesso è guarita?»

«Sta... meglio. Si rimetterà presto.»

«Ne sono felice» rispose Kate. «Tu, però, hai un'aria molto stanca.»

«Lo so» ammise Josie con riluttanza. «La notte scorsa Freddy ha fatto un brutto sogno e mi ha svegliata più volte. Sai, è in quella età...»

«So che hai molte responsabilità» le disse Kate, «ma non devi trascurarti. Hai molto potenziale; i risultati dei test cui ti sei sottoposta sono stati eccellenti e puoi farcela a essere ammessa in un ottimo college. Esistono borse di studio, prestiti e un sacco di altre facilitazioni. Ma se non ti impe-

gni, non posso aiutarti. So che la tua famiglia è importante, ma anche tu lo sei!»

Per un attimo Kate credette di cogliere una scintilla negli occhi della ragazza, che però subito li riabbassò per osservarsi il piede che batteva ritmicamente sulla traversa della sedia. «Credo di sì» mormorò in risposta, ma senza troppa convinzione.

«Voglio che mi prometti di fare tutto il possibile per non mancare ai nostri incontri» proseguì Kate, traendo un profondo respiro. «Qualcosa di molto brutto è accaduto ieri notte; uno degli avvocati per il quale lavoravo è stato assassinato. Io, però, ho voluto incontrarti egualmente.»

«Una persona che lavora qui è stata uccisa?» domandò Josie, guardando Kate con occhi sgranati. Il movimento ritmico del piede cessò di colpo.

«Sì. Si chiamava Madeleine Waters.»

«Dio mio! Non riesco a immaginare che qualcuno impiegato qui possa essere ucciso!» esclamò Josie con aria spaventata.

Andrea aveva fatto la medesima osservazione, nel medesimo tono incredulo. Che Josie e Andrea condividessero lo stesso punto di vista costituiva una testimonianza dell'ingiustizia della vita. Josie viveva in una casa popolare e Kate sospettava che a sedici anni avesse già visto più morti violente di quante lei e Andrea avrebbero visto in tutta la vita. Eppure condivideva la loro meraviglia alla profanazione del santuario Samson & Mills. La ragazza sembrava accettare senza obiezioni il fatto che la vita concedesse a taluni, come ad esempio Kate, una specie di protezione, una corazza che a lei era stata negata sin dalla nascita. O forse si trattava di qualcos'altro. Forse l'osservazione di Josie scaturiva dal desiderio elementare di credere che esistesse, in qualche angolo della Terra, un luogo assolutamente sicuro. Inviolato. Per Josie la Samson & Mills rappresentava quel luogo.

Così come era stato per Kate, sino alla notte precedente.

«Cercherò di mantenere l'impegno» disse finalmente la ragazza. «A volte è difficile...» La voce le si spense in un sussurro.

Kate si sentì a disagio, come se non fosse riuscita a farsi comprendere appieno. Per il momento, però, era meglio non insistere.

Sorrise. «È tutto ciò che ti chiedo» commentò. «Solo che provi con tutte le tue forze.»

Erano già passate le dieci e c'era un silenzio assoluto. Kate sollevò lo sguardo dal parere legale sul quale si era concentrata per oltre mezz'ora e si chiese come mai non ricordasse nulla di ciò che aveva letto. Spesso, a

quell'ora, la Samson & Mills ferveva di attività, con avvocati, segretarie e personale vario, tutti impegnati a lavorare freneticamente per rispettare qualche scadenza. Ma non quella sera. Dal silenzio che aleggiava Kate dedusse di essere sola.

Si appoggiò allo schienale della sedia, incerta se terminare la lettura in ufficio o tornare a casa. Il suo appartamento era senza dubbio più confortevole, ma anche più rischioso, nel senso che la tentazione di schiacciare un sonnellino sarebbe stata costantemente in agguato. A che scopo, però, rimanere lì a lavorare? Non vi era nessuno che potesse apprezzare la sua operosità.

Mentre si alzava, decisa a tornare a casa, un pensiero le balenò in mente. Presa dall'agitazione per il ritrovamento dell'audiocassetta con la voce di Thorpe, si era dimenticata di riferire a Carter ciò che le aveva detto Carmen a proposito del dossier sottratto da Drescher nell'ufficio di Madeleine. Ormai era troppo tardi; i soci non avevano l'abitudine di lavorare fino alle ore piccole. Kate annotò sull'agenda a lettere cubitali: PARLARE A C.M. DEL DOSSIER. In un certo senso si sentiva colpevole: forse avrebbe dovuto fermare Martin Drescher. Ma, a rifletterci su, che cosa avrebbe potuto fare? Lui era un socio e lei soltanto un'associata. Eppure Mills aveva riposto la sua fiducia in lei affinché controllasse che tutto venisse lasciato com'era nella stanza di Madeleine. Anche se le sembrò irrazionale, ebbe l'impressione di averlo tradito e questa sensazione le pesò sul cuore come un macigno.

Poi, improvvisamente, ebbe un'idea. Drescher doveva sicuramente essere già andato via, così come Mills. Perché, allora, non provare a intrufolarsi nel suo ufficio? Le sarebbero occorsi soltanto pochi minuti e, a meno che lui non avesse portato il dossier a casa con sé, l'avrebbe trovato sulla sua scrivania. In questo modo sarebbe venuta a conoscenza, almeno per sommi capi, del suo contenuto e avrebbe potuto così passare l'informazione a Carter. In fondo non faceva nulla di male; se anche l'avesse vista qualcuno, una donna delle pulizie ad esempio, avrebbe potuto dire che cercava un documento di cui aveva bisogno. Non si sarebbe trattato di una vera e propria bugia, ma soltanto di una mezza verità.

Dopo pochi minuti Kate uscì dall'ascensore al cinquantasettesimo piano. Non si vedeva nessuno, il corridoio era deserto e le porte delle stanze chiuse. Si diresse verso l'ufficio di Drescher, fermandosi davanti alla porta. Si guardò intorno: ancora nessuno. Abbassò la maniglia ed entrò nell'anticamera. Le suite d'angolo erano tutte uguali e Kate sapeva che la stanza

che cercava era dietro la porta davanti ai suoi occhi. Stabilì che, se fosse stata chiusa a chiave, sarebbe tornata indietro. La porta, però, si spalancò non appena la spinse.

A passi rapidi si avvicinò alla scrivania, ma, fatta eccezione per un tappone di carta assorbente, un telefono e un fermacarte, il ripiano di lucido legno era sgombro. Aveva deciso che, se il dossier non fosse stato in bella vista, avrebbe rinunciato al piano, ma, adesso che si trovava lì, qualcosa la indusse a insistere. Tentò di aprire i due cassetti superiori della scrivania. Chiusi. Così come i due più in basso. Si lasciò cadere sulla sedia per riflettere sulla mossa successiva, ma in quel momento i suoi occhi si posarono sulla libreria addossata alla parete: nella parte bassa vi erano alcuni sportelli.

Si alzò di scatto e spalancò quello di destra; proprio lì, in cima a una pila di carte, riconobbe un fascicolo con la minuta e ordinata calligrafia di Madeleine: «Note di Fatturazione». Estrasse il contenuto e prese a sfogliare le pagine. Dopo alcuni istanti si fermò perplessa: erano copie delle parcelle, a firma Carter Mills, inviate alla Globex. Si trattava di informazioni facilmente reperibili presso l'Ufficio Contabilità. Perché, allora, Drescher le aveva trafugate dallo schedario di Madeleine? E che cosa ci facevano, in primo luogo, nell'ufficio della vittima?

Kate stava rimuginando su queste domande, quando udì il suono di alcune voci. Non avevano l'accento ispanico o italiano del personale delle pulizie. Erano voci di uomini. Una di esse apparteneva a Martin Drescher.

Si sentì gelare il sangue nelle vene. La possibilità che Drescher potesse fare ritorno in ufficio a quell'ora non le era neanche passata per la mente.

In un istante richiuse lo sportello della libreria, spense la luce - per fortuna gli uffici dei soci non erano dotati del sistema automatico di illuminazione - e si raggomitò nella nicchia sotto la scrivania. Non appena ebbe tirata a sé la sedia, udì la porta spalancarsi e vide una lama di luce, proveniente dall'esterno, fendere l'oscurità. Il rumore secco di un interruttore illuminò a giorno la stanza.

«Accomodati.» Non si era sbagliata, era proprio la voce di Martin Drescher.

Udì il rumore attutito di due corpi che si lasciavano cadere sulle poltrone. Mentre il suo cervello lavorava freneticamente per trovare una via d'uscita alla situazione in cui si era cacciata, si rese conto di aver fatto la scelta sbagliata. Avrebbe potuto senz'altro spiegare la propria presenza nell'ufficio di Drescher con la scusa di dover controllare una pratica che era

sicura si trovasse proprio lì, ma sarebbe stato impossibile giustificare il fatto che si fosse nascosta sotto la scrivania. Si trovava in una situazione ridicola, assurda. Se l'avesse vista in un film avrebbe alzato gli occhi al cielo, pensando che cose simili non avvengono nella vita reale, e certamente non nella sua.

Eppure eccola lì!

Rannicchiata in posizione fetale, con la testa schiacciata sotto il ripiano della scrivania e le gambe strette contro il petto, Kate tentò disperatamente di imbastire una storia plausibile, ma si sentì prendere dalla disperazione. Nella mano destra stringeva il dossier di Madeleine.

«A che cosa diavolo stai pensando, Martin? Perché ne hai parlato con McCarty?» Con sommo stupore, in questa seconda voce, brusca e autoritaria, Kate riconobbe quella di Carter Mills.

«Te l'ho detto» rispose Drescher in tono esasperato. «Non sono stato io! Che cosa ne avrei guadagnato?»

«Dio mio, Martin! Chi altri può essere stato? Siamo le uniche parti in causa. Vuoi dire che la fuga di notizie non è opera di qualcuno all'interno?»

«Sto soltanto dicendo che non sono stato io» ripeté ancora Drescher. «Se vuoi il mio parere, questa faccenda porta il tuo marchio. Sai che cosa penso? Che hai organizzato tutto per screditarmi.»

Carter Mills sbuffò. «Non perderò tempo a rispondere a un'accusa simile. Non c'è alcun dubbio che l'e-mail provenisse da te. Ho fatto controllare dal servizio informatico: tu l'hai inviata a Bill McCarty.»

Kate si mosse leggermente, facendo attenzione a non fare rumore; tutti i suoi sensi erano tesi allo spasimo, vedeva appena il profilo della mano poggiata sul ginocchio e l'odore del legno, misto a quello della polvere, era insopportabile. Per un istante temette di starnutire ma riuscì a trattenersi.

«Smettiamola!» tagliò corto Drescher. «Che cosa facciamo adesso?»

«Non possiamo fare molto» rispose Carter. «Ho fatto un sondaggio questa mattina e mi sono reso conto che, senza il voto di Madeleine, siamo sotto di due punti. Se avessimo potuto gestire la cosa in silenzio, come avevamo stabilito, ne saremmo venuti fuori. Adesso, però, McCarty è sul sentiero di guerra e sta guadagnando sostenitori; così come stanno le cose, hanno abbastanza voti per mantenere il sistema di ripartizione degli utili congelato, almeno per l'immediato futuro. E così puoi anche salutare Stroesser e la sua truppa dell'Ufficio Fusioni e Acquisizioni: se ne andranno entro la fine dell'anno. Hai idea di che cosa significhi questo? L'anno scor-

so la Fusioni e Acquisizioni ha incassato quaranta milioni di dollari!»

Nonostante il panico Kate era ipnotizzata dallo scambio di battute tra i due; frammenti di conversazione, incomprensibili soltanto qualche momento prima, assumevano adesso un significato ben chiaro: Mills e Drescher intendevano eliminare il sistema di ripartizione degli utili su base paritetica, che consisteva nella divisione dei profitti tra i soci in base all'anzianità e senza privilegiare i più abili. Gli associati, invece, percepivano uno stipendio fisso mensile. Negli ultimi anni la maggior parte degli studi legali aveva abbandonato tale pratica, considerandola ormai una reliquia del passato, per optare in favore di una partecipazione agli utili in base ai risultati conseguiti. Alla Samson, invece, ritenevano il sistema paritetico un argine contro alterchi e discussioni, estremamente sconvenienti per uno studio legale del loro calibro. Sino a questo momento.

Kate immaginò lo scompiglio che si sarebbe scatenato in seguito all'abbandono del vecchio sistema. Milioni di dollari pronti a essere intascati dai più bravi; grandi vincitori, come Mills e Drescher, e grandi perdenti, come McCarty e altri, che non erano assolutamente in grado di competere con i principi del foro. In caso di conservazione del sistema, però, Bruce Stroesser, l'ambizioso capo della Fusioni e Acquisizioni, avrebbe presentato le dimissioni, con la conseguente perdita del suo pacchetto clienti, che rappresentava una grossa fetta degli utili dello studio. Senza poi parlare della pubblicità negativa che ne sarebbe scaturita. Non c'era da meravigliarsi che Mills fosse preoccupato.

All'improvviso il rompicapo si componeva.

L'uscita burrascosa di McCarty dall'ufficio di Mills, il giorno in cui la urtò tanto violentemente da farla quasi cadere a terra.

Le insistenti telefonate di McCarty a Madeleine Waters.

Bill McCarty combatteva per la propria sopravvivenza professionale.

«Per il momento restiamo tranquilli» suggerì Mills. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, dopo l'omicidio di Madeleine, è una campagna stampa contro di noi per le nostre politiche aziendali.»

«Finirà tutto in una bolla di sapone» rispose Drescher. «Non siamo il primo studio legale dove un socio viene assassinato. Ricordi Cravath? Uno dei loro soci, sposato e con famiglia, fu rinvenuto in un sordido motel pugnalato a morte da un uomo di colore rimorchiato per strada: una faccenda ben peggiore della nostra. Ricordi l'articolo sul *New York Times*? La gente ne parlò per settimane, ma alla fine lo studio Cravath ne è uscito indenne.»

«Esiste una differenza fondamentale» lo contraddisse Carter. «In quel

caso conoscevano sin dall'inizio l'identità del killer, e sapevano che non aveva nulla a che fare con lo studio.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Drescher perplesso.

Seguì una breve pausa e, quando parlò, Mills lo fece in tono cauto e sommesso: «La notte in cui fu uccisa, Madeleine aveva un appuntamento con Chuck Thorpe da Ormond. Quello stesso pomeriggio qualcuno, che sosteneva di chiamare dall'ufficio di Thorpe, aveva telefonato anticipando l'appuntamento di un'ora».

«Vuoi dire che Madeleine è stata incastrata?» domandò Drescher in tono incredulo.

«Non mi sembra una coincidenza, non credi, Martin? Madeleine è arrivata al ristorante, questo l'abbiamo controllato, e poche ore dopo è stata uccisa.»

«E Thorpe?»

«È arrivato da Ormond alle otto, ha atteso mezz'ora e poi è andato via.»

«Ha un alibi?»

«Sì, Martin. Abbiamo parlato con l'autista» rispose Carter in tono gelido.

«E allora?»

«Chi ha ucciso Madeleine sapeva del suo appuntamento con Thorpe. E ne ha approfittato per tenderle una trappola.»

«Mio Dio!» esclamò Drescher sbalordito. «Intendi dire che potrebbe trattarsi di qualcuno che lavora qui? Di una persona che ha accesso alla sua agenda?»

«È una possibilità.» Il tono di Mills era spazientito. «Non sappiamo con chi abbia parlato Madeleine del suo appuntamento con Thorpe e non possediamo informazioni sufficienti per sospettare di qualcuno.»

«Ma... non è stato un caso, quindi?»

«No, non credo» rispose Mills con un sospiro esasperato.

«È stato Thorpe? È lui il bastardo che l'ha uccisa?»

«Non essere ridicolo! Thorpe ha già abbastanza guai per le mani.»

«Ma ne sarebbe capace! È un delinquente.»

«Non ho detto questo, Martin.»

«Thorpe correva dietro a Madeleine, lo sai bene. Per mesi ha tentato di infilarsi nel suo letto.»

«Se questo è un motivo sufficiente per ammazzare una persona, Madeleine sarebbe stata uccisa molto tempo fa. E Chuck Thorpe non sarebbe l'unico indiziato.»

I due continuarono a parlare, ma Kate non li seguiva più. Tutti i suoi

pensieri ruotavano intorno alle assurde parole appena udite: l'assassino di Madeleine non era un pazzo psicopatico, ma qualcuno che conosceva bene i suoi piani, qualcuno in grado di seguirne i movimenti.

«E, oltretutto, dobbiamo anche affrontare il problema sollevato da McCarty. E poiché ritengo sia colpa tua se ci troviamo in questa situazione, te la devi sbrogliare da solo.»

«Non minacciarmi!» ribatté Drescher in tono cupo. «Quante volte devo dirti che non c'entro nulla con quella fuga di notizie?»

Kate sentì il rumore di qualcuno che si alzava. «La riunione è finita» concluse Carter Mills. Dopo un momento la porta si richiuse alle sue spalle e la stanza piombò nel silenzio.

Nella luce fioca Kate guardò l'orologio: era appena passata la mezzanotte. Erano andati via entrambi? si chiese, tendendo le orecchie. In quel momento udì un profondo sospiro, e sentì il cuore mancarle un battito.

Era da sola con Martin Drescher.

Distinse il rumore dei suoi passi avvicinarsi alla scrivania. Ti scongiuro, Dio, fa' che non mi trovi, pregò tra sé. Con le mani strette l'una all'altra e la testa premuta contro le ginocchia, Kate attese di vedere l'ombra di Drescher stagliarsi su di lei e di sentire la sua esclamazione di sorpresa nel vederla rannicchiata lì sotto. Per fortuna, però, i passi si fermarono poco distante. Udì il cigolio di uno sportello che si apriva e un tintinnio di cristalli, seguito dal gorgoglio di un liquido versato in un bicchiere. Martin Drescher si stava preparando un drink. Dopo qualche minuto il mobile venne richiuso.

Infine - quasi non credeva alle proprie orecchie - Kate si rese conto che Drescher si preparava ad andare via. Un fruscio, un sospiro e il colpo secco della chiusura della borsa da lavoro. Di nuovo il rumore della porta che si apriva e si richiudeva. Kate attese in silenzio, tremante. Dopo qualche istante udì in lontananza il rumore di un'altra porta. E poi ancora silenzio. Assoluto silenzio. Con estrema prudenza, lentamente, mise la testa fuori dal nascondiglio e si guardò intorno. L'ufficio era vuoto. La sensazione di sollievo fu tale che quasi svenne; si aggrappò alla scrivania per tenersi in equilibrio, raddrizzando le gambe. Entrambi i piedi le formicolavano e li batté con forza sul pavimento nel tentativo di far cessare l'indolenzimento.

Corse alla porta per verificare che fosse chiusa. Bene. Doveva agire in fretta. Chissà che cosa poteva accadere ancora! Ripensò, assurdamente, a un messaggio registrato che veniva trasmesso spesso nei taxi: «I gatti hanno nove vite, tu ne hai soltanto una. Perciò allaccia la cintura di sicurezza».

Il dossier, che teneva ancora stretto in mano, era diventato madido di sudore; pensò di rimmetterlo nel mobile, ma esitò. Quei documenti dovevano avere un'importanza che lei non aveva ancora capito, un significato che doveva, in qualche modo, essere collegato alla lotta di potere tra Drescher e Mills, il cui rapporto era certamente più complicato di quanto pensasse. Nella conversazione che avevano avuto poco prima un'animosità strisciante era affiorata qua e là, a dispetto di qualsiasi temporanea alleanza. Kate non se la sentì di sottrarre il dossier, ma pensò che poteva farne una copia.

Con il cuore che le batteva in gola, appoggiò l'orecchio alla porta e, non sentendo alcun rumore, aprì uno spiraglio per sbirciare nell'anticamera. Tutto tranquillo. Raggiunse la porta che dava sul corridoio, l'aprì con cautela e guardò fuori. Il corridoio buio era deserto. Si incamminò verso la fotocopiatrice, situata nella medesima posizione su ogni piano dell'edificio.

Mentre controllava l'impostazione della macchina, si sentì più rilassata; era fuori pericolo ormai. Se qualcuno l'avesse vista, avrebbe pensato che stava lavorando. Decise di non correre rischi con la copiatura automatica, che era, sì, più veloce, ma il cui eventuale cattivo funzionamento poteva accartocciare qualche pagina e trattenerla all'interno. Il dossier non comprendeva più di trenta pagine, se la sarebbe sbrigata in pochi minuti.

Terminata la copiatura, tornò nell'ufficio di Drescher. Era l'ultima cosa che avrebbe desiderato, ma non aveva scelta se voleva rimettere il documento al suo posto. Dopo aver chiuso lo sportello della libreria, si guardò intorno per assicurarsi di non aver lasciato tracce. I suoi occhi si posarono sulla chiazza umida di un ripiano, nel punto in cui Drescher si era versato da bere. Si chinò per annusare e arricciò il naso all'odore pungente. Era whisky.

Non c'era alcun dubbio: Martin Drescher aveva ripreso a bere.

Venerdì 8 gennaio

Un'altra giornata grigia. Freddo pungente e una minaccia di neve nell'aria. Mentre aspettava insieme agli altri pendolari sulla banchina della metropolitana, Kate non prestava attenzione a quanto avveniva intorno a lei. Dopo la scarica di adrenalina della sera precedente, il suo corpo adesso sembrava galleggiare in una calma irreale.

Aprì il *Daily Press* e lesse di nuovo un piccolo trafiletto sull'omicidio di Madeleine. Non diceva nulla di nuovo, soltanto poche righe date in pasto a lettori avidi di dettagli. L'articolo riportava il parere di un criminologo, se-

condo il quale quello di Madeleine sarebbe stato il primo di una lunga serie di delitti. «La violenza con la quale l'assassino si è accanito sul corpo della donna rivela un individuo che ucciderà ancora» aveva confidato al cronista. Non accennava al fatto che l'omicidio potesse essere stato commesso non da uno squilibrato ma da qualcuno che la vittima conosceva. Queste omissioni aumentarono il suo disagio, come se tutto ciò che aveva udito la sera precedente fosse stato una sorta di allucinazione.

Quando il treno si fermò nella stazione con uno stridio di freni, Kate si pigiò insieme agli altri in una carrozza già molto affollata, e ripensò a quanto era accaduto. Carter aveva ipotizzato la possibilità che un dipendente della Samson potesse essere coinvolto nell'omicidio di Madeleine. Chi lavorava più a stretto contatto con lei da conoscerne gli impegni? A essere sinceri anche degli estranei potevano sapere del suo appuntamento con Thorpe: un tassista che avesse sentito la vittima telefonare dal cellulare, un portiere ossessionato dalla bella inquilina. Anche se sembravano improbabili, queste cose purtroppo accadevano. Kate pensò a tutte quelle innocenti che si erano imbattute in Ted Bundy, mai immaginando che sarebbero diventate le sue vittime. Eppure, quanto più ci rifletteva su, tanto più le sembrava difficile credere che qualche collega potesse essere responsabile della morte di Madeleine. Il suo corpo brutalmente sfigurato, violentato e abbandonato non dava l'impressione di un omicidio in stile Samson & Mills. Non che esistesse un omicidio in stile Samson & Mills ma, se vi fosse stato, non sarebbe stato come quello. Chiunque avesse ucciso Madeleine era pazzo, fuori di mente. Un killer affetto da dissociazione mentale, così l'aveva definito il criminologo nell'articolo sul giornale. Un maniaco. Un fallito. Non era certo la descrizione che veniva in mente pensando a qualcuno che lavorava alla Samson & Mills.

Immersa nei propri pensieri, Kate si rese conto all'improvviso di essere arrivata a destinazione. Scese a fatica dal treno affollato, incamminandosi verso l'uscita.

Giunta in ufficio, trovò Jennifer seduta alla sua postazione con un romanzo in mano.

«Buongiorno» la salutò allegramente la ragazza, facendo ondeggiare i riccioli che le ricadevano sulle spalle. «Ieri sera sei rimasta a lavorare fino a tardi?»

«Puoi ben dirlo» rispose Kate con una punta di ironia.

Jennifer chiuse il libro segnando con una penna il punto in cui era arrivata, e seguì Kate in ufficio. «Ho messo la posta sulla scrivania» disse, indi-

cando le lettere sistemate in una pila ordinata. «Ti serve altro?»

Nel corso degli ultimi mesi Jennifer non aveva avuto molto da fare. Alla Samson & Mills il ritmo lavorativo era spesso frenetico, ma la quantità di lavoro non era mai eccessiva. «Non adesso» rispose Kate. «Sto effettuando una ricerca; ma sii pronta, tra non molto avrò qualcosa da chiederti.»

Jennifer indugiò sull'uscio. «È davvero orribile ciò che è capitato a Madeleine Waters.»

«Sì, proprio orribile» concordò Kate. «Avevo appena iniziato a lavorare con lei.»

«Lo so» annuì Jennifer, aggrottando la fronte. «Deve essere tremendo per te.»

Kate fu colta da un'idea improvvisa: mentre gli associati erano esclusi dal giro dei soci, alcune segretarie, lavorandoci a stretto contatto, avevano accesso a molti dei loro segreti, e Jennifer, pur non lavorando direttamente per un socio, conosceva persone che lo facevano.

«Dimmi un po', Jennifer, che cosa si dice in giro?»

«Dell'omicidio?»

«Sì, ieri sono stata talmente impegnata che non ho avuto tempo di parlare con nessuno. Si fa il nome di qualche persona sospetta?»

Jennifer assunse un'espressione titubante. Si chiuse la porta alle spalle. «Intendi Carter Mills?» bisbigliò.

Kate tentò di assumere un'aria distaccata. «Che c'entra Carter Mills?»

La ragazza si morse il labbro. «Oh, sono soltanto chiacchiere, sai come vanno queste cose...»

«Che cosa si dice?»

«Circola un pettegolezzo, assolutamente ridicolo... ma qualcuno sostiene che Carter Mills potrebbe... potrebbe avere qualcosa a che fare con tutto questo. Sai... è stata Madeleine a rompere con lui. Non ci ho creduto neanche per un istante, ma Carm...» Jennifer si morse di nuovo il labbro: nell'accennare al nome di Carmen, aveva detto più di quanto intendesse.

Il sospetto che Carter Mills potesse essere implicato in quell'omicidio era talmente assurdo che a Kate venne quasi da sorridere. Non la sorprendevo, però, che Carmen lo ritenesse colpevole; già dalla loro conversazione del giorno prima, Kate aveva capito che la donna accusava la Samson della morte di Madeleine. E chi meglio di Carter rappresentava la Samson? Ma una frase di Jennifer l'aveva colpita in modo particolare: *È stata Madeleine a rompere con lui*. Ovviamente non si poteva essere sicuri che le cose fossero andate davvero così. Eppure era un commento interessante, il più

preciso che avesse mai udito circa la loro relazione.

«Anche Carter si trovava con Madeleine quella sera?» domandò, avvertendo il prepotente bisogno di scagionarlo.

«No» ammise Jennifer. «Era a cena con un cliente. Almeno questo è ciò che sostiene Clara, e credo che nessuno meglio di lei sia a conoscenza degli spostamenti di Mills: non fa un passo senza dirglielo. Si tratta soltanto di stupide chiacchiere. Non avrei dovuto nemmeno riferirtele.»

«A volte la gente dice le cose più assurde, non trovi?» Kate tentò di mantenere un tono di voce disinvolto.

«Proprio così» annuì Jennifer, più rilassata.

«A proposito, hai idea di come fossero i rapporti di Madeleine con gli altri soci?» Kate non fece esplicitamente il nome di Drescher sebbene l'allusione fosse palese.

«Non ne so nulla, ma posso informarmi» si offrì la ragazza. Kate comprese che l'idea di raccogliere informazioni la stuzzicava; era una persona energica, intraprendente, alla quale sarebbe piaciuto sostituire i romanzi, di cui era avida lettrice, con intrighi di vita reale.

«Se ti va...» disse Kate in tono casuale. «Mi chiedo che tipo di vita conducesse.»

Essere in compagnia di Carter Mills era un po' come trovarsi accanto a una star del cinema. Mentre aspettavano l'ascensore, Kate notò l'occhiata invidiosa di un'altra associata, e cercò di trarre soddisfazione dalla posizione privilegiata in cui si trovava, ma l'unica cosa che riuscì a provare fu un lieve senso di nausea alla bocca dello stomaco.

Uscirono dall'edificio e si avviarono verso una limousine che li attendeva poco distante. Kate lanciò uno sguardo furtivo all'uomo che le camminava accanto e non poté fare a meno di provare una grande ammirazione. Anche se assorto nei suoi pensieri, Carter emanava molta più energia e vitalità di tante altre persone. Sembrava un individuo fuori del tempo; se si tralasciava il suo abbigliamento, poteva assomigliare a un condottiero dell'antica Grecia o a un capitano al timone del suo vascello diretto verso il Nuovo Mondo. Kate avvertì la presenza dell'uomo come un peso che l'ancorava alla realtà, cosa che da sola non riusciva a fare.

Raggiunta l'auto, Mills sembrò destarsi dai suoi pensieri. «Che mantella graziosa!» le disse con un sorriso, mentre Kate si accomodava sul sedile.

«Oh, grazie» rispose lei, presa alla sprovvista, anche se non era la prima volta che all'improvviso Carter esprimeva un commento personale, séguito

altrettanto rapidamente da un ritorno allo status quo. Non era sicura di ciò che fosse appropriato rispondere. Doveva tentare di prolungare quell'attimo oppure lasciare che passasse? Ma Carter prese la decisione per lei.

«Non dovrai fare molto oggi, a parte prendere appunti» le disse mentre l'auto attraversava la città diretta al quartier generale della Globex. «Parlerò con Linda Morris, un'importante testimone a nostro favore. Era la migliore amica della Friedman. Svolgevano le stesse mansioni; la Friedman era la segretaria di Chuck Thorpe, mentre la Morris lo è del direttore responsabile, un certo Brian Reck. Trascorrevano molto tempo insieme, scambiandosi visite nei rispettivi uffici e vedendosi a pranzo. La Morris sostiene che mai, neanche una volta, l'ha sentita protestare contro il comportamento di Chuck Thorpe.»

Kate avvertì una nota di compiacimento nella voce di Carter. «Benissimo!» esclamò. «Se Stephanie Friedman non si è mai lamentata neppure con la sua migliore amica, quale giuria crederà che abbia tentato di respingere le avance del suo superiore? Non riuscirà mai a dimostrare che il suo comportamento non le fosse gradito e, in mancanza di ciò, la sua accusa di molestie va in fumo.»

Mills sorrise. «Esatto.»

«E gli altri impiegati?» domandò Kate.

«Sono tutti con noi. La Morris era l'unico elemento imprevedibile.»

L'auto si avvicinò all'ingresso della sede della Globex, una massiccia costruzione in pietra calcarea che sveltava sopra gli edifici circostanti. «Come mai la interroghiamo qui alla Globex e non alla Samson?» domandò Kate. «È questa la consuetudine?»

«Consuetudine» ripeté Carter divertito, tamburellando con l'indice sul mento. «Definiamola anche così. Con in più il vantaggio, però, di ricordare a Miss Morris chi firma il suo assegno mensile. Non ha più a che fare soltanto con Thorpe. Questo è un gioco completamente diverso.»

Per l'incontro con Linda Morris, Carter Mills aveva requisito l'ufficio legale della Globex, ma di Richard Epstein nessuna traccia. Mills si era seduto al suo tavolo, una riproduzione di una scrivania provenzale, Kate aveva preso posto accanto a lui su una poltroncina dorata con la tappezzeria rosa, mentre Linda Morris si era accomodata di fronte a loro. Quell'arredamento raffinato e un po' frivolo contrastava con il carattere ascetico di Epstein e con il lavoro che dovevano portare a termine quel giorno.

«Grazie di essere venuta» esordì Carter, rivolgendo a Linda Morris un

sorriso cordiale. Il tono di apprezzamento nella sua voce sembrava sincero, come se la donna davvero stesse facendo loro un favore, come se davvero avesse avuto la possibilità di scegliere.

«Miss Paine» proseguì indicando Kate, ma senza distogliere lo sguardo dal suo viso, «è un'associata del mio studio legale ed è qui per prendere qualche appunto. Se non le dispiace, ovviamente.»

Linda Morris si strinse nelle spalle. Era una donna dall'incarnato pallido, con due seni prorompenti e lunghi capelli neri. Indossava una camicetta di tessuto sintetico color acquamarina e le unghie erano laccate con uno smalto rosso sangue. Intorno al collo portava una sottile catena d'oro con una minuscola croce, un accessorio che stonava con il resto dell'abbigliamento.

Mills diede formalmente inizio all'incontro.

«Miss Morris, credo sia al corrente delle rivendicazioni di Stephanie Friedman.»

Linda Morris annuì passandosi la lingua sulle labbra scarlatte. L'ombretto scuro intorno agli occhi infossati le conferiva uno sguardo miope. Aveva un'aria nervosa e Kate pensò che forse il modo in cui si erano seduti, loro due da un lato e lei dall'altro, due contro uno, ricordava troppo un interrogatorio in una stazione di polizia. Forse, però, Carter l'aveva fatto intenzionalmente.

Mills si appoggiò allo schienale della sedia, tranquillo, come se avesse tutto il tempo per aspettare.

«Miss Friedman sostiene che Chuck Thorpe l'ha molestata sessualmente. Il punto che vorrei chiarire è il seguente: secondo la nostra legislazione, si parla di molestie sessuali soltanto quando un determinato comportamento non è gradito, quando, cioè, la persona molestata ha espresso chiaramente al molestatore il proprio desiderio che metta fine alla sua condotta. Mi segue?»

Linda Morris bofonchiò qualcosa in risposta.

Mills la osservò un istante prima di proseguire, come se volesse darle il tempo di assorbire le sue parole. «Da quanto mi è stato riferito, Miss Friedman non si è mai lamentata con Mr Thorpe, non gli ha mai detto, cioè, che il suo modo di fare la infastidiva. È a conoscenza di qualche motivo per credere il contrario?»

La donna si passò di nuovo la lingua sulle labbra; poi infilò la mano nella borsa e prese uno stick di burro di cacao alla ciliegia. Se lo passò sulle labbra.

«Credo di no. No» rispose in tono sommesso.

Carter annuì come se approvasse la sua risposta; sembrava soddisfatto. «Grazie, Miss Morris. A quanto ne so, Chuck Thorpe e Miss Friedman avevano un rapporto cordiale, affettuoso, erano insomma in ottimi termini. Miss Friedman scherzava con lui e, a sua volta, ne accettava gli scherzi. Mi conferma tutto ciò?»

La donna annuì, tenendo gli occhi chini e giocherellando con la croce d'oro che portava al collo.

«Miss Morris» proseguì Carter con un'ombra di risentimento nella voce. «Che cosa intende con questo cenno?»

Linda Morris sollevò il capo; per un istante Kate credette di vedere un lampo di ostilità nei suoi occhi, ma fu un'impressione passeggera.

«Voglio dire che Stephanie e Chuck avevano un buon rapporto» rispose con quella sua voce infantile. «Senza screzi o cose del genere.»

«Grazie, Miss Morris.» Carter Mills tornò a essere l'affabile anfitrione. «Adesso desidero mostrarle una citazione nella quale sono riportate le accuse di Miss Friedman. Voglio che la legga e mi dica se tali accuse corrispondono a verità. Abbiamo evidenziato le parti più importanti in giallo.»

Linda Morris prese il documento con una mano molle e bianchiccia. Quando finì di leggere, sollevò il capo.

«Che io sappia, nulla di tutto ciò è vero.»

«Quindi Stephanie Friedman non le ha mai riferito niente di quanto sostiene nella citazione?» le domandò Mills.

«No» rispose la donna, continuando a giocherellare con la croce d'oro. Il suo tono di voce era sommesso e lo sguardo chino.

«Ne è sicura? Ha letto bene?»

«Sì» annuì la donna, osservandosi le ginocchia.

Qualcosa non quadra, pensò Kate. È chiaro che sa molto più di quanto ci riferisca. E la citazione? Come ha fatto a leggerla in così poco tempo?

«Se si fosse verificata una situazione simile, ritiene che Miss Friedman si sarebbe confidata con lei?» insisté Mills.

«Certamente» rispose la Morris. «Ci siamo sempre dette tutto: fidanzati, problemi in ufficio, quando pensavamo che venisse scaricato addosso a noi molto più lavoro che alle altre ragazze.»

Le parole della donna suonavano strane, sembrava che recitasse una parte. Kate rimase perplessa, lanciò un'occhiata in direzione di Mills nel tentativo di incrociarne lo sguardo, ma questi teneva gli occhi chini sugli appunti e stava già voltando pagina.

Quando Kate arrivò al cinema si trovò davanti una calca di gente, ma non se ne meravigliò. Di recente il West Side di New York era risorto a nuova vita; grattacieli dalle vetrate luccicanti spuntavano come funghi nel giro di una notte e mamme con abiti firmati dalla testa ai piedi portavano a spasso i loro pargoli, altrettanto firmati, intasando con i passeggini i negozi della zona. Con i soffitti altissimi e gli spazi ampi, il Sony Imax assomigliava più a un albergo che a un cinema.

Kate lanciò un'occhiata all'orologio: le sette meno cinque. Era arrivata con cinque minuti di anticipo e si era già pentita della decisione. L'idea di un appuntamento, qualsiasi esso fosse, non era da scartare, ma questo era un appuntamento al buio, il peggiore di tutti. Due estranei che tentavano di avviare una conversazione mentre prendevano tempo per decidere se finire la serata a letto. Ripensò con nostalgia all'università, quando lei e Michael trascorrevano insieme lunghe serate a leggere.

Ma Michael stava per sposare un'altra.

Scacciò questi pensieri e si fece largo tra la folla fino a raggiungere la cassa, dove aveva appuntamento con Douglas Macauley. Capelli castani, occhi castani, altezza media: questo era tutto ciò che sapeva di lui. Tara sosteneva che era molto carino ma, dalla descrizione che ne aveva fatto, a lei sembrava piuttosto anonimo. Gli aveva detto che avrebbe indossato una mantella rossa: non poteva non vederla. «Lo spettacolo delle 7 e 45 di *Cold Justice* è esaurito» annunciò una voce all'altoparlante. «Sono disponibili biglietti per le 9 e 45 e per le 11 e 40.»

Dannazione! Era proprio il film che volevano vedere. Lo aveva selezionato lei stessa, giudicandolo la scelta più innocua: molta azione e poco sesso. Stava riflettendo sulle restanti possibilità quando sentì qualcuno che le toccava leggermente la spalla.

Si voltò e si trovò davanti il viso sorridente di un uomo con una giacca di pelle marrone e un paio di jeans. Kate ricambiò istintivamente il sorriso. Anche se i lineamenti di Douglas Macauley non avevano nulla di particolare, l'espressione allegra e lo sguardo cordiale erano molto attraenti.

«Vieni» le disse, prendendola per il gomito. «Ho già i biglietti.»

Kate scivolò sotto il cordone di velluto che delimitava la fila per entrare nella sala. «Lo spettacolo delle 7 e 45 è esaurito. Che fortuna che tu sia riuscito ad acquistare i biglietti in anticipo!»

«Non ho i biglietti per quell'orario, ma per le 9 e 45.»

In un attimo svanì tutta la simpatia che aveva provato per lui. Come osava dare per scontato che accettasse quel cambio di programma? «Credevo

che noi...»

«Non preoccuparti» la rassicurò Douglas. «Riusciremo a entrare allo spettacolo delle 7 e 45.»

«Come...»

«Non sono mai rimasto fuori da un cinema. Mai!»

«Ma...»

«Vieni.»

Douglas si diresse verso la scala mobile. Raggiunto il secondo piano, la guidò abilmente tra la folla tenendole sempre una mano sul gomito. Che sensazione piacevole avere qualcuno che si occupava di tutto e limitarsi a seguirlo senza dover pensare!

Dopo alcuni minuti Douglas porse i biglietti a una donna dal viso coperto di efelidi. Questa chinò gli occhi sui due talloncini e li risollevò subito, guardando i due giovani.

«Questi biglietti sono per lo spettacolo delle 9 e 45» disse.

Douglas assunse un'espressione contrita e confusa. «Ma...» balbettò, scrutando intensamente i due pezzetti di carta come se li vedesse per la prima volta. «No, deve esserci un errore; noi dobbiamo entrare allo spettacolo delle 7 e 45.»

«Per quell'ora è tutto esaurito» ripeté la donna in tono paziente.

«Ma ho acquistato questi biglietti molto in anticipo!» protestò Douglas.

La donna guardò i talloncini. «Qui c'è scritto che sono stati venduti alle 6 e 30.»

Kate abbassò gli occhi, tentando di trattenere le risate e indietreggiando pian piano, seguita da Douglas. «Prima di adesso non mi è mai capitata una cosa simile!» esclamò questi in tono sconsolato. «È un'offesa!»

Kate si rese conto con sorpresa che si stava divertendo. Dopo una giornata di lavoro pesante e terribilmente serio, scherzare per due biglietti del cinema rappresentava una boccata di ossigeno. Per la prima volta dopo mesi e mesi si ricordò che la vita, e le piccole cose quotidiane, potevano essere anche piacevoli. All'improvviso la prospettiva di trascorrere alcune ore in compagnia di Douglas non le sembrò poi così malvagia.

«Potremmo andare a cena» suggerì.

«Assolutamente no!» rispose lui con espressione determinata. «Andremo a quello spettacolo!»

Tornarono al pianterreno e Douglas si rimise in fila verso la cassa. Con gli occhi scandagliava il tabellone luminoso posto in alto. Arrivato il suo turno, porse i due biglietti già acquistati.

«Sono per le 9 e 45, ma non possiamo trattenerci fino a quell'ora. Vorrei cambiarli con un paio per *Gunslinger* alle 8 e 30.»

«Ma io non voglio...» balbettò Kate.

«Non preoccuparti» la tranquillizzò intascando i biglietti e afferrandola per la mano. A quel contatto Kate si irrigidì per un istante, ma poi si lasciò condurre docilmente verso la scala mobile; erano in ritardo per lo spettacolo, pensò, ecco perché l'aveva presa per mano.

Un volta al secondo piano, consegnarono i biglietti e raggiunsero la zona che dava accesso alle varie sale. «Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Douglas raggiante. Ma, mentre scrutava le insegne luminose con i titoli dei film programmati nelle singole sale, il sorriso che gli illuminava il viso svanì.

«Non capisco» disse confuso, avvicinandosi a una maschera. «Dove programmano *Cold Justice*?» domandò.

«Giù, nel seminterrato.»

Kate scoppiò a ridere.

«La donna con le lentiggini ci ha detto che non potevamo entrare, non che la sala era giù!» sbottò Douglas offeso.

Ripresero a correre. «Ecco che cosa faremo» le comunicò mentre erano sulla scala mobile. «Chiederemo di entrare nella sala dove proiettano *Cold Justice* per parlare un attimo con un amico per un'emergenza. Sì, proprio un'emergenza!»

«Ma quale emergenza? La macchina per i popcorn si è guastata? Al piano di sopra hanno terminato il tuo snack preferito? O desideri soltanto vedere com'è la sala del pianterreno?» lo prese in giro.

Douglas assunse un'aria meditabonda. «L'idea del pop-corn non è male...»

Una volta nel seminterrato, Kate gli rimase appiccicata mentre lui perorava la loro causa. «Impiegheremo soltanto pochi minuti! Saremo di ritorno in un attimo!» cercò di convincere la maschera della sala, un ragazzino dallo sguardo vacuo.

«È impossibile!» disse questi.

«No?» ripeté Douglas stupefatto. «Ma non possiamo... dobbiamo soltanto...»

Nel frattempo la fila alle loro spalle si era allungata, ma Douglas restò fermo al suo posto senza indietreggiare di un palmo. La maschera lo guardò interdetto. «Va bene» gli concesse. «Ma tornate subito indietro!»

Incredibile, pensò Kate, mentre Douglas le rivolgeva un segno di vittoria con i pollici alzati.

7 e 35. Entrarono nel cinema già affollato e videro che i pochi posti disponibili erano sparpagliati un po' a destra e un po' a sinistra.

«Dovremo separarci» le sussurrò Doug. «Ci incontreremo dopo lo spettacolo. Prendi quel posto laggiù. Sembra il migliore.»

Kate avvertì un vago senso di colpa. Che cosa avrebbero fatto se fossero arrivati i legittimi detentori dei due biglietti e non avessero trovato posto a sedere? Allo stesso tempo, però, questa piccola trasgressione, così impensabile nella sua prevedibile vita quotidiana, la divertiva immensamente.

«Kate!» la chiamò Douglas con un bisbiglio. Lei si voltò e distinse nell'oscurità il suo sguardo compiaciuto e sorridente. «Che ti avevo detto? Non sono mai rimasto fuori dalla sala di un cinema!»

Venerdì sera, poco prima di mezzanotte. Seduto in un bar dalle luci sflogoranti, tentò di ignorare le coppie sedute accanto a lui, intente a chiacchierare davanti a una tazza fumante di caffè e a una fetta di torta.

Nel piatto aveva un pasticcino, una sorta di sfogliatella; l'assaggiò e l'involucro di croccante sfoglia rivelò un ripieno di ricotta dolce. Masticò lentamente, concentrandosi sul sapore e sui singoli ingredienti che concorrevano a crearlo. Poi attese. Questo era uno dei pochi bei ricordi che avesse; era un dolce che amava moltissimo. Lei glielo portava come premio per essere stato un bravo bambino. La sera precedente gli era balenato in mente all'improvviso il ricordo del suo viso amorevole chino su di lui. Era stata, e per lui lo era ancora, la donna più bella del mondo.

Era seduto dinanzi a una vetrina e osservava il viavai frenetico dei passanti, diretti verso chissà quale meta. Dall'altra parte della strada, dietro tutto quel brulicare di gente, si ergeva il luogo dove era iniziato tutto: un edificio squadrato in mattoni rossi, di soli quattro piani. Si sorprese delle dimensioni ridotte; lo ricordava tanto più maestoso! Lo sguardo si posò sulle tre finestre all'estrema destra del quarto piano, e si chiese chi fossero le persone che vivevano lì adesso. Sapevano che cosa era accaduto in quella casa? Oppure ne erano all'oscuro, intenti soltanto a vivere la propria vita?

«Le spiace se ci sediamo qui?» gli domandò una donna grassa con i capelli ricci, indicando due sedie vuote. Alle sue spalle si intravedeva un tipo foruncoloso con un ridicolo e grosso naso adunco. Formavano una coppia davvero orribile; ma il locale era piuttosto pieno e non ebbe scelta. Mugugnò una specie di assenso e cercò di schiacciarsi contro il muro per mettere quanta più distanza possibile tra sé e i nuovi avventori. Riprese a osservare

l'edificio di mattoni rossi.

«Quando compii dieci anni, ci trasferimmo a Scarsdale» cinguettò la donna grassa. «A quell'epoca avevo un'amica immaginaria, chiamata Lulù, ed ero convinta di averla dimenticata nella vecchia casa. Feci impazzire mia madre a tal punto che un giorno, esasperata, mi riportò indietro, parcheggiò l'auto accanto al palazzo dove vivevamo, scese ed entrò. Dopo poco ne uscì affermando in tono perentorio che Lulù era con lei. E sai una cosa? Le credetti senza ombra di dubbio. Da allora le cose filarono lisce come l'olio!»

Che storia stupida, pensò; eppure, quando udiva racconti del genere, si meravigliava sempre dei ricordi che restavano impressi nella mente delle persone: giochi di bambini, il nome degli insegnanti, il panino mangiato in una determinata occasione. Per lui, invece, esistevano soltanto anni bui, senza luce. Dei primi dieci anni della sua vita possedeva pochi frammenti: il dolce che stava mangiando in quel momento, la scena della morte di lei, il suo vecchio compagno Ricky, che gli porgeva una fiaschetta: «È fantastico, amico, ma devi mandarlo giù in un sorso».

Tutto questo, però, avveniva nel passato, prima che si delineasse il suo piano. Rise tra sé al ricordo dei professoroni, che credevano di aver compreso le conseguenze della sua terribile esperienza: trauma, dissociazione. Quanto si sbagliavano! Aveva lasciato che si cullassero nelle loro certezze; in fondo che importava? L'unica cosa che gli interessava era il piano, la sua perfezione, la sua bellezza. Ogni azione poteva essere ricondotta a un'unica domanda: ostacolava o facilitava il piano?

Quella sera si era recato lì per sentirsi rassicurato, più forte nel perseguire il progetto imminente. Aveva creduto che davanti a quell'edificio l'avrebbe sentita più vicina, ma non era stato così. Eppure non aveva dubbi di essere sulla strada giusta. Lei gli aveva inviato dei segnali. Bastava guardare Kate. Soltanto gli occhiali rappresentavano un elemento di disturbo. Gli dava molto fastidio vederla con le lenti sul naso; ma forse era meglio così, era meglio che gli altri non vedessero ciò che vedeva lui. Kate era lì, che aspettava. E questa era la cosa più importante.

A un tratto, senza alcun preavviso, avvertì la sua presenza. La donna più bella del mondo. La sentì accanto a sé, sentì che lo amava e lo incitava ad andare avanti in quella direzione. Aveva messo Kate sulla sua strada per ricordargli che non era solo. Percepiva la fiducia che nutriva in lui, l'appoggio che dava alle sue decisioni. I dubbi si dissolsero come una bolla di sapone, come se non fossero mai esistiti.

Tutto era come doveva essere.
Adesso nulla poteva più fermarlo.

Sabato 9 gennaio

Il telefono squillò. Con gli occhi ancora mezzi chiusi, Kate si rotolò su un fianco e sollevò la cornetta.

«Ciao!» La voce di Tara risuonò energica e allegra, come se fosse in piedi da ore.

«Che ore sono?» domandò Kate intontita.

«Sono da poco passate le dieci» rispose l'amica. «Non stavi dormendo, vero?»

Le dieci passate! Kate non riuscì a ricordare l'ultima volta che aveva dormito così a lungo.

«No, no» si affrettò a rispondere, sollevandosi su un gomito e tentando di concentrarsi sulle parole di Tara.

«Non è vero! Stavi dormendo. Torna a letto. Ti chiamerò più tardi.»

«No, davvero, non preoccuparti. Adesso sono in piedi.»

«Volevo solo sapere come sono andate le cose ieri sera.»

Kate ridacchiò tra sé, ma per nessuna ragione al mondo l'avrebbe confessato a Tara. «Bene» rispose con distacco. «È andato tutto bene.»

«Ti è piaciuto Douglas?»

«Sì, abbastanza.»

«Abbastanza!» ripeté Tara. «Detto da te equivale a una dichiarazione d'amore!»

«Non rallegarti troppo» la riprese Kate. «Siamo soltanto andati al cinema.» Non c'era motivo di raccontarle della piacevole chiacchierata davanti a una tazza di caffè, dei racconti affascinanti di Douglas sui suoi viaggi sull'Himalaya, della promessa di tenersi in contatto. Non voleva alimentare le speranze dell'amica. Inoltre non si sentiva molto sicura di ciò che provava; si era divertita molto più del previsto, e anche il pasticcio dei biglietti aveva aggiunto un tocco speciale alla serata, ma Douglas non era il suo tipo. Forse doveva aspettare lo sviluppo degli eventi.

«Quali sono i tuoi programmi per la giornata?» domandò Tara, lasciando cadere l'argomento.

«Parrucchiere, pulizia della casa... insomma il solito divertimento di ogni sabato.»

«E stasera?»

«Credo che mi farò portare del sushi e guarderò una videocassetta. Un sabato perfetto!»

«Mmm» mugugnò Tara. «Vedo che è già tutto organizzato.»

«Il tuo nome è proprio Hercules?»

«Che cosa?»

«I tuoi genitori ti hanno davvero chiamato così?»

Kate udì un sospiro dietro di sé, poi si sentì tirare i capelli. Uno schiocco di forbici e una pioggia di ciocche castane le cadde in grembo, sul telo in cui era avvolta.

«Kate, sai bene che non posso parlare mentre lavoro.» Una nota esasperata risuonò nella voce di Hercules. «Ti piacerebbe se qualcuno continuasse a parlarti mentre scrivi un promemoria?»

«Scusami.»

Kate lanciò un'occhiata intorno a sé, nello squallido loft del Lower East Side. Aveva trascorso tutta la mattinata in giro per commissioni e la tranquillità di quel luogo costituiva un piacevole intermezzo, anche se avrebbe fatto volentieri a meno della penombra. Soltanto un pallido chiarore filtrava, infatti, dalle alte finestre sudice.

Cercò di mantenere la testa ferma, mentre Hercules le girava intorno alla ricerca di qualche ciocca ribelle da tagliare. Era un uomo sulla trentina, con una chioma folta, grigia e riccia, e un naso aquilino. Si definiva uno scultore, e le sue opere recenti comprendevano la mutilazione di vecchi giocattoli. Se ne vedevano in ogni angolo: una piccola casa di legno segata in due e spruzzata di vernice rossa, una Barbie il cui corpo a clessidra era trapassato da una mezza dozzina di ferri da calza, un macchinario in plastica fatto a pezzi e rimesso insieme con nastro isolante. Se l'estro creativo di Hercules consiste in questo, pensò Elate, è meglio che mantenga il suo lavoro di parrucchiere.

Credenziali artistiche a parte, Hercules era un genio con i capelli. Dopo aver trascorso un'intera estate china sui libri per preparare l'esame di abilitazione alla professione legale, Kate si era ritrovata con una chioma che le arrivava alle spalle; per un po' aveva accarezzato l'idea di lasciarla crescere, ma ben presto si era ricreduta perché i capelli lunghi non le sembravano indice di professionalità. Non le ci volle molto per scoprire l'artefice del taglio adottato da molte colleghe. Hercules era piuttosto caro, fino a cento dollari per un taglio, ma li valeva tutti. I capelli trattati da lui erano facili

da acconciare, bastava un quarto d'ora di spazzola e phon, e anche dopo dodici giorni mantenevano la piega. Come avesse fatto a diventare il par-rucchiere preferito dalle avvocatessse della Samson era un mistero per Kate; aveva sempre avuto intenzione di chiederglielo, ma la stretta consegna del silenzio, che Hercules manteneva durante il lavoro, costituiva un forte deterrente a qualsiasi conversazione.

Mentre l'uomo la osservava e tagliava qualche ciocca qua e là, Kate ripensò a Douglas Macauley. Basta, disse tra sé con severità; pensa al presente! Se soltanto avesse potuto sfogliare una rivista, si sarebbe distratta; ma leggere era assolutamente fuori questione. Hercules sosteneva che il movimento degli occhi sulla pagina interrompeva l'immobilità necessaria a completare la sua opera. «Posso almeno respirare?» l'aveva punzecchiato Kate la prima volta che si era recata da lui. Hercules non l'aveva degnata di una risposta e lei non aveva più osato scherzare.

«Ecco!» esclamò l'uomo trionfante, tirando via con un colpo il telo bianco che le copriva gli abiti, e le allungò uno specchio. Kate girò il capo da una parte e dall'altra, osservando la morbida onda che le si appoggiava sulle guance. «Capelli con carattere» li aveva definiti Andrea.

«Fantastico come sempre» si complimentò con lui alzandosi e frugando nella borsa alla ricerca del portafogli. Hercules lavorava soltanto dietro pagamento in contanti.

Mentre si infilava la giacca, Kate ripensò alla domanda che da tempo desiderava rivolgergli.

«Toglimi una curiosità, Hercules» esordì.

«Che cosa?» rispose lui dalla cucina, situata in un angolo del loft, dove era intento a mescolare qualcosa in una grossa pentola.

«Come sei finito a tagliare i capelli a un gruppo di avvocati? Non mi sembra il tuo stile.»

«No, infatti» rispose Hercules con un leggero sbuffo. «Ma è meglio di ciò che facevo prima.»

«Cioè?»

L'uomo si voltò a guardare Kate in viso, con il labbro superiore arricciato a scoprire i denti. «Ero un paralegale alla Samson & Mills.»

«Stai scherzando!» esclamò Kate incredula, facendo involontariamente un passo indietro.

«Per nulla. Ho lavorato lì per un paio d'anni, intorno al 1985; tanto per pagare l'affitto.»

«È incredibile! E come sei passato a questo lavoro?»

«Da ragazzo ero solito tagliare i capelli alle mie sorelle; quando ci trasferimmo in città, cominciai a farlo anche per alcuni amici. Sono un artista, sai; tengo gli occhi aperti e sono sempre stato molto portato per queste cose. Quando lavoravo alla Samson, vi era una donna molto bella, della quale ero diventato amico; ci divertivamo e scherzavamo insieme. Ricordo che stava lavorando su un caso importante e non tagliava i capelli da mesi per mancanza di tempo, sosteneva. Io insistevo perché lo facesse, e una sera, nonostante fosse già passata la mezzanotte, riuscii a convincerla. Corsi ad acquistare un paio di forbici in uno di quei negozi aperti ventiquattr'ore e, in men che non si dica, portai a termine l'opera. Ne fu entusiasta; tutti lo furono e, prima che me ne rendessi conto, mi ritrovai con una fila di clienti fuori dalla porta. Avevo messo da parte qualche soldo e detestavo quello studio legale, perciò presentai le dimissioni e iniziai la carriera di parrucchiere.»

«Che storia eccezionale! Con chi hai iniziato?»

«Che cosa?» domandò Hercules turbato.

«La donna alla quale hai tagliato i capelli la prima volta. Lavora ancora alla Samson?»

«No, non più. O almeno lo era fin quando...» Un'espressione diffidente comparve negli occhi dell'uomo. «Era Madeleine Waters» disse tutto d'un fiato fissando Kate direttamente in viso con le braccia conserte, come se la sfidasse a reagire.

«Davvero?» fece Kate incredula. All'improvviso, per qualche misterioso motivo, avvertì una terribile inquietudine e, per nascondere il proprio disagio, cominciò a parlare a raffica. «È orribile ciò che le è accaduto, vero? Soltanto di recente avevo cominciato a lavorare con lei, ma ho sempre sentito dire che era un ottimo avvocato, e una bellissima donna anche. Ma... non immaginavo che fossi tu a tagliarle i capelli. Erano molto ondulati e arruffati ad arte.»

Stai balbettando e non sai più che cosa dire, pensò tra sé, e perciò provò un senso di sollievo quando Hercules la interruppe.

«Da lungo tempo non mi occupavo dei capelli di Madeleine» disse. «Già da alcuni anni aveva fatto una permanente, così, tanto per cambiare.»

Mentre parlava, Kate ripensò alla foto di Madeleine trasmessa in televisione; portava i capelli corti e lisci, proprio come lei adesso.

Hercules sembrava aver ripreso il controllo di sé. «Dio mio!» esclamò. «È assurdo che sia stata uccisa! Era una donna simpatica, davvero simpatica; non come tanta gente stravagante che si vede in giro. Non so come mai

continuasse a lavorare in quel posto!»

In quell'istante lo sguardo di Kate si posò sulla Barbie, e rimase a fissarla come ammaliata. I capelli castani della bambola stavano ritti sul capo come una nuvola minacciosa, gonfia di pioggia e pronta a scoppiare. Un'altra immagine si sovrappose a questa: il corpo martoriato di Madeleine Waters con una massa di capelli neri, proprio come...

Si rese conto all'improvviso che Hercules aspettava che lei dicesse qualcosa, e trasalì sotto il suo sguardo pungente.

«Devo andare» disse, tentando di assumere un'aria allegra. Pagò il dovuto e prese a frugare nella borsa alla ricerca dei guanti.

«Grazie. Ci vediamo il mese prossimo.»

Mentre scendeva le scale, qualcosa, forse il guizzo di un'ombra sugli scalini di cemento, la fece voltare, e lì, in cima alla scala vi era Hercules. Kate gli rivolse un cenno di saluto, ma lui sembrò non farci caso.

Stringendosi nel parka, Kate continuò a scendere con passo più spedito.

Tornata a casa Kate decise di fare un bagno. Si sentiva agitata, nervosa; aveva sempre considerato Hercules un tipo eccentrico ma innocuo. Questo, però, prima dell'omicidio di Madeleine, prima di sapere che un tempo lavoravano insieme. Adesso non aveva più le idee chiare. Le tornò in mente la bambola martoriata, una riproduzione in plastica del corpo seviziato di Madeleine.

Versò nella vasca un paio di tappi colmi di bagnoschiuma; quella sera doveva rilassarsi. Accese la radio e lasciò che le note riposanti di un brano di musica classica si diffondessero nell'aria; poi si diresse verso la camera da letto per prendere un libro. Jane Austen? Stephen King? Era indecisa. A un tratto il suo sguardo si posò su un libro sconosciuto: *Molestie sessuali nei confronti delle donne sul luogo di lavoro*. Il libro che le aveva dato Madeleine prima di essere uccisa; se l'era portato a casa per leggerlo con calma, ma poi, nella confusione seguita all'omicidio, ne aveva completamente dimenticato l'esistenza.

Seduta sul bordo del letto, Kate prese a sfogliare le pagine e notò numerose sottolineature a matita. *Si parla di molestia sessuale quando si verifica un'imposizione indesiderata di prestazioni sessuali nel contesto di un rapporto non paritario professionalmente*. Una definizione ormai comunemente accettata. Dopo poche pagine: *L'argomentazione legale avanzata da questo libro è che si deve considerare molestia sessuale nei confronti della donna sul luogo di lavoro qualsiasi discriminazione in base al sesso*

in fase di assunzione.

Kate guardò la data di pubblicazione: 1979; una generazione fa in termini legali, scritto prima che la Corte Suprema riconoscesse le molestie sessuali come causa sufficiente per un'azione legale. Se non ricordava male, era un trattato molto importante, nel quale venivano delineati principi che poi sarebbero stati trasformati in legge. Kate continuò a sfogliare le pagine: *Essere alla mercé di un superiore maschio aggiunge una valenza economica alle richieste sessuali... Più il lavoro si degrada con la meccanizzazione e la ripetitività, tanto più viene definito «lavoro da donne».*

Sembravano definizioni astratte, lontane anni luce dalla sua vita. Anche il suo lavoro era in gran parte monotono e ripetitivo, ma questa era la natura di molte delle controversie legali in cui la Samson era specializzata. Migliaia di documenti da rivedere e catalogare. Dozzine di deposizioni e mozioni. Ma era proprio sicura che gli associati donne sostenevano una mole di lavoro noioso superiore a quello degli uomini? Non le sembrava affatto. Nell'anno trascorso alla Samson & Mills non ricordava neppure una volta in cui si era sentita discriminata a causa del sesso. È vero che apparteneva a una fascia privilegiata; per la maggioranza delle donne impiegate in lavori di segreteria o di basso livello forse le cose funzionavano in maniera molto diversa.

Stava per chiudere il libro quando alcune righe catturarono la sua attenzione: *La mancanza di avvenenza fisica ha un effetto economico. Sei, infatti, consapevole già in partenza che non potrai mai ottenere lavori ben remunerati. Se fai una capatina nei piani alti di un ufficio, ti renderai conto che tutte le donne lì impiegate hanno un determinato aspetto.*

Un determinato aspetto, ripeté Kate tra sé.

Si lisciò i capelli; il taglio e la piega accurati come quelli delle sue colleghe.

Be'... e allora?

Quel libro tendenzioso cominciava a darle fastidio.

Il punto è che proprio le qualità che gli uomini trovano sessualmente attraenti nelle donne che molestano rappresentano le qualificazioni per i lavori per i quali le assumono...

A un rifiuto di profferte sessuali fanno seguito, in genere, accuse improvvise di incompetenza e di scarsa attitudine, che vengono usate per supportare conseguenze sul lavoro...

Gli uomini ritengono che qualsiasi promozione una donna possa ottenere sul lavoro l'abbia avuta in cambio di favori sessuali...

L'acqua doveva aver già riempito la vasca, perciò Kate si alzò e andò a chiudere il rubinetto. Questo libro non significava molto per lei, ma si chiese che importanza avesse avuto per Madeleine. Ripensò alle parole di Drescher, riferitele da Justin quella sera all'Harvard Club, cioè che, secondo lui, Madeleine aveva fatto carriera concedendo favori sessuali. Al momento Kate non aveva dato molto peso a quelle affermazioni, ma adesso si chiese se per caso contenessero un briciolo di verità. Madeleine di sicuro era un ottimo avvocato, ma era davvero così brava da meritare la partnership? Erano proprio le sue capacità a distinguerla dai suoi pari? Oppure era la sua relazione con Carter Mills?

Mentre rimuginava su queste cose, Kate si spogliò lentamente. Sentì il vapore levarsi dalla vasca e il profumo fiorito del bagnoschiuma. Era stanca di pensare a Madeleine; non poteva, una volta tanto, rilassarsi? Andò in camera da letto a riporre il libro sullo scaffale; quella sera aveva bisogno di qualcosa di rasserenante; tirò fuori una copia stropicciata di *Buonsenso e sensibilità* e tornò in bagno. Aveva letto i romanzi di Jane Austen innumerevoli volte, ma questo era il suo prediletto. Una storia elegante che predicava la virtù dell'equilibrio nella vita e nell'amore, tipica del Diciottesimo secolo. Con il libro in mano scivolò nell'acqua e chiuse gli occhi, lasciandosi avvolgere dal tepore. Le note di un violino le giunsero dal soggiorno.

Era una serata davvero perfetta.

Domenica 10 gennaio

Kate tentò di soffocare un colpo di tosse. Quella mattina si era svegliata con un principio di raffreddore e gli spifferi che soffiavano nella chiesa non erano certo un toccasana. Senza dare nell'occhio si mosse sulla panca per cercare una posizione più comoda. Si sentiva la gola arrossata e la testa piena di ovatta; si strinse la mantella intorno alle spalle, chiedendosi se per caso si fosse presa l'influenza.

Il servizio funebre sembrava non finire mai. Aveva cominciato a parlare Arthur Dawson, ormai ottantenne e in pensione da molti anni, e mentre la sua voce nasale echeggiava monotona nell'aria Kate vagò con lo sguardo sulle file dei presenti, tutti vestiti di nero, e posò gli occhi sulla schiena di Carter Mills. Era stato uno dei primi a salire sul podio e lei aveva atteso con impazienza il suo discorso. Ma già dopo le prime parole era rimasta profondamente delusa: il giorno dopo la morte di Madeleine aveva visto

sul suo viso un sincero turbamento, un'emozione vera; ciò che vedeva oggi, invece, era una maschera, qualcosa di artificiale a uso e consumo del pubblico presente. Mills si era dilungato a raccontare le tappe fondamentali della carriera di Madeleine, dal suo arrivo alla Samson & Mills, fresca di laurea, alla rapida ascesa nella gerarchia, fino alla nomina a socia, inframmezzando qua e là qualche riferimento agli ostacoli incontrati e alle sfide affrontate.

Mills sedeva accanto agli altri soci e Kate si rese conto che per la prima volta li vedeva tutti e trentasette insieme. A un occhio estraneo sarebbero passati abbastanza inosservati; era soltanto un gruppo di uomini di mezz'età, alcuni coi capelli candidi, altri calvi, qualcuno con una barbetta a punta, e molto somiglianti l'uno all'altro. Le poche donne fra loro apparivano come una nota stonata. I soci della Samson somigliavano a quelle case descritte nei dépliant, le cui poche, celebrate «particolarità» non facevano che sottolinearne la somiglianza. Tara li confondeva sempre e sosteneva che persino i nomi avevano un'assonanza tra loro.

Eppure questi individui facevano parte di una leggenda, incarnavano gli eroi mitici di una saga tramandata da associato ad associato. Accanto a Mills sedeva Colin Barfield, noto per la determinazione con la quale perseguiva i suoi scopi. Si diceva che una volta si fosse fatto accompagnare all'aeroporto da un'associata, che non aveva ancora terminato di esporgli un promemoria. Giunto il momento di imbarcarsi, poiché lei non aveva ancora concluso, l'aveva condotta con sé in Giappone. Con gli occhiali in corno e il cravattino, sembrava un vero gentleman. Chi poteva mai credere che si facesse fare i bagagli dai suoi associati? Tutto, dalla biancheria intima alle scarpe, dalle camicie agli abiti, doveva essere perfettamente piegato e riposto in valigia prima di lasciare la stanza d'albergo.

Accanto a Barfield vi era David Kirkpatrick, un uomo dalle abitudini un po' bizzarre. Quando si recava in un ristorante i suoi assistenti dovevano telefonare in anticipo e chiedere che tutte le verdure fossero servite frullate. Il grande avvocato non poteva essere infastidito dal dover fare lui stesso una richiesta simile e, allo stesso tempo, non voleva che gli associati in sua compagnia si distraessero mentre lui impartiva istruzioni. «Provate a mangiare lumache e a prendere appunti allo stesso tempo» aveva detto una volta uno degli associati di Kirkpatrick ai suoi colleghi. «Vi assicuro che è molto, molto difficile!» Una delle storie più celebri sulla sua eccentricità s'intitolava *Quella Volta Che Kirkpatrick Ordinò I Carciofi* e narrava di quando gli associati si erano domandati con trepidazione e ansia se anche i

carciofi dovessero essere serviti in forma di purè. Non potevano chiederglielo, dovevano semplicemente *saperlo*!

Dall'altro lato vi era Martin Drescher. Con un brivido Kate riportò l'attenzione su Dawson, ancora intento a blaterare dal podio. Il solo ricordo del tempo trascorso nascosta sotto la scrivania di Drescher le faceva gelare il sangue nelle vene e si sentiva attanagliare da un groppo allo stomaco per la paura. Ripreso il controllo di sé, Kate lo guardò in viso nella speranza di cogliere le sue vere emozioni; ma per quanto si sforzasse non riuscì a penetrare in quella maschera priva di espressione.

A un tratto, nella navata, colse un luccichio colorato; le ci volle un attimo per trovarne la fonte. Era l'anello di Angela Taylor, seduta insieme ad altre associate del terzo anno: Julie Whiting, Margo Price, Irene O'Shaunnessy. Osservando Angela senza il contorno delle sue chiacchiere, Kate ammise che era davvero graziosa: caschetto biondo, zigomi alti, naso all'insù. E non era l'unica, tutte le donne accanto a lei avevano lo stesso aspetto aristocratico: pelle candida, profilo elegante, capelli lisci e lucenti.

«*Se fai una capatina nei piani alti di un ufficio, ti renderai conto che tutte le donne hanno un determinato aspetto*» queste parole le ritornarono in mente; forse c'era un fondo di verità in questa osservazione. Le avvocatessse della Samson & Mills erano proprio belle, non vi era nulla da eccepire. Per la prima volta Kate pensò che la Mackinnon potesse avere ragione. Con ciò non voleva dire che alla Samson le donne venissero assunte soltanto in base all'aspetto fisico; di ciò era assolutamente certa. Forse, però, la bellezza rappresentava una soglia minima per accedere ai livelli superiori. Una donna intelligente ma non bella avrebbe potuto fare carriera alla Samson & Mills? Kate non ne era tanto sicura.

Finalmente Dawson terminò il suo discorso e, con un lieve fruscio, scese dal podio per lasciare il posto al prete, un uomo tarchiato con la barba ben curata. Buon segno, pensò Kate; in quel momento udì le parole che aveva atteso: «E adesso, per concludere la cerimonia, eleviamo insieme un canto». Le note di *Morning Has Broken* di Cat Stevens si levarono nella chiesa e Kate dovette fare uno sforzo per reprimere un sorriso: non riusciva a immaginare una canzone meno in armonia con la personalità di Madeleine di questo inno degli anni Sessanta! Eppure quelle note toccanti le fecero salire un groppo alla gola. Andrea, quasi avvertendo il suo turbamento, le appoggiò una mano sulla spalla stringendogliela in segno di conforto.

Al termine della celebrazione i presenti presero i soprabiti e si avviarono all'uscita. Dall'altro lato della navata centrale Bill McCarty si affrettò verso

la porta, schivando i capannelli di gente ferma a scambiarsi saluti. Peyton Winslow chiacchierava con Chuck Thorpe, che era in compagnia di una donna dai capelli rossi e il vestito bordato di pelliccia. Kate sopprime a stento un sorriso ironico: per Peyton anche un funerale rappresentava un'occasione da non perdere per fare qualche passo avanti. Che cosa stava pensando Chuck Thorpe? Secondo Carmen Rodriguez, gli ultimi mesi di vita di Madeleine erano stati tormentati da un notevole disagio causato proprio da Thorpe.

Eppure eccolo lì, in carne e ossa, con lo sguardo compiaciuto e soddisfatto.

«Come stai?» le domandò Justin, piombandole alle spalle e cingendogliela con un braccio.

«Abbastanza bene» rispose lei, ancora imbarazzata dall'ondata di tristezza che l'aveva colta al termine del servizio funebre. «Sto covando un raffreddore. Sai com'è quando ci si sente poco bene; si è più vulnerabili del solito.»

«Hai ragione» convenne lui, senza allentare la presa sulle sue spalle, e Kate gliene fu grata.

«Ti va di mangiare qualcosa?»

Justin diede un'occhiata all'orologio. «Mi farebbe piacere» si scusò, «ma devo tornare in ufficio.»

«Ehi» sussurrò Andrea, afferrando Kate per il gomito. «Quella deve essere la famiglia di Madeleine.»

Kate si voltò verso tre persone dall'aspetto piuttosto anonimo, che dalla navata centrale avanzavano verso l'uscita. Non erano come li aveva immaginati. La donna più anziana, certamente la madre di Madeleine, aveva un'aria dolce e un po' spaesata sotto la rigida acconciatura dai riflessi grigio-azzurri. Un uomo magro e alto, forse il marito, la spingeva in avanti come un automa. Entrambi avevano l'espressione attonita di chi si sente chiaramente a disagio. Alle loro spalle una donna sulla quarantina trotterellava sui tacchi alti. Sotto il pesante trucco Kate colse una vaga somiglianza con Madeleine. Doveva essere sua sorella.

«Devo andarmene» le salutò Justin, infilandosi il cappotto. «Ti telefonerò più tardi, Kate. Ciao, Andrea.» E si dileguò tra la folla.

A un tratto Kate incrociò lo sguardo di un uomo dai capelli scuri, con indosso una giacca di tweed, che sembrava fissarla. Ma prima che riuscisse a identificarlo, l'uomo le voltò le spalle. Si chiese se fosse qualcuno che conosceva; non aveva un'aria familiare, ma nell'ultimo anno aveva cono-

sciuto tante persone, che non era facile ricordarle tutte.

«Hai fame?» le domandò Andrea.

«Un po'» rispose Kate, frugando nella borsa alla ricerca di un fazzoletto di carta per soffiarsi il naso. «Sai che cosa desidero veramente? Una tazza di brodo!»

Una volta fuori dalla chiesa, Sam Howell si diresse a passo spedito verso la fermata della metropolitana della 7^a Avenue. Non vedeva l'ora di andarsene, di uscire da quella città e di fare ritorno a casa, a Sag Harbor. Pensò al lavoro che l'attendeva: sviluppare le pellicole del viaggio in India, rispondere a numerose lettere. Aveva organizzato tutto il giorno prima, ben sapendo che doveva tenersi occupato per non pensare, per frenare la marea dilagante dei ricordi.

Ripensò a quanto aveva appena visto. La ragazza. Era rimasto senza parole. L'aveva guardata ipnotizzato, incapace di placare le proprie emozioni. Il caschetto di capelli scuri, il viso a forma di cuore; soltanto gli occhiali non le si addicevano. Poi lei lo aveva fissato e lui si era voltato dall'altra parte per non dare l'impressione di spiarka. Possibile che fosse stato l'unico a farci caso?

Il vento gli soffiava sul viso, ma non sembrò avvedersene. La sua mente si arrovellava al pensiero delle ultime due ore. Non avrebbe voluto trovarsi lì; allo stesso tempo, però, si era reso conto di non poter esimersi, pur sapendo che sarebbe stato molto doloroso. Aveva cercato di prepararsi a quell'incontro, ma non era servito; la rabbia istintiva alla vista di Carter Mills era stata accecante e viscerale. Aveva stretto il bordo della panca con le mani per non correre da lui, afferrarlo per le spalle e malmenarlo. Sì era controllato; avrebbe dovuto attendere un'altra occasione.

Pensò ancora una volta alla ragazza, alla sua bellezza, alla sua giovinezza. Poteva essere soltanto una coincidenza il fatto che oggi fosse lì? Era sicuro di no.

«Mi sento scoppiare la testa» esclamò Kate dopo che lei e Andrea ebbero ordinato la cena. «Mi serve un'aspirina.»

Erano sedute da Fine & Schapiro, a poca distanza dalla chiesa dove si era svolto il funerale di Madeleine. Fine & Schapiro era uno dei pochi ristoranti vecchio stile a resistere alla commercializzazione selvaggia dell'Upper West Side, e rappresentava una gradevole interruzione nella sfilza di grandi magazzini che aveva trasformato un sobborgo allegro e strava-

gante in un gigantesco centro commerciale.

«Sono felice che sia finito» disse Andrea, spalmando del formaggio su una fetta di pane alla cipolla. «Che cosa orribile a dirsi, eh?» aggiunse subito con aria contrita. «C'è stata una tale pressione su tutti noi da quando... è accaduto. Forse adesso possiamo rilassarci.»

Kate si portò un cucchiaino di brodo alle labbra. «Non ci conterei» commentò. «Non sanno chi è l'assassino e le indagini sono ancora in corso.»

Andrea osservò con aria cupa i resti del suo spuntino. «Ancora tre settimane prima delle vacanze. Non vedo l'ora di partire! Per come stanno le cose in ufficio, potrei anche non tornare più.»

«Dall'aspetto di quel fiume tumultuoso, sarai fortunata a tornare» ribatté Kate, ricordando il rabbioso fiume cileno raffigurato sul poster nell'ufficio dell'amica.

Andrea ridacchiò. «Codarda!»

Bastarono alcune cucchiariate di zuppa a farla sentire meglio. «Non credi sia strano che le donne che lavorano alla Samson siano così attraenti?»

«Che cosa intendi dire?» domandò Andrea, perplessa.

«Stavo pensando che, quanto ad aspetto fisico, siamo tutte al di sopra della media. Non ti sei chiesta come mai? Esiste alla Samson una donna, che ricopra una posizione di un certo livello, che sia brutta o grassa?»

Andrea scrollò le spalle. «Non ci ho mai fatto caso, ma non sono sicura che tu abbia ragione. C'è Kara Ouelette e... be' devo rifletterci un attimo, ma deve essercene qualcun'altra.»

Kara Ouelette era una pallida e grassa associata del sesto anno, che lavorava da lungo tempo nella biblioteca.

«Va bene, lei è una» concesse Kate. «Ma pensaci un istante. Il gruppo delle donne è certamente molto più attraente di quello degli uomini. Non puoi negarlo!»

Andrea sorrise ammiccando. «E Justin?»

«È l'eccezione che conferma la regola.»

«Non so, Kate. Ammesso che tu abbia ragione, dove vuoi arrivare? Nessuno ha mai sostenuto che il mondo sia giusto!»

«No, ma...» Ma che cosa? pensò tra sé. Almeno l'ingiustizia potrebbe non fare distinzioni di sesso? Kate incontrò qualche difficoltà nel dipanare i propri pensieri. «Sai, ieri mi è accaduta una cosa strana. Sono andata a tagliarmi i capelli e...»

«A proposito, stai benissimo» la interruppe Andrea.

«Grazie. Stavo parlando con Hercules...»

«Parlando con Hercules?» ripeté Andrea, inarcando le sopracciglia per lo stupore. «Ma non è severamente vietato?»

«Abbiamo parlato dopo che ha finito il taglio, e mi ha raccontato che prima lavorava alla Samson & Mills.»

«Davvero?» esclamò Andrea divertita. «Sono felice che sia stato prima che arrivassi. Ci pensi dover convincere Hercules ad affrettarsi con un lavoro? Non riesco proprio a immaginarlo!»

«Aspetta! La faccenda diventa più misteriosa. Mi ha detto che è stata Madeleine a farsi tagliare i capelli per prima e in seguito la sua clientela si è estesa.»

«Non ci avrei mai creduto!» esclamò Andrea con gli occhi sgranati per la sorpresa.

Kate giocherellò con il cucchiaino della minestra, incerta su come proseguire il discorso. Non voleva dare l'impressione di essere un po' paranoica, ma c'era di mezzo un omicidio.

«Madeleine ha smesso di andare da lui molto tempo fa» proseguì. «Hercules non mi ha rivelato il motivo di questo abbandono, ma per tutto il tempo che abbiamo parlato di lei mi è sembrato a disagio. E poi, ecco che noto una sua creazione piuttosto inquietante: una Barbie trafitta da ferri da calza. Rimango imbambolata a guardare quella cosa che mette i brividi, e all'improvviso mi rendo conto di quanto assomigli a Madeleine!»

«Kate» disse Andrea, guardandola con occhi severi. «Non stai dicendo che sospetti Hercules di aver ucciso Madeleine, vero?»

«Non è proprio un sospetto, il mio.» Kate era ben decisa a sostenere la sua posizione.

«E quale sarebbe il movente? Cambio di parrucchiere? Se questo fosse un motivo sufficiente per ammazzare qualcuno, New York sarebbe un lago di sangue!»

«Il fatto che non si conosca il movente preciso, non significa che non ne esista uno» insisté Kate. «Credo di dover scambiare due parole con gli inquirenti a proposito di quell'incontro con Madeleine, poco prima che fosse uccisa. Quando mi disse di stare molto attenta.»

Andrea incrociò lo sguardo dell'amica. «Se ritieni che ti faccia sentire meglio, allora parla pure di Hercules con la polizia, ma non credo che dovresti accennare all'incontro con Madeleine; sembreresti soltanto una nevrotica.»

«Ma tu non eri presente! Non hai visto la sua espressione! Non hai sentito il tono della sua voce!» disse Kate con fervore.

«Va bene. Ti credo. Ma che cosa otterresti? Le sue parole sono un punto di partenza troppo inconsistente.»

Kate chinò lo sguardo. «Non so» disse. «Ci penserò su.»

«Ricorda, Kate, che noi siamo *peones*, giovani associati, e dobbiamo riflettere molto bene prima di muovere un passo.»

Kate si era raggomitolata nel letto, con una tazza di tè fumante e *Buon-senso e sensibilità*. «Elinor osservò con preoccupazione l'eccessiva sensibilità della sorella, ma Mrs Dashwood l'apprezzava e la incoraggiava...» Erano da poco passate le cinque, ma fuori era già quasi buio. Una raffica di vento fece tremare i vetri della finestra; Kate allungò la mano verso la manopola sulla parete accanto al letto e accese il riscaldamento.

Dopo aver salutato Andrea, era tornata a casa, dove aveva trovato due messaggi, di Tara e di Douglas, registrati sulla segreteria telefonica. Nell'udire la voce di Douglas si era irrigidita: «Mi ha fatto molto piacere incontrarti. Chiamami quando hai un po' di tempo». Le sue parole erano cordiali, semplici, eppure lei si era sentita prendere dall'ansia, dalla fretta. Non riusciva più a ricordarsi come si era sentita venerdì sera, quando si erano conosciuti, e quanto aveva atteso la sua telefonata.

Adesso, al calduccio nel letto, si sentiva meglio. Le sembrava che il funerale di Madeleine avesse avuto luogo giorni e giorni addietro, non quello stesso pomeriggio. Ripensò ai suoi genitori, si chiese come si sentissero. Furiosi verso l'assassino della figlia? O ancora increduli e storditi?

Da bambina, Kate aveva meditato spesso sui concetti di spazio e di tempo. Come era possibile che il tempo andasse avanti per sempre? Ogni cosa aveva termine. Ma come poteva il tempo *non* andare avanti per sempre? La stessa cosa avveniva per lo spazio. Come poteva *non* essere infinito? Ma, d'altro canto, come poteva esserlo? Rimaneva sveglia per ore, dopo aver ricevuto il bacio della buonanotte; e lì, al buio nella sua piccola stanza, girava e rigirava queste domande nella sua mente confusa, senza mai giungere a una conclusione.

Come poteva essere?

E come poteva *non* essere?

La stessa cosa avveniva adesso con l'omicidio di Madeleine. Qualcuno era responsabile della sua morte; una persona in carne e ossa aveva martoriato il suo corpo in maniera orribile. Sembrava impossibile che un individuo simile potesse esistere. Allo stesso tempo, però, chiunque era sospettabile. Ed era questo il paradosso: se nessuno poteva aver compiuto quel de-

litto, allora tutti potevano esserne gli artefici.

Ripensò a Hercules; forse doveva chiamare Cathy Valencia. Anche Andrea sembrava pensare fosse una buona idea. Gettò indietro le coperte, si diresse verso il soggiorno e prese il biglietto del detective Valencia dalla borsa. Lo fissò per un istante, poi digitò il numero. Mentre pensava a come iniziare, udì lo scatto della segreteria telefonica.

«Sono Kate Paine» disse con voce esitante. «Sono un'associata alla Samson & Mills. Ci siamo parlate giovedì. Ho qualcosa da dirle. Sarò in ufficio domani. Grazie e arrivederci.»

Riattaccò con una sensazione di sollievo. Era lieta di aver fatto qualcosa, qualsiasi cosa, per contribuire a trovare l'assassino di Madeleine.

Lunedì 11 gennaio

Un'altra mattinata fredda e grigia. Poco prima delle nove Kate si accingeva a varcare la soglia dell'imponente edificio della Samson & Mills, ma all'improvviso cambiò idea. Svoltò l'angolo, passò accanto ad alcune decrepite case in mattoni rossicci e si diresse verso The Mug, una caffetteria che serviva dolci eccellenti. Non era certo la mossa più intelligente per chi cerchi di tenere lontano un raffreddore, ma nella vita di un'associata della Samson la salute veniva spesso penalizzata.

La donna dietro il bancone aveva più o meno la sua stessa età, ma ogni somiglianza terminava qui; sfoggiava un'infinità di piercing e di treccine ossigenate.

Con una tazza fumante in mano, Kate si diresse verso un piccolo divano accanto alla finestra che dava sulla strada.

La tosse era peggiorata e la sera precedente aveva dovuto prendere un paio di sonniferi prima di riuscire finalmente ad addormentarsi. Al mattino, se da un lato aveva notato un miglioramento, dall'altro provava una sensazione di spossatezza e di confusione, dovuta anche a un incubo che l'aveva perseguitata per tutta la notte. Si trovava su un aereo, diretta in India per un'importante riunione con Madeleine Waters; a un tratto l'aereo cominciava a scendere in picchiata...

Assorta nei propri pensieri, Kate non notò l'uomo che era entrato nel locale dietro di lei. Dopo aver ordinato un caffè, le si avvicinò con la tazza in mano.

«Le spiace se mi siedo qui?»

Kate trasalì al suono della sua voce. «No di certo!» rispose, spostandosi

in un angolo per fargli posto.

«Non intendevo spaventarla, mi scusi» aggiunse l'uomo. Era piuttosto alto, con capelli scuri e mossi che gli scendevano leggermente sulla fronte; indossava una giacca di pelle nera e un paio di jeans. A Kate sembrò un viso familiare, anche se non ricordava dove lo aveva visto prima.

«Per caso la conosco?» gli domandò.

L'uomo la fissò in viso, poi scosse il capo. «Non credo» disse, e si girò dall'altra parte con un sorriso.

Kate osservò l'andirivieni di auto e persone dirette negli uffici della zona; quando era di buonumore, l'ora di punta le sembrava quasi allegra e festosa. Oggi, però, quell'orda di gente le diede l'impressione di un piccolo esercito di robot.

Nonostante tentasse di ignorare l'uomo seduto accanto a lei, non poteva evitare di sentirne la presenza. In fondo c'erano tavoli liberi nel locale, pensò, sarebbe stato scortese alzarsi e andare a sedersi altrove?

«Quale delle due le piace di più?» Di nuovo quella voce la fece trasalire. «Mi scusi, l'ho spaventata di nuovo!» esclamò l'uomo con un sorriso che mise in mostra denti bianchissimi. Il colore degli occhi era verde venato di grigio. Le porse due fotografie.

Kate non aveva altra scelta che rispondere; si chinò in avanti e guardò le foto, che raffiguravano un luogo esotico, un imponente e antico edificio sulle rive di un fiume. Le osservò a lungo, sorpresa dall'immagine che vedeva davanti a sé.

«Le ha fatte lei?»

«Sì.»

«Sono bellissime.»

«Grazie» rispose l'uomo. Aveva davvero un bel sorriso.

Kate chinò di nuovo gli occhi sulle due foto. Ai tempi del college aveva seguito diversi corsi di fotografia, e per un periodo aveva persino pensato di farne la sua professione. Guardando immagini di quella perfezione, però, si rendeva conto di aver fatto la scelta giusta. Non avrebbe mai potuto essere così brava.

«Preferisco questa» disse, indicando la foto di destra. «Dove sono state scattate?» domandò.

«A Varanasi, in India. È una delle città sacre degli indù.»

«India» mormorò Kate, e all'improvviso rivide un aereo che scendeva in picchiata. «Proprio questa notte ho fatto un sogno sull'India.»

«Conosce quel paese?»

«No» rispose Kate con una punta di rimorso. «Quanto tempo vi si è trattenuto?»

«Tre settimane. Per lavoro.»

«Deve essere stato bellissimo!» esclamò Kate, senza più voglia di alzarsi e di andarsene. «Sono tutte sue?» aggiunse, notando una scatola di fotografie.

L'uomo annuì.

«Posso guardarle?»

Kate le esaminò una a una; la maggior parte raffigurava templi, mercati all'aperto, cammelli, scene di vita quotidiana, ma ce n'erano anche alcune di paesaggi marini.

«Queste ultime due sono molto diverse dalle altre.»

«Le ho scattate nei pressi del paese in cui vivo, Sag Harbor, a Long Island.»

«Bellissime!» esclamò Kate, dando un'occhiata all'orologio. Erano quasi le nove e mezza. «Devo andare al lavoro» disse alzandosi e restituendo il pacchetto di foto all'uomo.

«Lavora in questa zona?»

«Sì, sono avvocato» rispose lei con una certa titubanza, quasi dovesse fornire spiegazioni sulla sua professione.

«Che tipo di avvocato?» chiese l'uomo.

«Lavoro in uno studio legale.»

«Quale?»

«Samson & Mills.» Kate si preparò a essere investita da una raffica di domande ma, con enorme sollievo, l'uomo non gliene rivolse. Forse, vivendo a Long Island non aveva udito nulla della morte di Madeleine.

Infilandosi la mantella, Kate ripensò per un istante alle fotografie appena viste. «Non organizza mostre dei suoi lavori qui in città?» gli domandò.

«Ne ho una in corso a Sag Harbor, alla Cavanaugh Gallery.» Poi, porgendole la mano, si presentò. «Mi chiamo Sam. Sam Howell.»

«Kate Paine, piacere.» La mano dell'uomo era grande e calda al tatto. «I suoi lavori non vengono mai esposti qui in città?» ripeté Kate.

«Per il momento no. Ma Sag Harbor non è distante da New York; si va e si torna in giornata. Adesso è anche un periodo piacevole, perché i turisti sono andati tutti via. Potrebbe fare una gita. Non se ne pentirà!»

Mezz'ora più tardi Kate stava rileggendo alcuni documenti, quando lo squillo del telefono la fece sobbalzare sulla sedia. Allungò la mano verso

l'apparecchio senza distogliere lo sguardo dai fogli che aveva davanti.

«Miss Paine?»

«Sono io.»

«Sono il detective Valencia.» Vi fu una pausa. «So che mi ha cercata.»

«Sì, certo! L'ho chiamata ieri sera» rispose Kate, dopo un istante di smarrimento: il vivere in bilico tra il mondo della legge e quello della violenza quotidiana le creava spesso una sensazione di disorientamento.

«Che cosa posso fare per lei?» le domandò la donna, in tono pacato ed efficiente.

«Probabilmente si tratta soltanto di una sciocchezza» esordì Kate. «Sabato scorso sono andata dal parrucchiere, dal quale si servono anche molte delle mie colleghe. È un tipo strano, e mi ha detto che Madeleine...»

«Mi scusi l'interruzione, Miss Paine. Sta per caso parlando di Hercules Spivak?»

Kate si rese conto di non aver mai saputo il cognome di Hercules. «Come fa...?»

«Il suo nome è stato fatto varie volte» rispose l'agente con voce impassibile. «Lo abbiamo interrogato. Nel suo loft» E a questo punto fece una pausa. Kate tentò di immaginare la sua reazione alle creazioni artistiche dell'acconciatore. Aveva notato la Barbie?

«Un tempo era paralegale qui alla Samson, e lavorava con Madeleine, che è stata la sua prima cliente quando ha deciso di cambiare mestiere.»

«Capisco» commentò Cathy Valencia in tono distaccato; Kate non riuscì a capire se fosse sorpresa delle sue parole. «A parte la conoscenza con la vittima, vi è qualcos'altro che ritiene importante riguardo a Mr Spivak?»

«Se è stata nel suo loft, avrà notato le sue... creazioni artistiche.»

«Sì» rispose l'agente Valencia con lo stesso tono neutro.

«Un pezzo in particolare ha colpito la mia attenzione» proseguì Kate. «Una Barbie che mi ha ricordato Madeleine, forse per la pelle chiara e i capelli scuri, ma anche per l'acconciatura gonfia e crespa. Mi ha colpito che fosse trafitta da una serie di ferri da calza. E mi ha fatto pensare a...» La voce le venne meno.

«L'ho vista» disse Cathy Valencia. «Miss Paine, ha qualche motivo per supporre che questo Hercules abbia avuto qualche rapporto con la vittima di recente?»

«No, come le ho già detto. Forse le ho telefonato inutilmente.»

«C'è qualcos'altro, qualcosa che la preoccupa?»

Kate rifletté per un istante, ripensando all'ombra incombente di Hercules

che la osservava mentre scendeva le scale. «No» rispose infine. «Non credo.»

«La prego di mettersi in contatto con me, se le viene in mente qualche altro particolare. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Oh, Miss Paine, non si preoccupi di Hercules Spivak: era all'estero il giorno dell'omicidio.»

Quando riattaccò, Kate si sentì un po' stupida. Andrea aveva ragione: doveva calmarsi. Poco dopo, mentre leggeva il promemoria di cui si stava occupando prima della telefonata del detective Valencia, udì un leggero colpo alla porta. Sollevò gli occhi e con sorpresa vide Peyton Winslow.

«Ciao» la salutò il collega. «Spero di non averti colta di sorpresa.»

Kate si sentì subito prendere dall'ansia; Peyton era sempre capace di farla sentire inadeguata. Indossava un abito scuro con un papillon, e un paio di occhiali dalla sottile montatura d'acciaio, che creavano un piacevole contrasto con l'abito severo. Aveva rischiato nel fare un simile abbinamento, ma gli era andata bene.

«Vediamo che cosa hai preparato» disse, sedendosi su una sedia e intrecciando le mani davanti a sé. Kate riconobbe immediatamente quel gesto: un Carter Mills d'annata.

«Ho riassunto le leggi più importanti sulle molestie sessuali» rispose Kate, porgendogli gli appunti. «Devo ancora terminare la prima sezione, relativa ai criteri di valutazione di un'accusa per molestie. In sostanza, la condotta incriminata deve essere scandalosa sia dal punto di vista oggettivo che da quello soggettivo. In altre parole, non è sufficiente che la querelante sia scandalizzata dall'accaduto, se non è una cosiddetta "donna ragionevole". E viceversa, cioè se la "donna ragionevole" è scandalizzata, ma la querelante in questione no, non sussiste alcun motivo per un'azione legale.»

«In sostanza, se possiamo dimostrare che la Friedman era meno sensibile di altre donne a un comportamento aggressivo, dovremmo cavarcela, no?»

«Esatto.»

«E quanto allo stato dell'arte delle leggi dei singoli Stati?»

«Lo sto ancora vagliando.»

«Al momento che cosa puoi dirmi?»

Kate diede un'occhiata agli appunti. «Nella prima sezione, ho considerato le possibili mosse per un'archiviazione in istruttoria delle accuse di molestie.»

«E?»

«Non credo che abbiamo possibilità concrete. L'azione legale è stata fatta nei termini di legge.»

«Quindi?»

«Dal mio punto di vista, abbiamo due strategie difensive. In primo luogo, cercheremo di dimostrare che la Friedman non aveva alcun problema con il comportamento di Thorpe, che era, cioè, partecipe. In secondo luogo, come dicevo poco fa, sosterremo che la condotta di Thorpe non era scandalosa. E che se poteva esserlo per alcune donne, non lo era per la Friedman. Basandoci sulla testimonianza di Linda Morris, credo che abbiamo buone argomentazioni al riguardo. A ogni modo sono tutte questioni di fatto, perciò non possiamo ottenere una reiezione in fase istruttoria.»

«Che cosa è questa nota sul Primo Emendamento?» domandò Peyton, indicando una nota a piè di pagina.

«Si tratta di un'idea che mi è venuta» rispose Kate, avvertendo una sorta di compiacimento intellettuale nel vedere che Peyton aveva puntato diritto alla parte più innovativa di una sezione che, in gran parte, era un riassunto pedestre delle leggi correnti.

«Per sostenere con successo le sue accuse di molestie sessuali, la Friedman deve dimostrare che le avances di Thorpe non le erano gradite. La mia idea è che una dimostrazione concreta di una simile asserzione è più difficile in questo caso che in altre situazioni lavorative. Tutti sanno che *Catch* è una rivista di sesso. Quando la Friedman ha accettato un impiego lì, non poteva non presupporre che l'atmosfera del luogo sarebbe stata fortemente intrisa di sesso. Come si può pubblicare un giornale del genere se non si discutono gli argomenti trattati? Come ha detto Thorpe, la Friedman non poteva certo aspettarsi la redazione di una rivista di uncinetto.»

Peyton rifletté per qualche istante. «In poche parole, sostieni che doveva prevedere il rischio di molestie sessuali? Questo è un principio di common law. Sembra che tu stia tentando di introdurre la common law nelle norme legislative federali.»

Kate considerò questa osservazione. Secondo la Costituzione degli Stati Uniti, la legge federale prevale su quella statale. È la legge della prevalenza. Peyton aveva ragione nel sostenere che l'assunzione di rischio - principio volto a evitare la proposizione di azioni da parte di persone che consapevolmente avevano accettato situazioni ad alto rischio - era un principio derivato dalla common law statuale, cioè enunciato nelle decisioni vincolanti dei giudici dello Stato.

Ma Kate non si diede per vinta.

«Non credo» obiettò. «Potrebbe anche costituire un'assunzione di rischio, e in tal caso hai ragione nel dire che avremmo problemi di prevalenza, ma ciò che stiamo considerando qui è se la condotta di Thorpe era gradita o meno. Questo è il criterio deciso dalla legge federale. Guarda la cosa da questa angolazione. Se tu entrassi nel mio ufficio chiedendomi dettagli della mia vita sessuale, dovresti aspettarti una risposta scandalizzata. Ma noi siamo avvocati; questo tipo di informazioni non ha alcun nesso con il nostro lavoro.»

Il viso di Peyton rimase impassibile; Kate non riuscì a capire se stava facendo progressi nella perorazione del suo punto di vista. Tuttavia era nel suo elemento, si sentiva sicura di dove voleva andare a parare e perciò proseguì decisa.

«Adesso paragona il mio caso con quello della Friedman. Quando Chuck Thorpe le rivolge domande sul sesso, queste hanno uno scopo legittimo, perché hanno a che fare con il lavoro. In altre parole, esiste una ragione legittima per la discussione.»

«Devo rifletterci su» disse Peyton. «Ma non mi hai ancora spiegato che cosa c'entra il Primo Emendamento.»

«Il Primo Emendamento protegge la libertà di parola dei media. La mia opinione è che, se impedisce a Thorpe, o a chiunque altro lavori in quel campo, di discutere di argomenti che ritiene essenziali per il suo lavoro, i-nibisci la sua libertà di parola, che è protetta dalla Costituzione.»

«Il Primo Emendamento non protegge le oscenità» ribatté Peyton.

Aveva ragione. Nel cosiddetto mercato delle idee l'oscenità era bandita, privata delle più elementari protezioni derivate dal Primo Emendamento. Ma lei era pronta a questa obiezione.

«*Catch* non è osceno» replicò. «Soltanto perché ci sono alcune foto audaci non puoi definirlo un giornale pornografico.»

«E quella immagine di Anita Hill infilata nel tritacarne?»

«Stai sostenendo la mia idea, Peyton! *Catch* ospita anche discussioni politiche, proprio quel tipo di scambio di idee che è alla base del Primo Emendamento, che i nostri Padri Fondatori hanno voluto proteggere con tutte le loro forze. La storia delle molestie sessuali dovrebbe essere il nostro Reperto Numero Uno. È un'animata discussione su argomenti politici controversi. Proprio il tipo di dibattito che il Primo Emendamento intende proteggere. Questo è il bello della faccenda: prendiamo la loro prova e gliela rivoltiamo contro.»

Nel sostenere la propria idea Kate si infervorò. Questa era la parte della

legge che preferiva, cercare nuove strade per aggirare ostacoli all'apparenza insormontabili. Non capitavano molte opportunità del genere a un giovane associato, ma sapeva che con il tempo le cose sarebbero cambiate.

Peyton sembrava affascinato, ma ancora indeciso.

«Devo rifletterci su» disse. «Ne riparleremo quando avrò letto la casistica.»

Ecco un lato positivo del carattere di Peyton. Molti associati anziani rubavano le idee ai più giovani, presentandole come proprie. Peyton, invece, non faceva giochetti simili; era leale e in gamba, perciò poteva permettersi di dividere il credito con qualcuno.

Kate lo guardò con curiosità; dal collo in su, sembrava l'agente di un complesso musicale alternativo; al di sotto, il vestito scuro rivelava la sua vera identità. Bisognava ammirarlo, però, per questo suo saper passare i confini, superare le convenzioni, senza rappresentare, comunque, una minaccia. Era un talento privo di spirito sovversivo. Da dove gli veniva un istinto simile? È curioso il fatto di lavorare gomito a gomito, ogni giorno, con una persona e sapere così poco di lei.

«Che cosa hai studiato al college?» domandò Kate.

«Scusa?»

«So che non c'entra nulla con l'argomento di cui stiamo discutendo, ma mi chiedevo...»

Peyton le rivolse un sorriso. «Ho fatto studi umanistici.»

«Umanistici?» esclamò Kate sorpresa. «Avrei detto economia, ma non studi umanistici!»

«Be'» commentò Peyton. «Vorresti sapere qualcos'altro?»

«Sì» ridacchiò Kate. «Hai sempre avuto la passione per gli occhiali eccentrici?»

Peyton increspò lievemente gli angoli della bocca, come se la domanda lo divertisse. «No, è un ghiribizzo piuttosto recente. Mia sorella ha un amico designer, che mi fa provare i prototipi. Ti piacciono?» Così Peyton aveva una sorella; non l'avrebbe mai immaginato.

«Sono... singolari» rispose Kate. «Riesci a vedere senza?»

«Assolutamente nulla. Sono cieco come una talpa.»

«Mai come me» replicò Kate. «Non riesco neppure a vedere la lettera più grande sul tabellone dell'oculista!»

«Beata te!» ribatté Peyton. «Io non riesco nemmeno a vedere il tabellone!»

«Che esagerato! Dài, scambiamoci gli occhiali!»

Peyton sollevò gli occhi al cielo, ma acconsentì, declinando, però, l'offerta di provare quelli di Kate.

Non appena ebbe messo le lenti sul naso, i contorni della stanza le apparvero più nitidi.

«Ma è fantastico!» esclamò Kate. «Abbiamo le stesse diottrie, o forse ho bisogno di una visita dall'oculista. Mi sembra di vedere meglio con i tuoi occhiali.»

Peyton allungò la mano per riprenderseli. «Bene, Kate, molto interessante, ma ho del lavoro da svolgere.» Inforcò gli occhiali e si alzò. «Cerca di terminare la ricerca per questa sera; nel frattempo darò un'occhiata a quello che hai scritto finora.»

Quando fu uscito dalla stanza, Kate guardò fuori dalla finestra, verso il fiume Hudson avvolto da una leggera foschia. L'incontro era andato piuttosto bene, meglio di quanto avesse previsto. Si congratulò con se stessa per come si era comportata con Peyton; era persino riuscita a farlo rilassare un po'! Un pensiero improvviso la turbò: per tutta la durata dell'incontro il nome di Madeleine non era stato pronunciato neanche una volta; eppure era morta da meno di una settimana.

E già sembrava che non fosse mai esistita.

Terminato il lavoro in biblioteca, nonostante fossero ormai le dieci, Kate decise di mettere per iscritto alcune idee che le erano venute in mente, prima di tornare a casa. Per esperienza sapeva che spesso le sue teorie legali svanivano come i sogni se non le annotava subito. Con una pila di rapporti federali in mano, fece un cenno di saluto a Justin, ancora intento a leggere in un cubicolo accanto alla finestra. Vederlo lì, assorto nel suo lavoro, le diede una sensazione di sicurezza e di serenità, come se fossero tornati ad Harvard, a quelle lunghe notti di studio passate nella biblioteca.

Al cinquantunesimo piano Kate fece una puntatina da Andrea per scambiare due chiacchiere, ma trovò la stanza chiusa a chiave. Si avviò, allora, verso il proprio ufficio. In giro non si vedeva nessuno; sembrava che quella sera tutti avessero deciso di tornare a casa presto. Avvicinandosi alla stanza, vide che la porta era chiusa: doveva essere stata la donna delle pulizie, pensò infastidita. Forse era stupido da parte sua, ma voleva che i suoi colleghi sapessero che lavorava fino a tardi, e la porta aperta ne era la dimostrazione. Appoggiando i libri su un fianco, cercò le chiavi nella borsa.

Appena entrò nella stanza buia, ebbe subito l'impressione che vi fosse qualcosa di strano. Si voltò di scatto verso la porta, ma era già troppo tardi.

Un braccio muscoloso le strinse la gola e una mano le chiuse la bocca. Kate si irrigidì come un pesce preso all'amo; i libri caddero sul pavimento con un tonfo. Tentò di urlare, ma dalla bocca non le uscì alcun suono. Sentiva il respiro pesante di qualcuno alle spalle.

«Sta' buona!» disse l'uomo. Quella voce imperiosa le suonò vagamente familiare, ma non riuscì a identificarla. «Non voglio farti del male.»

L'uomo emanava un odore pungente, sconosciuto, e dal corpo irradiava calore. Prima che Kate se ne rendesse conto, una mano le spinse in bocca a forza un pezzo di stoffa e le passò una striscia di tessuto due, tre volte intorno alla mandibola, annodandola sulla nuca. Terminata questa operazione, il suo assalitore le inchiodò le braccia sui fianchi e la spinse in fondo alla stanza, sempre tenendola stretta in una morsa. Kate inarcò la schiena in avanti nel tentativo di liberarsi, ma la stretta dell'uomo aumentò.

«Fallo un'altra volta e ti ritroverai queste mani intorno al collo» le sussurrò con voce incolore.

Kate si lasciò andare.

L'uomo la spinse in un angolo. Fu presa da un tremito incontrollabile, non riusciva quasi a respirare. Se soltanto avesse potuto vedere qualcosa... improvvisamente si rese conto di che cosa l'aveva messa in allarme appena entrata in ufficio: la mancanza di luci, che invece si accendevano sempre quando varcava la soglia.

«Finirà tutto prima che te ne renda conto» proseguì l'uomo. «Rilassati e cerca di godertelo!»

La mano cominciò lentamente a scivolare dalla spalla fermandosi sul seno e stringendolo, prima con leggerezza, poi più forte.

«Ti piace, vero?» cantilenò l'uomo. «Non preoccuparti, abbiamo appena iniziato!»

Kate cercò di ritrarsi a quel contatto ma, stretta com'era contro il muro, non aveva spazio per muoversi. Tentò di pensare a come reagire, ma la sua mente sembrava andata in corto circuito. La mano che le stringeva il seno si spostò sul fianco; sentì il rumore della stoffa della gonna che si lacerava, cadendole ai piedi, e il collant che veniva abbassato a forza, insieme agli slip. In un attimo, e con un dolore improvviso, le dita dell'uomo furono dentro di lei, spingendo e sfregando con violenza.

«Andiamo, tesoro, rilassati!» Kate avvertì il respiro pesante contro la guancia, e ne sentì il ritmo aumentare di pari passo con il movimento della mano. Mentre le lacrime le salivano agli occhi, una parte di lei rimaneva lucida, e i pensieri le attraversavano la mente come se provenissero dal di

fuori. Sta per violentarti, dicevano, e dopo ti ucciderà. Non puoi fare nulla.

Mentre aumentava la pressione di quelle dita infilate dentro di lei, Kate si rese conto che i suoi occhi si stavano abituando all'oscurità, e riuscì a intravedere i lineamenti del suo assalitore.

«Andiamo, andiamo...»

Quella voce era così familiare, ma dove... Poi, in un istante, capì.

Chuck Thorpe.

La scoperta la lasciò senza fiato; nello stesso momento Thorpe, quasi le avesse letto nel pensiero, si fermò pulendosi la mano nella gonna nera di lei. Poi, facendo un passo indietro e tenendola premuta nell'angolo con le mani sulle spalle, sussurrò: «Per questa sera è abbastanza». A Kate sembrò di vedere un sorriso di scherno sul suo viso. «Dovresti proprio imparare a rilassarti, Miss Paine.»

Kate rimase imbambolata a fissare nel vuoto, cercando di capire che cosa le fosse accaduto. Con la coda dell'occhio vide Thorpe infilarsi la giacca e spazzolarsi il vestito con le mani. Poi aprì la porta della stanza e uscì. Kate rimase appoggiata al muro, dove lui l'aveva lasciata.

Passò un po' di tempo prima che riuscisse a muoversi.

Kate rimase seduta in silenzio sul sedile posteriore del taxi che la riportava a casa. In una serata normale avrebbe chiamato una delle auto aziendali, a disposizione di coloro che rimanevano a lavorare sino a tardi, ma quella non era una serata normale. Le luci di Broadway le passarono accanto in rapida sequenza e, pur di non pensare, tentò di concentrarsi su ciò che vedeva dal finestrino: il negozio di alimentari dove a volte acquistava un panino al tonno, un fast-food che tempo addietro si era incendiato. L'unica cosa che desiderava era trovarsi nel suo appartamento, da sola e al sicuro dietro un uscio chiuso a chiave.

Dopo quindici interminabili minuti si sprangò la porta di casa alle spalle e osservò la stanza con sguardo critico: il divano dalla stoffa lisa, sul quale erano sparpagliate le pagine del quotidiano letto al mattino, la scrivania dove si accatastavano carte e lettere ancora sigillate, la libreria addossata alla parete. Tutto era a posto, proprio come l'aveva lasciato; eppure, invece di sentirsi più serena, avvertì una sensazione di distacco. Gli stessi oggetti che si era lasciata alle spalle al mattino - la tazza di caffè ancora piena a metà, il vaso azzurro con un mazzo di fiori ormai secchi - le sembrarono sconosciuti, quasi sinistri nella loro totale e suprema indifferenza. Quell'appartamento apparteneva a una persona che non esisteva più.

Lentamente, come se fosse un'estranea nella sua stessa casa, aprì l'armadio per riporre la mantella; poi si avviò in bagno e aprì il rubinetto a tutta forza. Si sfilò gli abiti sguainati ed entrò nella doccia. L'acqua stava diventando bollente, ma lei non vi fece caso, come se il calore potesse lavare via ciò che era accaduto poco prima.

Rimase immobile sotto il getto martellante. Dopo aver preso il sapone e un guanto di crine, cominciò a strofinarsi prima con dolcezza, poi con sempre maggiore energia. Sentì la pelle bruciarle, ma non le importava. Tutto ciò che desiderava era liberarsi da ogni traccia di Chuck Thorpe. Si sfregò con meticolosità dalla testa ai piedi, senza riuscire, però, a sentirsi abbastanza pulita. Avvertiva ancora su di sé il peso del corpo di quell'uomo e le sue mani, sudate e insistenti, che la toccavano. Sotto la sferzata dell'acqua Kate ripercorse il tragitto fatto da quelle mani sulla sua pelle, strofinando le spalle, il seno e tra le gambe. Poi si versò nel palmo un po' di shampoo e prese a sfregarsi i capelli.

Dopo mezz'ora finalmente uscì dal bagno con un asciugamano avvolto intorno al capo e l'accappatoio indosso; dopo il rumore scrosciante dell'acqua, il silenzio che regnava nell'appartamento la fece sentire a disagio. Si strinse ancora di più nell'accappatoio e sentì il sangue pulsarle alle tempie. All'improvviso fu presa da una furia selvaggia, un'emozione violenta che travolse le barriere del suo autocontrollo. Rivisse l'orribile sensazione delle mani di Thorpe sul corpo, tra le gambe, sul seno, sentì nelle narici l'odore pungente del suo sudore, nelle orecchie il rumore del suo respiro. La rabbia la percorse come una scarica elettrica; non c'era nulla di razionale in ciò che provava, nulla di calcolato o di ragionato: desiderava semplicemente distruggere Chuck Thorpe.

Poi, con la stessa rapidità con la quale si era gonfiata, la rabbia si placò, lasciandole una sensazione di vuoto e di solitudine.

Che cosa avrebbe fatto adesso?

Il passo più ovvio da compiere sarebbe stato chiamare la polizia; ma che cosa avrebbe ottenuto?

Si sarebbe sollevato un gran polverone e messo in moto un meccanismo impossibile da fermare. Kate immaginò se stessa in un ospedale, interrogata da agenti di polizia sotto le luci dei riflettori. Invece della persona indipendente che era diventata a costo di lunghe lotte, sarebbe stata etichettata come vittima, un individuo da esaminare, interrogare e compattare, una persona che, incapace di proteggere se stessa, aveva dovuto cercare l'aiuto di estranei.

Non era questo ciò che voleva essere.

Appoggiata alla parete, Kate si strinse il viso tra le mani. Se soltanto si fosse calmata, se avesse potuto pensare con maggiore lucidità; se soltanto fosse riuscita a tenere a bada le emozioni e lasciar lavorare la mente, la sua fredda mente analitica, allora sì che avrebbe saputo che cosa fare.

Qualcosa da bere: ecco che cosa ci voleva. In una mensola della cucina, dietro una pila di pentole raramente adoperate, trovò una bottiglia di vino rosso coperta da un sottile velo di polvere, dono di Natale da parte di un cliente. Non doveva essere di gran qualità, ma non era dell'umore adatto a farci caso; con mani tremanti, armeggiando con il cavatappi, estrasse il tappo di sughero e riempì un bicchiere fino all'orlo. Senza neanche aspettare a sedersi, mandò giù un paio di sorsi, poi, con la bottiglia in una mano e il bicchiere nell'altra, si avviò in soggiorno.

Per un attimo pensò di chiamare qualcuno, Tara o Andrea, oppure Justin, perché l'aiutasse a decidere sul da farsi. Ma già sapeva che cosa le avrebbero consigliato: «Chiama subito la polizia».

E lei non poteva farlo. Almeno non in quel momento.

E non soltanto per le ripercussioni immediate, ma anche per la sua carriera futura.

Se anche fosse riuscita a dimostrare la fondatezza delle accuse, la sua carriera alla Samson & Mills poteva dirsi conclusa. La Globex Media era uno dei clienti più importanti, un cliente da svariati milioni di dollari all'anno, e se lei avesse accusato Thorpe di averla molestata, sarebbe stato come lanciare un'accusa all'intera Globex. La Samson non avrebbe più potuto rappresentare Chuck Thorpe in una causa per molestie sessuali, quando uno dei suoi stessi avvocati l'aveva accusato del medesimo crimine. «AVVOCATESSA AGGREDITA DA MAGNATE DI RIVISTA DEL SESSO.» Immaginava i titoli dei giornali scandalistici.

E poi c'era anche il problema della reputazione della Samson. Se gli attriti affiorati in seguito alla nomina di Madeleine a socio dello studio avevano riempito le pagine dei giornali, chissà che cosa sarebbe accaduto in questo caso! Un socio assassinato, un'associata molestata da un cliente: sulla Samson si sarebbe scatenata una tempesta. E tutto per colpa sua, o almeno gli altri ne avrebbero ricevuto questa impressione. E se poi Chuck Thorpe si fosse rivelato uno squilibrato? Sarebbe stata sempre lei a pagarne le conseguenze. Nulla avrebbe salvato la sua carriera, né la laurea ad Harvard, né il numero infinito di ore trascorse a sgobbare alla scrivania. Già immaginava il corso degli eventi. Con estrema gentilezza e tatto le a-

vrebbero rivolto qualche domanda per poi offrirle un periodo di vacanza per riposarsi. Agli occhi del mondo la Samson si sarebbe presentata come uno studio che ha davvero a cuore il benessere dei propri dipendenti; in apparenza i soci l'avrebbero sostenuta, come se ogni cosa fosse rimasta uguale a prima.

Ma in realtà tutto sarebbe cambiato.

Sarebbe diventata un'estranea, una persona da tenere sotto controllo e, una volta calmate le acque, l'avrebbero invitata a cercarsi un altro lavoro. Per il suo bene, naturalmente. Loro avrebbero fatto il possibile per aiutarla, pur di non averla più tra i piedi; la sua presenza sarebbe stata sempre legata a uno scandalo che speravano di dimenticare in fretta. Anche se credevano alle sue accuse non la volevano nel loro ufficio.

Avrebbe dovuto cominciare daccapo, e il solo pensiero l'avviliva come se dovesse rivivere tutta la sua vita: il divorzio dei genitori, la morte della madre, il tradimento di Michael e una sfilza di cose iniziate e presto interrotte. Alla Samson aveva pensato di potersi fermare, che in cambio di un duro lavoro avrebbe ricevuto il consenso a mettere radici. Ma adesso...

Bevve un altro lungo sorso di vino e si lasciò andare con la testa sullo schienale del divano. Ripensò agli eventi della serata come se li osservasse da una grande distanza. Il ritorno in ufficio, al buio, l'attacco di sorpresa, l'istante in cui aveva riconosciuto il profilo di Thorpe.

Ancora una volta si sentì prendere da una rabbia accecante. *Chuck Thorpe!* Chi era costui per farla sentire così? Per forzarla ad abbandonare tutto ciò per cui aveva lottato duramente? Ma adesso la sua rabbia era diversa; si mescolava a un'altra sensazione, sottile, ma sempre più prepotente.

Il dubbio.

Era lì, annidato in un angolo della mente, e lentamente dilagava, scalzando gli altri pensieri. Aveva davvero fatto il possibile per respingere Thorpe? Oppure l'accaduto era in parte colpa sua? *Perché non hai lottato? All'apparenza non aveva armi. Perché non hai tentato di fuggire?*

Prese l'ultimo sorso dal bicchiere, prima di riempirlo di nuovo. Bevve con calma, con meticolosità, in attesa di sollievo. Pian piano, in modo quasi impercettibile, sentì un calore sprigionarsi dallo stomaco. Trascorsero alcuni minuti, bevve ancora e quella piacevole sensazione aumentò.

Dovrei farlo più spesso, pensò. È bellissimo non sentire nulla!

Forse doveva far finta che non fosse accaduto niente, tentar di dimenticare... Ma era ridicolo! Non si poteva dimenticare una cosa simile... oppure sì? Ogni giorno, nelle strade di New York, avvenivano cose ancora peg-

giori, come l'assassinio di Madeleine, ad esempio. In fondo lei adesso era lì, a casa sua, con una bottiglia di vino. Chiunque l'avesse vista in quel momento, si sarebbe trovato davanti una donna sana, con un lavoro e una casa, una donna da invidiare. Era poi così terribile ciò che le era capitato? O forse stava reagendo in maniera eccessiva? Se anche le avessero creduto, alla polizia di New York sarebbe importato qualcosa? Era ancora tutta intera, non era stata nemmeno violentata.

Oppure sì?

Con un brivido involontario, ricordò la mano brutale di Thorpe, che frugava dentro di lei. Sì, vi era stata una penetrazione, ma non come normalmente intesa. Le sembrò di trovarsi davanti a un test alla facoltà di legge, quando i professori pongono agli studenti domande trabocchetto. Penetrazione? Sì. Col pene? No. Qual è il responso quindi? Violenza sì? O violenza no? Sentì una risata salirle dalla gola, ma emise soltanto uno strano suono gutturale.

Sorseggiò dell'altro vino. Sebbene si sentisse un po' annebbiata, tentò di ricordare ciò che aveva imparato all'università; ma era stato molto tempo addietro e quelle interminabili conferenze a Pound Hall di rado sfioravano l'argomento «violenza sessuale». Riuscì a ricordare soltanto frammenti di informazioni, come il fatto che un tempo l'accusa di violenza carnale richiedeva la deposizione di un testimone, un ostacolo insormontabile, visto che anche il più maldestro degli stupratori in genere agiva da solo. Oppure il requisito che la donna lottasse contro chi voleva violentarla, anche a rischio della vita. Nessuna resistenza, nessuna violenza.

Kate appoggiò con cura il bicchiere sul tavolino e si alzò, barcollando. Per un momento la stanza le girò intorno, ma riuscì a recuperare l'equilibrio appoggiandosi al muro. Si avviò verso la camera da letto, si tolse l'accappatoio e si mise in piedi, seppure malferma sulle gambe, davanti allo specchio. Osservò il proprio corpo nudo; poi, allungando il collo, si guardò la schiena. A parte il rossore che le imporporava le guance, la sua pelle era candida. Solo gli occhi erano febbricitanti, lucenti. Gli occhi di un'estranea.

Terminato il minuzioso esame, si rimise l'accappatoio e tornò verso il divano. Bevve ancora un bicchiere. Nessun segno, nessun graffio, nessuna evidenza. Era la sua parola contro quella di Chuck Thorpe; lei stessa cominciò a dubitare che ciò che ricordava fosse davvero accaduto.

Adagiandosi contro lo schienale del divano osservò la bottiglia di vino. Quasi vuota.

Era ora di finirla completamente.

Versò il rimanente liquido nel bicchiere. Rosso rubino. Il colore di Harvard. Il colore del sangue. Pensò a Madeleine Waters, al suo corpo brutalizzato sulla riva dell'Hudson; poi, raddrizzandosi d'un colpo, si mise a sedere con il cuore che le batteva forte in petto. Perché non ci aveva pensato prima? *«Devi stare molto attenta.»* Le parole le tornarono in mente all'improvviso. *Madeleine l'aveva messa in guardia contro Chuck Thorpe.* Ricordò le parole di Carmen Rodriguez quando fu rinvenuto il corpo di Madeleine: *«L'hanno usata per tenerlo buono... E quando ha cercato di farsi valere, guarda che cosa è accaduto».*

Guarda che cosa è accaduto.

Mentre le parole le echeggiavano nella mente, si sentì sommergere dallo stordimento. Guardò la bottiglia di vino: era vuota. Doveva essere molto, molto ubriaca; le sembrò che qualcuno avesse staccato i contatti alla sua mente. Qual era il pensiero che l'aveva colpita pochi istanti prima? Le cose le cominciavano a scivolare fuori dalla testa. Qualcosa che riguardava Madeleine... Madeleine e Chuck Thorpe...

Domani. Ci avrebbe pensato domani.

Per il momento aveva soltanto bisogno di dormire.

Alzandosi a fatica dal divano, si avviò barcollando verso la camera da letto. Tirò fuori da un cassetto una camicia da notte di flanella, fresca di bucato e profumata di detersivo, un dono della madre risalente a molti anni addietro. Per un attimo gli occhi le si riempirono di lacrime, ma l'emozione svanì quasi subito per lasciare il posto a un senso di vuoto. Dopo essersela infilata si lasciò cadere sul letto, dove rimase immobile nell'oscurità. Poi scivolò tra le lenzuola e in pochi istanti si addormentò.

Martedì 12 gennaio

Kate si svegliò dopo circa cinque ore con un mal di testa martellante e la bocca impastata. Fuori era ancora buio. Si avviò barcollando verso il bagno senza accendere la luce e bevve avidamente dal rubinetto, aiutandosi con le mani e assaporando il liquido fresco che le scendeva in gola.

Voltandosi per tornare nella stanza da letto inciampò in qualcosa, forse un asciugamani, pensò, e si chinò per prenderlo. Si fermò, raggelata. Ai suoi piedi, in un mucchietto patetico, giaceva il completo nero che aveva indossato il giorno prima. Con la giacca attillata e la gonna a pieghe, era stato uno dei suoi abiti preferiti; adesso, però, lo guardò con repulsione. Il

primo impulso fu di farne un fagotto e gettarlo nell'immondizia, ma l'avvocato che era in lei protestò. Se esisteva una minima evidenza dell'attacco di Thorpe, l'avrebbero trovata su quel vestito e, anche se per il momento non intendeva sporgere denuncia, non vi era nulla da guadagnare nel gettare via una possibile prova.

Con una stretta allo stomaco, andò in cucina a prendere un sacchetto della spazzatura. Tornata nel bagno, si chinò a sollevare gli indumenti con due dita, gettandoli nel sacco di plastica, che poi infilò in un angolo dell'armadio.

Più tardi, rinfrancata da tre bicchieri di succo d'arancia, decise di prendersi un giorno di malattia; lasciò pertanto un messaggio a Jennifer nel quale sosteneva di avere l'influenza.

Alla luce del giorno fu lieta di non aver chiamato la polizia. Era stata la decisione giusta, meglio procedere con cautela. L'indomani mattina sarebbe andata da Carter Mills per decidere insieme a lui come agire. Gli avrebbe esposto la situazione in tono pacato e privo di emozioni, rendendo ben chiaro che lei era leale nei confronti della Samson e non voleva creare alcun problema.

Si sdraiò sul divano e accese il televisore; stranamente era contenta di non sentirsi bene. Il disagio fisico le dava qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa che le impedisse di pensare agli avvenimenti della sera precedente. Decise di trascorrere la mattinata a guardare la televisione, cosa che non faceva da quando era bambina.

A un tratto il telefono squillò; con gli occhi incollati alle immagini che scorrevano sullo schermo, Kate attese che si inserisse la segreteria telefonica e la voce allegra e vivace, che echeggiò nella stanza, le sembrò quella di un'estranea: «Non posso rispondere, ma se lasciate un messaggio vi richiamerò al più presto».

«Andiamo, Kate! So che sei lì! Rispondi!»

Riscuotendosi da quello stato quasi ipnotico indotto dalla televisione, Kate afferrò la cornetta: «Ciao, Justin».

«Che cosa succede? Jennifer mi ha detto che non ti senti bene.» La sua voce era energica, come se fosse appena tornato dalla palestra.

«Oh, sai... già da domenica mi sentivo poco bene e allora...» Provò un senso di disagio nel mentire a Justin, ma la prospettiva di raccontargli la verità era ancor più fastidiosa.

«Non mi sembri in forma» commentò Justin.

«Stavo sonnecchiando; non ho dormito bene la notte scorsa.» Kate si

sforzò di tossire per sottolineare le parole.

«Questa sera cercherò di andarmene dall'ufficio più presto. Che ne dici se ti porto qualcosa da mangiare?»

Kate avvertì un'ondata di gratitudine. Come sempre il suo frigorifero era quasi vuoto e un po' di compagnia non le avrebbe fatto male. «Sei molto gentile, Justin. Davvero non ti dispiace?»

«Dispiacermi? Certo che no! Sarà come ai vecchi tempi, quando eravamo all'università.»

Kate sapeva che la sua era soltanto una battuta, ma sentì una stretta al cuore. I vecchi tempi. Justin che le portava da mangiare e lei che piangeva per Michael.

«Sarebbe bello» rispose Kate. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza.»

Si era appena raggomitolata sul divano quando il telefono squillò di nuovo. Credendo si trattasse ancora di Justin, sollevò la cornetta senza aspettare che partisse la segreteria telefonica. Era Tara.

«In ufficio mi hanno detto che sei ammalata.» Jennifer era la sua segretaria da più di un anno, eppure Tara si ostinava a non ricordarne il nome. Era un modo sottile per esprimere tutta la sua antipatia nei confronti della Samson & Mills.

«Avevano ragione» replicò Kate, parlando al plurale. «Ho l'influenza.»

«Non ricordo neppure l'ultima volta in cui sei stata male» disse Tara in tono incerto. «Devi sentirti proprio giù per essere rimasta a casa.»

«È soltanto un'indisposizione passeggera. Domani mi sentirò meglio.»

«Cerca di non tornare in ufficio se non ti sei completamente ristabilita. Ti serve qualcosa?»

«No, grazie. Justin mi porterà la cena.»

«Sei sicura di non volere che venga?» Per un attimo Kate fu tentata di rispondere affermativamente, accarezzando l'idea di una presenza amica. Ma era un rischio troppo grande; Tara la conosceva a fondo e avrebbe capito al volo che qualcosa non andava. «No, grazie. Davvero non serve, e poi dovrei proprio dormire un po'.»

Erano ormai passate le dieci e aveva davanti a sé l'intera giornata. La sua mente riandò alla sera precedente, ma con uno sforzo riuscì a fermarsi. Non voleva pensare a nulla.

Prese il giornale per leggere i programmi televisivi. Uno show dopo l'altro per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio.

Non avrebbe dovuto pensare a nulla.

«Se devi ammalarti, meglio farlo di martedì» disse Kate, sbirciando in una busta di carta dalla quale usciva un profumo delizioso. «Che cosa c'è qui dentro?»

«È la zuppa piccante del ristorante vietnamita all'angolo» rispose Justin, infilando la mano nel sacchetto.

Kate intinse il cucchiaino di plastica nel contenitore. «Deliziosa! Non credevo di essere così affamata.»

«Perché è meglio ammalarsi di martedì?» domandò Justin. «Che differenza fa?»

«Alla televisione danno tutti i miei programmi preferiti.»

«Vedo che hai dei gusti ben definiti» commentò lui, sollevando gli occhi al cielo. «Come ti senti?»

«Molto meglio» rispose Kate, e in un certo senso era così. Aveva trascorso gran parte della giornata a guardare la televisione e a sonnecchiare. Quei vecchi sceneggiati dalla trama antiquata e le risate registrate rappresentavano un universo rassicurante, nel quale gli avvenimenti della sera precedente non avevano posto. E non avendo posto, cessavano di esistere. Seduta sul divano accanto a Justin, Kate fu presa da un senso di onnipotenza, come se pretendendo che nulla fosse accaduto potesse realmente cancellare ciò che era stato.

«Che cosa si dice in ufficio?» gli domandò tra un cucchiaino di zuppa e l'altro. Avvertì il prepotente bisogno di ricollegarsi alla Samson & Mills, un mondo razionale, frenetico, che girava come un ingranaggio ben oliato, dove gli avvenimenti erano concatenati da meccanismi di causa ed effetto. Un mondo nel quale la violenza non era contemplata.

«Vediamo un po'» rifletté Justin, appoggiandosi allo schienale del divano. «La notizia del giorno è che Drescher ha lanciato una cucitrice contro un paralegale.»

«Che cosa?» domandò Kate incredula.

«Era Erik Parks, un tipo appena assunto, fresco di laurea ad Amherst. Drescher gli ha dato una pila di documenti da timbrare e lui, poiché non l'aveva mai fatto, gli ha chiesto spiegazioni. Apriti cielo! Drescher ha iniziato a urlare e poi gli ha lanciato contro la cucitrice.»

Kate scosse il capo. Aneddoti come quello contribuivano a creare un alone di leggenda intorno alla Samson, e venivano rievocati anche a distanza di tempo con un'incredulità divertita. Stavolta, però, Kate non colse alcun lato divertente nella storia; le sembrò soltanto bizzarra. Bizzarra e sinistra.

«Lo ha colpito?» domandò con un fil di voce.

«No, ma il poveretto è rimasto annichilito dallo spavento» rispose Justin, addentando un involtino primavera con aria meditabonda. «Gli ho parlato a pranzo. Cercava di riderci su, ma si vedeva chiaramente che era terrorizzato.»

«È ovvio. Dio mio!» I pensieri di Kate tornarono al suo recente scontro con Drescher, quando l'aveva cacciata dall'ufficio di Madeleine, e alla fuga miracolosa da sotto la sua scrivania. Quella volta se l'era cavata facilmente. Non così la sera prima. In un attimo si rivide nell'ufficio buio, con le mani di Thorpe che le frugavano sotto i vestiti...

No. Non devi pensarci, disse tra sé.

«Kate?» Justin la stava osservando con aria interrogativa.

«Scusami, mi sono persa dietro ai miei pensieri. Che cosa stavi dicendo?»

«Ho un'altra storia dagli annali della S&M da raccontarti.» Justin si stava pavoneggiando nel ruolo di narratore e Kate fece uno sforzo per mostrarsi interessata.

«Conosci Daniel Weisbach?» domandò Justin.

Il nome le suonò vagamente familiare, ma non si sentì di fare lo sforzo di identificarlo con precisione. «Credo di sì» rispose vagamente.

«È un associato del terzo anno. Si è laureato alla New York University ed è un lavoratore accanito ma, essendo ebreo, non può lavorare di sabato e al venerdì sera deve tornare a casa presto. Per questo motivo durante il resto della settimana cerca di recuperare il tempo perduto restando in ufficio fino a tardi.»

«E allora?»

«Stava intervistando uno studente per uno stage estivo, quando all'improvviso ha avvertito un senso di nausea. Con una scusa è uscito nel corridoio ed è svenuto. La segretaria ha chiamato un'ambulanza; in ospedale, gli hanno diagnosticato una polmonite gravissima e una febbre da cavallo, oltre a uno stato impressionante di disidratazione. Il suo commento per spiegare la situazione è stato che l'eccessivo lavoro gli aveva impedito di accorgersene.»

Kate scosse il capo tentando di abbozzare un sorriso, che però le morì sulle labbra. In passato si divertiva all'umorismo macabro di queste storie, come quella del tipo che si era suicidato dopo aver lavorato 125 ore alla settimana per due settimane di fila; o quella dell'associata che, nel bel mezzo di una telefonata notturna di lavoro, era ammutolita all'improvviso

per essere poi scoperta il giorno seguente ancora seduta alla scrivania, con la cornetta in mano e stecchita da un infarto. Tutti questi racconti erano sempre circondati da un alone irrealistico, come se accadessero in un film, e Kate aveva persino riso nel sentirli narrare. Ma adesso il pensiero che quei morti erano persone in carne e ossa la colpì con forza. Che cosa aveva trovato da ridere in quelle storie? Non c'era nulla di divertente nella morte.

«In Giappone esiste una parola specifica per indicare la morte per eccesso di lavoro» soggiunse. «È *karoshi*. L'ho letto in un giornale.»

«In effetti c'è anche un altro termine, che al momento non ricordo, per indicare i suicidi indotti dal troppo lavoro, per distinguerli dagli altri, da quelli spontanei, per così dire. So che attualmente numerose famiglie giapponesi hanno presentato denunce per ottenere un indennizzo.»

«Mi chiedo come si possa provare la causa del decesso» si chiese Kate.

«Non so» rispose Justin.

Kate fu sbalordita dai suoi stessi pensieri. Essere un avvocato aveva un effetto simile? Invece di rispondere da essere umano, pensi a come provare un'accusa?

«Non vedo quale sia la differenza» disse con aria lugubre.

«La differenza fra cosa?»

«Fra il *karoshi* e l'altro, cioè il suicidio collegato all'eccesso di lavoro. In definitiva, lavorare fino a morire e spararsi alla tempia porta alla medesima conclusione. L'unica differenza è che un modo è più rapido dell'altro.»

«Interessante» commentò Justin. «Dal tuo ragionamento si deduce, quindi, che noi tutti, schiavi della S&M, siamo votati a una sorta di suicidio collettivo.»

Kate sentì una stretta al cuore come se la stanza fosse diventata più piccola e buia. Ebbe l'impressione che Chuck Thorpe fosse in agguato nell'ombra.

«Andiamo, Kate! Tirati su. Mangia un altro po' di zuppa» la esortò Justin.

Mentre docilmente prendeva una cucchiata del liquido ancora bollente, ripensò a Madeleine Waters.

«Ci sono novità sull'indagine relativa a Madeleine?» gli domandò.

«Soltanto qualche pettegolezzo. Si dice che sia stata uccisa da Mills o Drescher, o da tutti e due insieme. Con la complicità del papa e dell'Ufficio Tasse!»

Kate tentò di sorridere, ma la risposta di Justin non le sembrò molto di-

vertente. I ricordi le si riaffacciarono con prepotenza alla mente. Le mani di Chuck Thorpe sul corpo, il suo respiro sul viso. Ripensò agli eventi dei giorni passati e quanto più ci rifletteva, tanto più si rafforzava la sua convinzione che Thorpe fosse l'assassino di Madeleine. Le sue parole insistenti: «Devi stare molto attenta». La furia di Carmen Rodriguez: «L'hanno obbligata a cenare con Thorpe e Dio solo sa a che cos'altro». E poi il brutale attacco della sera prima. Sì, è vero, la notte scorsa sì era ubriacata, ma ciò non voleva dire che le sue capacità razionali fossero alterate; adesso era perfettamente sobria, riusciva a pensare con lucidità e i tasselli del puzzle si incastravano proprio come avevano fatto la notte precedente.

Justin non sembrò notare la sua distrazione; si era avvicinato al televisore per leggere i programmi della serata sul televideo.

«Vuoi vedere un film stupido?» le domandò.

«Se ti fa piacere.»

Justin selezionò il canale e tornò a sedersi sul divano. Il film era già iniziato. Due sorelle, una ricca e l'altra povera, lottavano per l'eredità della madre, ma in realtà ciò che desideravano era l'affetto l'una dell'altra. Guardando Justin di sottocchi, Kate si sentì profondamente grata nei suoi confronti. Le era sempre stato vicino nei momenti di bisogno, e quella sera non faceva eccezione. L'unica differenza con le altre volte consisteva nel fatto che adesso non poteva immaginare il tormento che le si agitava dentro.

Vi fu un'interruzione pubblicitaria e Justin ne approfittò per rivolgerle una domanda: «Come va con quel tipo che hai incontrato di recente? Douglas?».

Kate non aveva pensato a lui dal giorno in cui erano usciti insieme, cioè venerdì sera. Le sembrava un'altra vita.

«Sono uscita con lui soltanto una volta» rispose, tagliando corto.

Ma Justin insisté. «Sono felice di vederti di nuovo in pista. Il rapporto con Michael non valeva granché. È importante avere un compagno nella vita.»

«Potremmo evitare di parlare di questo argomento?» lo implorò. «E poi, da che pulpito viene la predica! Quando sei uscito con una ragazza l'ultima volta?»

Justin aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse subito. Un'espressione enigmatica gli comparve sul viso, un'emozione che Kate non riuscì a definire.

«Perché mi guardi in questo modo?» gli domandò.

Justin scosse il capo e si alzò, avvicinandosi alla finestra. Poi si voltò a guardarla negli occhi. «È ridicolo! Non so perché mi sento a disagio nel parlarti. Siamo amici, no?»

«Certamente.» Kate trattenne il respiro.

«Il fatto è che...» Justin si fermò un istante prima di parlare tutto d'un fiato: «Ho cominciato a uscire con una donna». Si passò una mano sulla fronte e quel suo tipico sorriso un po' asimmetrico gli illuminò il viso. «Be', non è stato poi così difficile dirlo!»

Le labbra di Kate si stirarono in un sorriso, ma dentro di sé si sentì gelare. Le sembrò di aver perso l'orientamento e la collocazione nello spazio e nel tempo, come se stesse annegando. Ma riuscì a continuare a sorridere.

«Non tenermi sulle spine. Chi è?» domandò in tono troppo allegro per essere sincero.

«Ovviamente è un avvocato. Non ho la possibilità di incontrare gente di ambienti diversi» rispose Justin, traendo un profondo respiro. «Si chiama Laura Lacy e lavora da Wilmot Dickerson. Ci siamo incontrati il mese scorso. Vedrai, Kate, ti piacerà.»

Passato il momento di stordimento, Kate si sentì ancor più confusa. La sua reazione non aveva senso; Justin non era il suo fidanzato e aveva tutto il diritto di incontrare un'altra donna.

«È meraviglioso!» esclamò, tentando di infondere alle parole una sincerità e un calore che era ben lungi dal provare. «Da quanto tempo va avanti il vostro rapporto?»

«Non molto. Poche settimane. Forse un mese» rispose Justin, accavallando le gambe.

Un mese! A Kate sembrò che qualcuno l'avesse schiaffeggiata; era sempre stata sicura che Justin le avrebbe confidato i fatti più importanti della sua vita. Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Te lo sto dicendo adesso, Kate» rispose lui con un certo imbarazzo.

Kate girò il viso dall'altra parte per non far vedere le lacrime che le salirono agli occhi. Cercò di riordinare i pensieri. Era forse gelosa? No, non si trattava di questo; non voleva Justin come amante, ma come amico.

«Kate?» La voce di Justin era dolce, ma lei si raggomitò sul divano, tenendo sempre il viso rivolto dall'altra parte. Si tratta di una reazione a scoppio ritardato. Non è colpa di Justin ma degli eventi della sera precedente, pensò. Avrebbe voluto spiegargli che si sentiva particolarmente vulnerabile e perciò più sensibile a causa di ciò che le era capitato, ma non

ebbe voglia di confidarsi.

«Mi spiace» disse infine, voltandosi a guardarlo negli occhi. «Non riesco a spiegare questa reazione, ma sono molto felice per te. Forse ho soltanto timore che con una ragazza a cui pensare, non avrai più tempo per me.»

«Mi sento molto lusingato» rispose lui con un sorriso.

«Come hai detto che si chiama?»

«Laura Lacy.»

Un nome da romanzo, pensò Kate.

«Com'è?» *Più carina di me?*, avrebbe voluto aggiungere. Da dove spuntano queste considerazioni? *Perché mai dovrebbe importarmi?*

«È molto carina» rispose Justin, sollevando appena gli angoli delle labbra. «Tipica americana: capelli biondi, occhi azzurri.»

«Non vedo l'ora d'incontrarla» mormorò Kate. «Sono sicura che andremo d'accordo.»

Mercoledì 13 gennaio

Traendo un profondo respiro, Kate spalancò la porta del suo ufficio e scandagliò la stanza con il cuore in gola e i sensi tesi a captare il minimo segno di pericolo. Ma tutto era tranquillo, il sole mattutino inondava ogni cosa e la scrivania, sepolta sotto una caterva di carte e libri, dava l'impressione che lei si fosse appena alzata per una breve interruzione. L'angolo dove Chuck Thorpe l'aveva spinta era soltanto un angolo, uno spazio vuoto accanto alla finestra. I libri che aveva fatto cadere erano adesso sulla scrivania e le luci... qualsiasi cosa Thorpe avesse combinato al sistema di illuminazione adesso era a posto.

Si tolse la mantella e l'appese nell'armadio, dove notò gli indumenti che vi aveva lasciato, proprio come ricordava: due pullover e un paio di scarpe. Non riusciva a capire bene che cosa provasse. Da un lato era un sollievo che l'ufficio non le sembrasse contaminato dalla presenza di Thorpe, dall'altro era un po' delusa. Non avrebbe dovuto esserci qualche traccia? Si sentì quasi tradita.

Seduta alla scrivania, cercò di concentrarsi sul lavoro che l'attendeva. Innanzitutto doveva telefonare a Carter Mills. Sollevò la cornetta, ma si fermò incerta. Che cosa intendeva dirgli? La Globex non era soltanto uno dei clienti più importanti della Samson, ma era anche il gioiello della corona personale di Mills. Per quanto lui apprezzasse le sue qualità, avrebbe avuto tutto l'interesse a ridimensionare il suo racconto, a trovare delle scu-

se per minimizzare l'accaduto.

Inoltre non mancavano altre considerazioni, come ad esempio la mancanza di prove concrete. Forse sull'abito nero che aveva conservato si sarebbe potuto trovare qualche capello, fibra o cose simili, e questo che cosa avrebbe provato? Soltanto che aveva avuto contatti con Thorpe. E come dimostrare che il contatto era stato di natura fisica? O che era avvenuto senza il suo consenso? Inoltre non aveva denunciato l'accaduto.

Lentamente rimise a posto la cornetta del telefono, mentre la sua mente continuava a lavorare a ritmo febbrile. Sarebbe stata la sua parola contro quella di Thorpe, che naturalmente avrebbe raccontato la propria versione dei fatti, e si poteva immaginare senza grandi sforzi quale sarebbe stata. Avrebbe sostenuto che si era inventata tutto, oppure che lo aveva invitato nel suo ufficio con una scusa per poi tentare di sedurlo. In questo caso, la mancata denuncia immediata dell'aggressione, oltre all'audacia stessa dell'azione, avrebbe corroborato la sua versione dell'accaduto. Il tutto, infatti, sembrava inverosimile; perché mai Thorpe avrebbe rischiato di assalirla nel suo ufficio, dove chiunque poteva sorprenderlo? Ovviamente lei conosceva la risposta: Thorpe era uno squilibrato. Ma Carter Mills sarebbe stato del suo stesso parere?

Jennifer fece capolino dalla porta con una pila di lettere, e le lanciò un'occhiata penetrante.

«Ti senti bene?»

«Benissimo» rispose Kate.

La ragazza appoggiò la posta nella cassetta. «Vuoi che ti porti un'aspirina o una tazza di caffè?»

«No, grazie. Mi sento soltanto un po' stanca, ma per il resto sto benone.»

Jennifer la guardò con aria scettica. «Chiamami se cambi idea.» Era già sull'uscio, pronta a uscire dalla stanza, quando si voltò di nuovo. «Prima che facessi ritorno in ufficio ho fatto riparare le luci. Chissà come mai erano guaste.»

«Grazie» rispose Kate.

Jennifer si chiuse la porta alle spalle.

Kate rimase immobile seduta alla scrivania, continuando a rimuginare congetture su congetture. Ripensò alle parole di Carmen Rodriguez dopo la morte di Madeleine: «Tutto ciò che gli interessava erano i quattrini! L'hanno obbligata a lavorare con lui e guarda che cosa le è accaduto!». Se Madeleine era stata obbligata a lavorare con Thorpe, la spinta doveva essere venuta da Carter Mills. No, non doveva fissarsi con questa idea, non c'e-

ra alcun motivo per credere che Carter sapesse dell'inclinazione alla violenza del suo cliente.

Violenza.

Quella parola le sembrò così semplice e contenuta rispetto alla realtà che aveva vissuto sulla propria pelle; sentì di nuovo le mani di Thorpe su di sé, il suo respiro pesante. Sollevò la cornetta del telefono e, senza pensarci su, digitò il numero di Carter Mills.

«Non è ancora arrivato» rispose Clara. «Desidera che gli riferisca qualcosa?»

«La prego di dirgli che ho urgente bisogno di incontrarlo. È importante.»

Kate si sentì esausta, svuotata. Finalmente si era decisa a chiamare Mills e lui non era in ufficio. Gli aveva lasciato un messaggio; adesso doveva soltanto aspettare.

Guardò la montagna di posta che Jennifer aveva depositato sulla scrivania. Era incredibile quanta se ne potesse accumulare in un solo giorno di assenza. Cominciò a selezionare le varie lettere con fare indolente. Dopo pochi minuti decise di telefonare ad Andrea ma, nell'udire la segreteria telefonica, riagganciò. Non riuscì a evitare di sentirsi un po' offesa; Andrea non poteva di certo sapere che cosa le fosse capitato, ma sapeva sicuramente che era stata ammalata. Perché non le aveva telefonato per informarsi sulla sua salute?

Un leggero colpo alla porta la riscosse da quei pensieri e, prima che potesse rispondere, Peyton Winslow fece capolino nella stanza. Un paio di occhiali dalla montatura rossa incorniciavano gli occhi slavati e gli conferivano l'aria di un gufo. «La citazione contro Thorpe dovrebbe essere notificata oggi. Quando sarà pronto il promemoria?»

«Entro domani lo avrai sulla scrivania» rispose Kate senza accennare alla propria assenza, in ossequio alla tacita regola della Samson per cui la malattia fisica coincideva con la mancanza di volontà.

«Quanto prima, tanto meglio» replicò Peyton. «Domani pomeriggio è previsto un incontro con Holden e Thorpe» aggiunse mentre si chiudeva la porta alle spalle.

Un incontro con Holden e Thorpe. Alcune settimane addietro un avvenimento simile l'avrebbe riempita di gioia, dandole la sensazione di avere raggiunto il traguardo. Oggi, invece, il nome soltanto di Thorpe la faceva star male fisicamente.

Prese una lettera, ma le dita le tremavano a tal punto che le scivolò di mano. Chinandosi per recuperarla, notò un luccichio sul pavimento sotto la

scrivania; si inginocchiò e raccolse un piccolo oggetto d'oro, un disco piatto dai bordi dentellati sul quale era inciso un monogramma. Kate l'osservò perplessa per alcuni secondi prima di rendersi conto che si trattava di un gemello per camicia e le iniziali erano una C e una T.

Chuck Thorpe.

Lo gettò sulla scrivania come se bruciasse; Thorpe doveva averlo perso lunedì sera, durante la colluttazione. Ecco la prova che era stato nel suo ufficio! Non era molto, ma era comunque qualcosa. Infilò il gemello in una busta, la sigillò e la gettò nel cassetto sinistro della scrivania, girando la chiave due volte prima di riporla nel portafogli. Ancora scossa da quel ritrovamento, cercò di concentrarsi sulla posta.

Dopo circa mezz'ora, quando era ormai a metà dell'opera, notò una busta bianca, indirizzata a lei e senza alcun contrassegno. La prese rigirandola tra le mani e vide che era chiusa da un sigillo rosso di lacca con incisa la lettera M. Che strano, pensò. Facendo attenzione a non rompere il sigillo, l'aprì e ne estrasse due cartoncini tra i quali vi era la foto in bianco e nero di una giovane donna sulla ventina con i capelli scuri. La fissò ipnotizzata: era una foto di Madeleine Waters. In piedi sulle scale di un edificio in mattoni indossava pantaloni a zampa di elefante e un paio di zatteroni. Sorrideva civettuola, mentre una mano spingeva indietro una ciocca di capelli e l'altra si allungava verso l'obiettivo della macchina fotografica; un gesto, questo, ambiguo: da un lato sembrava volerlo afferrare, dall'altro tenerlo a distanza. Kate osservò la busta alla ricerca di una spiegazione. Non vi era francobollo; perciò doveva esserle arrivata per posta interna. Spostò lo sguardo di nuovo sulla foto, scrutandola con attenzione.

Più la fissava, però, più si sentiva confusa. Quella donna somigliava moltissimo a Madeleine, ma non era lei. Il viso era più tondo e gli occhi più distanti tra loro; inoltre l'abbigliamento risaliva ai primi anni Settanta, quando Madeleine era poco più che un'adolescente.

E la lettera M?

Lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri. Era Carter Mills e voleva vederla.

Kate prese blocco e penna e ripeté mentalmente il discorso preparato: stavo tornando nel mio ufficio alle undici di lunedì sera...

Sull'uscio si voltò per un attimo, tornò indietro e, con una decisione repentina, infilò la foto nella sua busta aggiungendola alle carte che aveva in mano.

«Se qualcuno mi cerca, sono nell'ufficio di Carter Mills» disse a Jenni-

fer, mentre si avviava verso le scale.

La luce che filtrava attraverso le tapparelle proiettava una sequenza alternata di righe luminose e scure sul viso di Carter Mills. Era intento a osservare il sigillo di lacca rossa sulla busta.

«Quando ti è stata recapitata?» domandò.

«Ieri o al massimo questa mattina presto» rispose Kate, notando che però Carter quasi non l'ascoltava.

«La foto è all'interno» aggiunse lei, ansiosa di concludere questo argomento e di parlare di Thorpe. «Si tratta della foto di una donna molto somigliante a Madeleine Waters. Non ho idea di chi possa avermela inviata, ma ho pensato che dovessi vederla.»

Con la stessa cautela di uno scienziato che prende in mano un campione da analizzare, Carter estrasse dalla busta i due cartoncini e tolse quello superiore, mettendolo da parte. La donna dai capelli scuri lo guardò sorridendo, con la mano tesa verso di lui. Per attirarlo a sé. Per respingerlo.

Alzò lo sguardo su Kate con le sopracciglia sollevate. «Credi davvero che somigli a Madeleine?»

Kate non sapeva che cosa rispondere; la somiglianza le era sembrata talmente evidente che non aveva neppure pensato che Mills potesse non notarla. «Sì... sì, lo credo davvero.» La domanda di Carter, però, le insinuò il dubbio. Era possibile che le vicende dei giorni passati avessero influenzato le sue capacità di giudizio? Aveva messo subito in relazione la foto e la lettera M del sigillo. Ma quest'ultima poteva anche indicare altre persone.

Mills, ad esempio.

O McCarty.

Oppure Martin Drescher. Una ridda di nomi le si affollò alla mente, dandole una sensazione di stordimento.

Linda Morris.

Douglas Macauley.

O Michael.

La testa le girava, ma non riusciva a fermarsi.

Mills continuava a osservare la foto. «Non vedo alcuna somiglianza. La bocca forse, ma a parte questo...» disse, sollevando una mano quasi a voler concludere in fretta il discorso.

Kate rimase in silenzio.

«Hai idea di chi possa avertela inviata?»

«Nessuna.»

L'uomo riabbassò lo sguardo sulla foto. Kate notò di nuovo le righe di luce e di ombra che si alternavano sul suo viso, creando l'illusione che fosse dentro una gabbia.

Mills incrociò le mani, appoggiandole alla scrivania. «Sai, Kate, le chiacchiere che circolano attualmente non sono di aiuto a nessuno, né alle indagini della polizia, né al nostro studio. Hai parlato con qualcuno della fotografia? Della somiglianza con Madeleine?»

«No, con nessuno» rispose lei, sentendosi più sollevata, come se finalmente avesse fatto un passo giusto. Poi, d'improvviso, il sollievo cedette il posto al risentimento. Negli ultimi due giorni aveva pensato soltanto a proteggere la Samson e la sua carriera. E lei? Chi pensava a proteggere lei? L'impeto con il quale questa domanda le si presentò alla mente la colse di sorpresa.

Ma Mills riprese a parlare. «Ti prego di non farne cenno ad alcuno. Sono sicuro che ti rendi conto dell'importanza di non alimentare i pettegolezzi. Noi possiamo fare molto poco per impedire alla gente di elaborare congetture ardite, ma quel poco dobbiamo farlo.»

Noi. Ancora una volta Kate sentì il richiamo del gruppo. *Noi.* Gli avvocati della Samson & Mills. Il suo risentimento svanì.

«Certamente» soggiunse. «Non dirò una parola.»

«Se accade qualcosa di strano, telefonami immediatamente.»

Lei lo guardò confusa. «Ma se la donna della foto non somiglia a Madeleine...»

Mills la interruppe con voce impaziente. «No, Kate, non vedo alcuna somiglianza, ma mi preoccupa il fatto che tu, invece, la noti, e in una situazione simile è molto difficile essere cauti.»

Kate avvertì una nota tagliente nelle sue parole, e insisté. «Credi che dovrei parlarne con la polizia?»

«Assolutamente no» replicò lui. «Mi occuperò personalmente dei contatti con le autorità.»

Kate si sentì avvampare per il disappunto. «Benissimo» commentò, tentando di mantenere calma la voce.

«Mi spiace, Kate» aggiunse Mills in tono più dolce. «Non voglio essere severo, ma è necessario controllare le comunicazioni con l'esterno.»

«Capisco» rispose lei, traendo un profondo respiro. Non era certo questa l'atmosfera in cui avrebbe voluto parlare di Chuck Thorpe, ma non le restava altra scelta. Aveva atteso già troppo. Con il cuore che le martellava

in petto, iniziò il discorso a lungo meditato. «Ho bisogno di discutere con te di un'altra faccenda che riguarda Chuck Thorpe. Lunedì sera...»

«Scusami, ma non è questo il momento. Devo occuparmi di una cosa molto importante.»

Kate lo fissò sbalordita. Il suo piano non prevedeva una simile risposta. «Ma è urgente! Ci vorranno soltanto pochi minuti!»

«Ne parleremo appena possibile» replicò Mills in tono pacato ma deciso. «Fissa un appuntamento con Clara. Dovrei avere un po' di tempo libero nel tardo pomeriggio.»

Carter Mills guardò fuori dalla finestra. Si sentiva le guance in fiamme, come se avesse la febbre; non riusciva a mettere ordine nei pensieri. Le parole si aggregavano, ma poi si separavano, formando domande che non voleva neppure considerare.

Dietro di lui, sul piano della scrivania, giaceva la foto. Lentamente si voltò a guardarla. Si trattava soltanto di un fragile pezzo di carta un po' consumato agli angoli, e l'immagine non aveva nulla di speciale. Era una graziosa ragazza in una giornata estiva. Nulla di speciale. Assolutamente banale.

Ma non per lui.

Non aveva pensato a quella scena per anni, ma adesso con la foto davanti gli tornò in mente ogni cosa, come se fosse accaduta il giorno prima. Manhattan. Fine agosto. Un'afosa serata estiva. Era andato via dall'ufficio più presto del solito e, svoltato l'angolo, l'aveva vista sui gradini del palazzo. Nonostante gli schiamazzi del vicinato, lei si era voltata nel sentirsi chiamare, e il suo viso aveva mostrato emozioni contrastanti, piacere misto a contrarietà: non aveva fatto in tempo a farsi bella per lui.

Era stata felice, però, quando le aveva scattato la foto. Felice, lui lo sapeva, perché le era sembrata una testimonianza di amore il fatto che la volesse con sé anche durante le brevi separazioni. E lui non si era sentito colpevole, ma soltanto divertito all'ironia: ciò che lei considerava un segno di affetto era in realtà il primo passo che lo allontanava. Presto sarebbe appartenuta al passato.

Tutto gli era diventato chiaro quel pomeriggio, anche se ne era stato consapevole, seppur inconsciamente, sin dall'inizio. Erano passati decenni da quel giorno, ma il ricordo era limpido come cristallo.

«Molto bene» si complimentò William P. Sloan, sollevando la criniera

leonina e soppesando Mills con uno sguardo di approvazione. «Molto, molto bene!»

«Grazie, Mr Sloan.» Carter avvertì la sensazione di aver raggiunto il traguardo, come quando gli ingranaggi del cambio di un'auto finalmente si incastravano, o quando un aereo si levava glorioso nel cielo. Al grande William P. Sloan piaceva la sua memoria. La vita gli sembrò improvvisamente fantastica, e il futuro pronto a essere vissuto. Sloan incrociò le mani con una grazia innata, e Mills si impresso bene in mente quel gesto, sapendo che prima o poi l'avrebbe adottato. «Suo nonno è stato uno dei fondatori di questo studio legale e lei si sta dimostrando un suo degno erede. Spero che tornerà a lavorare con noi dopo la laurea.»

Di nuovo quella sensazione di trionfo. In genere le offerte formali di lavoro non arrivavano prima della fine dell'estate, e invece lui era stato personalmente corteggiato dal presidente. Si sforzò, però, di mantenere un tono distaccato.

«È proprio ciò che spero» rispose.

Osservò il suo interlocutore, un uomo che trasudava forza e potere. Così diverso dal suo ascetico padre, che si occupava di libri, di cronache e degli alberi genealogici della famiglia. Nulla a paragone della figura energica e vitale che gli stava davanti, un uomo d'azione, che viveva intensamente ogni giorno.

L'uomo che lui, Carter Mills, sarebbe diventato.

Quando uscì dall'ufficio quel pomeriggio aveva già preso la sua decisione. Era ormai un adulto, non più un ragazzo. E non c'era posto per lei nella sua vita.

Aveva acquistato la macchina fotografica mentre tornava a casa e, inquadrando con l'obiettivo la sua figura snella, aveva avvertito una sensazione di potere, come se sapere che l'avrebbe ferita confermasse la sua forza.

Lei non immaginava nulla, quella sera si sentiva euforica; avevano stappato una bottiglia di vino e lui aveva persino sorriso mentre balbettava qualcosa sul futuro, un futuro che non sarebbe mai stato. *Lei amava il teatro, ma amava lui ancora di più. Lo amava più di qualsiasi altra cosa...*

E per un periodo anche lui l'aveva amata con una passione impetuosa, mai più provata da allora.

Mills si mosse sulla sedia al ricordo di come tutto era iniziato. Stava andando al cinema e l'aveva notata seduta in un piccolo bar. In un attimo i

suoi piani erano cambiati. Era entrato nel locale, accomodandosi a un tavolo. Gli sembrò di sentire ancora il marmo freddo sotto le dita. Dopo due ore ne era uscito con il suo numero di telefono scritto sull'agenda.

Lentamente il ricordo di quei giorni svanì, e gli rimase la foto sulla scrivania. Una rabbia impotente si impossessò di lui. Doveva trattarsi di qualcuno che la conosceva, un familiare o un amico. Qualcuno che sapeva che cosa le aveva fatto. Ma nonostante il suo potere, come poteva appurare chi fosse? Segretarie, assistenti, elaboratori di dati, bibliotecari: ognuno di loro poteva essere il mittente.

Se soltanto avesse potuto capire il motivo dell'invio della foto, sarebbe stato un punto di partenza. Ma non aveva uno straccio di indizio. Se si trattava di ricatto, perché non avvicinare lui direttamente? Perché lasciare la foto sulla scrivania di un'associata, senza neanche la certezza che lui ne sarebbe stato informato?

Avvertì un formicolio sotto la pelle; di tutte le sensazioni umane l'impotenza era quella che detestava di più. Be'... se non aveva la risposta, poteva almeno sistemare una cosa.

Prese un posacenere di granito e un paio di forbici. Con estrema precisione, tagliò la foto in tante piccole strisce e ognuna di queste in quadratini. Tenendo il posacenere sotto il bordo della scrivania, vi spinse dentro i pezzetti di carta. Poi accese un fiammifero e lo avvicinò a ciò che restava della foto, guardando i piccoli quadrati che si trasformavano in cenere. Sentì i muscoli che si rilassavano. L'immagine di lei si sollevò in leggere spirali di fumo.

Tutto si sarebbe sistemato.

«Mi spiace, ma Mr Mills oggi ha una giornata fitta di appuntamenti. Non so a che cosa stesse pensando quando le ha detto che vi sareste incontrati nel tardo pomeriggio. Sa come...» disse Clara, sollevando una mano in un gesto di accettazione filosofica della vita.

«È proprio sicura?» insisté Kate quasi in lacrime.

Clara la osservò per alcuni secondi, poi emise un profondo sospiro. «Perché non mi dice di che cosa si tratta? Cercherò di parlargliene.»

Kate scosse il capo. «È una faccenda personale» le disse. «Potrebbe riferirgli che si tratta di una cosa di estrema importanza?»

Tornata in ufficio, Kate tentò nuovamente di parlare con Andrea.

«Oggi è fuori» le rispose Suzanne, la segretaria. Kate sentì delle risatine in sottofondo.

«Per tutta la giornata?»

«È a casa con l'influenza.»

Kate rimase stupita da questa risposta. A eccezione dei periodi di vacanza, Andrea non mancava mai dal lavoro. Prima del giorno precedente, però, nemmeno lei si era mai assentata.

«Anche ieri non si è presentata in ufficio» aggiunse Suzanne, ricordandosene all'improvviso.

Kate si sentì sollevata. Non doveva meravigliarsi che il giorno prima Andrea non le avesse telefonato: era a casa ammalata, e probabilmente anche lei si era domandata come mai Kate non l'avesse chiamata!

«Quindi è a casa?»

«Credo di sì» replicò Suzanne con sommo disinteresse.

«Proverò a rintracciarla lì. Grazie, Suzanne.»

Ma Andrea non rispose al telefono; evidentemente non era in casa, o forse stava schiacciando un sonnellino. Kate lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica e, un po' delusa, si rimise al lavoro. Non aveva alcuna intenzione di parlare ad Andrea dell'assalto di Chuck Thorpe. Almeno non prima di averne discusso con Mills, ma il suono della voce dell'amica l'avrebbe tirata su di morale facendola almeno sentire meno sola.

E adesso?

Avvertiva in tutto il corpo una forte tensione, che le saliva dalle gambe fino al collo. Sollevò le spalle, lasciandole ricadere dopo un paio di secondi nella speranza di allentare la rigidità muscolare. Poi le venne un'idea. Perché non fare una puntatina in palestra? Si era ripromessa di andarci sin da quella sera all'Harvard Club. Quarantacinque minuti di esercizio e il suo aspetto sarebbe cambiato; già il solo pensiero la faceva sentire meglio. E non ne aveva mai avuto così bisogno.

Nello spogliatoio c'erano soltanto due donne. Una piuttosto robusta, con un paio di slip a fiori, aveva il busto piegato in avanti per asciugare i capelli. Il grasso formava un paio di pieghe intorno alla vita e i seni penzolavano seguendo il movimento delle braccia. L'altra era una ragazza dai bicipiti ben scolpiti, che si spalmò della crema sulle gambe prima di osservarsi allo specchio. Si esaminò il corpo da un lato e dall'altro con aria arcigna, come se fosse merce in vendita.

Kate lasciò cadere la sacca sportiva sulla panca e armeggiò con la combinazione del suo armadietto. 26-16-24. Era facile da ricordare: la sua età attuale, la sua età dieci anni prima e la sua età quando Michael l'aveva la-

sciata. Si sfilò il vestito facendo attenzione a non smagliare le calze, e lo appese nell'armadietto. Poi indossò un paio di pantaloni da ginnastica bianchi e blu e una maglietta con il logo della Samson. Afferrato il walkman, si diresse verso la palestra.

Il Mercury Athletic Club era dotato di un potente sistema di illuminazione e i colori dominanti erano sgargianti e allegri; il ronzio degli attrezzi si mescolava con il suono di un rock anni Settanta. Dopo essersi pesata, Kate puntò il timer su trenta minuti, si aggiustò le cuffie del walkman e iniziò a camminare sul tapis-roulant.

Le pareti della palestra erano tappezzate di specchi. Osservandosi in uno di essi, Kate si meravigliò del proprio aspetto. Appariva così calma e controllata. Un'altra giovane professionista incline al fitness più che al cibo.

Così diversa da come si sentiva in realtà!

Con gli occhi incollati allo specchio osservò l'ampia sala dietro di sé e, tra i vari visi, notò alcuni colleghi: Jim Beller, che arrancava tutto sudato e con il viso rosso su una cyclette. Un'associata del primo anno, di cui non conosceva il nome, che armeggiava con i pesi. Che cosa direbbero questi atleti part-time, se sapessero che cosa le era capitato?

Ancora non riusciva a credere che Carter Mills le avesse troncato la parola in bocca. Avrebbe dovuto aspettare a discutere della foto dopo avergli parlato di Thorpe. È strano come le cose per le quali nutriamo più dubbi siano poi quelle che filano lisce come l'olio: si era preoccupata che Mills potesse non crederle o che la sua esposizione dei fatti non fosse abbastanza composta e pacata. Mai, nemmeno per un istante, aveva pensato che Mills non l'avrebbe fatta neanche parlare!

Basta con questi pensieri. Era venuta in palestra per calmarsi e chiarirsi le idee. Osservando il monitor, accelerò il movimento ritmico delle gambe, accompagnata dalla voce di Madonna. *For we are living in a material world and I am a material girl*. Era un classico degli anni Ottanta, che risaliva alla sua adolescenza. Ascoltandone le parole e osservando la foto della cantante sulla copertina della cassetta, si sentì prendere dall'invidia: Madonna era raffigurata in guêpière e calze a rete, e aveva un'aria estremamente aggressiva. Anche lei avrebbe voluto essere così: dura, sensuale, capace di difendersi; una persona in grado di prendersi cura di se stessa, di neutralizzare un tipo come Chuck Thorpe.

In un attimo la sua mente volò a quegli attimi drammatici; vi era stato un momento in cui aveva avuto un'opportunità, in cui avrebbe potuto urlare, scalciare e liberarsi. Se fosse stata più forte, se fosse stata un'altra, si sa-

rebbe subito messa in azione.

Invece era rimasta paralizzata.

Mentre con il pensiero riviveva la scena, avvertì una stretta allo stomaco. Una volta, da piccola, si era impadronita di una scatola di detersivo e aveva deciso di simulare una tempesta di neve nella propria stanza. Sul più bello, quando aveva appena sistemato con grande sforzo la scatola nella giusta angolazione, era apparso il padre, il quale, al suo sguardo orgoglioso, aveva risposto con un'occhiata gelida. In quell'istante aveva avvertito la medesima sensazione di confusione, di isolamento che provava adesso.

Only boys that save their pennies make my rainy day. La voce di Madonna gorgheggiava di uomini e denaro. Stava finalmente ingranando il ritmo degli esercizi quando i suoi occhi si posarono su una figura riflessa nello specchio. Taglio irregolare di capelli. Seni prorompenti. Non può essere, pensò, ma un'occhiata più lunga spazzò via ogni dubbio. Linda Morris. Kate chinò gli occhi: si era recata in palestra per dimenticare Chuck Thorpe almeno per un'ora. Adesso le sembrò quasi di essere stata pedinata!

Le ci vollero alcuni minuti per calmarsi e mettere ordine nei propri pensieri. Furtivamente guardò di nuovo nello specchio, osservando i movimenti della Morris. Come mai si trovava lì? La Globex era dall'altra parte della città. A parte l'abbigliamento, Linda Morris aveva più o meno lo stesso aspetto di quando si erano incontrate: trucco pesante, smalto scuro sulle unghie, croce d'oro al collo. Anche a distanza Kate notò il mascara che le colava sulle guance, e avvertì un'ondata di disprezzo. Il trucco sbavato sembrava riflettere una sbavatura più intima, qualcosa di sballato. Il suo distacco. La sua sciatteria. I suoi palesi sforzi di sedurre. Kate la ricordò nell'ufficio di Epstein, mentre sfogliava la bozza di citazione. Il suo abbigliamento provocante. Quella voce da bambina. Tutti aspetti che sembravano incastrarsi fra loro alla perfezione.

Boys may come, and boys may go, but that's okay you see. Muovendo le gambe al ritmo della musica, Kate tentò di distrarsi pensando ad altro. Cercò di concentrarsi su di sé, sulla maglietta bianca con il logo blu della Samson, le gambe snelle inguainate nella tuta, il viso chiaro quasi privo di trucco. Che cosa la turbava a proposito della Morris? Forse era afflitta da mania di controllo? Voleva che gli altri le somigliassero? O forse si trattava di qualcosa di diverso, un'attrazione degli opposti? Una volta aveva letto un articolo sul fascino esercitato sugli uomini da caratteristiche che in se stessi rifiutavano. Rifletté per alcuni secondi su questa idea. Lei non somigliava in nulla a Linda Morris.

Davvero in nulla.

Kate tornò in ufficio tenendo in mano un piccolo vassoio di cartone. Il telefono squillava e non c'era traccia di Jennifer. Allungandosi sulla scrivania, afferrò la cornetta.

«Ciao, Kate. Sono Douglas Macauley.»

«Oh, ciao» rispose. Che strano sentire quella voce! Il loro appuntamento sembrava risalire a un'altra vita.

Mentre lei toglieva il sandwich al tonno dall'involucro, Douglas cominciò a parlare in modo vivace, allegro, divertente, ma che, per qualche motivo, non la coinvolgeva. All'improvviso, appena terminato il racconto di un progetto di lavoro, si interruppe.

«Non riesco a smettere di chiacchierare» si scusò. «Tendo a comportarmi così quando sono nervoso. Allora, parlami di te. Come vanno le cose nel mondo della legge?»

Kate aprì la bocca per rispondere, ma non le uscì alcun suono. Che cosa poteva dire? *Due sere fa sono stata quasi violentata da un cliente e ancora non so che cosa fare. Uno sconosciuto ha lasciato sulla mia scrivania una foto che potrebbe essere collegata a un delitto. Il mio migliore amico ha una nuova fidanzata e non riesco ad accettarlo.*

«Kate?»

«Oh... al solito» rispose.

Seguì una pausa imbarazzante, durante la quale sentì il respiro leggermente ansante di Douglas all'altro capo del filo.

«Mi chiedevo se ti farebbe piacere incontrarci nel finesettimana. Potremmo...»

«Mi spiace, ma sono impegnata» rispose lei prima ancora di riflettere.

«Che peccato!» esclamò lui con evidente disappunto. «Allora potremmo rimandare all'inizio della prossima settimana...»

«Mi sarà piuttosto difficile. Il ritmo di lavoro è diventato frenetico. Forse è meglio che sia io a chiamarti.»

«Benissimo» rispose l'altro in tono dubbioso.

«Ho una telefonata in attesa» tagliò corto Kate. «Ma ti telefonerò presto.» *Bugiarda!*

Riattaccò e all'improvviso si sentì affamata. Strappò la restante plastica che avvolgeva il panino e lo addentò con voracità, ammirando il panorama dalla finestra. Non aveva programmato di rifiutare l'invito di Douglas, né si era prefissa alcuna risposta a una sua eventuale telefonata; adesso che

era fatta, però, avvertì un senso di sollievo, come se avesse cancellato una voce dalla lista di cose da fare.

Finì rapidamente di mangiare e si concentrò sul promemoria che stava preparando per Peyton. La legislazione sulle molestie sessuali.

Hai davvero intenzione di continuare? Di difendere un assassino? L'uomo che in pratica ti ha quasi violentata? Per un attimo si sentì sopraffatta dalle emozioni, ma con abilità riuscì a tenerle sotto controllo. In fondo questo era il suo lavoro; non stava facendo tutto questo per Thorpe, ma per la Samson & Mills, per se stessa, per la propria carriera. Nella sua vita aveva già perso molto, non poteva rischiare di perdere anche quel lavoro. Che cosa sarebbe senza di esso? C'era Thorpe cliente e Thorpe uomo. Doveva tenere ben distinte le due persone.

Infilò la mano nel cassetto per prendere una penna e, mentre stava per chiuderlo, notò che mancava qualcosa. Si fermò incerta per un istante prima di rendersi conto di che cosa si trattava. *La cassetta trovata nell'ufficio di Madeleine.* Era sicura di averla messa lì, ma non c'era più. Spalancò il cassetto, esaminandone il contenuto. Nulla. Rimase per un istante immobile.

Non era possibile! L'aveva messa lì! Possibile che si fosse sbagliata? Che fosse nel cassetto di sinistra? Forse era lì insieme al gemello inciso con le iniziali di Thorpe. Prese la chiave dal portafogli e aprì il cassetto. Il gemello era ancora lì, nella busta dove l'aveva riposto, ma non c'era traccia della cassetta.

Mordendosi le labbra, Kate aprì e chiuse varie volte il cassetto in preda alla confusione. Come poteva essere svanito nell'aria un oggetto solido come un nastro registrato? Come avrebbe spiegato la sua scomparsa a Carter Mills?

Per un lungo istante sedette immobile, rimuginando; poi trasalì, raddrizzandosi sulla sedia. Sapeva dove si trovava la cassetta.

Chuck Thorpe.

Ancora tre giorni

Come un animale in gabbia camminò nervosamente nel loft; poi, con uno sforzo, sedette alla scrivania. Aveva ripetuto i dettagli del piano centinaia di volte nel corso della settimana precedente. E adesso avrebbe ricominciato di nuovo. Passo dopo passo. Punto per punto. La preparazione era fondamentale.

Sulla scrivania non vi era nulla, fatta eccezione per la pistola. La stessa

adoperata per uccidere Madeleine; quella che avrebbe usato sabato sera. La prese in mano, soppesandola. Che bell'oggetto, una vera opera d'arte! Entrarne in possesso gli era costato una grande fatica, un gran rischio, ma alla fine ne era valsa la pena. La pistola faceva parte del piano.

16 gennaio.

Lo stesso giorno in cui era morta lei.

Mentre il suo piano si era andato modificando nel corso degli anni, la data non era mai mutata; e quest'anno cadeva di sabato. All'inizio era sembrato un problema, un ostacolo insormontabile, ma poi si era verificato il colpo di fortuna. La Samson gli era venuta in aiuto. Il cocktail annuale dello studio era stato spostato a causa della morte di Madeleine. È curioso come a volte le cose si sistemino da sole!

Un altro segnale che il destino era dalla sua parte.

Giovedì 14 gennaio

Erano le dieci quando Kate giunse in ufficio. Appena entrata, telefonò ad Andrea.

«Dove sei stata ieri?» le domandò.

«Sono rimasta a casa con l'influenza.»

«Ho cercato di mettermi in contatto con te per tutta la giornata!»

«Ho staccato il telefono per poter riposare un po'» rispose Andrea in tono evasivo.

«Come ti senti adesso?»

«Bene. In ventiquattr'ore è passato tutto.» Kate udì un fruscio di fogli: Andrea aveva inserito il vivavoce. «Scusami, ma devo proprio andare; stamattina mi hanno consegnato un mucchio di documenti da preparare entro le cinque.»

«Che ne dici di vederci per pranzo?»

«Impossibile. Ho un sacco di lavoro da terminare.»

«Be'... telefonami quando sei libera; devo parlarti di alcune cose.»

«Lo farò» rispose Andrea laconica prima di interrompere la comunicazione.

Kate rimase per un momento a guardare la cornetta, perplessa. I problemi di lavoro erano piuttosto frequenti alla Samson, ma non costituivano certo un buon motivo per trattare freddamente gli amici. Aveva l'impressione che Andrea fosse arrabbiata con lei, ma non ne capiva il perché. Non si vedevano dal giorno del funerale di Madeleine, e allora tutto filava liscio

tra loro. Pensò di richiamarla, ma poi rinunciò. Andrea era troppo impegnata, meglio rimandare alla fine della giornata.

Decise di rimettersi al lavoro. Per fortuna la citazione contro Thorpe non era ancora arrivata, altrimenti Peyton le avrebbe già telefonato per il promemoria.

Stava eseguendo le ultime correzioni quando sentì squillare il telefono. Rispose Jennifer, ma dopo pochi secondi le passò la comunicazione.

«È Peyton» sussurrò, come se qualcuno potesse sentirla. «Vuoi parlargli?»

«In orario perfetto!» esclamò Kate, pensando che finalmente qualcosa andava per il verso giusto. «Passamelo.»

«Il promemoria è pronto» esordì prima che l'altro potesse proferire parola. «Di quante copie hai bisogno?»

«Una per me e una per l'archivio» rispose Peyton. «Al più presto.»

«Te la farò portare su da Jennifer.»

«La riunione è fissata per le due nella sala conferenze di Carter» le comunicò.

Kate avvertì una stretta allo stomaco; la sola idea di Chuck Thorpe seduto di fronte a lei, dall'altra parte del tavolo, la faceva star male. No, non poteva andare, almeno non prima di aver parlato con Mills. «Non... non credo di farcela.»

«Come hai detto?» le domandò Peyton sbalordito.

«Ho un appuntamento con il medico. Me ne ero dimenticata.»

«Capisco» replicò l'altro sempre più stupito. Soltanto un intervento divino avrebbe potuto impedirgli di partecipare a quella riunione.

«Non puoi spostare l'appuntamento? All'incontro parteciperà anche Holden; è importante che tu sia presente.»

«No... non posso» replicò Kate. Tre parole che un associato della Samson non doveva mai pronunciare. Per quanto arduo il compito, per quanto assurda la scadenza, bisognava sempre acconsentire con un sorriso.

«Vediamo un po'» disse Peyton con quel tono pignolo che si usa con gli anziani o i dementi, non certo con un avvocato. Forse credeva che fosse in punto di morte. «Pensi che riuscirai a mandarmi una copia del promemoria prima di lasciare l'ufficio? Mi sarebbe di grande aiuto.»

«Te la invio subito.»

Dopo aver riattaccato, Kate chiamò Jennifer. «Dovresti fare due copie di questo e portarle a Peyton Winslow.» *Dovresti*. Un verbo di uso frequente tra gli associati anziani, che a lei, però, non era mai piaciuto per la conno-

tazione subordinata che dava all'ascoltatore. Eppure adesso l'aveva usato anche lei.

Jennifer sembrò non farci caso. «Devo riferirti qualcosa» le disse in tono di cospirazione.

«Prima porta le due copie a Peyton» insisté Kate. «Ne ha bisogno subito.»

Jennifer obbedì.

Kate guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno; Carter non le aveva ancora telefonato, e probabilmente non l'avrebbe fatto se non dopo la riunione con la Globex. Avvertì un senso di frustrazione, di impotenza. Non era riuscita a parlargli né dell'assalto di Thorpe, né del furto della cassetta. Adesso, però, si sentiva agitata da un'altra considerazione: Thorpe avrebbe strumentalizzato la sua assenza alla riunione per sferrarle un colpo basso, o forse si era già mosso per screditarla agli occhi di Carter.

A un tratto, per la prima volta, un pensiero agghiacciante le attraversò la mente. Come faceva Thorpe a sapere dell'esistenza del nastro registrato? Aveva aperto il cassetto per caso? Una coincidenza fortuita? No, troppo inverosimile. Esisteva un'unica spiegazione: doveva averlo saputo da Mills.

Si portò una mano alle labbra, incredula. Si sentiva il cervello in fiamme e il cuore in gola. Poi, lentamente, riprese il controllo di sé. Mills era un avvocato zelante, ma onesto; non si sarebbe colluso con Thorpe; non per questo, almeno. Forse gliene aveva parlato in quanto Thorpe era il cliente; perché non avrebbe dovuto? Anzi, sarebbe apparso ben strano se non gliene avesse fatto cenno.

Jennifer fece capolino sull'uscio.

«Hai portato il promemoria a Peyton?»

«Portato?» ripeté la ragazza ridendo. «Praticamente me l'ha strappato di mano! Neanche fosse *Playboy* o qualcosa di simile.»

O Catch, pensò Kate.

«Hai un secondo di tempo?» domandò Jennifer.

«Certo» rispose Kate, cercando di non mostrarsi infastidita. «Di che cosa si tratta?»

Jennifer entrò nella stanza, chiudendo la porta.

«Ho alcune informazioni per te» esordì con aria orgogliosa e occhi scintillanti. «Su Martin Drescher.»

Kate la guardò confusa, non sapendo che cosa pensare.

«Su Drescher e Madeleine Waters.»

«Oh, certamente! «esclamò Kate, ricordandosi soltanto in quel momento di quando aveva incoraggiato la segretaria a imbarcarsi in quell'attività spionistica. Il pensiero di ciò che le aveva fatto Chuck Thorpe le occupava ogni angolo della mente. Ma Jennifer era così orgogliosa e impaziente di parlare che non poté fare a meno di ascoltarla.

«Che cosa hai scoperto?» le domandò, sforzandosi di apparire interessata.

«Non ci crederai mai. Si dice che Drescher e Madeleine avessero una relazione.»

Drescher e Madeleine? Kate la guardò incapace di spicciare parola per la sorpresa. «Stai scherzando?» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«No. Il rapporto si è concluso sei mesi fa, quando Madeleine si accorse che Drescher aveva ripreso a bere.»

Allora non sono l'unica ad averlo notato, pensò Kate. «Come ha reagito lui?»

Jennifer scrollò le spalle. «Non c'era molto che potesse fare. Madeleine non è mai tornata sulla propria decisione.»

Madeleine Waters e Martin Drescher. Kate non riusciva a crederci. Che cosa era saltato in mente a Madeleine? Drescher doveva aver tirato un sospiro di sollievo per essere stato mollato sei mesi prima che fosse uccisa.

«Come l'hai saputo?» le domandò Kate, cercando di mantenere un tono distaccato. Per Jennifer si trattava di una specie di gioco, di un'avventura da romanzo.

La giovane segretaria sorrise, schermendosi. «Ho chiesto un po' in giro, sai. La gente ascolta di nascosto.»

«Sei proprio un detective in gamba!» si complimentò Kate, alzandosi per indossare la mantella, «Adesso devo andare dal medico. Sarò di ritorno alle tre.»

Kate prese un taxi per tornare a casa, dove trascorse un'ora a gingillarsi con un panino al burro di arachidi e a sfogliare gli annunci economici sul giornale.

Quando fece ritorno in ufficio alle tre, si avviò diritta alla segreteria telefonica per controllare i messaggi. Nulla. Nemmeno una telefonata. Non accadeva da secoli e provò una sensazione di disagio, come se fosse entrata in una specie di limbo, una terra dove non ci si poteva aspettare molto. Aveva visto accadere la stessa cosa ad associati che non ce la facevano. In un primo momento cessavano di ricevere incarichi e, all'inizio, ciò appari-

va loro come una sospirata tregua, una rara occasione per uscire dall'ufficio prima del calar delle tenebre. Dopo alcuni giorni, però, e dopo un paio di riunioni chiave alle quali non erano stati invitati la verità cominciava a delinearsi. Molti associati capivano al volo e si davano da fare a cercare un altro lavoro; quelli che si attaccavano al proprio posto o facevano finta di non capire venivano avvicinati in maniera più diretta.

Tutto ciò stava forse accadendo a lei?

L'unico impegno sull'agenda era l'incontro con Josie alle quattro. Kate lanciò un'occhiata al telefono, in dubbio se disdirlo o meno adducendo come scusa un problema di lavoro. E con ciò che cosa avrebbe risolto? Nelle sue vesti di mentore di Josie doveva darle un esempio, insegnarle che gli impegni vanno mantenuti; e poi la presenza della ragazzina sarebbe stata di aiuto per tenere la mente lontana da quanto le stava capitando.

Un'ora più tardi il suo umore era notevolmente peggiorato. Erano quasi le quattro e mezza e nessun cenno da Mills, né da Josie. Prese a mordicchiarsi le unghie per la tensione. Forse sarebbe dovuta andare alla riunione, almeno per non sentirsi in colpa. Dove diavolo era finita Josie? Irresponsabile, immatura, egoista! Lei era lì ad arrabattarsi per non mancare agli incontri, e quella ragazzina non si degnava neppure di farsi vedere! Ecco un campo dove poteva sfogarsi ed entrare in azione. Cercò il numero di telefono di Josie.

Josie assestò un ceffone sul viso della bambina. Seguì un istante di silenzio. Poi la piccola, con gli occhi sgranati, emise un lungo ululato di dolore.

«Scusami, tesoro, scusami» balbettò Josie, stringendo a sé la sorella e cullandola tra le braccia.

Mentre accarezzava la schiena di Shari, lanciò un'occhiata impotente allo sportello del mobile della cucina, sul quale era spiacciata una mezza dozzina di uova fresche. Aveva lasciato la sorella da sola per cinque minuti, *cinque minuti!*, raccomandandole di restare seduta al tavolo della cucina mentre lei andava a togliere il bucato dall'asciugatrice. Tornata su, però, si era accorta che aveva rotto tutte le uova che servivano per la cena. Il giallo dei tuorli colava sulle ante del mobile misto al bianco gelatinoso. Si sarebbe messa a piangere.

Shari continuava a lamentarsi e Josie la mise a sedere. Si era ripromessa di non alzare le mani sui bambini; prendevano già abbastanza botte dalla madre perché le si aggiungesse anche la sorella maggiore. Che cosa le ca-

pitava oggi?

Si appoggiò al ripiano della cucina con gli occhi chiusi. Avrebbe voluto trovarsi a chilometri di distanza, in una famiglia completamente diversa. E soprattutto avrebbe voluto che la madre fosse tornata a casa, così come aveva promesso, almeno prima che i bambini andassero a letto. Ma quante speranze aveva che ciò si avverasse?

Aprì il frigorifero; la lampadina si era bruciata da tempo e strizzò gli occhi per vederne il contenuto. Non c'era granché, ma un po' di latte e dei cereali avrebbero potuto sostituire la cena. Se a Shari e Freddy non andava, che si arrangiassero. Si udì la porta d'ingresso che sbatteva, e un attimo dopo Freddy, otto anni, i soliti jeans e il viso accigliato, entrò in cucina.

«Freddy!» lo salutò Shari, illuminandosi tutta; adorava il fratello maggiore, anche se questi non la ricambiava con lo stesso entusiasmo. Freddy borbottò qualcosa in risposta e si lasciò cadere su una sedia.

«Che cosa hai fatto a scuola oggi?» domandò Josie.

«Nulla.»

«Che vuoi dire? Otto ore seduto in classe e non hai fatto nulla?» insisté Josie, mentre il ragazzino guardava imbronciato il mobile sporco di uova, senza degnarsi di indagare sull'accaduto.

«Che cosa c'è per cena?»

Josie riempì tre ciotole di cereali. «Corn-flakes.»

«Per cena?» chiese Freddy in tono incredulo.

«Sì» si limitò a rispondere Josie, mettendo le ciotole davanti ai due bambini e tenendone una per sé. Riempì quella di Shari con il latte, poi passò il cartone a Freddy che lo guardò con espressione disgustata. Non aveva voglia di mangiare? Facesse pure ciò che voleva, lei era troppo stanca per preoccuparsene. Prese il latte e lo versò nella propria ciotola. Un pesante silenzio aleggiava nella stanza, il che le diede un senso di sollievo.

Mentre mangiava, però, sentì l'agitazione e la rabbia montarle dentro. Era tutto così ingiusto! Sino a quell'autunno le cose sembravano aver preso una piega più normale; la mamma stava molto meglio e parlava persino di trovarsi un lavoro o di tornare a scuola. Poi la nonna era morta e tutto era crollato. Era stato allora che aveva trovato la droga, fiale di crack, una pipetta e alcuni aghi, avvolti in un asciugamano. Aveva gettato tutto nella spazzatura, e la mamma non aveva mai protestato, anche se sapeva come stavano le cose. Squillò il telefono.

«Vado io!» gridò Freddy, saltando giù dalla sedia e fiondandosi in soggiorno. Dopo un attimo fece ritorno con aria imbronciata. «È per te» mor-

morò rivolto alla sorella, porgendole il telefono portatile.

Josie fissò l'apparecchio, sentendo un tonfo al cuore. Non doveva neanche chiedere chi fosse; immaginò Kate seduta alla sua scrivania, perfetta come una diva del cinema. Si sentiva così inadeguata! Se soltanto avesse potuto spiegarle! Ma non poteva correre quel rischio; se gli assistenti sociali si mettevano di mezzo era la fine. Avrebbero diviso la famiglia, portato via i bambini; sapeva tutto dalla sua amica Tamika. Una volta entrati nel sistema, non sapevi mai che cosa poteva succederti. La sorellina di Tamika era stata data in affido a una famiglia, che poi l'aveva adottata. La sua amica non aveva più potuto incontrarla. Era stato terribile, ma così purtroppo funzionavano le cose. Lei non avrebbe permesso che ciò accadesse a Shari e a Freddy. A qualsiasi costo.

«Josie, sono Kate Paine, della Samson & Mills.»

«Ti avrei chiamata, ma...» Josie non terminò la frase.

Al suono della sua voce, l'ira di Kate sbollì per lasciare spazio a una grande tristezza, anche se sapeva di aver preso la decisione giusta. Con tutto ciò che le era capitato non aveva più l'energia necessaria per seguire Josie. Sarebbe stato meglio per entrambe, perciò, concludere gli incontri.

«Josie, è la terza volta che manchi a un appuntamento senza neppure chiamarmi. Non ha senso continuare così» esordì, cercando di essere gentile.

«Vuoi dire che... non posso più venire?» bisbigliò la ragazza quasi in lacrime.

«In ogni caso non ti fai vedere, quindi che differenza fa?» sbottò Kate. Le parole le uscirono di bocca più aspre di quanto intendesse, una prova ulteriore di quanto fosse nervosa.

«Ma io... io...» balbettò Josie. Poi parlò tutto d'un fiato: «Devi lasciarmi tornare, Kate! *Ti prego!* Non mancherò mai più, te lo prometto!».

Ti prego! Kate si stupì dell'intensità di quelle parole e, quasi contro la sua volontà, avvertì un'ondata di simpatia. Dopo l'incontro della mattina con Peyton, sapeva bene che cosa significasse essere messi da parte.

«Va bene» rispose infine con un sospiro. «Ma un'altra assenza e abbiamo chiuso. Intesi?»

«Sì, sì» rispose Josie al settimo cielo per la gioia. «Ci vediamo la settimana prossima.»

Quando riattaccò, Kate rimase immobile per qualche minuto, con il mento appoggiato alle mani. La sensazione di isolamento era talmente forte da paralizzarla. Con uno sforzo controllò di nuovo la casella di posta e-

lettronica. Nulla. Decise di concedere a Peyton ancora dieci minuti, poi si sarebbe messa in contatto con lui per sapere come era andato l'incontro con la Globex. Nel frattempo avrebbe chiamato Andrea, che ormai doveva avere smaltito già una bella quantità di lavoro.

«Andrea è andata a casa» le rispose Suzanne.

«Ma... ma non doveva consegnare alcuni documenti alle cinque?» domandò incredula.

«Sì, ma ha terminato in anticipo. Vuoi che le riferisca della tua telefonata?»

«No. La chiamerò a casa questa sera.»

Che cosa succedeva? Per oltre un anno la Samson & Mills era stata la sua seconda casa, aveva rappresentato il luogo dove si sentiva al sicuro. E adesso, nel giro di pochi giorni, tutto era cambiato. Una socia era stata assassinata; lei era stata molestata da un cliente; una delle sue migliori amiche l'aveva allontanata da sé. «Sai una cosa?» disse ad alta voce. «Me ne vado a casa. Se vuoi parlarmi, sai dove trovarmi.»

La tensione divenne quasi insopportabile. Prese la pistola, come se volesse tranquillizzarsi. Era piacevole stringere l'impugnatura d'avorio, sentire il peso del gelido metallo nella mano. Gli sembrava una promessa, un'intimazione, la prova che il giorno tanto sognato stava per giungere.

Ripensò ai suoi tredici anni, quando il piano gli si era affacciato alla mente per la prima volta. Era soltanto un embrione di ciò che sarebbe poi diventato, soltanto un principio, ma sapeva che si sarebbe trasformato in qualcosa di grande, di importante. Gli sembrò quasi di rivivere l'eccitazione provata allora.

Una giornata estiva particolarmente afosa. Era stato di nuovo messo in punizione con il divieto di uscire. Non ricordava che cosa avesse fatto, forse rubato o fumato uno spinello. Lo avevano punito talmente tante volte! Si trovava nell'ufficio di Miss Llewellyn, che gli parlava in tono accorato del suo futuro. Era un ragazzo intelligente, gli disse, i test svolti lo avevano provato, avrebbe conseguito ottimi risultati in qualsiasi campo si fosse applicato: doveva soltanto decidersi. Aggiunse che desiderava aiutarlo, che gli sarebbe stata vicina. *Sì, certo!*, aveva pensato lui, concedendole al massimo un anno. La donna portava un anello all'anulare sinistro, presto si sarebbe sposata, avrebbe avuto un bambino e sarebbe andata via. Finiva sempre in questo modo.

Aveva lasciato vagare lo sguardo fuori dalla finestra, ignorandola finché

una frase fece breccia in quel muro di indifferenza. *Hai una vita soltanto*, gli stava dicendo, *devi pensare a quali obiettivi vuoi raggiungere*. Obiettivi. Qualcosa in quella parola risvegliò il suo interesse. Non aveva mai pensato al futuro, non gli era mai sembrato importante; tutto ciò che vedeva negli anni a venire era un gran casino seguito dal riposo eterno. Ma forse si era sbagliato; le parole della donna contenevano un fondo di verità. Aveva una vita soltanto. Ci pensò su per qualche minuto.

Poi il piano cominciò a prendere forma.

Venerdì 15 gennaio

«Come si chiama?»

«Ballet Slipper Pink.»

«Mi piace proprio!»

Kate piluccò un'insalata, cercando di ignorare il cicaleccio della ragazza seduta accanto a lei. Non mangiava spesso nella caffetteria dell'ufficio, e adesso cominciava a ricordarne il motivo. Aveva scelto quel tavolo perché Peyton sedeva lì accanto e sperava di riuscire a parlargli. Sino a quel momento, però, era stato impegnato con un'altra persona, e lei si era invischiate in una conversazione con Angela Taylor, che agitava una mano fresca di manicure. Un modo per mostrare le sfumature rosa e lilla dello smalto, oppure una scusa per pavoneggiarsi con il suo ormai celebre anello? Kate mangiò l'insalata, alla ricerca di una via di fuga.

«Che cosa indosserai domani?» Esaurito l'argomento unghie, Angela passò agli abiti; più precisamente al cocktail annuale cui erano invitati tutti i dipendenti della Samson. Qual era lo scopo della domanda? Tanto tutti vestivano sempre di nero. Kate spostò la propria sedia sulla sinistra e sperò fervidamente di trovare un altro soggetto di conversazione.

«Mia moglie era in ascensore con Ryan» stava dicendo Patrick Rittenhouse, parlando del figlioletto «e, prima che se ne accorgesse, ecco che lui tocca un tipo sul ginocchio e gli chiede: "Vuoi essere il mio papà?".» Tutti scoppiarono in una fragorosa risata, qualcuno picchiò anche il pugno sul tavolo. Soltanto Kate rimase impassibile. A un bambino mancava a tal punto il padre, impegnato eccessivamente con il lavoro, da cercare un sostituto. Che cosa c'era da ridere? Mormorando una scusa, prese il vassoio e tornò in ufficio. Aveva creduto che pranzare in compagnia l'avrebbe tirata su di morale, ma in quella mezz'ora trascorsa nella caffetteria la sua depressione si era persino accentuata.

Controllò i messaggi sulla segretaria telefonica. Ancora nulla da Carter Mills. Una sottile pioggia mista a neve scendeva dal cielo. Il panorama aveva un aspetto deprimente.

Non sapendo che cosa fare, cominciò a sfogliare la posta e una pesante busta quadrata attrasse la sua attenzione. Recava un indirizzo di Sag Harbor. Con impazienza l'aprì e ne estrasse un cartoncino bianco. *Sam Howell: Nuove Opere. Inaugurazione 10 dicembre*. In calce era scribacchiata una nota: «Non sei più in tempo per l'inaugurazione, ma le foto sono ancora lì! Mi farebbe piacere mostrartele». Seguiva il nome e il numero di telefono.

Come per incanto Kate si sentì risollevarsi il morale; il suo spazio vitale le apparve più ampio e le sembrò di avere qualche prospettiva in più. Come e perché si era instaurata quella sensazione che il mondo ruotasse intorno alla Samson? Forse la perseveranza di Tara cominciava a dare i suoi frutti. Aveva sempre minimizzato le preoccupazioni dell'amica, bollandole come segno di ristrettezza di vedute, ma adesso che la sua vita fluttuava fuori da ogni controllo cominciava a riflettere sulle cose che amava e che aveva abbandonato nel corso degli anni. La fotografia, ad esempio, era stata una delle sue passioni; eppure, quando aveva scattato le ultime foto? Quanto tempo era trascorso da quando era andata a una mostra?

Con il cartoncino ancora stretto tra le mani, guardò fuori dalla finestra. La notte prima di incontrare Sam Howell aveva sognato l'India, e il giorno seguente lui si era presentato con quelle immagini di Varanasi, la Città Santa. Se fosse stata superstiziosa, l'avrebbe considerato un segnale del Cielo. Ma non era superstiziosa. Eppure, che cosa aveva da perdere? Il giorno seguente doveva terminare un lavoro, ma non era nulla di importante. Poteva recarsi a Sag Harbor in mattinata e fare ritorno per il ricevimento alla sera. Sollevò il telefono e digitò il numero.

«Pronto» rispose una voce nervosa. Forse non era un buon momento.

«Sono Kate Paine. Ci siamo incontrati...» cominciò a dire tutto d'un fiato.

«Ma certo!» esclamò lui, cambiando subito tono. «Mi fa piacere sentirti. Come stai?»

«Bene. Io...»

«Hai ricevuto il mio invito?»

«L'ho appena aperto e stavo pensando... be'... di venire domani.»

«Fantastico!» esclamò lui, sorpreso ma felice.

«Vorrei prendere un pullman al mattino. A sera devo rientrare.»

«Non dovresti avere problemi. Perché non ti informi sugli orari e mi richiami? Ti aspetterò all'arrivo.»

Sam Howell mise giù la cornetta del telefono e tornò al tavolo ingombro di carte. Dalle vetrate si vedeva la baia, velata da una leggera nebbia, ma il suo sguardo era fisso sul ripiano della scrivania, dove erano appoggiate scatole e scatole di fotografie. Immagini diverse. Anni diversi. Ma sempre la stessa modella.

Estrasse una foto dalla custodia di plastica e la osservò con sguardo critico. Era un'ottima fotografia. Chiari ben articolati, scuri modulati al punto giusto. A un tratto, però, avvertì un'ondata di disgusto. Come poteva concentrarsi sull'esteriorità? Dimenticare che cosa stava guardando? Questa capacità di distacco lo atterrì. Era mostruosa. Specialmente adesso. Sollevava domande alle quali non voleva dare una risposta, come ad esempio se l'aveva davvero amata, se era capace di amare qualcuno.

Si sforzò di guardare l'immagine. Ricordava ancora quel giorno. Era un sabato mattina di autunno. Si era svegliato e aveva preparato il caffè, poi era tornato in camera per vestirsi. Lei dormiva ancora. Sembrava una dea.

E adesso era morta. *Adesso era morta*. Non riusciva ad accettarlo. Aveva sempre pensato di incontrarla di nuovo, ma adesso non sarebbe mai più stato possibile. Il tempo si estendeva davanti a lui infinito, un concetto troppo grande da abbracciare. Poi, con un impeto di fiducia nel domani, pensò a Kate. Così giovane, così ignara, e istintivamente desiderò proteggerla. In fondo esistevano ancora dei motivi per vivere. Il suo lavoro. Kate. Sarebbe arrivata l'indomani, fra non molte ore.

Era quasi una seconda possibilità.

Senza neanche aprire il frigorifero Kate sapeva che non c'era nulla da mangiare in casa, perciò decise di recarsi in un bistrot poco distante. Cercando qualcosa da leggere mentre aspettava che si liberasse un tavolo, il suo sguardo cadde sul libro prestatole da Madeleine: *Molestie sessuali nei confronti delle donne sul luogo di lavoro*. Lo infilò in borsa.

Giunta al ristorante, scrisse il proprio nome sulla lista d'attesa e si accomodò al bar, dove ordinò un bicchiere di Merlot. Accanto a lei vi era una coppia che sorseggiava una bibita dal colore azzurro; l'uomo teneva un braccio appoggiato alla sedia della donna e a Kate sembrò quasi di avvertirne il peso, una intimità che prometteva qualcosa in più.

Io e Michael ci sedevamo in questa posizione...

Distogliendo lo sguardo, estrasse il libro dalla borsa.

Aveva appena aperto il libro, quando un ragazzo sui vent'anni prese posto accanto a lei. Vide che lui allungava il collo per leggere il titolo, probabilmente cercando un pretesto per attaccare bottone; ma sentendo lo sguardo di Kate su di sé, ritirò la testa di scatto e i loro sguardi si incontrarono: «Una lettura non proprio leggera, eh?» commentò con un sorriso freddo e in tono leggermente ostile. Senza aspettare una risposta, si rivolse al barista: «Due Martini lisci».

Kate avvampò. Per un istante si mise nei panni del giovane e vide davanti a sé una donna piena di risentimento contro il mondo, una donna che trascorrevva il venerdì sera da sola in un bar, assorta nella lettura della Bibbia del femminismo. Una donna che aveva conti in sospeso con il genere maschile. L'imbarazzo, però, cedette il posto alla rabbia. Chi era costui per giudicarla? Lo fissò dritto negli occhi con tutta la freddezza di cui era capace, e ritornò alla sua lettura.

Non riusciva a concentrarsi; continuava a pensare ad altro. Gli avvenimenti degli ultimi giorni la tormentavano: l'espressione desolata di Carter Mills alla notizia dell'omicidio di Madeleine, la mano di Madeleine sulla sua spalla e lo sguardo allarmato, il modo in cui Chuck Thorpe l'aveva osservata quando...

Chuck Thorpe.

Era riuscita a dimenticarlo per un po', ma ora tornò tra i suoi pensieri con più prepotenza di prima. Lanciò intorno uno sguardo ansioso, come per assicurarsi che non fosse nei paraggi. La sua ansia le faceva attribuire a quell'uomo poteri magici, quasi potesse apparire in qualsiasi luogo a suo piacimento. *Cerca di essere razionale, Kate*, pensò tra sé. Thorpe non poteva assolutamente sapere dove lei si trovasse in quel momento, e se anche ne fosse stato al corrente, era al sicuro in un locale affollato.

Ancora una volta tentò di concentrarsi sulla lettura, ma le parole non volevano entrarle nel cervello. Adesso che i suoi pensieri ruotavano di nuovo intorno a Thorpe, non riusciva ad allontanarli. *Devi stare molto attenta*. I tasselli del puzzle adesso si incastravano, tutto sembrava così ovvio. Il libro. L'avvertimento velato. Thorpe era stato di sicuro a conoscenza degli appuntamenti di Madeleine, e quale miglior alibi della pretesa di essere rimasto ad aspettarla invano? Anche se aveva un alibi, questo non escludeva la possibilità di un suo coinvolgimento. Avrebbe sempre potuto ingaggiare un sicario. Non era una cosa tanto inverosimile.

Con gli occhi fissi sul libro, ma senza vedere nulla, Kate rifletté su que-

ste considerazioni. Poi, lentamente, le parole scritte si misero a fuoco. «*La donna irremovibile deve essere subito eliminata. La sua presenza diventa offensiva e insopportabile.*»

La donna irremovibile. Parole interessanti, sebbene non fosse proprio sicura del loro significato. Le lesse di nuovo e il suo sguardo si posò sulla fine della frase.

Deve essere subito eliminata.

Le parole le suonarono stranamente sinistre, come se Madeleine avesse previsto la propria fine. Ma certamente si era trattato di una coincidenza. Se Madeleine avesse saputo di essere in pericolo, avrebbe fatto qualcosa. Kate cercò dimettersi nei suoi panni; non era facile dal momento che sapeva ben poco di lei e quasi nulla dei suoi rapporti con Thorpe. Forse, però, la minaccia non era sembrata così evidente come lo era adesso dopo l'omicidio. Forse Madeleine aveva intuito la vena di violenza di Thorpe, senza però immaginare sin dove potesse spingersi.

«Signorina? Si sente bene?»

Kate sollevò il capo e si trovò davanti il viso preoccupato del barista, un ragazzo lentigginoso che non doveva avere più di diciotto anni.

«Ero soprapensiero» rispose lei, chinando gli occhi sulle pagine. «*La rigida dicotomia tra "il vero amore", che è frutto di una libera scelta, e la coercizione, che implica una sorta di pistola puntata alla tempia, si rivela inadeguata a spiegare la formazione della sessualità femminile...*»

Pistola puntata alla tempia.

La frase sembrò balzare fuori dalla pagina, accompagnata dalle immagini del corpo mutilato di Madeleine; della sua tempia perforata dalla pallottola. Era stata uccisa dal colpo di pistola, il resto era venuto dopo. Che cosa aveva pensato Madeleine nel leggere quelle parole? Come mai le aveva sottolineate?

Lesse la frase seguente, e l'altra ancora prima di fermarsi di nuovo. «*Gli abusi sulla persona, come ad esempio lo stupro o l'omicidio, non vengono condonati dalla società, anche se "soddisfano un bisogno impellente" del colpevole. Non si può lasciare libertà di sfogo a chiunque, senza considerare l'impatto sugli altri...*»

«Kate Paine. Kate Paine.» Sentì chiamare il proprio nome al di sopra del brusio imperante nella sala.

La cameriera le stava rivolgendo un cenno. Il suo tavolo era pronto.

Sabato 16 gennaio

Il tragitto fino a Sag Harbor fa piuttosto tranquillo. Durante l'estate l'intera zona era affollata all'inverosimile da vacanzieri rumorosi con l'orecchio incollato al cellulare; quel giorno, invece, era quasi deserta. Salita sul pullman, Kate occupò due sedili, addormentandosi all'istante e risvegliandosi soltanto all'arrivo. Dal finestrino vide una strada innevata, fiancheggiata da piccoli negozi e ristoranti, e fu lieta di esserci andata.

«Kate!» Sam Howell le si stava avvicinando con un largo sorriso impresso sulle labbra. Indossava un parka blu e un paio di jeans, ed era più alto di quanto ricordasse, più alto e più attraente. Si strinsero la mano e per un istante rimasero a guardarsi imbarazzati; poi Howell indicò un ristorante dall'altra parte della strada. «Potremmo mangiare qualcosa prima di fermarci alla galleria.»

«Benissimo» replicò Kate, sentendosi lievemente intimidita nel trovarsi faccia a faccia con lui.

Il locale era diviso in *séparé* e in terra aveva un pavimento a scacchi bianchi e neri; nell'aria aleggiava un buon profumo di salsicce e patate arrosto.

«Il Paradise» esordì Howell mentre prendevano posto a un tavolo «è il mio locale preferito.»

Kate trasse un respiro soddisfatto prima di dedicare la propria attenzione al menu e ordinare *pancakes* ai mirtilli, pancetta affumicata, succo d'arancia e caffè.

«Non sono mai stata prima da queste parti» disse dopo aver fatto le ordinazioni. «Mi sembra un luogo magico, di altri tempi.»

Howell sorrise. «Lo adoro. Mi ci sono trasferito circa dieci anni fa e non me ne sono mai pentito. La vita di una piccola città si addice a un tipo come me.»

«Ti occupi di fotografia a tempo pieno?»

«Sì, sono stato fortunato. Sin da quando avevo vent'anni non ho mai lavorato in un ufficio; perciò sono riuscito a crearmi la mia vita qui. Devo sempre far capo alla città, ma sono in grado di organizzare il mio tempo come preferisco.»

Kate annuì educatamente. Non riusciva a immaginare di poter organizzare il suo tempo, non per uno o due giorni, ma per settimane e settimane. Stava per dire qualcosa, quando Howell le rivolse una domanda che la colse impreparata.

«Lo studio legale presso il quale lavori, Samson & Mills, è quello dove

hanno ucciso quella donna?»

«Non è stata assassinata in ufficio. Ma, sì, era una dei soci.»

«La conoscevi?»

«Non bene» rispose Kate, sperando che la finisse con quelle domande.

Howell la osservò per un istante; poi, forse avvertendo il suo disagio, lasciò cadere l'argomento. «Com'è la vita in un grande studio legale? Lavori per una sola persona?» le domandò.

Finalmente una indagine innocua, alla quale non le dispiaceva rispondere. I meccanismi della Samson & Mills erano un argomento che si sentiva di affrontare. «Gli associati, cioè gli avvocati che non sono ancora soci, si dividono tra due soci, a seconda delle necessità del momento.» Le sembrava di ripetere le norme di un manuale di reclutamento.

«Una volta conoscevo una persona che lavorava alla Samson, ma adesso non ne ricordo il nome. Per chi lavori?» domandò Howell.

«Per Carter Mills, il presidente» rispose Kate con una punta di orgoglio. Nonostante i recenti eventi la sua posizione esercitava su di lei un fascino magnetico. «Come si chiamava il tuo conoscente?»

«Oh, è stato tanto tempo fa. Non me ne rammento il nome» replicò con espressione preoccupata.

«Ti senti bene?» chiese Kate.

Howell sollevò lo sguardo su di lei e sorrise. «Non è nulla. Stavo pensando a qualcos'altro, a qualcosa che devo fare stasera.»

Terminato di mangiare, Kate lo seguì lungo Main Street verso una piccola galleria, dove li accolse una donna bionda seduta dietro una scrivania.

«Sam! Che piacere vederti!» esclamò con un sorriso.

«Kate, ti presento Virginia Cavanaugh, la proprietaria di questo splendido luogo. Ginny, questa è Kate Paine, un'amica di New York.»

Le due donne si scambiarono una stretta di mano. Virginia era vestita in maniera semplice ma elegante, con un paio di pantaloni neri e una camicia di seta bianca. Si notavano alcune sottili rughe agli angoli degli occhi, ma non doveva avere più di trent'anni.

«Vivi qui da molto?» le domandò Kate, guardandosi intorno. La galleria era luminosa e ampia, con un pavimento di legno chiaro.

«Da un paio d'anni. Ho lavorato in una galleria di Manhattan per circa cinque anni, ma ho sempre desiderato trasferirmi qui.»

Howell toccò Kate su una spalla. «Cominciamo» la esortò.

La prima era una foto in bianco e nero di una spiaggia deserta. A prima

vista sembrava un'immagine piuttosto banale, ma, concentrandosi sulla scena, Kate avvertì una sorta di espansione, di apertura. Pensò a quelle cartoline tridimensionali che, se osservate a lungo, lasciano intravedere un'immagine olografica; solo che in questo caso non si trattava di una sensazione visiva, ma di qualcosa che accadeva a livello quasi fisico, come se l'immagine si radicasse dentro di lei.

«Sei molto bravo» esclamò, guardando Howell in viso.

«Mi sembri molto sorpresa.»

Kate arrossì. «Io...» Lasciò la frase in sospeso e si spostò davanti a un'altra foto. Una scogliera con il mare in tempesta. Corrugò le sopracciglia. Non aveva già visto quell'immagine da qualche altra parte?

«Dove è stata scattata?»

«Nel Maine, vicino Penobscot Bay.»

Si chiese come mai le sembrasse familiare. Passò a osservare l'immagine successiva.

In totale erano esposte alcune dozzine di fotografie, in bianco e nero e a colori, tutte raffiguranti paesaggi marini. Anche se le immagini erano diverse, si capiva che l'autore era lo stesso; in ogni foto i vari elementi si stagliavano contro il cielo, dando all'intera composizione una cupezza, una tetraggine, che però suggeriva una ricchezza interiore, che aspettava soltanto di essere rivelata; perciò il visitatore rimaneva davanti all'immagine quasi in attesa.

«Grazie di avermi invitata» disse Kate una volta usciti dalla galleria. Era ancora presto, poco prima delle tre, ma la luce si stava già affievolendo, l'aria era diventata fredda e il vento aveva preso a soffiare. La cittadina sembrava volersi ripiegare su se stessa per la notte.

«A che ora parte il pullman?» le domandò Howell. Kate notò le nuvolette di vapore uscirgli di bocca, come volute di fumo gelido che si sollevavano nell'aria.

«Alle cinque» rispose. «Ma posso rimanere qui; prenderò un caffè e leggerò un libro.»

«La mia casa si trova in fondo alla strada. Possiamo prepararci una tazza di caffè e poi ti riaccompagnerò qui in orario per prendere il pullman.»

L'invito inatteso colse Kate impreparata. «Non voglio darti fastidio» obiettò.

«Non mi infastidisci affatto. Inoltre più tardi dovrò uscire comunque.»

Howell aveva le mani affondate nelle tasche del parka e i capelli scuri gli ricadevano sulla fronte. Kate sentì venir meno la propria fermezza.

Questa non era New York e Howell non era uno sconosciuto di passaggio. Eppure qualcosa la tratteneva dall'accettare di slancio. Per giorni si era sentita nervosa, irritabile, in attesa del prossimo disastro. Era stato Chuck Thorpe a farle questo! Nel momento stesso in cui giunse a questa conclusione, avvertì un'ondata di rabbia. Chi era Thorpe per condizionare la sua vita e il suo comportamento? Per obbligarla a vivere nel terrore?

Sollevò il mento in atto di sfida e fissò Howell diritto negli occhi. «Mi farebbe molto piacere fermarmi a casa tua.»

La casa di Sam Howell era una vecchia casa di pescatori ristrutturata, o almeno questa fu l'impressione che ne ebbe Kate. Era piccola e accogliente, con una fila di finestre che guardavano verso la baia. Il soggiorno era arredato con pochi, semplici mobili: un divano, due poltrone e un bellissimo tavolo di legno scuro. Aveva un'aria vissuta, come se fosse stato lì da anni. Howell le indicò una poltrona e si diresse in cucina.

«Deve essere stupendo in estate» disse Kate, alzando la voce affinché Sam la udisse.

«Lo è, ma la primavera e l'autunno, prima dell'arrivo dei turisti, sono periodi migliori.»

Kate udì il rumore dell'acqua versata in un bollitore, e si guardò intorno. Sulle pareti, dipinte di un caldo color terracotta, non c'era traccia dei lavori del padrone di casa, anche se c'erano vari dipinti. Kate si fermò a osservarne uno, raffigurante una ragazza con una mela in mano.

Udì alle spalle il rumore lieve dei passi di Sam, che tornò in soggiorno con due tazze di caffè.

«Ho aggiunto un po' di latte.»

«Va benissimo. Ma senza zucchero» precisò Kate.

Howell sollevò un sopracciglio. «In una buona tazza di caffè? Mai!» Si lasciò cadere sull'altra poltrona e allungò le gambe sul tappeto.

Mentre sorseggiava il caffè Kate rifletté sul silenzio che aleggiava in quel luogo. Anche il suo appartamento era abbastanza silenzioso, ma vi era sempre qualche rumore di sottofondo: lo stereo di un vicino, dei passi al piano di sopra, un allarme in lontananza.

«Dormirai benissimo qui.»

«Sì, davvero» rispose Sam con un sorriso.

«Come mai non ci sono fotografie alle pareti?» domandò Kate dopo una breve pausa.

«Me lo domandano tutti, ma non credo di avere una risposta. Forse ho

soltanto bisogno di un'interruzione. Se guardassi foto anche mentre bevo un caffè, allora mi sembrerebbe di non interrompere mai il lavoro!»

«Proprio come me.»

«Lavori molto?»

Kate annuì. «Non mi lamento, mi piace il mio lavoro. È soltanto che a volte...» Terminò la frase con una scrollata del capo.

Howell la osservò da sopra il bordo della tazza. «Deve essere stressante lavorare in un luogo dove hanno ucciso una persona.»

Non voglio parlarne, pensò Kate. «Da quanto tempo vivi a Sag Harbor?» gli domandò invece.

«Circa dieci anni» rispose lui; se era rimasto sorpreso dal repentino cambio di argomento, non lo diede a vedere.

«Un drastico cambiamento di vita rispetto a Manhattan. Come mai hai deciso di trasferirti qui?»

Howell non rispose subito; gli occhi, più verdi che grigi, la osservavano intensamente.

«Kate, non sono stato del tutto sincero con te.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò lei fissandolo in viso, come se non afferrasse le sue parole.

«Non ti ho incontrata per caso. L'altro giorno ti ho seguita.»

Kate appoggiò con violenza la tazza sul piattino e un po' di liquido scuro le schizzò sulle ginocchia. Il silenzio che prima le era apparso rasserenante, adesso assumeva una connotazione sinistra. Per alcuni interminabili secondi non si mosse; poi si alzò di scatto, con il cuore che le martellava in petto.

«Kate, ti prego! Posso spiegarti» la implorò, mettendo le mani avanti in segno di resa.

Mentre si avviava alla porta, tentò di bloccarla, ma lei lo guardò decisa.

«Adesso voglio andare via» gli disse con voce tremante.

Howell l'afferrò per una spalla e lei sentì la forza della sua mano anche attraverso il maglione. «Non so che cosa stia pensando, ma sbagli. Io non...»

Non gli prestò neppure ascolto. Non era sicura di farcela, ma doveva tentare. Girò su se stessa, liberandosi dalla sua stretta. Corse alla porta d'ingresso e afferrò la maniglia, quasi aspettandosi un attacco alle spalle, ma non accadde nulla. Poi, miracolosamente, si ritrovò in strada a correre con quanto fiato aveva in gola.

Main Street era soffusa dalla luce del crepuscolo. Kate si fermò sul marciapiedi, ansante, cercando di mettere ordine nella sua mente confusa. Tutto era avvenuto così rapidamente. Nel giro di un attimo, da che era seduta in una casa accogliente e luminosa, impegnata in una piacevole conversazione, si era ritrovata a correre a perdifiato in una strada spazzata dal vento, sentendosi in pericolo di vita.

A un tratto, sudata e infreddolita, si ricordò di aver dimenticato il soprabito e si guardò intorno alla ricerca di un riparo. Per fortuna prima di fuggire era riuscita ad afferrare lo zaino, che aveva portato al posto della borsa. Entrò in un bar, si sedette a un tavolo e ordinò una cioccolata calda.

Mentre aspettava di essere servita, ripensò alla dinamica degli avvenimenti. Quando Sam le aveva detto di averla seguita, lei era andata in tilt. Aveva fatto bene a fuggire a gambe levate; era l'unica cosa sensata da fare, correre prima e pensare dopo. Eppure, riflettendo su come si era svolta la giornata, non era poi tanto sicura di essere stata in pericolo di vita. Passò in rassegna il comportamento di Howell dal momento in cui era arrivata a Sag Harbor quella mattina. Erano stati visti in pubblico da varie persone, prima al ristorante, poi alla galleria; lui stesso l'aveva presentata a Virginia Cavanaugh; e, infine, l'aveva lasciata scappare senza inseguirla o tentare di trattenerla. Questi fatti non combaciavano con il ritratto di una persona ostile.

A mano a mano che la paura si placava, la sua curiosità aumentava. Presupponendo che non intendesse farle del male, che cosa voleva da lei? Perché l'aveva seguita, invitandola poi a Sag Harbor? Forse la trovava attraente, ma non aveva molto senso. Howell era un bell'uomo e di successo per giunta, e a New York c'erano milioni di donne sole. Quanto più rifletteva su ciò che le era accaduto, tanto più si sentiva sconcertata e confusa. Forse avrebbe dovuto telefonargli e dargli la possibilità di spiegarsi.

In quel momento Howell entrò nel bar e i loro sguardi si incrociarono. Per alcuni secondi nessuno dei due aprì bocca, poi lui le si avvicinò. In mano aveva il suo soprabito.

«Ti ho cercata dovunque» disse, mantenendosi a distanza. «Hai dimenticato questo.»

Kate lo ringraziò, prendendo il soprabito e sentendosi un po' ridicola. Sam aveva un'aria così tranquilla, *normale*. Invece di domandargli una spiegazione, gliene offrì lei una. «Mi piace di essere corsa via in quel modo, ma quando hai detto di avermi seguita, mi hai spaventata a morte!»

Lui alzò una mano per interromperla. «È colpa mia. Non avrei dovuto

esordire con quelle parole.»

Kate gli indicò uno sgabello accanto a sé, invitandolo a sedersi.

Sam la ringraziò, senza mai toglierle gli occhi di dosso. «Ascolta» le disse. «Devo spiegarmi. È importante... ha a che fare con la morte di Madeleine.»

«Madeleine Waters?» domandò Kate sorpresa.

Howell si morse il labbro. «Avrei dovuto dirtelo subito: Madeleine era mia moglie, o meglio, la mia ex moglie.»

«La tua ex moglie?» ripeté Kate. La sua mente si rifiutava di accettare questa idea.

Howell iniziò a parlare e le parole gli uscirono di bocca come un torrente in piena. «Ti ho vista al suo funerale e ho capito subito che dovevo incontrarti.»

«Madeleine era la tua ex moglie?» disse ancora una volta Kate. Non sapeva che fosse sposata. Howell stava dicendo la verità?

Poi, a un tratto, ricordò la foto nell'ufficio di Madeleine, le onde che si frangevano sulla roccia. Ecco perché le fotografie di Howell le erano sembrate così familiari!

«Forse dovrei cominciare dall'inizio» disse lui.

Kate lo guardò annuendo.

«Ci sposammo subito dopo il college a Chicago e ci trasferimmo a New York, dove Madeleine frequentò la facoltà di legge alla Columbia University, mentre io cercavo di farmi un nome nel campo della fotografia. Le cose andarono bene per i primi due anni, poi, dopo il secondo anno di università, Madeleine trovò un lavoro estivo alla Samson & Mills. Sin dall'inizio si dimostrò più che entusiasta. In autunno cominciò a lavorare part-time. Gli orari erano pazzeschi, ma li accettai, poiché anch'io ero piuttosto impegnato. La primavera successiva, ottenuta la laurea, Madeleine mi comunicò che se ne sarebbe andata. Caddi letteralmente dalle nuvole; credevo che le cose tra noi andassero bene. Non le imputavo i lunghi orari di lavoro, anzi, ero orgoglioso della carriera che stava facendo. Le domandai una spiegazione, la implorai persino, senza mai ricevere uno straccio di risposta, a parte vaghe allusioni al fatto che eravamo diventati due estranei. Il divorzio fu sancito un anno dopo e da allora ci siamo parlati ben poche volte. Fino al mese scorso. Quando ricevetti una sua lettera. Riconobbi immediatamente la sua calligrafia; non puoi immaginare che cosa provai, le sensazioni che risvegliò in me. Non l'aprii subito; andai a fare una lunga passeggiata, cercando di raccogliere le idee. Credo che avessi paura, paura

di che cosa potesse esserci scritto. Ero confuso. Non desideravo che ammettesse di aver sbagliato, e neppure che mi chiedesse di riprovare a stare insieme. Ciò che volevo, non avrei mai potuto averlo: non desideravo che Madeleine tornasse con me; desideravo che non se ne fosse mai andata.»

Kate fissò la tazza che aveva in mano, seguendone il bordo con il dito. *Desideravo che non se ne fosse mai andata.* Rifletté su queste parole.

«Perché ti ha scritto?» gli domandò dopo alcuni secondi di silenzio.

«Mi ha detto di aver pensato al passato e di dovermi una spiegazione. È stato allora che ho saputo di Mills e della loro relazione. Ovviamente conoscevo il suo nome, Madeleine ne parlava molto spesso. Carter qui, Carter lì. Potresti obiettare che avrei dovuto sospettare qualcosa, ma davvero non lo immaginavo neanche lontanamente.»

Il dolore nella sua voce risvegliò in Kate un sentimento di solidarietà e, insieme a esso, una vaga apprensione. Era questo ciò che il futuro le riservava? Tra dieci anni avrebbe ancora pensato a Michael? Cercò di accantonare questa riflessione.

«Che cosa voleva da te?»

«Non lo so di preciso» replicò lui. «Non sono mai riuscito a scoprirlo. Avevamo stabilito di cenare insieme, ma è stata uccisa prima della data stabilita. Di sicuro so che era spaventata. Si sentiva molto sola; aveva bisogno di avere accanto qualcuno di cui fidarsi.»

Kate fissò Sam diritto in viso.

«Ha fatto qualche nome?»

«Aveva paura di Carter Mills» rispose, guardandola fissa negli occhi. «Di ciò che avrebbe potuto farle...»

«Di Carter Mills?» ripeté Kate, lasciando trasparire una punta di dubbio.

«Credo che fosse venuta a conoscenza di qualcosa che poteva danneggiare la sua carriera.»

Kate lo fissò incredula. Forse non aveva capito bene. «Non pensi che Carter possa averla uccisa, vero?»

«Non l'avrebbe mai fatto di persona» rispose Howell, lanciandole un'occhiata ironica.

«Credi che abbia organizzato tutto lui?»

«Sì.»

Kate scosse il capo. «Mi spiace» disse «ma non ha senso! Conosco Carter Mills. Lavoro per lui e non ha mai...» Kate si interruppe, colpita dallo sguardo gelido di Howell. «Che cosa ti ha detto esattamente, che ti fa pensare a Carter Mills come al suo assassino?»

«Non ricordo le parole esatte» rispose Howell secco.

«Ne hai parlato alla polizia?»

«Certamente. Hanno una copia della lettera.»

«Be'...» Kate guardò l'orologio. «Devo proprio andare, tra dieci minuti parte il pullman» mormorò. Si alzò e s'infilò il soprabito. «Grazie» aggiunse, tendendogli la mano.

Howell ricambiò il saluto con un sorriso ironico.

«Le tue foto sono molto interessanti. Davvero.»

Era quasi uscita dal locale, quando un pensiero improvviso la fece tornare sui propri passi. «Quel giorno che mi hai vista in chiesa... perché desideravi parlarmi?»

Howell la fissò con uno sguardo lungo e penetrante. «Togliti gli occhiali» le disse.

Kate, pur non avendo idea di dove volesse arrivare, obbedì. Senza le lenti, il locale intorno a sé le apparve immerso in una foschia, un gioco di luci e ombre, nel quale non riusciva neanche a distinguere i lineamenti del suo interlocutore, anche se ne avvertiva lo sguardo. Poi udì la sua voce.

«Non hai mai notato quanto le somigli?»

Kate guardò la periferia della cittadina che lentamente lasciava spazio ai campi innevati, solcati da rare automobili. Dal finestrino filtrava uno spiffero gelido. Si sforzò di pensare alla serata che l'attendeva, all'imminente cocktail della Samson, ma non riusciva a dimenticare le parole di Howell.

Non hai mai notato quanto le somigli?

Con il viso ancora girato verso il vetro, infilò una mano nello zaino e ne estrasse un piccolo contenitore rotondo. Lo aprì con uno scatto e si osservò nello specchio del coperchio. Prima con gli occhiali, poi senza.

E all'improvviso, vide.

Io, ma non io...

Fissò la propria immagine come ipnotizzata, chiedendosi come avesse fatto a non notarlo mai. Qualche volta le era capitato di non riconoscersi nelle fattezze riflesse nello specchio, anche se la somiglianza non era tanto con la Madeleine che aveva conosciuto, quanto con l'altra, quella più giovane, la cui foto era stata trasmessa dalla televisione, la Madeleine le cui ciocche scure le accarezzavano le guance. Proprio come i suoi capelli adesso.

Per parecchi minuti rimase a guardare lo specchio con una sensazione mista di ripulsa e di attrazione. Adesso che aveva visto, si chiese che cosa

questo potesse significare.

Il suono lieve di un quartetto d'archi accolse Kate al suo ingresso nella caffetteria della Samson. La luce era fioca e la fiamma delle candele tremolava sui piccoli tavoli rotondi. Intorno al buffet, ricco di piatti elaborati, gli uomini avevano un aspetto simile a quello di tutti i giorni e le donne erano tutte vestite in nero. Si fece largo tra la folla, rivolgendo qualche cenno di saluto e scandagliando la stanza alla ricerca di Carter Mills.

A un tratto udì qualcuno che la chiamava.

Era Justin, che si trovava in compagnia di due persone. Una era Victor Lawson, non conosceva, invece, l'altra. «Salvami!» la implorò Justin. «Sono intrappolato in una conversazione infernale sul sistema di trasporto per via sotterranea.»

«Avvocati!» sospirò Kate. «Esiste qualcosa su cui non dibattono?»

Ricambiando il sorriso di Justin, avvertì un'ondata di tristezza, improvvisa quanto inattesa. *Laura Lacy*. Anche altre volte il suo amico del cuore era uscito con una donna, ma non c'era mai stata una storia seria. Questa volta invece, lo sapeva, era diverso.

«Conosci Victor Lawson?» le domandò Justin, e Kate annuì. «Questo è Mark Postino.»

«Ciao, Mark.»

«Piacere di conoscerti» rispose l'uomo. Con il suo marcato accento del Bronx e il fisico muscoloso, Postino le sembrò più un lottatore che un avvocato.

«Di che anno sei?»

«Terzo. Ho cominciato a lavorare qui il mese scorso; prima ero da Cravath.»

«Se non ti spiace» si intromise Victor Lawson, sollevando un sopracciglio. «Stavo sottolineando un punto estremamente importante per quanto riguarda i trasporti.»

La discussione riprese. Kate si sedette sul davanzale interno della finestra e guardò fuori. Nevicava e i fiocchi candidi volteggiavano brevemente nella luce proiettata dalle finestre per poi scomparire verso il basso. Si voltò di nuovo a osservare la gente nella sala; i soci erano presenti in massa: Bruce Stroesser parlottava con Martin Drescher; Bill McCarty e Karen Henderson chiacchieravano lì accanto. Kate individuò alcuni visi noti: Colin Barfield, Dave Bosch, Warren Leverete. Ancora nessun segno di Carter Mills. Decise di dare un'occhiata in giro, nel caso le fosse sfuggito il suo

arrivo.

«Vado a prendere qualcosa da mangiare» annunciò, saltando giù dal suo trespolo.

Justin appoggiò il bicchiere sul tavolo. «Ti accompagno.»

Si avvicinarono insieme al buffet, stracolmo di antipasti ricercati, e appetitosi: sushi di tonno su sfoglie di patate, foglie di indivia ripiene allo chèvre e caviale, cappelle di funghi al purè verde. Andrea definiva queste creazioni «Grande Cibo». Kate si ricordò di non aver visto neanche Andrea.

«Che varietà!» esclamò Justin, riempiendosi il piatto. «Molto meglio dell'Harvard Club!»

Kate continuava a guardarsi intorno; il ronzio della conversazione aumentava gradualmente, quasi soffocando le note del quartetto d'archi. «Justin, hai per caso visto Carter Mills?»

«Non mi sembra, ma non l'ho cercato. Vuoi tornare da Lawson e Postino?»

«No, grazie» rispose lei con un sorriso. «Credo che mi unirò alla massa.»

Quella sera il ticchettio della pendola gli sembrava più forte del solito. Erano le otto. Avrebbe già dovuto essere alla festa al piano di sopra, ma non si sentiva di affrontare quell'atmosfera gaia e un po' forzata, i giovani associati ansiosi di mettersi in mostra e il buffet di antipasti patetici ed elaborati. Aveva altre cose per la mente, ben più importanti di un ricevimento.

Mills affondò ancor più nella poltrona e incrociò le mani, osservando fuori dalla finestra il panorama della città. Desiderò poter scomparire. Era stanco, terribilmente stanco. Tutto ciò cui anelava era un po' di riposo, un sonno profondo e senza sogni, che allontanasse ogni pensiero. Era quasi ridicolo il voltafaccia della fortuna. La dea bendata era stata sua amica per così tanti anni che ne aveva dimenticato la presenza; adesso, però, avvertiva degli scricchiolii nelle fondamenta della sua vita. Sino a quel momento erano stati minimi. Nulla che non si potesse affrontare, ma era troppo realista per pensare che sarebbe finita lì.

Distogliendo lo sguardo dal panorama, lo fissò su una cornice dorata con la foto di due ragazzi, appoggiata su un tavolo dietro la scrivania. Due ragazzini biondi dal sorriso stereotipato, per i quali non riusciva a provare assolutamente nulla, a parte una leggera invidia e un'ombra di irritazione.

D'altra parte che cosa sapevano i suoi figli, che adesso erano due uomini, delle pressioni che lui doveva affrontare? Con il trascorrere degli anni quei ragazzi somigliavano in maniera sempre più accentuata alla madre. Diane lo accusava di essere senza cuore, di non interessarsi dei figli, così come non si interessava di lei. Non si era mai degnato di rispondere a queste accuse. Che cosa poteva dire? Guardò i due ragazzi e non vide nulla di sé, nulla da plasmare, da modellare. Nulla.

Ripensò a un'altra fotografia, quella che aveva bruciato qualche giorno prima, e il viso di lei si materializzò nella sua mente. La cascata di capelli scuri, la fronte ampia, gli occhi vivaci. Se soltanto il fuoco avesse potuto bruciare anche i ricordi! Da quando aveva bruciato la fotografia, il passato l'ossessionava senza dargli tregua.

Se soltanto non si fossero mai incontrati.

Era questo il pensiero più ricorrente. Dopotutto appartenevano a mondi diversi, le loro strade non si erano mai incrociate prima di quella sera, e anche allora quante possibilità di evitare quell'incontro! Se avesse scelto un cinema diverso, se fosse andato allo spettacolo successivo, se soltanto lei non avesse lavorato quella sera... aveva rimuginato su queste cose per giorni, senza riuscire a lavorare, né a dormire. La disciplina mentale, che rappresentava una parte integrante del suo carattere, sembrava averlo del tutto abbandonato. Aveva la sensazione che lei lo stesse osservando dal buco della serratura, gongolando.

Poi, senza alcun preavviso, una voce gli echeggiò nel cervello: *Ogni giorno è un nuovo inizio. Non devi mai riposare sugli allori.* La voce del padre lo riempì di rabbia. Rinunciare adesso? E dare ragione a lui? Mai! Non se gli restava anche una minima possibilità. Era un avvocato, e uno dei migliori. Aveva costruito una carriera sul vincere contro ogni probabilità, e poteva farlo ancora.

La rabbia sembrò ridargli vigore; la situazione, che prima sembrava deprimente, assunse connotati meno tragici. In fondo aveva già fatto passi importanti, come sollevare Kate dal caso Thorpe e riprenderne il controllo. Thorpe costituiva un problema, lo sapeva bene. E poi vi era quella cassetta, l'arma segreta di Madeleine. Si chiese da dove potesse venire. Dall'avvocato della Friedman? Da uno dei suoi amici? Adesso non aveva più importanza. A questo punto la cosa fondamentale era come procedere. Aveva parlato a Thorpe della registrazione, sperando che gli desse una spiegazione, ma ne aveva ricevuto soltanto dinieghi e improbabili speculazioni. Il problema era che Thorpe aveva la certezza che Jed Holden lo avrebbe ap-

poggiato e, sfortunatamente, era nel giusto. Jed lo considerava alla stregua di un figlio. Era compito della Samson proteggerlo, e soprattutto compito di Mills, visto «l'accordo» privato stipulato tra loro.

Si strinse il capo tra le mani. *Come aveva fatto ad arrivare a quel punto?* Non si era mai considerato un amante del rischio, ma ultimamente aveva cominciato a dubitarne. Perché la sua scelta era caduta su Kate Paine per mettere ordine nell'ufficio di Madeleine? Se ci avesse riflettuto per qualche istante in più, avrebbe capito subito che stava sfidando la sorte. E poi, quando aveva iniziato quegli accordi segreti con Holden, e non per denaro. Ne aveva a sufficienza. E ancora più indietro nel tempo, Maria.

Come mai non aveva notato prima questa tendenza a provocare il destino? Forse perché gli eventi erano molto distanti fra loro nel tempo, non accadevano su base annuale, né tantomeno giornaliera. Non rappresentavano il frutto delle azioni di un uomo razionale, dell'uomo che aveva sempre creduto di essere, ma, al contrario, sembravano riflettere un desiderio di morte, uno strano impulso all'autodistruzione.

Ancora una volta ripensò alla fotografia, lasciata come un biglietto da visita. Pur non essendo una persona superstiziosa, cominciava a convincersi che tutti i suoi problemi nascessero da lei. E quella strana somiglianza con Kate Paine. No, non Kate Paine, Madeleine.

Non Kate Paine...

Quell'associata. Kate. Kate Paine. L'hai assunta tu, vero? Basta guardarla...

Per un attimo nella sua mente si accavallarono le immagini di Kate, Madeleine e Maria; i loro visi si stemperavano l'uno nell'altro, in un sovrapporsi di capelli serici e di occhi luminosi. Ebbe la sensazione che un pensiero stesse cercando di farsi strada tra quei visi, senza riuscire, però, a prendere forma.

Poi qualcuno bussò alla porta.

Mentre si dirigeva al tavolo per un altro bicchiere di vino, Kate si sentì toccare sulla spalla. Era Dave Bosch, il giovane socio che aveva presenziato all'incontro con Cathy Valencia. La sua aria energica e perbene, il suo vestito elegante erano designati a ispirare fiducia nei clienti e timore negli avversari.

«Che piacere vederti, Kate! Come stai?»

«Bene, grazie»

«Ne sono lieto!» La voce di Bosch sembrava inamidata come il colletto

candido della sua camicia. «Non vedo l'ora di averti nella mia squadra. Organizzeremo un incontro entro la settimana prossima per aggiornarti sul caso Danberry.»

«Che cosa vuoi dire?» gli domandò Kate perplessa.

«Carter dovrebbe avertene parlato» replicò sorpreso.

Kate continuò a fissarlo.

«Mi spiace, credevo lo sapessi. Sei stata trasferita nella mia squadra.»

«Perché?» La domanda le uscì di bocca prima che potesse fermarla.

«È una decisione del Consiglio» rispose Bosch. «Nulla a che vedere con il tuo lavoro. Il caso Thorpe era già seguito da troppe persone.»

Kate avvertì un martellamento sordo nelle orecchie; sapeva di dover mostrare interesse per il caso Danberry, ma non riusciva.

«Il caso Danberry è molto attuale, Kate» aggiunse Bosch, con un'ombra di rimprovero nella voce. «Sarà una grande esperienza. Un caso di molestie sessuali è scottante, ma non è il fulcro del nostro lavoro. L'antitrust, invece...»

Antitrust! Non soltanto la retrocedevano da Carter Mills a Dave Bosch, cioè dal socio più importante dello studio al più giovane, ma la catapultavano anche in una interminabile disputa commerciale, seppellendola sotto montagne di documenti, pagine e pagine di interrogatori. Perché tutto questo? Che cosa c'era dietro? Una cosa sapeva per certo: non si trattava di un semplice cambiamento per fare esperienza in un campo diverso.

«... è il fulcro della nostra pratica legale. Samson & Mills è il più importante...»

«Devo rintracciare una persona» si scusò Kate, interrompendo Bosch nel bel mezzo della frase. Senza fare caso alla sua espressione attonita, si diresse spedita verso Peyton Winslow.

Il suo sorriso gelido non le sembrò diverso dal solito; ebbe l'impressione che fosse all'oscuro di quanto era avvenuto, ma poteva essere tutta una messinscena. Ormai non credeva più a nessuno.

«Ciao, Kate. Ti senti meglio?»

«Scusa?»

«Ti senti meglio? Avevi quell'appuntamento con il medico...»

«Oh, sì, sì. Sto benissimo» rispose. La fretta le fece abbandonare ogni cautela. «Hai visto Carter? Devo parlargli.»

Peyton le lanciò un'occhiata diffidente. «Probabilmente è ancora in ufficio. So che doveva terminare un lavoro.»

Prima che potesse rispondere, la porta si spalancò e sull'uscio apparve un uomo, immobile e silenzioso.

«In che cosa posso aiutarti?» domandò Carter.

«Devo parlarti» rispose l'altro con aria sicura di sé.

Mills sollevò una mano per interromperlo. «Dovrai fissare un appuntamento; adesso sono impegnato.»

«Ma io non lo sono, Carter» replicò l'intruso, chiudendo la porta a chiave. «Non ho nulla da fare e ho atteso a lungo questo momento.»

Mills lo guardò per un istante, poi, con un movimento improvviso, allungò il braccio per afferrare il telefono.

«Scusami, ma non posso permettertelo» disse l'uomo, estraendo dalla tasca una pistola con l'impugnatura d'avorio. Mills la fissò incredulo: *Non può essere la stessa pistola, non può essere!* pensò con un brivido.

In quel momento vide i guanti.

Scattò in piedi, ma l'altro fu più veloce; in una frazione di secondo gli fu accanto e gli puntò l'arma alla tempia.

«Carter, ti sarei grato se ti mettesti a sedere. Mi innervosisce vederti così agitato.»

Mills si accasciò sulla sedia.

«E adesso, Carter, un'ultima precauzione.» Tenendogli la pistola sempre puntata alla testa, l'intruso si piazzò alle sue spalle. «Posso assicurarti che non farà male» aggiunse.

Mills si sentì soffocare mentre qualcosa di morbido gli veniva infilato in bocca e fissato con del nastro adesivo rigirato più volte intorno al capo. Tentò di alzarsi, ma l'altro gli afferrò un braccio da dietro, obbligandolo a sedersi di nuovo. In un attimo, prima che se ne rendesse conto, le sue mani erano legate ben strette dietro la schiena.

«Non male» mormorò l'uomo, indietreggiando di alcuni passi, ma tenendo sempre la pistola puntata alla tempia di Mills «per un tipo che non ha mai fatto a botte. Adesso direi che siamo pronti per la nostra chiacchierata.»

Gli occhi di Carter mandavano lampi mentre cercavano una via d'uscita.

L'intruso, al contrario, mostrava una calma impassibile. «Mi rendo conto che sei svantaggiato per quanto riguarda la nostra conversazione, ma non fa nulla, perché io ho abbastanza da dire per entrambi.»

Mentre percorreva il corridoio immerso nel silenzio e illuminato a giorno che conduceva all'ufficio di Carter Mills, Kate trasse un profondo respi-

ro per rilassarsi. Rallentò il passo e poi si fermò un istante per radunare i pensieri e lisciare le pieghe del vestito. Poiché le sembrava che gli occhiali fossero sporchi, se li sfilò e prese un fazzoletto di carta dalla borsetta di perline per pulirli. Quando, dopo un attimo, fece per rimetterseli sul naso, ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse in fondo al corridoio e si sentì mancare il respiro. Due parole le rimbombarono nella mente: Chuck Thorpe.

Ma in una frazione di secondo tutto ritornò come prima. Ancora scossa, inforcò gli occhiali e aguzzò la vista: nulla, davanti a sé soltanto un corridoio vuoto. Inspirò ed espirò un paio di volte, finché il battito cardiaco non tornò normale. Era sicura di aver visto qualcuno, ma forse si era trattato soltanto di un gioco di luci. Stringendo le labbra, si avviò verso la porta aperta che dava nell'anticamera dell'ufficio del presidente della Samson.

La porta aperta?

Ancora una volta si fermò, con il cuore che di nuovo le batteva all'impazzata. La porta era aperta anche prima che togliesse gli occhiali? No, le sembrava proprio di no, ma non ci avrebbe giurato.

Entrò nell'anticamera, regno incontrastato della segretaria di Mills, Clara, e si guardò intorno. La scrivania era stata sgomberata per il finesettimana, un cardigan blu era appeso allo schienale della sedia e la porta che dava nell'ufficio di Carter era chiusa, ma si intravedeva una luce accesa. Bussò tre volte. Nessuna risposta. Bussò con maggiore determinazione. Ancora nessuna risposta.

Forse era impegnato al telefono, disse tra sé, appoggiando l'orecchio alla porta nel tentativo di cogliere qualche rumore. Per un attimo pensò di andarsene, ma poi rifletté che ormai si trovava lì ed era ora di agire. Avrebbe appena socchiuso la porta, quel tanto da fargli capire che stava aspettando lì fuori.

Appoggiò la mano sulla maniglia, l'abbassò, spinse l'uscio e in un istante le sembrò che le pareti le si richiudessero addosso. Le mancò il respiro davanti alla scena che le apparve.

Rosso. Rosso ovunque.

Sangue.

E Carter Mills. Seduto alla scrivania, riverso su un fianco.

Non riuscì a vederne il viso. Soltanto sangue.

E, stretto in una mano, riluceva un piccolo oggetto.

Una pistola.

Kate indietreggiò. Il tempo si era fermato. Le sembrò di essere entrata

suo malgrado sul set di un film, o nel sogno di un'altra persona. Spalancò la bocca, prima in un grido silenzioso, poi cominciò a urlare.

Kate fissò la bocca scarlatta di Cathy Valencia, che si apriva e si chiudeva come quell'origami con cui giocano i bambini, nel quale si infilano i pollici e gli indici per farlo aprire e chiudere.

«Miss Paine?»

«Mi scusi. Può ripetere la domanda?»

«Vorrei che mi raccontasse esattamente come sono andate le cose, dal momento in cui ha lasciato la festa sino all'arrivo del detective Glaser.»

Erano sedute nell'ufficio di Colin Barfield; Glaser, il primo poliziotto a giungere sulla scena, sedeva alla sinistra di Cathy Valencia. Kate era vagamente consapevole della presenza di un gruppetto di persone radunate in un angolo della stanza: Barfield, Martin Drescher, Bruce Stroesser.

«Sono andata via dalla festa poco dopo le otto, intorno alle otto e un quarto, otto e trenta. Per due giorni avevo tentato di rintracciare Carter per parlargli di un paio di faccende. Credevo di incontrarlo alla festa, ma un mio collega, Peyton Winslow, mi disse che era ancora in ufficio. Ecco perché sono salita da lui.»

«E poi?» insisté Cathy Valencia.

«Ho visto la luce filtrare sotto la sua porta e ho bussato più volte, pensando che forse era al telefono. Quando ho aperto... ho visto quello che era accaduto. Non ho toccato nulla e ho chiamato il servizio di sicurezza.»

Kate si sorprese del distacco che provava, come se stesse descrivendo un dipinto o la scena di un film. Si strinse nella mantella che qualcuno le aveva portato e la sua morbidezza le diede conforto, ma il colore...

Rivide davanti a sé ciò che restava della testa di Carter Mills e il sangue che aveva inzuppato la camicia.

«Miss Paine? Si sente bene? Desidera una tazza di tè?»

Kate si rese conto di serrare in una morsa spasmodica i braccioli della poltrona.

«No, grazie» disse, sforzandosi di mollare la presa. «Sto bene; è stato soltanto un giramento di testa.»

L'agente investigatore Valencia proseguì con le domande e Kate rispose meccanicamente, con la mente ancora occupata da ciò che aveva visto.

«Ha idea di chi possa averlo ucciso?» domandò Kate.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata.

Si udì un colpo di tosse; Colin Barfield, alla testa del contingente della

Samson, fece qualche passo verso di lei.

«Non si è trattato di omicidio» disse. «È stato un incidente. Stiamo cercando di ricostruire il tutto.» Gli altri soci annuirono a sostegno delle parole di Barfield.

Kate fissò i loro volti impassibili. *Un incidente?* Era impossibile. Perché mai Carter avrebbe dovuto avere una pistola nel suo ufficio? «Ma come...» La voce di Kate si affievolì, non appena fu colpita dalle implicazioni di quella parola.

Sostenevano che Carter Mills si era ucciso.

La musica gli rimbombava nelle orecchie; l'acqua gli sferzava la pelle. Immerso in queste sensazioni, esultò nel coro finale dell'opera. *Wer glücklich ist wie wir, dem ziemt nur eins: schweigen und tanzen!* Soltanto una cosa possiamo fare noi, che siamo felici: restare in silenzio e danzare! Uscendo dalla doccia, afferrò un asciugamano e si strofinò energicamente; poi, ancora nudo, avanzò nel salone del loft, rischiarato dalla tremula fiamma delle candele e pervaso da una musica divina.

Schweigen und tanzen!

Elettra di Richard Strauss.

Aveva scoperto quell'opera la settimana precedente e si era reso subito conto che era perfetta. Avrebbe voluto gridare, gemere, urlare ai quattro venti la novità ma, come diceva il coro dell'*Elettra*, doveva restare in silenzio. In silenzio e danzare. Preso da un impulso improvviso, spalancò le braccia e poi si raggomitò su se stesso; ripeté questi movimenti, descrivendo ampi cerchi nella stanza. Una sorta di danza rituale.

Quando la musica cessò, spinse di nuovo il tasto PLAY. Si piazzò al centro della sala, incerto sul da farsi, con l'acqua che ancora gli gocciolava dai capelli in sottili rivoli sul collo e sulla schiena. Si guardò indietro e notò la fila di impronte umide, che partivano dal bagno per fermarsi nel punto in cui si trovava. Se teneva gli occhi socchiusi, poteva far finta che fosse sangue.

Avvertì il freddo pungente intorno a sé, ma non gli andava di vestirsi, non voleva barriere tra sé e quell'istante del tempo.

Accanto alla scrivania aveva sistemato una specie di altare, da dove, oltre la distesa di candele scintillanti, gli occhi di lei seguivano ogni suo movimento. Fissò la fotografia per un attimo, prima di avvicinarsi per osservarla meglio. Così familiare, eppure così nuova. Con un dito tracciò il profilo delle sopracciglia; dalla sua espressione gli sembrò che fosse felice. Si

chinò a baciare la carta patinata. *Abbi cura di tua madre. Sei tutto per lei.* Per anni quelle parole gli erano echeggiate nella mente, a imperituro ricordo del proprio fallimento. Il senso di colpa lo aveva tormentato per tutta la vita; a volte era riuscito a placarlo con il gin e la droga, ma quella voce riaffiorava sempre, caparbia. Gli avevano detto di ignorarla; gli avevano detto che non era vera. Ma lui aveva sempre saputo che si sbagliavano, che non potevano capire.

Era così bella in quella fotografia! Con una mano spingeva indietro i capelli e l'altra era tesa verso di lui. Era la stessa foto che aveva inviato a Kate, sicuro che avrebbe compreso. Un segnale che lui non aveva dimenticato. Si trattava soltanto di una questione di tempo.

Si voltò verso la porta, quasi aspettandosi di veder apparire Kate, così come era successo poco prima, quella stessa sera. Che straordinaria coincidenza! Lo aveva visto mentre usciva dall'ufficio di Carter Mills, quindi adesso sapeva che la sua missione era compiuta. Questo pensiero, però, invece di tirargli su il morale, lo deprimeva. Era un momento di gioia, un momento da dividere con qualcuno. Perché non correva da lui? Che cosa aspettava?

Domenica 17 gennaio

Erano riusciti a non far pubblicare la notizia della morte di Carter sui quotidiani domenicali. Se questo fosse il riflesso del potere della Samson o semplicemente una questione di scadenze, a Kate non fu dato di sapere. Sdraiata sul divano, fissò i titoli della cronaca cittadina, mentre accanto a lei Tara sferruzzava con espressione corruciata ma serena e i capelli rossicci trattenuti in alto sul capo da un fermaglio di tartaruga. La sera precedente, dopo essere passata a prenderla in ufficio, si era trattenuta a dormire da lei, arrangiandosi alla meno peggio sul sofà. A Kate sembrò che la sua amica non fosse invecchiata neanche di un anno dai tempi del college; lei, al contrario, si sentiva ultracentenaria.

«Che cosa stai facendo?» le domandò, osservando la lana blu scuro.

«Un pullover.»

«Non sapevo che lavorassi a maglia. Quando hai iniziato?»

«Circa un anno fa.»

Le parole rimasero sospese tra loro, quasi a sottolineare la divergenza delle loro strade.

«Sei sicura di non volere qualcosa da mangiare?» le domandò Tara nel

tentativo di superare il momento di imbarazzo. «Ho comprato qualche brioche.»

«Grazie, ma adesso non ho fame.»

L'unico suono che si udiva nella stanza era il lieve ticchettio dello sferruzzare di Tara; guardando fuori dalla finestra, Kate notò che la neve continuava a cadere, accumulandosi ai bordi del vetro. Nevicava dalla sera prima, ma Tara non aveva esitato un istante a uscire per correre a prenderla in ufficio; Kate si sentì profondamente grata nei suoi confronti, e anche un po' in colpa.

«Grazie ancora per essere venuta ieri sera» le disse.

«Di nulla. Sono felice che tu mi abbia chiamata.»

Kate avvertì un gorgoglio nello stomaco; dopotutto provava un certo appetito. «Sai, forse mangerò un panino.»

«Vuoi che vada...»

«No, vado io.»

In cucina il sacchetto portato da Tara emanava un profumo delizioso; Kate vi sbirciò dentro prima di tirare fuori un panino alla cannella e uvetta; lo tagliò a metà e vi spalmò uno spesso strato di formaggio. Tentò di concentrarsi sui propri gesti, ma, pur armeggiando in cucina, i ricordi le riaffiorarono alla mente.

Sangue rosso rubino.

Il luccichio della pistola.

Il corpo devastato di Carter Mills.

Mise il panino su un piatto e tornò a sdraiarsi sul divano. Tara continuava a sferruzzare, muovendo le mani con abilità per tirare a sé il filo di lana. Aveva un'aria serena e rilassata; Kate si augurò di poter essere anche lei così.

«Credi che potrei imparare a lavorare a maglia?» domandò con voce sommessa, quasi infantile.

Tara sollevò lo sguardo. «Certo che puoi!»

«Mi insegneresti?»

«Sicuramente» rispose Tara con un'espressione sorpresa. Da quando si conoscevano, Kate non aveva mai mostrato il minimo interesse per i lavori manuali.

Kate ripensò agli anni trascorsi insieme al college; erano tanto legate da scambiarsi gli abiti e da pensare le stesse cose. Dopo il diploma, però, le loro strade si erano separate: Kate si era iscritta alla facoltà di legge ad Harvard, mentre Tara era rimasta a New York. Una volta tornata in città,

aveva creduto di potere ripristinare il legame tra loro come se non si fossero mai allontanate l'una dall'altra, ma le cose non erano andate così; la vicinanza aveva sottolineato ancora di più le divergenze dei loro caratteri, a dispetto dell'affetto che le legava.

Kate avvertì l'improvviso desiderio di colmare questo divario; qualsiasi cosa fosse accaduta. Tara restava sempre la sua migliore amica.

«Se ti racconto quello che è accaduto ieri sera, mi prometti di non farne parola con nessuno?»

«Ma certo» rispose Tara, sollevando gli occhi dal lavoro a maglia. Appariva perplessa; credeva di sapere già che cosa fosse avvenuto la sera prima: un altro omicidio alla Samson & Mills.

«Carter non è stato assassinato. Si è ucciso» disse Kate tutto d'un fiato. *Ecco, l'ho detto*, pensò, mentre le sembrava che qualcuno le serrasse il cuore in una morsa. Attese che l'amica rispondesse.

«Di' qualcosa» la esortò. «Che cosa ne pensi?»

Tara si appoggiò il lavoro in grembo. «Non credi che ci sia un nesso? Con la morte di quella donna, voglio dire.»

Kate le scoccò un'occhiata sorpresa. «Non ci avevo pensato.»

«Deve esserci un legame.»

«Di che genere?» domandò Kate.

«Non lo so. Io non conoscevo quelle persone, ma penso che debba esistere un collegamento. Quando è stata l'ultima volta che un socio della Samson & Mills è morto per cause non naturali? Quante sono le probabilità che si verifichino nello stesso ufficio due morti violente non correlate tra loro?»

«Non molte» ammise Kate, osservando l'amica che spingeva indietro un ricciolo. Aveva sempre adorato quei capelli ribelli, così diversi dai suoi, diritti come spaghetti. Alla Samson, però, erano in stile con quelli della maggior parte delle donne, che li portavano corti e lisci. Come Madeleine da giovane.

Non hai mai notato quanto le somigli? La domanda le tornò in mente all'improvviso. Sino ad allora era riuscita a tenere lontane le parole di Howell: i suoi sospetti le erano sembrati talmente inverosimili! Ma il ragionamento di Tara filava. Un suicidio e un omicidio nello stesso studio legale dove le vittime erano ex amanti: quante erano le probabilità che ciò si verificasse? Howell sosteneva che Madeleine aveva paura di Carter; allora questa idea le era sembrata assurda, eppure doveva esserci un motivo per il suicidio di Mills. Forse Howell aveva ragione. Era stato Carter il respon-

sabile della morte di Madeleine.

Per alcuni minuti queste ipotesi le frullarono in testa; poi, lentamente, tornò a ragionare in maniera concreta. Quello di Madeleine non era stato un omicidio qualunque, ma un assassinio brutale e violento. I numerosi colpi inferri, la candela infilata nella vagina. Ma quando si era incontrata con Carter Mills dopo la morte di Madeleine, ne aveva osservato attentamente le reazioni e non aveva notato nulla di artefatto; avrebbe senz'altro rilevato un suo comportamento strano o singolare. No, qualsiasi fossero stati i sentimenti di Carter per Madeleine, non poteva credere che l'avesse uccisa lui.

Questo, però, non pose termine alle sue elucubrazioni. Se non era quello il filo che collegava le due morti, quale poteva essere? Madeleine e Carter erano stati amanti; di recente avevano ripreso a lavorare insieme dopo un'interruzione di alcuni anni. Era stato Mills a spingere Madeleine a seguire il caso Thorpe, almeno questo era ciò che sosteneva Carmen. Kate cercò un significato in questi fatti, un indizio su ciò che poteva essere avvenuto. Lentamente un'idea prese forma. E se anche Mills sospettava di Thorpe? Si sarebbe sentito responsabile della morte di Madeleine?

«Credo che Carter abbia incolpato se stesso dell'assassinio di Madeleine» disse, dando voce ai propri pensieri. «Nonostante ciò, però, non riesco a immaginare che si sia ucciso. Non era il tipo di persona da compiere un gesto simile.»

«Spesso sono le persone più insospettabili a crollare» commentò Tara con un'alzata di spalle.

«Forse hai ragione» rispose Kate, stringendosi le ginocchia al petto.

«In realtà non conoscevi Mills» proseguì Tara con voce gentile ma ferma. «O meglio, ne conoscevi soltanto l'aspetto pubblico, lo incontravi al lavoro, ma non sai nulla della sua vita privata. Lo hai idealizzato, così come hai fatto con chiunque lavori in quello studio legale. Sono semplicemente persone, Kate. Tutti hanno scheletri nell'armadio. Tutti commettono errori.»

Kate avvertì una stretta al cuore; avrebbe voluto controbattere al biasimo dell'amica, ma lasciò correre. Era difficile argomentare con i fatti concreti.

Squillò il telefono.

Kate balzò in piedi. «Faccio io» disse, e afferrò la cornetta.

«Hai sentito di Carter?» domandò Justin, senza neanche salutarla.

«Sì» disse Kate, traendo a sé la sedia per sedersi.

«Che diavolo sta succedendo?» sbottò Justin esasperato. «È come il li-

bro di Agatha Christie *Dieci piccoli indiani*, dove tutti vengono uccisi uno a uno. Quando finirà? Non riesco a capacitarmi che ancora non abbiano trovato quel pazzo assassino!»

Kate impiegò alcuni secondi per rendersi conto che Justin era convinto che Carter fosse stato ucciso; stava quasi per rettificare la sua opinione, quando ricordò le istruzioni della sera prima. *Non dire nulla fino a nuovo avviso*. Fu tentata di dirglielo comunque - sapeva che, come Tara, Justin era fidato - ma qualcosa la fece esitare.

«Come l'hai saputo?» gli domandò.

«Mi hanno telefonato.»

«Chi?»

«Dave Bosch. Credo che i soci stiano chiamando tutti i dipendenti per prepararli alla notizia. Perché? Tu come ne sei venuta a conoscenza?»

«Ho trovato io il corpo di Carter» rispose Kate, traendo un profondo respiro.

Justin trattenne il fiato. «*Tu* hai trovato il corpo?»

«Durante il cocktail sono salita nel suo ufficio perché avevo bisogno di parlargli e... lui era lì.» Ancora una volta avvertì una stretta al cuore.

«Dio mio! Come ti senti adesso?»

Kate si lasciò sfuggire una breve risata ironica. «Be', ho avuto momenti migliori! Ti ha informato Bosch, allora?»

«Mi ha detto che Mills è stato trovato nel suo ufficio privo di vita e mi ha raccomandato di non parlare con i giornalisti. Non dovresti restare sola, Kate. Sarò da te tra un attimo...» Kate si rese conto che lo shock del suo amico per quel nuovo omicidio stava lentamente lasciando il posto alla preoccupazione per le sue condizioni.

«Non stare in ansia» replicò lei. «Tara ha dormito a casa mia ed è ancora qui da me.» Non le piaceva ingannare il suo più caro amico al telefono e avrebbe avuto difficoltà ancora maggiori a farlo di persona. Forse l'indomani la notizia sarebbe stata resa pubblica e lei avrebbe potuto abbandonare ogni sotterfugio.

«Che cosa dice la polizia? Devono avere almeno un sospetto!» esclamò Justin.

«Non so. Non mi hanno detto nulla e nulla ho chiesto. Mi hanno semplicemente domandato che cosa ho visto e io gli ho raccontato ciò che ricordavo, che non era poi molto. Appena mi sono resa conto dell'accaduto, ho iniziato a urlare e ho chiamato il servizio di sicurezza.»

«Secondo me si tratta di qualcuno che nutre del risentimento verso la

Samson, e ha ovviamente libero accesso allo studio. Dio mio, l'assassino sarà stato nell'edificio ieri sera, mentre eravamo tutti lì.»

Kate si sentì coinvolta dal fervore delle parole di Justin, ma poi ricordò che si trattava di suicidio, non di omicidio.

«Justin, mi sento un po' stanca. Ti spiace se continuiamo a parlarne domattina?»

«Certamente» si scusò lui. «Sei sicura di non aver bisogno di nulla?»

«Ti ringrazio, ma adesso mi riposerò. Ti telefono appena arrivo in ufficio.»

Quando posò la cornetta, Kate notò uno sguardo truce negli occhi di Tara.

«Che cosa vuoi?» le domandò, pur conoscendo già la risposta.

«Non dirmi che domattina andrai in ufficio» sbottò Tara.

«Perché non dovrei?» ribatté, come se non lo sapesse.

«*Perché non dovrei?*» ripeté Tara esterrefatta, chinandosi in avanti come se volesse afferrarla per le spalle e darle una scrollata. «Perché la persona per la quale lavoravi si è appena suicidata! Perché sei stata tu a trovare il corpo! Perché questa è la seconda persona per la quale lavori che è morta nel giro di un mese! Quanti altri motivi ti servono?»

«Sto benone» rispose Kate. «Domattina mi sentirò ancora meglio.»

La cosa strana era che, già mentre parlava, si sentì meglio. L'indomani mattina avrebbe preso la metropolitana per recarsi in ufficio, come aveva sempre fatto. Ripensò al suo ufficio alla Samson & Mills: i libri ben ordinati sugli scaffali, le pile di documenti, la Statua della Libertà che sveltava sul fiume Hudson. Nonostante gli avvenimenti era lì che desiderava trovarsi. Il suo lavoro era lì. La sua vita era lì. E doveva portare a termine moltissimi impegni.

«Domani devo assolutamente andare in ufficio» disse, voltandosi verso Tara. «So che non riesci a capirmi, ma devo farlo.»

Lunedì 18 gennaio

Se in un primo momento la stampa era stata lenta nel diffondere la notizia, adesso si stava rifacendo del tempo perduto. I tabloid riportavano a titoli cubitali: «MATTATOIO SAMSON. CAOS IN CITTÀ», «LE MORTI VIOLENTE ALLA SAMSON & MILLS SONO ALL'ORDINE DEL GIORNO».

Uscendo dalla metropolitana, Kate vide che una folla si era radunata nei

pressi dello studio e un posto di controllo era stato istituito all'ingresso dell'edificio. Si mise in fila osservando la folla alla ricerca di qualche viso noto.

«Nome?» domandò un poliziotto dalla mascella squadrata senza neanche guardarla.

«Kate Paine. Lavoro qui.»

L'uomo guardò la lista che aveva in mano.

«Un documento con foto?»

Kate estrasse il portafogli dalla borsa e, nel mostrargli la patente, osservò la propria fotografia. Era stata scattata soltanto qualche anno prima, ma sembrava un'altra persona. Era così giovane!

Non erano ancora le nove quando entrò in ascensore, ma trovò Justin ad aspettarla, seduto al posto di Jennifer con un giornale in mano.

«Non mi sembra abbiano le idee chiare» commentò non appena la vide.

Kate aprì la porta dell'ufficio e sollevò le tapparelle, sempre con Justin alle calcagna.

«Hai un'aria stanca» le disse, prendendo posto su una sedia.

«Non ho dormito molto bene» replicò lei sedendosi a sua volta.

Justin lanciò un'altra occhiata al giornale piegato sulle ginocchia. «Non riesco a credere che non abbiano alcun sospetto. Voglio dire, è accaduto proprio qui! Non sanno chi si trovava nell'edificio al momento del decesso?»

Kate scrollò le spalle; il non parlare le dava l'impressione di non dire bugie. Guardò un promemoria che era stato infilato sotto la sua porta:

«I soci della Samson & Mills informano con costernazione che sabato sera il presidente, J. Carter Mills, è stato rinvenuto cadavere nel suo ufficio. Il decesso è stato provocato da un colpo di pistola.

Si ricorda a tutto il personale che i contatti con la stampa sono severamente vietati e che tutte le richieste di informazioni devono essere indirizzate a Martin Drescher, che ricoprirà la funzione di presidente ad interim.»

La nota proseguiva con un breve discorso sulle qualità professionali di Carter Mills, ma Kate era troppo sbalordita per continuare a leggere.

«Martin Drescher? Sarà il suo arcirivale a sostituirlo?»

«Lo so. È pazzesco» commentò Justin.

Kate non disse nulla. Ripensava a ciò che doveva essere accaduto.

«Kate? Tutto bene?»

«Sì, sono soltanto un po' preoccupata. Ti spiace se ci sentiamo più tardi? Devo fare un paio di telefonate.»

Justin balzò in piedi. «Chiamami quando hai terminato.»

Kate attese che l'amico si chiudesse la porta alle spalle, poi sollevò la cornetta e compose il numero di Martin Drescher.

Sam Howell si versò un'altra tazza di caffè prima di tornare nel soggiorno. Sprofondò nella poltrona e prese il giornale che aveva lasciato ripiegato sul bracciolo. Ancora una volta lesse il titolo dell'articolo riportato nella prima pagina di cronaca: «Noto avvocato ucciso nel suo ufficio». Aveva letto l'articolo almeno cinque, sei volte e adesso ricominciò di nuovo. Nulla avrebbe potuto riportare in vita Madeleine, ma almeno Mills aveva pagato per la sua morte.

«È sicura che si trattasse di Chuck Thorpe?»

«Sicurissima» rispose Kate.

«E la donna?» insisté Drescher. «Che cosa le fa pensare che fosse la querelante?»

«Non ricordo quali, ma alcuni dettagli combaciavano, ad esempio si parlava di Ron Fogarty. Nella citazione si sostiene che Thorpe obbligò Stephanie, cioè la querelante, ad avere rapporti sessuali con Fogarty. Mentre ascoltavo il nastro i pezzi sembravano incastrarsi.»

Kate fissò Drescher; non aveva un buon aspetto, ansimava e il viso era chiazzato di rosso. Almeno, però, le prestava attenzione e ascoltava senza battere ciglio il racconto con la descrizione delle molestie di Thorpe e della sparizione della cassetta.

«In sostanza, Miss Paine, lei afferma che Chuck Thorpe ha sottratto dalla sua scrivania il nastro registrato?» domandò, sorseggiando qualcosa da una tazza e appoggiandosi poi allo schienale della sedia.

Kate gli lanciò un'occhiata sorpresa, non si aspettava un'osservazione del genere, detta con quel tono di voce. Se c'era una cosa sulla quale non aveva dubbi era che Drescher detestava Thorpe e lo sospettava della morte di Madeleine. O almeno così aveva detto a Carter Mills la sera in cui era imprigionata sotto quella medesima scrivania dietro la quale Martin Drescher era adesso seduto.

«È l'unica spiegazione che mi viene in mente» replicò lei.

«Come crede che Thorpe sapesse dove trovare il nastro?»

Perché è stato informato da Carter, anche se non sono sicura del perché lo abbia fatto, avrebbe voluto gridare. «Non ho idea» rispose invece. «Ma è così.»

«Capisco» fu l'unico commento di Drescher, che continuava a scrutarla intensamente. Gli occhi iniettati di sangue si spostarono dal viso di Kate lungo il suo corpo. Lei arrossì. La gonna nera non era corta, ma quando si sedeva saliva fino a sopra il ginocchio. Mentre se la tirava giù, notò che sul viso dell'uomo era comparso un sorriso.

«Miss Paine, sono certo che si rende conto che queste sono accuse molto gravi.»

«Sì» annuì lei.

«E che non ci sono testimoni.»

«No, nessun testimone, ma il servizio di manutenzione dello stabile potrà confermare che l'impianto di illuminazione del mio ufficio non funzionava e che forse era stato manomesso.»

«Ma nessun testimone» insisté Drescher.

«Io... è esatto.» Kate fu sul punto di aggiungere che era tardi, che tutti erano già andati a casa, ma sarebbe stato un errore. *Mai tentare di spiegare*: era una regola fondamentale impartita agli associati della Samson, una parte della sua etica professionale che rasentava il codice militare. *Rispondere soltanto alla domanda*.

«Ne ha parlato con qualcuno?»

«No, con nessuno.»

Drescher si allentò la cravatta. «Miss Paine, sono sicuro che si rende conto che la Samson & Mills sta attraversando un momento cruciale e che le nostre risorse sono tese allo spasimo. Non posso prometterle che ci occuperemo subito del suo caso, ma ha la mia parola che, alla prima occasione, andremo a fondo. Può aspettare?»

Aveva per caso una scelta? «Io... sì, credo di sì.»

«Nel frattempo le consiglio di prendersi una o due settimane di vacanza. Pagate, ovviamente.»

«Grazie. Ci penserò.»

«Se ha bisogno di assistenza professionale, ce ne occuperemo noi.»

Assistenza professionale. Kate impiegò qualche secondo per capire che intendeva assistenza psicologica. Arrossì di nuovo. «Non credo di averne bisogno» replicò.

«Allora posso contare sulla sua discrezione riguardo a questo problema, fin quando non avremo l'opportunità di occuparcene?» domandò Drescher

in tono gentile, persuasivo.

La risposta affermativa di Kate fu automatica; stava già pensando all'argomento successivo da affrontare con il nuovo presidente della Samson. Trasse un profondo respiro e disse: «Vorrei dirle un'altra cosa. Riguarda l'omicidio di Madeleine».

Drescher piegò il capo di lato e Kate notò un improvviso irrigidimento, una tensione dei muscoli, come un gatto pronto a spiccare un salto.

«Alla luce di ciò che mi è accaduto, ritengo che si possa includere Chuck Thorpe tra i sospetti per l'assassinio di Madeleine.»

Drescher sollevò un sopracciglio. «Miss Paine, mettere le mani addosso a una donna non è comparabile a un omicidio» commentò.

Kate avvampò. Aveva giocato secondo le loro regole, mantenendo i loro segreti, seguendo i canali appropriati, e dove era arrivata? *Mai tentare di spiegare*. Be', al diavolo! Adesso si sarebbe spiegata e Martin Drescher l'avrebbe ascoltata.

«Forse non sono stata chiara» esordì con il cuore che le martellava in petto, come un animale che si dibatte in trappola. «Chuck Thorpe non mi ha soltanto messo le mani addosso, tanto per usare le sue parole. Ha organizzato un assalto. Mi ha teso un'imboscata. Quando sono entrata nel mio ufficio lunedì sera, sono stata afferrata, spinta contro il muro e molestata sessualmente. Io...» Si interruppe in preda a una forte agitazione. Per un istante temette di scoppiare a piangere. Rimase in silenzio, con le mani serrate intorno al bordo della sedia. No, non avrebbe pianto, non lì, non di fronte a Martin Drescher.

Questi sembrava godersi la scena, con un leggero sorriso stampato sulle labbra. Kate si sentì prendere da una rabbia cieca.

«Miss Paine, si tranquillizzi riguardo a Chuck Thorpe. Le cose che afferma sono ovviamente biasimevoli e indagheremo in proposito. Ma Chuck Thorpe non ha ucciso Madeleine Waters. Ciò che sto per dirle sarà presto di dominio pubblico, ma le sarei grato se fino a quel momento lo terrà per sé.»

Kate annuì in maniera quasi impercettibile. Qualcosa nell'espressione di Drescher le consigliò di non ascoltare le sue parole. Provò l'impulso irrefrenabile di interromperlo, di uscire dalla stanza, di infilarsi le dita nelle orecchie e parlare ad alta voce, come faceva da bambina per non sentire i litigi dei genitori. Ma rimase seduta, immobile, come un prigioniero in attesa del verdetto.

«Carter Mills, come sa, si è suicidato» proseguì Drescher. «Ciò di cui

non è al corrente, e noi lo abbiamo appreso soltanto questa mattina, è che la pistola che ha usato è la stessa che ha ucciso Madeleine.» Così dicendo le rivolse un'occhiata eloquente, che Kate sostenne senza battere ciglio. Il suo viso assunse un'espressione impenetrabile, anche se dietro quella facciata di olimpica immobilità avrebbe voluto gridare: *Non è possibile! Non può essere vero!* Ma allo stesso tempo sapeva che così stavano le cose. Se la pistola che Carter aveva adoperato per suicidarsi era la stessa usata per uccidere Madeleine, allora doveva per forza essere lui il suo assassino. Una frase latina, ricordo dei tempi della scuola, le tornò in mente: *Res ipsa loquitur*, le cose parlano da sé. Non c'era da meravigliarsi che Martin Drescher avesse un'espressione così compiaciuta.

A meno che...

Una domanda prese forma nel suo cervello: perché doveva credere alle parole di Martin Drescher? Potrebbe avere inscenato tutto, o forse aveva esagerato le cose. Magari si trattava dello stesso tipo di pistola, non della stessa pistola, pensò. Non era più sicura di nulla. Sapeva soltanto di averne abbastanza.

«Bene, è tutto» concluse, alzandosi e lisciandosi le pieghe della gonna, che adesso le arrivava all'altezza delle ginocchia. Poi, senza nemmeno salutare, si voltò e uscì dalla stanza.

Seduta alla scrivania, Kate si sentiva ancora turbata e scossa dalle parole di Drescher. La sola possibilità che potesse aver detto la verità la sconvolgeva profondamente. Era furiosa con lui, con se stessa, con tutta quella situazione assurda, e quanto più ci pensava, tanto peggio si sentiva. Decise di mettere un po' di ordine nell'ufficio, forse l'avrebbe aiutata a mettere un po' di ordine anche nella sua testa.

L'impegno profuso in quella operazione, seppure fatta in modo meccanico, pian piano la calmò. A un tratto notò alcuni fogli tenuti insieme da una graffetta di metallo: erano fatture inviate alla Globex Media. Che cosa ci facevano lì? Improvvisamente ricordò che si trattava delle fotocopie fatte la sera in cui era rimasta intrappolata sotto la scrivania di Drescher, i documenti rinvenuti nell'ufficio di Madeleine.

Mentre rifletteva sul da farsi, lanciò un'occhiata alla fattura in cima alla pila. Recava la data del giugno 1996 e in calce portava la firma di J. Carter Mills. Passò alla pagina seguente. Un'altra fattura. Stava per metterla da parte quando notò che aveva la stessa data della precedente, anche se la cifra segnata era diversa. Guardò di nuovo la fattura precedente per essere sicura di aver letto bene. Giugno 1996. Una nota di 87.000 dollari. Poi tor-

nò a quella successiva. Giugno 1996, ma il totale era molto superiore: 108.750 dollari.

Che strano!, pensò. Mise da parte le due fatture appaiate e passò alla successiva. Luglio 1996, una fattura di 94.000 dollari. Ne seguiva un'altra dello stesso mese, ma di 117.500 dollari. Kate prese a sfogliare le pagine, esaminando le fatture una a una: ognuna era in duplice copia, con la seconda recante un totale più elevato della prima.

Molto più elevato.

Come un animale che fiuta il pericolo di una tempesta, Kate sentì crescere la sensazione di disagio. Studiò le due fatture del mese di giugno, paragonando ogni singola voce e notò che fino a un determinato punto combaciavano: servizi legali, viaggi, ricerche. L'ammontare totale era identico.

Poi, però, vide una singola entrata. Servizi speciali: 21.750 dollari. Guardando la prima fattura non trovò traccia di questa voce.

Passò a esaminare i conti di luglio e di nuovo corrispondevano, a parte un'unica entrata.

Servizi speciali: 23.500 dollari.

Si rifiutò di credere a ciò che pensava, ma non poté farne a meno. Prese una calcolatrice e digitò i numeri. Fece la stessa cosa con la fattura di luglio, e così via con le altre: i Servizi speciali totalizzavano il venticinque per cento del totale base.

Quando il telefono squillò, sollevò la cornetta senza pensarci su, con gli occhi ancora incollati alle carte sparpagliate sulla scrivania.

«Kate?» disse una voce maschile in tono esitante.

«Sono io» rispose lei, guardando il display luminoso, senza però riconoscere il numero dell'interlocutore.

«Sono Douglas Macauley.»

«Oh, ciao.» Non lo vedeva da tempo memorabile. Vagamente Kate ricordò di avergli detto che sarebbe stata lei a chiamarlo.

«Mi spiace per ciò che è accaduto nel tuo ufficio. Forse non hai voglia di parlarne, ma se hai bisogno di qualcosa, chiamami.»

«Ti ringrazio» rispose Kate.

Seguì un lungo silenzio all'altro capo del filo.

«So che non è il momento adatto» aggiunse Douglas, «ma speravo di poter cenare insieme questo finesettimana. Ti farebbe bene distrarti un po'.»

«Scusami, ma davvero non posso» disse Kate senza staccare lo sguardo dalle fatture sulla scrivania. I numeri sembravano danzarle davanti agli oc-

chi.

«Andrebbe bene un'altra sera?»

Perché? Perché l'ha fatto? Perché un uomo che ha tutto, ricchezza, fascino, prestigio professionale, rischia ogni cosa per un misero imbroglio?

«Sì, va bene, ma adesso sono molto impegnata.»

«Che ne dici di un caffè? Magari vicino al tuo ufficio? Potrei...»

«Ho una telefonata sull'altra linea. Ti richiamerò appena possibile» disse e, senza aspettare una risposta, riattaccò.

Servizi speciali. Venticinque per cento in più. Si sorprese della propria lucidità: Carter Mills era un imbrogliatore. E Madeleine Waters lo sapeva. *Credo sapesse qualcosa che avrebbe danneggiato la sua camera:* queste erano state le parole di Sam Howell. Allora lo aveva considerato fuori di testa, ma adesso capiva a che cosa alludesse.

Udì bussare alla porta. «Avanti» disse, infilando le fotocopie nel cassetto. Era Dave Bosch, il giovane socio con il quale avrebbe dovuto lavorare, secondo quanto le aveva detto la sera del cocktail, poco prima che scoprisse il corpo di Carter. Era qui per parlarle del nuovo lavoro? Non se ne sarebbe meravigliata: in perfetto stile Samson & Mills. *Sentiti libera di prenderti una vacanza, ma fin quando sei nei paraggi, tanto vale che sgobbi un po'.*

«Ho appena parlato con Drescher. Sono d'accordo con lui riguardo al fatto che dovresti prenderti una vacanza. Per il momento abbiamo un numero sufficiente di elementi in squadra per coprire le necessità più immediate.»

Un numero sufficiente di elementi. Che brutta scelta di parole! Ma Bosch non vi fece caso; la osservava ansioso, in attesa di una risposta. Perché era così impaziente di liberarsi di lei? Che cosa gli aveva detto Martin Drescher? O era stata lei ad aver fatto un passo falso? Forse la sua risposta riguardo al caso Danberry non era stata molto diplomatica, oppure la scoperta del corpo senza vita di Carter Mills l'aveva in qualche modo resa responsabile della situazione che ne era seguita. Qualsiasi fosse il motivo, Bosch non vedeva l'ora di togliersela dai piedi.

Kate si alzò: «In effetti stavo proprio per andarmene a casa».

Il suo interlocutore sembrò tirare un sospiro di sollievo. «Se possiamo fare qualcosa...» disse senza terminare la frase. «Prenditi tutto il tempo che riterrai necessario. Entro limiti ragionevoli, ovviamente.»

Ovviamente.

Dopo che Bosch fu uscito dalla stanza, Kate prese il soprabito e diede

un'occhiata alla posta. C'era un biglietto dei soci della Samson & Mills, con il quale si informavano i dipendenti che il servizio funebre per il presidente dello studio era fissato per il giorno seguente alle dieci.

Martedì 19 gennaio

La sveglia suonò alle otto e Kate si buttò dal letto per correre a prendere la sua copia del *Times* depositata fuori della porta. Sfogliò il quotidiano e si fermò alla pagina di cronaca: «NOTO AVVOCATO MORTO SUICIDA». Mordicchiandosi le labbra per il nervosismo, lesse l'articolo nel quale sia Martin Drescher che Mike Glaser sostenevano che Mills si era ucciso con una calibro .38 e che aveva lasciato un biglietto, il cui contenuto, però, non poteva essere rivelato. Drescher sottolineava con determinazione che il suicidio non aveva nulla a che fare con la Samson & Mills. «Il biglietto lafferma senza ombra di dubbio che la terribile decisione del nostro presidente di porre fine alla propria vita è da imputare a motivi strettamente personali. Tutti noi ne siamo profondamente addolorati.»

Il sole filtrava attraverso le finestre della chiesa dell'Upper East Side; l'altare era ricoperto di fiori, ma il decoro e la dignità del luogo sottolineavano ancor più la singolarità della scena, dove saltava agli occhi soprattutto l'assenza della famiglia del defunto. Mentre numerosi presenti si apprestavano a tessere pubblicamente le lodi del presidente della Samson & Mills, ognuno sapeva che cosa stava pensando il suo vicino, ma non ne discuteva. Almeno non in quel momento.

Kate era seduta verso la metà della chiesa, sulla sinistra del corridoio centrale, tra Justin e Peyton, più o meno nello stesso posto occupato durante il servizio funebre per Madeleine. Con la differenza, però, che allora aveva avuto accanto Andrea, la quale invece oggi non era presente. Guardandosi intorno, avvertì un crescente disagio; era la seconda volta in pochi giorni che Andrea non si faceva vedere. La sera del cocktail e adesso in chiesa. Non era da lei. Un pensiero le attraversò la mente, ma la ragione prese subito il sopravvento. Andrea era sposata e, anche quando Brent andava fuori per lavoro, si sentivano al telefono tutte le sere, per cui se fosse successo qualcosa il marito avrebbe dato l'allarme.

Un nuovo oratore salì sul podio; era Charles Harrison, un compagno di college di Carter. Il suo fisico mingherlino, con le spalle strette, contrastava in modo stridente con quello dell'amico defunto, e Kate non ebbe diffi-

coltà a immaginare la sconfinata ammirazione che doveva aver provato per Mills ai tempi della scuola, quando la bellezza e la forza contavano più di qualsiasi altra cosa. La vita aveva poi cancellato le differenze; Harrison, adesso in pensione, era un socio della Ironson & Baggs, una delle principali banche di investimenti, dove di certo aveva guadagnato ben più del suo amico.

Anche considerando il guadagno in nero di Mills...

Per la prima volta Kate pensò che forse le fatture della Globex rappresentavano soltanto la punta dell'iceberg. E se Mills avesse gonfiato ogni fattura in quel modo? Per decenni? Negli anni avrebbe messo da parte milioni di dollari. Kate ricordò quella volta in cui Martin Drescher aveva interrotto una riunione per rispondere a una telefonata riservata, facendo aspettare i presenti per quasi quaranta minuti mentre sparava una raffica di domande al suo interlocutore. «Qual è il rendimento? Il rendimento?» Ripensò all'espressione incredula di Andrea. «Questa gente» aveva detto uscendo dalla sala «è affetta da un'avarizia incontenibile.» Era forse questa la spiegazione? La caduta di Carter Mills era stata causata dalla grettezza più meschina?

Harrison stava parlando degli anni trascorsi al college con Carter, delle sue vittorie nel canottaggio, dei supi successi accademici. «Ma non sono state soltanto queste conquiste ad aver contribuito alla grandezza della personalità di Carter. Ciò che lo distingueva dalla massa era la determinazione, l'abilità a tirare fuori il meglio da ognuno di noi, che siamo stati fortunati ad averlo conosciuto. I traguardi arditi che fissava per sé spingevano anche noi a pretendere di più da noi stessi.»

Così è stato per me, pensò Kate. Chissà se anche altri provavano la medesima sensazione; forse era soltanto una tecnica che adoperava con le persone con cui aveva a che fare. Si rifiutava di crederlo, però.

Appena il servizio funebre fu concluso, Peyton si fiondò tra la folla per cogliere l'opportunità di nuove conoscenze utili al proprio lavoro.

«Torni in ufficio?» le domandò Justin mentre Kate prendeva il vecchio soprabito nero e la borsa. La mantella rossa era rimasta appesa nell'armadio a casa.

«Non ho ancora deciso» replicò lei.

«Posso accompagnarti a casa, se lo desideri» si offrì. Justin le aveva dato un passaggio al mattino, e il tragitto fino alla chiesa era stato surreale: lui ancora incredulo alla notizia del suicidio di Carter, lei che faceva finta di nulla.

«Sì, d'accordo» lo ringraziò Kate. In lontananza, accanto all'ingresso della chiesa, notò Charles Harrison e Clara Hurley. Clara! Si era completamente dimenticata di lei. Dopo vent'anni come segretaria di Carter, chissà che cosa provava adesso. Aveva un'espressione addolorata sul viso e Harrison le teneva un braccio sulle spalle. Era evidente che era stata innamorata di Carter. Il giovane, brillante avvocato, la modesta ma determinata ragazza al suo primo lavoro in città. Doveva esserne rimasta abbagliata, pensò.

Con gli occhi ancora fissi sulla coppia, Kate ebbe un'idea.

«Devo fermarmi a parlare con un paio di persone.»

«Sei sicura? Se vuoi ti aspetto.»

«No, ti ringrazio. So che hai molto da fare in ufficio.»

Justin rimase a fissarla per un istante e Kate capì che si sentiva combattuto: da un lato non voleva lasciarla, dall'altro lei sapeva che aveva deciso di trascorrere un lungo finesettimana di vacanza con Laura Lacy, perciò doveva sbrigarsi con il lavoro. Gliene aveva parlato quella mattina e lei aveva sentito una stretta al cuore. Non era gelosia, non esattamente. Ma adesso non voleva pensarci.

«Sei sicura di trovare un passaggio?»

«Justin, ci sono centinaia di persone!» Lo salutò con un abbraccio e si avvicinò a Charles Harrison, aspettando il momento opportuno per presentarsi. Nell'istante in cui Clara voltò le spalle per andarsene, gli si parò dinanzi.

«Mr Harrison, sono Kate Paine, un'associata di Carter.»

L'uomo le strinse la mano. «Sono lieto di conoscerla, anche se in una triste ricorrenza.» La sua stretta di mano era più vigorosa di quanto si aspettasse.

«Mi sono commossa alle sue parole» disse Kate. «Carter mi ha assunta subito dopo essermi laureata ad Harvard, e lo ammiravo moltissimo. Mi farebbe piacere sapere qualcosa in più di lui. Da una persona che lo conosceva bene. Era un uomo stupendo. Una leggenda. Mi chiedevo se posso venire a disturbarla uno dei prossimi giorni.»

Capì subito di aver colpito nel segno. «Che tragedia» commentò Harrison. «Tutte queste voci ridicole! È pazzesco. Peggio che pazzesco, è una malvagità. Carter non avrebbe mai... fatto ciò che sostengono. È impossibile! Non era da lui. Mi farebbe molto piacere parlare con lei, mia cara.»

Cara. Kate digrignò i denti e sorrise.

«Potremmo incontrarci domattina alle dieci. O ha impegni di lavoro? Sa,

sono in pensione da molti anni e a volte dimentico i ritmi dell'ufficio.»

Una pensione molto precoce. Altra differenza tra l'avvocatura e la finanza.

«Certo» rispose Kate. «Domattina andrà benissimo.»

Harrison prese un biglietto da visita dal taschino e glielo porse. «Ecco il mio indirizzo. A domani, mia cara.»

Mercoledì 20 gennaio

Kate prese l'autobus che attraversava il Central Park e raggiunse l'East Side intorno alle nove. Dopo aver localizzato l'edificio nel quale viveva Harrison, un'imponente costruzione Beaux-Arts non distante dal Metropolitan Museum, si diresse in Madison Avenue alla ricerca di un bar.

Il locale dove entrò era piuttosto elegante, i soprabiti appoggiati allo schienale delle sedie erano Burberry o pellicce, e i diamanti al dito delle signore facevano sembrare quello di Angela Taylor una capocchia di spillo. I prezzi del menu erano all'altezza del posto: cinque dollari per un caffè e sei per pane e marmellata.

Benvenuta nell'East Side! pensò Kate.

Dopo aver ordinato un cappuccio e un panino, tirò fuori dalla borsa un taccuino. Non aveva ancora deciso che cosa dire ad Harrison; l'unica cosa che desiderava era capire. Ma quell'uomo anziano sarebbe stato in grado di darle delle risposte? Poteva davvero spiegarle chi era in realtà Carter Mills? Nutriva qualche dubbio in proposito; il fatto che fossero stati amici per decenni non significava necessariamente che lo conoscesse a fondo. Anni di amicizia possono sfociare in una profonda comprensione reciproca, ma anche in sorprese clamorose, come stava avvenendo in quel caso. Harrison non riusciva ad accettare la verità, rifiutava di credere che Mills si fosse ucciso.

Kate sorseggiò il cappuccio; forse doveva abbandonare l'idea. La sera prima Tara non aveva avuto peli sulla lingua quando si erano sentite al telefono: «Non so che cosa ti aspetti di tirare fuori da questa faccenda. Sei davvero fissata con la Samson & Mills». Kate aveva attribuito queste parole al fatto che fosse dispiaciuta perché non incoraggiava Douglas. «Che cosa ti sei messa in testa? Ragazzi come Douglas non si incontrano mica tutti i giorni!» le aveva detto in tono frustrato e avvilito.

Ragazzi come Douglas non si incontrano mica tutti i giorni. Questa frase non le sembrò del tutto nuova; l'aveva pronunciata anche Andrea, riferen-

dosi a Justin.

Andrea. Ecco un tasto dolente. Il giorno prima le aveva telefonato in ufficio e si era sentita dire che era partita per le vacanze. Partita senza dirle nulla! Non aveva senso, no, non aveva proprio senso. Andrea stava conservando i giorni di ferie per recarsi in Cile a fare rafting; e adesso, inspiegabilmente, era partita. Doveva averle fatto qualcosa perché ce l'avesse tanto con lei, ma che cosa? Per quale motivo non gliene aveva parlato, dandole così la possibilità di spiegarsi? Si sentì prendere dalla depressione, una specie di nebbia che le ovattava il cervello. Ma non era il momento né il luogo per abbattersi. Diede un'occhiata all'orologio e chiese il conto. Era ora di andare.

Al di là di un vasto tappeto orientale, Charles Harrison pontificò per oltre mezz'ora come se parlasse a se stesso, mentre Kate teneva una tazza in equilibrio su un ginocchio e cercava di mostrarsi interessata al suo sproloquio. In realtà stava riflettendo sul fatto che quella stanza era più grande del suo intero appartamento. Finalmente vi fu una pausa, come se l'uomo si fosse finalmente ricordato della sua presenza.

«Posso offrirle dell'altro caffè?»

«No, grazie» rispose lei, ansiosa di arrivare al punto e di finirla con quelle chiacchiere insulse.

«È così difficile immaginare Carter in un luogo diverso dalla Samson & Mills. Com'era ai tempi del college?» Non era granché come domanda, ma doveva muoversi con circospezione su quel terreno.

«Identico a quando lo ha conosciuto lei» rispose Harrison. «È sempre stato uguale a se stesso. Ecco perché sono convinto che tutto questo sia un errore. Carter ha sempre rifiutato gli estremi; era l'essenza della moderazione. Non dimenticherò mai il nostro secondo anno di università. Era il 1966, durante la guerra del Vietnam.»

Kate non aveva mai collegato Carter agli anni Sessanta, ma adesso notò che le date combaciavano, e la cosa le provocò un certo disagio, come se fosse la dimostrazione di un ulteriore fallimento da parte sua, una incapacità a mettere insieme i fatti concreti di cui disponeva.

«Erano anni difficili e tumultuosi a causa delle proteste contro la guerra. Un giorno, proprio nel periodo più cruciale, il segretario di Stato, Robert McNamara, decise di venire a parlare agli studenti. Nonostante l'imponente spiegamento di forze, i radicali assalirono la sua auto, tirandolo fuori e chiedendo a gran voce una risposta ai loro quesiti. Non ho mai visto Carter

infuriato come allora. Non che fosse un accanito sostenitore della guerra, ma l'idea che alcuni studenti ricorressero alla violenza e all'attacco personale... be', la trovò insopportabile.»

Harrison fissò lo sguardo sul viso di Kate, aspettando un suo commento. «Deve essere stato sconvolgente» rispose lei, tentando di adeguare la propria espressione a quella del suo interlocutore.

«Molto sconvolgente» ripeté Harrison. «Voi giovani non sapete che cosa significhi vivere in tempi come quelli.»

«No» replicò Kate. «Credo abbia ragione. Carter era molto attivo in politica?» Goffo, ma almeno aveva riportato la conversazione sulla strada giusta, cioè su Carter.

«Oh, non direi!» esclamò Harrison con una breve risata. «Nonostante quanto si legge nei libri di storia, durante gli anni Sessanta esistevano molte altre cose, oltre alla ribellione studentesca. La nostra vita si svolgeva su binari assolutamente normali. Ci preoccupavamo di altro, ad esempio se le studentesse di Radcliffe avrebbero usato la nostra biblioteca.»

Kate strinse gli occhi a fessura.

«Quando accadde rimasi del tutto neutrale» si affrettò ad aggiungere Harrison. «È solo che i cambiamenti non piacciono a nessuno.»

Kate gli rivolse un sorriso. «So che cosa vuol dire» gli rispose.

L'uomo la scrutò per qualche istante, soppesandola; poi, gradualmente, il suo sguardo si addolcì. «Capisco il suo turbamento in questa situazione, mia cara. Ma deve credermi quando le dico che James non si sarebbe mai suicidato. Mai. Provava soltanto disprezzo per chi sceglieva la strada più facile per cavarsi d'impaccio.»

Kate lo guardò confusa. «James?» domandò con stupore. «Intende Carter?»

Harrison si picchiò un dito lungo e sottile sulla fronte. «Sì, sì, ovviamente, Carter. Come stavo dicendo...»

Appena uscita dalla vasca da bagno, Kate si infilò l'accappatoio e sedette alla scrivania. Non aveva ancora dato un'occhiata agli appuntamenti del giorno seguente, per cui accese il computer e si collegò al network Samson. La sua agenda comparve sullo schermo, ma per il 21 gennaio non risultavano impegni, a parte l'incontro settimanale con Josie.

L'acqua le colava in sottili rivoli sul collo; doveva prendere un asciugamano, ma prima di spegnere il computer decise di controllare se erano arrivati messaggi su America Online. La maggior parte della sua posta elet-

tronica giungeva direttamente nella casella dell'ufficio, ma di tanto in tanto trovava qualcosa anche a questo indirizzo. «C'è posta per te»: ecco che qualcuno le aveva scritto. Cliccò sull'icona e le comparvero numerosi messaggi pornografici, cosa che accadeva piuttosto spesso. Mentre si accingeva a cancellarli, notò un messaggio diverso, inviato da un mittente sconosciuto: Adam 0116. Lo aprì.

«Sono in possesso di informazioni che potrebbero interessarti, relative ai recenti eventi accaduti nello studio legale dove lavori. Contattami se vuoi saperne di più.» Con gli occhi incollati allo schermo, Kate avvertì un brivido correrle lungo la schiena; per un istante pensò quasi che qualcuno la stesse spiando. Si voltò di scatto, ma non c'era nessuno. Tornò a guardare lo schermo e lesse il messaggio di nuovo.

Che cosa significava?

Giovedì 21 gennaio

Kate fissò il giornale aperto davanti a sé. Aveva già risposto alle telefonate di Justin e Tara, ma ancora non riusciva a crederci. Lesse di nuovo i titoli dei tabloid: «CRIMINE PASSIONALE: L'ARMA DEL SUICIDIO È LA STESSA USATA PER L'OMICIDIO DELLA BELLISSIMA SO-CIA». Passò a leggere l'articolo.

«Abbiamo scoperto che il noto avvocato della Samson & Mills, Carter Mills, si è suicidato con una pistola antica e di grande valore, la stessa adoperata dieci giorni fa per uccidere Madeleine Waters, socia dello stesso studio legale ed ex amante di Mills.

L'arma è stata recuperata sabato sera, poco dopo la scoperta del cadavere di Mills nel suo ufficio. "Test balistici hanno confermato senza ombra di dubbio che l'arma del suicidio è la stessa usata per l'omicidio" ha confermato una persona che si occupa dell'indagine e che ha acconsentito a parlare a condizione di mantenere l'anonimato.

I motivi della scelta dell'arma, una Colt Lightning calibro .38, da parte di Mills rimangono misteriosi. Gli esperti consultati calcolano il valore della pistola tra i duemila e i quattromila dollari, a seconda delle condizioni, ma confermano che un'arma simile riveste interesse soprattutto come oggetto da collezione, considerata la scarsa affidabilità del funzionamento...»

Kate fissò le parole. Rimpianto. Confusione. Disperazione. Spinse da parte i giornali e si prese il capo tra le mani. Quante cose erano cambiate in pochi giorni! Era stata così sicura che l'assassino di Madeleine fosse Thorpe e così convinta dell'innocenza di Mills. Desiderava con tutte le forze credere in lui! Aveva liquidato i sospetti di Sam Howell senza neanche pensarci due volte, ridendogli in faccia, e anche quando Drescher le aveva raccontato come stavano le cose, era riuscita a restare sorda. Soltanto la scoperta delle fatture gonfiate della Globex le aveva instillato il dubbio. Mills aveva truffato lo studio legale di cui era presidente e Madeleine ne aveva le prove. Nonostante tutto ciò aveva continuato ad aspettare e a sperare; soltanto adesso ammise con se stessa quanto forte era stato il suo desiderio di andare contro l'evidenza.

Se soltanto avesse avuto qualcuno con cui parlare! Qualcuno che la capisse! Un nome le balenò in mente. Ma certo! Sperò ardentemente che fosse in casa.

Sam Howell sollevò la cornetta al primo squillo.

«Ciao, sono Kate» esordì lei. «Kate Paine. Hai sentito la notizia?»

«Sì» rispose Sam con voce gentile e un'ombra di rimpianto; non sembrava affatto compiaciuto.

Kate guardò fuori dalla finestra e vide che cominciava a nevicare. «Avevi ragione, anche se ancora mi riesce difficile crederci. Come facevi a esserne sicuro?»

«A causa della lettera della quale ti ho parlato, ricordi? Sapevo che doveva essere accaduto qualcosa di grave per spingerla a scrivermi dopo tanti anni.»

Kate osservò una pipita su un dito. «Quando ci siamo incontrati mi hai detto che Madeleine era venuta a conoscenza di qualcosa di terribile riguardo a Carter Mills. Credo di sapere a che cosa si riferisse, ma adesso non posso parlartene. Desideravo soltanto dirtelo.»

«E tu? Come stai?» le domandò Howell, lasciando cadere l'argomento.

«Oh, sto benone» rispose Kate. Non voleva raccontargli di essere stata lei a trovare il corpo di Carter. Non adesso, nelle sue attuali condizioni di spirito.

«Posso farti una domanda?» gli chiese. «Certamente.»

«A Sag Harbor mi hai confessato di essere preoccupato per me e di avermi seguita per questo motivo.»

«È vero.»

«Non capisco. Anche se assomiglio un po' a Madeleine, che cosa importa? Carter non ha ucciso Madeleine per il suo aspetto, ma per impedirle di parlare.»

Howell non rispose immediatamente e Kate proseguì: «Poco prima di morire Madeleine mi mise in guardia, mi disse di essere molto cauta. Stava per aggiungere qualcosa, ma venimmo interrotte dallo squillo del telefono. Non ho mai saputo a che cosa si riferisse».

«Anche lei l'aveva notato» commentò Howell. «Sapeva che avrebbe potuto accadere anche a te.»

Kate tirò la pipita e avvertì una fitta di dolore, che le diede, però, anche un sottile piacere. «Continuo a non capire. Vuoi dire che Madeleine sapeva di essere in imminente pericolo di vita? Non ha senso. Se avesse sospettato...»

«No, no. Non intendo dire questo» la interruppe Sam con una punta di irritazione nella voce. «Madeleine non immaginava di essere in pericolo. O meglio, sapeva perfettamente di essere già morta. Si può morire in molti modi, fisicamente, quando cioè il nostro corpo cessa di funzionare, ma anche in maniera più sottile, quando si rinuncia a combattere. Madeleine è stata uccisa il 6 gennaio, ma l'altra morte, quella della sua anima, se vuoi chiamarla così, è avvenuta molto prima, al termine di un lunghissimo processo iniziato anni fa, nel momento in cui diede a Carter Mills il diritto di decidere chi lei fosse e quanto valesse. Non contava la sua opinione, ma quella di lui. Madeleine sembrava viva, ma non lo era più da molto tempo.»

«Non credo sia la stessa cosa» ribatté Kate. «Un omicidio è un omicidio. Stai parlando per metafore.»

Howell la ignorò e proseguì: «Madeleine mi scrisse di aver riflettuto parecchio sulle scelte fatte da giovane. In un primo momento si era sentita lusingata dalle attenzioni di Mills e aveva iniziato la relazione ben cosciente di ciò che faceva. O almeno così credeva. Soltanto molti anni dopo cominciò a rivedere le proprie idee, ma ormai era troppo tardi; le loro carriere si erano intersecate in maniera inscindibile. Mi parlò del suo dolore e della sua mortificazione. A uno sguardo superficiale sembrava avere soltanto vantaggi dalla sua situazione: la partnership, i casi più interessanti sui quali lavorare. Ma esisteva anche un rovescio della medaglia. Avrebbe potuto farcela da sola? si chiedeva spesso. Senza dubbio era un ottimo avvocato, ma questo non le bastava. Il problema era molto più sottile. A dispetto delle cause vinte, alcuni soci non la prendevano sul serio; non poteva

mai concedersi il lusso di sbagliare e doveva sempre provare di meritare a pieno titolo il posto che occupava».

Kate si arrotolò il filo del telefono intorno al dito. «E tutto questo che cosa c'entra con me?»

«Quando ti ha vista, Madeleine deve aver pensato di avere una seconda possibilità. Sapeva che cosa poteva accadere alla Samson e che per te i rischi erano molto elevati, visto che lavoravi per Carter Mills.»

«Non esisteva assolutamente nulla fra Carter e me» disse Kate con veemenza. «Io lo consideravo alla stregua di un padre.»

Howell scoppiò in una risata. «Glielo hai mai detto? Mi sarebbe piaciuto sentire la sua risposta!»

«Non vedo come...»

Howell la interruppe bruscamente. «Ciò che voglio dire è che doveva aver messo gli occhi su di te. La tua somiglianza con Madeleine è sorprendente. Sei il suo tipo e in più lo idolatravi. In tutta onestà, come ti saresti comportata se ti avesse fatto qualche avance?»

Che cosa avrei fatto? si domandò Kate. Avrebbe voluto contraddirlo con decisione, ma non era così sicura. Carter rappresentava per lei sicurezza, salvezza, protezione. Se le avesse offerto un posto speciale nella sua vita?

«Nella sua lettera Madeleine ha scritto che i suoi sentimenti per Mills erano stati talmente dirompenti che aveva creduto di esserne innamorata. Anni dopo, però, riflettendoci su, si era accorta di aver sbagliato. Ciò che provava per Carter era, sì, un sentimento fortissimo, ma non si trattava di amore. Era più simile all'odio. Le emozioni che generano questi sentimenti sono talmente estreme che è facile scambiarle.»

Kate si rese conto che stava stringendo la cornetta del telefono in una morsa spasmodica. «Ho una telefonata sull'altra linea, Sam. Ti richiamerò più tardi.»

In ascensore Josie mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Cercò di apparire rilassata, come se si sentisse a proprio agio, anche se era ben lungi dal provare questa sensazione. Le persone intorno a lei sembravano uscite da un set televisivo. Nessuno l'aveva salutata, nessuno pareva averla notata.

Si sentiva molto nervosa; aveva trascorso la notte in bianco, pensando a che cosa fare. La madre era sparita da due giorni e loro avevano terminato soldi e cibo. Da novembre i suoi voti a scuola erano andati giù in caduta libera e i professori erano preoccupati, anche se non ne conoscevano il mo-

tivo. L'insegnante d'inglese, Miss Gardner, le aveva persino chiesto se facesse uso di stupefacenti. Lei era quasi scoppiata a piangere. Come poteva soltanto pensare a una cosa del genere? Lei, la sua insegnante preferita?

Bussò alla porta di Kate. Fu invitata a entrare e prese posto sulla sedia davanti alla scrivania. Si era arrovellata il cervello a lungo prima di decidere di confidarsi con Kate; era la persona giusta, l'unica che potesse rimettere le cose a posto. Bastava guardarla. Oggi, poi, era bellissima, con un vestito a quadri bianchi e neri e una sciarpa nera e rossa al collo. Chissà dove acquistava abiti così eleganti!

«Hai portato i saggi di cui abbiamo parlato?»

Josie fu presa alla sprovvista; in genere chiacchieravano un po' prima di cominciare a lavorare, ma oggi Kate aveva soltanto il lavoro per la testa.

Estrasse dallo zaino alcuni fogli leggermente spiegazzati ai margini e li appoggiò sulla scrivania, cercando di appiattirne gli angoli con le mani.

«Josie, non puoi limitarti a infilare i fogli nello zaino» sbottò Kate. «Devi procurarti una cartelletta o un raccoglitore nel quale tenerli in ordine. Quando consegni un lavoro in queste condizioni dai l'impressione che non te ne importi nulla!»

Josie la guardò in viso, fissando la linea dura delle labbra. *Ma a lei importava! Oh, quanto le importava! Come faceva a non capirlo?* Ebbe la sensazione che una porta le si chiudesse sul cuore. Poco prima, mentre si avviava all'incontro con Kate, si era sentita su di morale, piena di speranza. Aveva creduto che a Kate interessasse ciò che le accadeva e che l'avrebbe aiutata. Adesso si rese conto di essersi sbagliata. Era stata una stupida a illudersi! A Kate non interessava nulla di lei.

Venerdì 22 gennaio

Erano quasi le sette quando Kate arrivò finalmente a casa dopo un'intera giornata trascorsa a fare spese. Gettò i sacchetti sul divano e si diresse in cucina a preparare qualcosa da mangiare. Dopo aver fatto saltare in padella un pranzo veloce - pasta surgelata e sugo in barattolo - si portò il piatto in soggiorno, e si sedette sul divano a mangiare. Era felice di non essere andata al lavoro; le ore passate lontano dall'ufficio avevano fatto miracoli per il suo umore. Era rimasta incantata dalle luci, dai colori, dalle vetrine dei negozi, come una bambina il giorno di Natale. Come Dorothy nel regno di Oz.

Dopo aver preso un boccone di pasta, si alzò, si avvicinò alla scrivania e

accese il computer. Cliccò sull'icona America Online. Mentre attendeva il collegamento, lo sguardo le cadde sulla foto di Carter Mills, ritagliata da un quotidiano, e ne studiò il viso familiare. Per anni, forse per decenni, aveva perseguito la sua truffa, ben sapendo, di questo ne era sicura, i rischi che correva, compreso un possibile voltafaccia della fortuna. Eppure non aveva mai dato adito ad alcun sospetto. Questo pensiero le lasciò addosso una sensazione di disagio, e non era difficile capirne il motivo: se si era così clamorosamente sbagliata sul conto di Carter Mills, su quante altre persone avrebbe potuto ingannarsi? Desiderò disperatamente credere che vi fossero stati degli indizi, che, se avesse osservato le cose con più attenzione, avrebbe sospettato la verità.

«C'è posta per te.» Cliccò sull'icona della posta elettronica e lesse i messaggi. Nulla di interessante, pensò con sollievo; per fortuna lo strano messaggio della sera prima non aveva avuto seguito. Doveva essere stato uno scherzo.

Ancora una volta posò lo sguardo sulla foto di Mills. Chi era in realtà l'uomo che aveva ammirato con tutta se stessa? Lo aveva mai conosciuto a fondo? Cliccò su Infoseek e attese alcuni secondi; poi digitò «Carter Mills».

Una lista di dodici documenti comparve sullo schermo. I primi riguardavano dichiarazioni su casi giudiziari ai quali Mills aveva lavorato; seguivano vari articoli sull'impegno di Carter per il Forum degli Avvocati per i Diritti Civili. Nessuno di questi destava il suo interesse. Il documento seguente, però, la incuriosì. Riguardava la contestata nomina di Madeleine Waters alla partnership. Justin le aveva accennato a un articolo comparso all'epoca su *American Law*, promettendole di inviargliene una copia, ma doveva essersene dimenticato. Questo era soltanto un sunto, ma comunque valeva la pena di dargli un'occhiata.

Squillò il telefono, ma Kate non rispose; era troppo intenta a leggere il rapporto. Peccato non poter accedere a informazioni più dettagliate. Se avesse avuto la possibilità di connettersi a Lexis-Nexis, un database usato anche alla Samson, avrebbe potuto ottenere molte delle notizie che cercava. Ma Lexis-Nexis costava una fortuna, a differenza di Internet. Poteva tentare di addebitarne il costo alla Samson, ma avrebbe dovuto fornire delle spiegazioni e imbastire una storia credibile per spiegare il costo e il motivo della ricerca. Una difficoltà che non si sentiva di affrontare.

Infilò in bocca un'altra forchettata di pasta, ormai già fredda, e posò il piatto in un angolo della scrivania. Lanciò un'occhiata al telefono; non a-

vevano lasciato alcun messaggio. Evidentemente la telefonata non era importante, aveva fatto bene a non sollevare la cornetta.

Si confuse tra le centinaia di persone che affollavano la sezione riservata alle antichità greche del Metropolitan Museum al venerdì sera. Dalla caffetteria si diffondevano le note di una musica barocca. Se soltanto avesse potuto annunciare a tutti ciò che aveva fatto! Immaginò per un istante i loro visi attoniti, dove l'orrore si mescolava a una riluttante ammirazione. Come potevano non ammirarlo?

Avanzando nell'ampia galleria, si fermò davanti a una serie di bassorilievi risalenti al 450 a.C, raffiguranti il ritorno di Ulisse. La prima tavoletta era ridotta in frammenti, attraverso i quali, però, si riusciva a vedere l'immagine della vecchia governante che lavava i piedi al grande eroe, ancora ignara della sua vera identità. Solo dopo aver ucciso i Proci e occupato il posto che gli spettava di diritto, Ulisse abbandonò il travestimento da mendicante.

E infine pianse, con la cara moglie stretta fra le braccia...

Il ritorno trionfante di Ulisse gli fece ripensare ai propri successi. Anche lui era comparso sulla scena della battaglia sotto mentite spoglie; anche lui aveva goduto della propria vittoria. Le settimane trascorse erano state motivo di grandi celebrazioni per lui! Non soltanto aveva ucciso Carter Mills, ma lo aveva anche privato dell'onore. Era stato ritenuto responsabile dell'omicidio di Madeleine e ciò ne infangava la memoria.

Sì, quella sera aveva tutte le ragioni per essere felice. Eppure qualcosa, o meglio qualcuno, insidiava la sua serenità.

Kate Paine.

Sentì i muscoli irrigidirsi; le aveva telefonato quella sera, ma lei non aveva risposto. Anche se l'avesse fatto sarebbe rimasto in silenzio, ma doveva sentire la sua voce. Non gli era saltato in mente neanche per un istante di non trovarla in casa; aveva controllato la sua agenda, che lei manteneva sempre aggiornata, proprio come Madeleine. Forse un impegno improvviso, un invito dell'ultimo minuto. Ma comunque non aveva scuse.

Quella sera avrebbe dovuto essere con lui.

Questo pensiero gli insinuò un altro dubbio inquietante.

Erano trascorsi vari giorni, ma lei non aveva accennato al loro incontro. Che cosa la tratteneva? Non nutriva alcun dubbio sul fatto che l'avesse visto e di certo sapeva che cosa aveva fatto. E allora perché non si era fatta avanti?

Arrovellandosi sulla risposta che non riusciva a dare a questa domanda,

si spostò davanti a un altro reperto. Una piccola statua in bronzo raffigurante un discobolo; la tensione muscolare del corpo dell'atleta, attorcigliato su se stesso, sembrava tutt'uno con la tensione delle sue gambe e delle sue braccia. Lui era la statua e la statua era lui; gli trasmetteva la saggezza degli antichi, gli consigliava che cosa fare.

Carpe diem.

Ancora una volta era giunto il momento di agire.

Sabato 23 gennaio

Due leoni di pietra stavano a guardia della Biblioteca Pubblica di New York. Kate vi passò in mezzo, varcò la porta girevole ed entrò in un ingresso cavernoso dagli alti soffitti e dal pavimento in marmo. Alle pareti risaltavano le targhe con i nomi dei benefattori della biblioteca; le più antiche recavano nomi come: John Jacob Astor, Alexander Hamilton, Andrew Carnegie, mentre le più recenti contenevano le sigle di aziende quali: RJR Nabisco, Chemical Bank, a dimostrazione dei mutamenti avvenuti nella società.

Aveva deciso di venire qui per proseguire la ricerca iniziata la notte precedente. Dopo aver chiesto informazioni al banco, si diresse lungo un corridoio verso la DeWitt Wallace Periodical Room. Avvertiva l'imponenza dell'edificio intorno a sé, le spesse pareti e i pavimenti di marmo; rifletté che aveva trascorso buona parte della vita in strutture simili: Barnard, Harvard e adesso la Samson & Mills, tutti edifici dall'apparenza oppressiva o confortante a seconda della prospettiva da cui li si considerava.

La sala dei periodici consisteva in uno spazio arioso, un po' più intimo del resto; la luce filtrava attraverso alte finestre e gli ospiti leggevano tranquillamente.

«Mi scusi» esordì Kate nel tentativo di attirare l'attenzione di una donna seduta davanti a un computer.

«Non lavoro qui» rispose questa senza distogliere gli occhi dallo schermo. «Deve andare lì in fondo» aggiunse facendo un cenno quasi impercettibile.

Kate si chiese per un istante che cosa intendesse con «lì in fondo», ma il suo sguardo cadde su un opuscolo accanto al computer: «Lexis-Nexis. Istruzioni per i Servizi Online».

«Posso aiutarla?» Una bibliotecaria si materializzò alle spalle della donna seduta al computer.

«Ho appena notato che avete Nexis. È possibile adoperarlo?»

«Certamente» annuì la donna. «Può prenotarsi per mezz'ora.»

«Qual è la tariffa?»

«Nessuna, ma non può stampare nulla.»

Nexis gratuito! La stampa non le interessava, poteva sempre annotare qualche frase e poi riguardarla in seguito. Kate si mise in lista di attesa e sedette per fare un piano della ricerca.

Giunto il suo turno, entrò in U.S. News e digitò: Carter w/2 Mills. Dopo alcuni secondi, ecco comparire il risultato: 587 articoli in cui si faceva il nome di Carter Mills; il primo riguardava il suo suicidio, il secondo trattava il medesimo argomento, ripreso, però, da un giornale del Connecticut, il terzo anche.

Kate si appoggiò allo schienale della sedia per riflettere. Effettuata in questo modo la ricerca risultava troppo ampia, ciò che cercava erano relazioni tratte da *American Law* o pubblicazioni simili. Forse era meglio entrare in Legai News. Digitò il nome del nuovo database e attese. Ventisette voci. Molto meglio.

Scorse rapidamente l'elenco: commenti di Carter Mills su un caso di antitrust, le sue opinioni su un verdetto della Corte Suprema, un articolo sulla insoddisfazione degli associati in un grande studio legale. «Questo è un ambiente estremo» sosteneva Mills. «Non è per tutti.»

Finalmente trovò ciò che stava cercando. Lesse i primi paragrafi e annotò la citazione. Proseguì nella lettura e rinvenne un profilo di Carter su *American Law* scritto appena dopo la sua nomina a presidente della Samson. Ecco, questo valeva un'occhiata!

Le ci vollero quindici minuti per annotare tutto ciò che le interessava; poi prese il soprabito e il blocco degli appunti e si avvicinò alla bibliotecaria. «Dove posso trovare i numeri arretrati di *American Law*?» le domandò.

«Sibl» rispose la donna. Kate immaginò un'antica profetessa con le vesti fluttuanti, che stringeva a sé i numeri di *American Law*. Forse non aveva capito bene.

«Mi scusi?»

«Sibl» ripeté la bibliotecaria. «S-I-B-L. La Science, Industry and Business Library. Al trentaquattresimo piano su Madison Avenue.»

Entrando nella Science, Industry and Business Library, Kate credette di essere stata proiettata in un altro mondo. Questa struttura ultramoderna, un

trionfo di acciai, cristalli e lucido legno, non sembrava una biblioteca pubblica.

Passò accanto a una fila di televisori che trasmettevano notiziari e si fermò accanto al McGraw Hill Information Desk, dove le fu consegnato un numero, con il quale si diresse all'Altman Delivery Desk, all'altro capo della sala. Se nell'edificio principale della biblioteca la generosità dei benefattori era stata ricordata con placche discrete, alla SIBL i nomi delle aziende sostenitrici venivano strombazzati a ogni angolo. Kate prese la scatola con il microfilm.

Vi erano poche persone nella Henry and Henrietta Quade Microform Center e Kate non ebbe difficoltà nel trovare un lettore libero. Dopo aver armeggiato un po', riuscì a mettere a fuoco le scritte. Il primo numero sullo schermo recava la data di gennaio. Le serviva quello di aprile. Ruotò la manopola verso destra, lasciando scorrere le immagini lentamente in modo da fermarsi in tempo. Lucrosi affari suggellati da avvocati i cui nomi erano scritti in grassetto, un articolo sulla morale di uno studio legale di Chicago, il profilo di un affarista della Silicon Valley.

Eccolo.

La foto di Carter Mills apparve sovraesposta e l'articolo occupava sei pagine. Kate decise di stamparlo. Le ci vollero soltanto cinque minuti; poi riavvolse il microfilm, lo rimise nella scatola e fece ritorno nella sala principale, dove lo consegnò al bancone.

Si accomodò su una poltrona e cominciò a leggere l'articolo su Mills.

Come si aspettava, era traboccante di elogi banali e, partendo dalla sua ascesa nello studio legale del nonno, passava a esplorarne le radici familiari. Un profondo conoscitore della Samson aveva paragonato positivamente Carter al nonno Silas, uno dei due fondatori dello studio. L'unica nota stonata in quel coro di lodi era costituito dal commento del padre di Carter, James: «Mio figlio non ha mai consentito a niente e a nessuno di interferire con i suoi piani». Forse non intendeva essere così acido, forse voleva soltanto dire che il figlio raggiungeva sempre lo scopo che si prefiggeva. Qualcosa, però, nel tono della frase fece capire a Kate che il rapporto tra i due uomini non era idilliaco.

A un tratto si ricordò di aver udito di recente il nome James. Era stato a casa di Charles Harrison, che aveva chiamato così Carter. Al momento l'aveva considerato un lapsus, ma adesso vide che J. Carter Mills era anche il nome del padre e Carter doveva essere stato battezzato con il suo nome. Forse si faceva chiamare così da giovane e Harrison lo ricordava ancora

come James. E allora come mai aveva cambiato? Per evitare di confondersi con il padre? Oppure erano entrati in gioco altri fattori?

Dopo mezz'ora Kate era seduta al computer nell'Elizabeth and Felix Rohatyn Electronic Information Center, in lista per collegarsi di nuovo con Nexis. Entrò nel Legai News database e digitò: James w/2 Mills. Sullo schermo comparvero sette documenti. A una prima rapida lettura non le sembrarono interessanti. Due articoli nominavano James R. Mills, socio di un'azienda in Florida, gli altri cinque si riferivano ad avvocati del Tennessee, della California e del Michigan. Kate tentò di allargare la ricerca alle New York News. Aveva quasi terminato quando un titolo le saltò agli occhi: «*Delitti Irrisolti: dieci crimini che hanno messo in difficoltà la polizia di New York*». Kate fissò lo schermo per un momento, poi fece scorrere l'articolo: un cadavere privo di testa rinvenuto nell'East River, l'assassinio, che ricordava più un'esecuzione, di un insegnante, e così via sino a giungere al punto che le interessava.

16 gennaio 1973

In una fredda serata invernale Maria Bernini, un'aspirante e attraente attrice di circa venticinque anni, stava facendo ritorno al suo appartamento sulla 11^a Avenue poco dopo le due del mattino. Terminato il turno da Echo Diner, dove lavorava come cameriera da tre anni, si fermò a prendere il figlioletto di quattro anni a casa di un'amica.

Questa fu l'ultima persona a vederla ancora viva.

Il giorno seguente la Bernini fu rinvenuta cadavere nella propria abitazione, vittima di un brutale assassino, che l'aveva violentata, pugnalata e finita con un colpo di pistola. Il figlio, legato a una sedia e imbavagliato, era rimasto illeso poco distante dal corpo della madre.

Il caso Bernini ebbe una svolta sorprendente quando si scoprì che l'arma del delitto, ritrovata sulla scena del crimine, apparteneva a James Mills, noto storico di una importante famiglia di Boston e collezionista di armi antiche. Mr Mills, che si dimostrò completamente estraneo all'accaduto, sostenne di non aver mai notato la scomparsa della pistola, una Colt Lightning del 1877.

Colt Lightning. Kate fissò le parole incredula, con il cuore che le batteva in gola. *Era la stessa pistola.* La stessa arma usata per assassinare Made-

leine. La stessa che Mills aveva adoperato per suicidarsi. Anche il *modus operandi* era il medesimo: Maria Bernini era stata pugnalata e uccisa con un colpo di pistola; proprio come Madeleine Waters.

Kate chiuse gli occhi. Le sembrò di essere risucchiata in un vortice. 1973. Carter Mills doveva avere poco più di venti anni, più o meno la stessa età della donna assassinata. La donna che lui doveva aver ucciso.

«Signorina? Ha finito?»

Kate trasalì. Un uomo con gli occhiali aspettava impaziente il proprio turno.

«Sì, ho finito. Raduno i miei appunti.»

Giunta a casa, Kate rifletté sul da farsi. Non poteva tenere per sé i sospetti su Carter Mills e, anche se avrebbe desiderato parlare con la detective Cathy Valencia, era ancora una dipendente della Samson & Mills, e la raccomandazione era stata chiara: prima di tutto parlare con Martin Drescher.

Incerta su come agire, decise di mettere per iscritto le proprie deduzioni. Accese il computer e, al lampeggiare dello schermo, avvertì una morsa allo stomaco, ricordando la strana e-mail ricevuta la settimana precedente. «*Sono in possesso di alcune informazioni che potrebbero interessarti, relative ai recenti eventi che hanno avuto luogo nello studio legale in cui lavori.*» Digitò America Online, ma la sua casella di posta elettronica era vuota.

Si collegò al network Samson. Provò un lieve disagio nell'inserire le proprie note nel file dello studio; non aveva mai nutrito grande fiducia nella sicurezza del sistema informatico della Samson, ma era l'unico programma al quale poteva accedere da casa. Quanto tempo ancora prima che qualcuno si accorgesse che la password di tutti i dipendenti era semplicemente PASSWORD? Stava diventando paranoica. Dopotutto chi era lei? Soltanto un'associata del secondo anno. Chiunque volesse frugare tra i segreti della Samson, avrebbe trovato bersagli ben più interessanti di lei.

Domenica 24 gennaio

Non riusciva a credere ai propri occhi. Aveva letto le frasi talmente tante volte da perderne il conto, sempre con la recondita speranza, purtroppo delusa, di trovare una interpretazione diversa, qualche segnale che gli indicasse che si sbagliava. Che congetture e speculazioni ridicole! Perché fa-

ceva tutto questo? Che cosa significava?

Avvertì dentro di sé una sensazione di gelo che lentamente si irradiava dallo stomaco al cuore, al fegato, e da lì ai testicoli, poi su, verso le spalle, e da qui scivolava lungo le braccia e le mani, incollate alla tastiera del computer. Era felice di questa sensazione, felice per l'intorpidimento strisciante che gli consentiva di riflettere più chiaramente. Più chiaramente e senza emozioni.

Le domande continuavano a volteggiargli nel cervello come avvoltoi sulla preda. Davvero lei credeva in ciò che aveva scritto? Che Carter Mills aveva ucciso Madeleine? Che Carter si era suicidato? Ma se lo aveva visto uscire dall'ufficio di Carter quella sera!

Gli stava rovinando ogni cosa, distruggendo tutta la fiducia che riponeva in lei. Perché non gli aveva chiesto nulla? Non sapeva forse con quanta ansia l'aspettava? E invece era uscita per i fatti suoi, come se lui non occupasse un posto ben preciso nella sua vita. Come se lui non esistesse.

Qualcosa non quadrava. Andò con lo sguardo all'altro capo della stanza, fissando le fotografie sulla parete. *Che cosa dovrei fare? pensò. Quali passi intraprendere adesso?* Osservò intensamente le immagini. *La donna più bella del mondo.* E la risposta gli apparve chiara, proprio come aveva sperato.

Kate Paine gli apparteneva.

Era il momento di agire.

Lunedì 25 gennaio

Kate si svegliò al suono di una sirena che sembrava ulularle nell'orecchio. Il cervello la spingeva ad alzarsi, ma il corpo non voleva saperne di muoversi. Dopo qualche minuto di stordimento si rese conto che si trattava soltanto della sveglia. Allungò il braccio e la spense.

Quando finalmente si alzò, decise di preparare la colazione ma, come al solito, in casa non aveva nulla da mangiare, per cui si infilò il soprabito e uscì. Durante la notte c'era stata una leggera nevicata e la breve camminata al freddo fino a Zabar l'aiutò a chiarirsi le idee.

L'imponente ipermercato era già molto affollato; carrelli e passeggini sembravano impegnati in una gara di velocità per guadagnare posizioni. Accanto al bancone dei formaggi una donna afferrò un bambino per il braccio sibilando: «Se non stai un po' tranquillo, ti do un ceffone!». Poco distante un uomo elegante in giacca e cravatta si voltò verso il suo amico,

anche lui con l'aria da manager, e gli disse: «Vorrei essere proprio come lui, stupido e ninfomane».

Kate rifletté su questo desiderio: si può essere ninfomani e uomini allo stesso tempo? si domandò. Raggiunto il bancone del pesce affumicato, acquistò una confezione di salmone. Poi tornò al banco dei formaggi. Mentre si dirigeva alla cassa, si ricordò che già da tempo aveva deciso di comprare un tostapane. Perché, allora, non farlo adesso? Salì sulla scala mobile che portava al secondo piano, dove si trovavano i casalinghi.

Stava per chiedere dove fossero i tostapane, quando si incantò davanti a un set di pentole in acciaio porcellanato blu. L'attirò soprattutto una pentola a pressione da cinque litri, che le fece venire in mente le cene davanti al camino, a base di stufati e spaghetti; prese la scatola tra le braccia, soppe-sandola, poi si avviò ad acquistare il tostapane. Provò la tentazione di gironzolare ancora un po', ma era già abbastanza carica, non poteva portare più nulla e poi, chissà che cosa avrebbe finito per acquistare. Una macchina per fare il pane? O una piastra per focaccine? Si incamminò verso l'uscita.

«Lei è una persona inutile! Ieri ho comprato questo elettrodomestico e non funziona. Non funziona! Esigo di vedere il direttore. Mi ha sentito? Immediatamente!» Allungando il collo, vide un uomo con indosso un costoso soprabito, che, stringendo al petto un frullatore del costo non superiore a trenta dollari, rimproverava un paziente commesso. Gli altri clienti del negozio alzarono gli occhi al cielo, scambiandosi occhiate d'intesa. C'era qualcosa di grottesco nell'intensità della rabbia dell'uomo, un'emozione così profonda riversata su un elettrodomestico così piccolo. Eppure, mentre scendeva sulla scala mobile, non riuscì a scrollarsi di dosso una sensazione di sconforto.

Poi, il motivo di quel disagio le apparve. *Non è per lui. È per ciò che rappresenta. Siamo tutti atterriti nello stesso modo, spaventati per non essere in grado di proteggere noi stessi!*

E chi potrebbe darci torto? Bastava pensare a Madeleine.

La banchina della metropolitana era quasi vuota; il treno doveva essere appena passato. Sbirciando nel tunnel, nel tentativo di individuare una luce che segnalasse l'arrivo imminente di un altro convoglio, Kate notò che gli occhiali si erano appannati. Si allontanò dal bordo della banchina per mettersi al riparo da un eventuale squilibrato che, colto da un raptus, la spingesse sui binari, e prese un fazzoletto dalla borsa per pulirli. Nell'istante in

cui se li tolse, il mondo circostante assunse contorni indistinti e sfocati, un insieme di sagome scure e di luci grigio-blu. Mentre puliva le lenti, un'ombra le passò davanti agli occhi e, prima che se ne rendesse conto, il cuore prese a batterle all'impazzata, annaspò come se stesse per soffocare e si sentì il cervello paralizzato. Che cosa stava accadendo? Un attacco di panico?

Con movimenti convulsi si rimise gli occhiali sul naso, voltandosi a destra e a sinistra. Non distante da lei c'era soltanto una donna con un soprabito nero. La fissò per alcuni minuti e lentamente quella odiosa sensazione di terrore si placò.

Soltanto una donna con un soprabito nero.

Ma non riusciva a liberarsi dall'ansia. Si sentiva stordita. Impaurita. Confusa. Come spiegare una reazione così bizzarra? Sembrava che quella donna avesse innescato qualcosa, portato a galla un ricordo.

All'improvviso le venne in mente.

Sabato sera nel corridoio dell'ufficio di Mills. Anche allora si era fermata a pulire gli occhiali e anche allora aveva visto qualcosa, una sagoma indistinta che era svanita immediatamente.

Rimase immobile sulla banchina della metropolitana. Un altoparlante blaterò un annuncio, ma non ci fece caso; tutto il suo essere era teso allo spasimo verso quel ricordo, un pensiero si era insinuato nella sua mente. Se davvero aveva visto quella forma sfuggente, ed era sicura di non essersi sbagliata, allora Mills non era da solo quella sera. Forse, quindi, non si era ucciso.

Si portò sul bordo della banchina, fremendo per l'arrivo del treno. Ma, mentre fissava il tunnel buio, la conclusione del suo pensiero la colpì come una mazzata.

Se Carter Mills non si era ucciso, allora c'era un assassino in libertà.

Martin Drescher giocherellava con una graffetta, aprendola e chiudendola. La pelle del viso gli ricadeva in pieghe grigiastre e lo sguardo appariva offuscato e spento. Kate non era sicura che la stesse ascoltando ma, quando interruppe il discorso, lui sollevò gli occhi.

«Ma non aveva gli occhiali» obiettò. «E, a quanto sostiene, senza di essi è praticamente cieca.» Il suo sguardo si posò di nuovo sulla graffetta, che aveva spianato sulla scrivania e che si accingeva a riportare alla forma originaria.

«È vero» confermò Kate, «ma sono sicura di aver visto qualcuno, anche

se non saprei dire chi fosse.»

«Perché non ne ha fatto cenno sabato sera?»

«Come ho detto, non lo ricordavo: ero sotto shock.»

«Quindi poco dopo il suo verificarsi, non ricordava questo episodio, che però le è tornato in mente due giorni dopo» puntualizzò Drescher in tono da controinterrogatorio.

«Proprio così» confermò lei testarda. «Sabato sera ero confusa, non riuscivo a pensare chiaramente.»

«E durante questa fase in cui non riusciva a pensare chiaramente, ha pensato di aver visto qualcosa, una forma indistinta fuori dell'ufficio di Carter Mills?»

«In quel momento stavo ancora pensando chiaramente» rispose Kate. «E so che qualcosa o qualcuno era lì.» Si oppose al tentativo di Drescher di confonderla, sapeva bene che voleva farle cambiare versione dei fatti, ammettendo che si era sbagliata. Ma finché teneva duro, non poteva farle nulla.

Drescher si appoggiò allo schienale della sedia. Soprappensiero, infilò un'estremità della graffetta sotto l'unghia e cominciò a muoverla avanti e indietro. Kate lo fissò affascinata e disgustata: si stava pulendo le unghie!

«Miss Paine, capisco la sua riluttanza ad ammettere la verità riguardo a Carter Mills; sono sicuro che lo ammirava moltissimo. Ma deve accettare l'accaduto: Carter sì è ucciso; e prima ha assassinato Madeleine. Questi sono i fatti.

«Se anche volessi concederle il beneficio del dubbio, i fatti affermano il contrario, e proibisco a lei e a chiunque altro di provocare altri danni alla Samson. Sono stato chiaro?» Kate era talmente furiosa da non riuscire a spicciare parola. Una cosa era lo scetticismo di Drescher nei confronti della sua storia, un'altra era il suo divieto a recarsi alla polizia per fornire un elemento potenzialmente utile alle indagini. Si morse le labbra e riuscì a mantenere il controllo delle proprie emozioni. «Chiarissimo» rispose.

Kate era ancora scombussolata quando giunse nell'ufficio di Justin. Questi, impegnato al telefono, le rivolse un sorriso, facendole cenno di aspettarlo e indicandole una sedia. Mentre guardava fuori della finestra, colse stralci di conversazione: «risposta degli azionisti», «frode della Corte», «disposizione 10b-5», e il solo udire la voce di Justin ebbe su di lei un effetto calmante a tal punto che quasi le dispiacque quando riagganciò.

«Come va?» le domandò guardandola intensamente. «Mi sembri turba-

ta.»

Kate sollevò una mano in un gesto di diniego. «Oh, al solito» esclamò. «Nulla di cui valga la pena discutere.» Quante volte aveva ingannato Justin nelle ultime settimane? Ne aveva perso il conto, ma non le pareva giusto invischiarlo in quella situazione ingarbugliata. Doveva vedersela da sola.

«Qualche novità?» gli chiese. «Ho l'impressione che tu sia piuttosto occupato.»

«Sto tentando di definire alcune cose prima di mercoledì.»

«Mercoledì?»

«Io e Laura partiremo verso sera, ma vorrei uscire di qui presto.»

«Oh, certamente» annuì lei. Nel susseguirsi degli eventi Kate aveva dimenticato l'impegno di Justin fuori città. Sentì un peso improvviso piombarle sul cuore: Justin sarebbe andato via con Laura e lei sarebbe rimasta ancora una volta da sola.

«Dove andrai?» gli chiese, sperando di non mostrare i propri sentimenti.

«In Connecticut» rispose lui, apparentemente senza accorgersi di ciò che Kate provava. «Non ricordo il luogo esatto; si è occupata Laura delle prenotazioni.»

A Kate parve che il cuore le si schiantasse sotto un peso indicibile; immaginò Laura e Justin assorti nell'organizzazione del finesettimana. Il suo amico del cuore aveva adesso una vita piena e completa, una vita della quale lei non sapeva assolutamente nulla. E questo era soltanto l'inizio. Spostò lo sguardo su una foto incorniciata appoggiata su uno scaffale. Si trattava di un tradizionale ritratto di famiglia: Justin era seduto su un divanetto, con un braccio attorno alle spalle di Delia, la sorellina più piccola. Dietro di loro i genitori; Sarah Daniels aveva acconciato i capelli biondi alti sul capo e indossava un abito di seta color lavanda con un filo di perle al collo. Accanto a lei il padre di Justin, un professore di storia, alto e sicuro di sé, con una barba corta.

Mentre fissava la foto, Kate si sentì molto sola e pensò alla piccola fiammiferaia della fiaba di Andersen: le persone normali avevano una famiglia, qualcuno che li amava e gli stava accanto a dispetto di tutto. Lei, invece, non aveva nessuno. Avvertì una sensazione strisciante di auto-commiserazione. La vita le aveva portato soltanto una serie interminabile di perdite; a volte pensava fosse una sorta di punizione, anche se, razionalmente, sapeva che non era vero. Le cose tristi che le erano capitate, il divorzio dei genitori, la morte della madre, il tradimento di Michael, non potevano essere attribuite a lei, ma forse voleva credere che lo fossero, vo-

leva credere che gli eventi si verificassero per un motivo imputabile a lei soltanto.

«Kate?» Sollevando gli occhi, incontrò lo sguardo amorevole di Justin.

«Scusami, ero distratta.» Con un dito seguì il profilo del bracciolo della sedia. «Ricordi quando imparammo la regola dell'affidamento tacito, secondo cui, anche in assenza di contratto, puoi indurre qualcuno all'adempimento dell'obbligazione? Ad esempio, uno taglia il tuo prato per errore e tu, pur sapendo che cosa sta facendo, non intervieni per fermarlo e gli lasci terminare l'opera. Sai perfettamente che quella persona ha diritto a essere pagata e non puoi evitarlo sostenendo di non essere stato tu a chiederle di eseguire il lavoro.»

«Sì, mi ricordo» rispose Justin. Kate ebbe l'impressione che non l'ascoltasse ma, presa dalla foga del discorso, non vi fece caso. «Credo che la relazione tra due persone dovrebbe essere regolata allo stesso modo; cioè se dici a qualcuno che lo ami, non dovresti poi poter cambiare idea. Almeno non nel caso in cui vi è stato un affidamento pregiudizievole, cioè se la controparte ha già fatto qualcosa contro il proprio interesse perché contava su ciò che le avevi detto.»

Justin scoppiò a ridere. «Dio mio, Kate! Non vedo come potrebbe funzionare legalmente.»

«Non sto dicendo che funzionerebbe» ribatté lei in tono petulante. «Sto soltanto affermando che così dovrebbe essere in un mondo ideale. Se la vita fosse giusta.»

«Devo dedurre che non sei una sostenitrice del divorzio senza colpa?»

«Può darsi che nel mondo reale le cose debbano andare così; ma non significa che sia giusto. La gente dovrebbe fare ciò che promette, senza avere la possibilità di cambiare idea, facendo finta che il passato non sia mai esistito» affermò con forza Kate, scrollando le spalle e accorgendosi che di tanto in tanto Justin lanciava un'occhiata alla pila di documenti in attesa di essere rivisti.

«Adesso devo andare» concluse, rimanendo, però, inchiodata alla sedia con lo sguardo fisso sul viso di Justin. Sembrava affaticato, forse doveva riposare un po' ma, nonostante la stanchezza, restava ad ascoltarla, se lei aveva bisogno di parlare.

Sentì le lacrime salirle agli occhi, mentre una serie di emozioni diverse le si affastellava nel petto: gratitudine, tristezza, desiderio e un altro sentimento che non riusciva a definire; una sensazione quasi dimenticata, dolcissima ma che incuteva anche timore. Una sensazione in grado di salvarla

o distruggerla. E in un attimo seppe qual era.

Amore.

Guardò Justin annichilita. La curva familiare della sua guancia, le sottili rughe intorno agli occhi. Si sentì invadere da un calore, come se qualcosa di cui aveva sino a quel momento ignorato l'esistenza le si sciogliesse dentro. Le labbra le si incurvarono in un sorriso. Perché non se n'era mai resa conto? Come mai non l'aveva notato prima? Il mondo sembrò dissolversi in un unico pensiero, in un'unica consapevolezza: amava Justin.

«Scusami, dovrei proprio tornare al lavoro. Laura mi ucciderà se mercoledì sera non esco presto dall'ufficio.»

Kate si sentì svuotata. Ma che cosa era andata pensando? Justin era felice. Felice, ma non con lei.

Le tornò in mente un'altra fiaba, quella della sirenetta, innamorata del principe. In cambio delle fattezze umane sacrificò la propria voce e accettò un dolore senza fine: ogni volta che faceva un passo mille coltelli sembravano trafiggerle i piedi. Ma, nonostante ciò, non ottenne il bel principe, che sposò una mortale.

Con un movimento improvviso Kate si alzò: «Devo proprio andare».

Il detective Cathy Valencia socchiuse gli occhi guardando il quadrante luminoso della sveglia. Erano le tre e dodici. In genere dormiva senza problemi di sorta, ma di recente le sue notti erano state molto agitate. Adesso si sentiva perfettamente sveglia. Si liberò dall'abbraccio del marito e scese dal letto.

Al piano di sotto la cucina era tiepida e quieta, mise sul fornello un bollitore colmo di acqua e sedette al tavolo, tirando fuori una copia di *Glamour* da sotto una pila di riviste. Non aveva mai badato molto al proprio aspetto fisico, le bastava essere in ordine e pulita, ma sfogliare i giornali di moda e osservare le modelle con i corpi filiformi e lo sguardo arrogante era stranamente calmante. Forse perché in realtà ne invidiava la capacità di non lasciarsi scalfire da nulla, al contrario di lei che si preoccupava sempre di tutto.

Il bollitore cominciò a fischiare e lei spense il fuoco. Versò una bustina di cacao istantaneo senza grassi in una tazza con la scritta «Salvate gli umani», la riempì di acqua bollente e tornò a sedersi. Mentre sorseggiava la bevanda, sentì qualcosa di morbido strusciarle contro la gamba. «Ciao, Mr T.» esclamò rivolta al gatto, accarezzandogli il dorso e prendendolo in braccio. Era un bell'animale dal mantello bruno rossiccio, il cui nome, Te-

stadipatata, gli era stato affibbiato dalla nipotina di tre anni. Per un lungo istante gli occhi gialli del felino la guardarono dritta in viso, poi le si acciambellò in grembo e si addormentò. Se soltanto potesse scoprire il segreto di quel sonno istantaneo!

Dopo aver preso un altro sorso di cioccolata, si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi, sperando che il tumulto nella sua mente si acquietasse. Ma ancora una volta i suoi pensieri tornarono alla Samson & Mills. Per giorni aveva tentato di dimenticarsene; il caso era chiuso, tutto si era chiarito. Eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa le era sfuggito.

Nella confusione di carte che aveva davanti trovò una penna e un blocco per appunti. Tracciò una riga, dividendo la pagina a metà per tutta la lunghezza, e scrisse in cima a ogni colonna «Pro» e «Contro». Poi rifletté un istante e, con la fronte corruciata, strappò il foglio, l'appallottolò e lo gettò nel cestino poco distante. Sulla pagina seguente segnò due righe a penna, suddividendo il foglio in tre colonne: «Pro», «Contro» e «Non convincente».

Con la penna sollevata a mezz'aria, pensò a ciò che sapeva della morte di Carter Mills. Innanzitutto, c'era la questione del movente. Se davvero Mills aveva ucciso Madeleine Waters, il suo suicidio poteva essere motivato dal rimorso o dal timore di venire scoperto. A ciò si aggiungevano le irregolarità finanziarie che Drescher aveva portato alla loro attenzione. Annotò questi fatti sotto la colonna «Pro».

Che cos'altro sapeva degli ultimi giorni di Carter Mills? Sembrava preoccupato, ma la sua poteva anche essere una semplice reazione alla morte di una collega, che, in più, era anche la sua ex amante. Sotto la colonna «Non convincente», scrisse «Comportamento/Stato d'animo». Poi c'era il biglietto scritto a macchina, trovato sul luogo del suicidio e contenente vaghe allusioni a una sensazione di fallimento e di disperazione. Era possibile che qualcun altro l'avesse scritto al posto di Mills? Che quelle parole fossero opera del suo assassino? Il detective Valencia non riusciva a scrollarsi un simile pensiero dalla mente, anche se non era suffragato da alcuna prova. Un altro punto per la colonna «Non convincente».

Anche le prove concrete fornivano pochi elementi. Sul calcio della pistola infatti abbondavano le impronte di Mills, ma sulle sue mani non erano state trovate tracce di polvere da sparo. Era pur vero che ciò si verificava di tanto in tanto; mentre la presenza di residui di polvere da sparo sarebbe stata una prova certa che Mills aveva sparato, la sua assenza non escludeva

che l'avesse fatto. Significava soltanto che vi era la possibilità che qualcun altro avesse premuto il grilletto. Anche il fatto che l'arma era stata trovata sulla scrivania della vittima non costituiva un elemento a favore della tesi del suicidio. Se la pistola infatti fosse stata rinvenuta stretta nella mano di Mills, in quello che viene definito «spasmo cadaverico», allora sì che ci sarebbe stata evidenza concreta del suicidio. Ancora una volta non poteva trarre alcuna conclusione.

Assorta in queste riflessioni, aveva quasi dimenticato la tazza di cioccolata. Quando se la portò alle labbra, notò che era appena tiepida, perciò, dopo aver sollevato delicatamente Mr T. dal proprio grembo e averlo depositato di nuovo sulla sedia, mise la tazza nel microonde. Il gatto si limitò a guardarla con occhi insonnoliti, prima di acciambellarsi e tornare nel mondo dei sogni.

Mentre aspettava che il timer suonasse, ebbe un'idea. Si diresse in soggiorno verso la libreria, sui cui scaffali si frammischiavano libri di cucina, testi di criminologia e romanzi. Le ci volle qualche minuto per trovare ciò che cercava: *Practical Homicide Investigation: Tactics, Procedures and Forensic Techniques*. Prese il volume e lo portò in cucina.

Dopo aver tirato fuori la tazza dal microonde, diede una grattatina a Mr T. sulla testa. Il felino aprì un occhio languido e poi, con uno sguardo di rimprovero, saltò giù dalla sedia e uscì dalla stanza alla ricerca di un angolino più tranquillo. Di nuovo seduta al suo posto, lasciato tiepido dall'animale, Cathy Valencia aprì il libro all'indice e cercò la voce «Suicidio», sotto la quale erano elencati: tipo, elenco investigativo, considerazioni investigative, insieme dei dati, morte sospetta.

Morte sospetta. Ecco ciò che cercava. Andò alla pagina del primo rinvio e le parole, già sottolineate in giallo per una ricerca precedente, le saltarono subito agli occhi. «Le indagini per morte sospetta sono quelle aperte a varie interpretazioni...» Tornò indietro con il pensiero e rifletté sulla scena nell'ufficio di Carter Mills. Sangue dappertutto, il corpo di Mills, i soci dello studio che serravano i ranghi a bocche cucite come i componenti di una gang di strada, e poi la giovane donna, un avvocato, che aveva scoperto il cadavere.

Il suo turbamento, se ne rese conto in quel momento, non era dovuto soltanto alla morte di Mills, ma risaliva a prima, all'assassinio di Madeleine Waters. Anche in quel caso i fatti non combaciavano, esistevano dei pezzi mancanti nel puzzle e il presunto suicidio di Carter Mills non faceva nulla per chiarire le cose. Innanzitutto il corpo della Waters era stato rimosso dal

luogo del delitto e fatto trovare dove potesse essere scoperto con assoluta certezza. Qualcuno si era preso il rischio di lasciare il corpo in bella vista. Perché? Per quale motivo Mills avrebbe voluto che il cadavere della donna fosse trovato?

C'era anche un insieme di fattori contrastanti presenti sulla scena del delitto. L'esperto citato nel giornale locale aveva tirato delle conclusioni affrettate. Senz'altro alcuni aspetti del delitto Waters suggerivano che fosse opera di un individuo affetto da squilibrio mentale: l'inserimento della candela nella vagina, l'assenza di sperma, che lasciava supporre che l'esecutore non avesse completato l'atto, e le coltellate inferte al viso e al torace della vittima, probabilmente dopo il decesso.

Ma non era tutto. Si doveva considerare che il corpo era stato ripulito in maniera molto accurata prima di essere abbandonato. Tutti fattori, questi, che contrastavano con la teoria citata dall'esperto e suggerivano, invece, la presenza di un individuo nel pieno possesso delle sue facoltà. Esistevano anche alcuni elementi che, pur puntando nella direzione opposta, potevano essere stati pianificati per sviare le indagini, come spesso facevano i delinquenti comuni, che inscenavano i propri crimini in maniera tale da sembrare opera di una mente squilibrata; così, mentre gli investigatori cercavano un individuo solitario e deluso dalla vita, il vero assassino non somigliava per nulla a questo ritratto, ma era un cittadino modello, al di sopra di ogni sospetto.

In genere gli agenti investigativi impegnati in un caso di omicidio si basavano sulla teoria della cessione e dello scambio, in base alla quale l'esecutore lascia tracce sulla scena del delitto e questa, a sua volta, lascia un marchio su di lui. Nel caso Waters, però, non avevano trovato assolutamente nulla: nessuna impronta, nessuna traccia, nessun indizio. Ecco perché forse lei e Glaser si erano arresi. In un certo senso il suicidio di Mills era stata un colpo di fortuna e li aveva cavati d'impiccio.

Prima della morte del presidente della Samson & Mills, però, lei aveva avuto la sensazione che fossero sul punto di arrivare a qualcosa. Proprio il giorno precedente, erano riusciti a ottenere una copia del testamento di Madeleine Waters, nel quale lasciava tutti i propri averi al suo ex marito, Sam Howell. Una grossa sorpresa, visto che questi sosteneva di non aver visto la ex moglie per anni. Proprio quando stavano per chiedergli di sottoporsi alla macchina della verità, era scoppiata la bomba della morte di Mills.

Per giorni e giorni Cathy Valencia aveva tentato di seppellire queste

considerazioni nei meandri più reconditi della sua mente ma, se anche la lasciavano in pace di giorno, continuavano a tormentarla di notte. Adesso, con gli occhi ben aperti, nelle prime ore del mattino, le domande le martellavano nel cervello.

Che cosa ne era di Howell?

Lo avevano cancellato dalla lista dei sospetti troppo presto?

Martedì 26 gennaio

Kate lavò un'altra volta il pavimento della cucina, che adesso si presentava più pulito di quando aveva traslocato. Il suo appartamento e la sua vita sembravano avere un rapporto inversamente proporzionale: quanto più il primo diventava pulito e ordinato, tanto più la seconda finiva fuori controllo. Mentre strizzava il panno, lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri. Una, due, tre volte, poi si inserì la segreteria telefonica. Dalla stanza accanto le sembrò di udire una voce familiare, una voce di uomo. Forse Douglas Macauley? Al momento non le interessava saperlo.

Si sentiva ancora stordita dall'incontro con Martin Drescher, avvenuto il giorno prima. Non capiva che cosa fosse accaduto. Nonostante il suo odio per Carter Mills, come poteva essere così superbo, così sicuro di sé? Come poteva ignorare il fatto che un assassino fosse ancora libero?

A meno che...

E se Drescher fosse coinvolto? pensò, fermandosi in mezzo alla stanza. Di sicuro aveva accesso all'agenda di Madeleine. Chi altri avrebbe tratto guadagno dalla morte di Mills? Quanto all'assassinio di Madeleine, esisteva un'infinità di motivi: una relazione finita male, se doveva prestare fede alle teorie di Jennifer, qualcosa che aveva a che fare con le fatture della Globex, conservate nella scrivania di Madeleine. Era anche possibile che Drescher avesse inscenato l'uccisione di Madeleine per fare ricadere la colpa su Mills.

Kate ripensò alla sera dell'omicidio di Carter, cercando di ricordare quando avesse visto Drescher. Sicuramente lo aveva notato al cocktail, ma non avrebbe saputo dire a che ora. Forse si era allontanato dalla festa, aveva ucciso il rivale e fatto ritorno in mezzo agli altri indisturbato. Da questa riflessione ne scaturì un'altra. Nel corso del loro incontro del giorno precedente gli aveva raccontato tutto. E se fosse stato lui l'ombra che aveva visto lasciare l'ufficio di Carter? Adesso l'avrebbe considerata una minaccia. Con la mente perfettamente lucida, Kate appoggiò alla parete lo spazzo-

lone adoperato per pulire il pavimento, si lavò accuratamente le mani e prese la borsa. Le ci vollero alcuni minuti per trovare il biglietto di Cathy Valencia con il suo numero di telefono. Senza badare alla luce intermittente accesa sulla segreteria telefonica, compose il numero.

Mercoledì 27 gennaio

Quattro del pomeriggio. Cathy Valencia mordicchiò l'estremità della penna e pensò alla prossima mossa. I suoi numerosi tentativi di parlare con Kate Paine erano andati a vuoto. Dal pomeriggio precedente non riusciva a contattarla, sembrava quasi che la giovane donna facesse di tutto per evitarla, anche se non aveva alcun senso: era stata la Paine, dopotutto, a telefonarle, chiedendo di essere richiamata a casa. In situazioni normali avrebbe rispettato la richiesta, ma qualcosa nella voce della donna le suggeriva di contattarla al più presto.

«Ufficio di Kate Paine» rispose una voce di donna dal lieve accento di Brooklyn.

«Posso parlare con Kate?» Il detective tentò di assumere un tono casuale, come se fosse un'amica.

«Oggi non è in ufficio.»

«Ha idea di dove possa rintracciarla?»

«Non saprei, ma può lasciarmi un messaggio. Certamente in giornata riceverò una sua telefonata.»

«Non fa nulla. Proverò più tardi.» Stava per riattaccare quando la segretaria aggiunse: «Se non riesce a parlarle, domani alle quattro sarà di sicuro qui in ufficio per una riunione».

Quando la sera Kate fece ritorno a casa, le sembrava di galleggiare nell'aria. Aveva seguito il consiglio di Tara e si era concessa una giornata al Peninsula, dove si era affidata alle abili mani di una massaggiatrice, che l'aveva fatta cadere in una specie di benefico torpore. Bastò un'occhiata alla segreteria telefonica per perdere tutto il buonumore: in sua assenza aveva ricevuto ben cinque chiamate.

Tre erano di Cathy Valencia, che sembrava piuttosto ansiosa di parlarle, seguiva un messaggio di Tara e uno di Sam Howell: «Ti ho pensato spesso, Kate, e mi sono chiesto che cosa stessi facendo. Non sono al corrente dei tuoi impegni, ma sarò in città il prossimo finesettimana e mi farebbe piacere vederti».

Quest'ultima telefonata la sorprese molto. Il loro incontro era stato strano. La sua fuga dalla casa di lui a Sag Harbor. La conclusione improvvisa della loro telefonata, pochi giorni prima. Non si era neanche preoccupata di richiamarlo, come aveva promesso. Lo avrebbe contattato l'indomani, e anche Tara. Quanto al detective Valencia, invece, era meglio telefonarle subito.

Non aveva ancora sollevato la cornetta, che venne assalita dai dubbi. La giornata trascorsa all'istituto di bellezza aveva fatto miracoli per il suo umore. Perché non prolungare quella fantastica sensazione di benessere ancora per qualche ora? Le sembrò che tutte le cose che poco prima riteneva estremamente importanti adesso potessero aspettare. E poi, era proprio sicura di aver visto quell'ombra fuori dall'ufficio di Mills? Che cosa l'aveva convinta che si trattasse di una persona in carne e ossa?

Decise di aspettare. Avrebbe richiamato Cathy Valencia il giorno seguente. Controllò la posta elettronica prima di infilarsi sotto le coperte per un bel sonno ristoratore.

«C'è posta per te.» Il cuore le si fermò per un istante: un altro messaggio di Adam 0116. Tutta la calma, indotta dalle pazienti cure delle estetiste, lasciò bruscamente il posto a un brutto presentimento. Ebbe la sensazione che una mano gelida le si chiudesse sul cuore.

«Sono in possesso di un'informazione importante su un soggetto che ti interessa. Sono sicuro che sai a che cosa mi riferisco. Se desideri saperne di più, trovati domani alle 21 al Royalton Hotel.»

Kate rimase a fissare le parole come ipnotizzata, come se si trattasse di un sogno. Il Royalton Hotel, un punto di ritrovo per gente ricca e famosa, proprio di fronte all'Harvard Club. Nessun luogo era più affollato. Nessun luogo sarebbe stato più sicuro. Poggiò le mani sulla tastiera e digitò: «Ci sarò».

Giovedì 28 gennaio

Erano da poco passate le tre quando Kate giunse in ufficio. Sentendola arrivare, Jennifer sollevò il capo dalla rivista che stava leggendo e la salutò: «Ciao, mi stavo appunto chiedendo se saresti venuta in ufficio».

Kate rispose con un mugugno incomprensibile; non aveva voglia di chiacchierare; per tutto il giorno era stata tormentata da un mal di testa martellante e, se non fosse stato per l'appuntamento con Josie, sarebbe rimasta rintanata a letto.

«Ha telefonato varie volte una donna, che cercava di te.»

«Grazie. Probabilmente richiamerà» rispose, rovistando nella borsa alla ricerca delle chiavi dell'ufficio.

«La porta è già aperta» intervenne Jennifer. «Justin ti sta aspettando.»

«Justin?» ripeté Kate sorpresa. Justin doveva essere già in Connecticut con Laura.

Mentre apriva la porta, sentì il cuore martellarle in petto. Sì, era proprio Justin, seduto alla sua scrivania, intento a osservare qualcosa sullo schermo del computer. Nell'istante in cui sollevò lo sguardo, i loro occhi si incontrarono e Kate sentì che il mal di testa l'abbandonava e un senso di benessere s'impadroniva di lei. Non sapeva come mai non fosse partito e non gliene importava nulla. Le bastava vederlo lì, davanti a lei, con un sorriso un po' attonito sul viso.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese, ben consapevole dell'espressione idiota che doveva avere. La cosa divertente era che anche Justin stava sorridendo.

«Chiudi la porta, Kate.»

«Che cosa?»

«Chiudi la porta. Vorrei mostrarti qualcosa.»

Con il cuore che le batteva in gola, Kate obbedì. «Allora, di che cosa si tratta?» domandò, cercando di mantenere un tono disinvolto. «Non tenermi con il fiato sospeso.»

«Vieni qui» la invitò con un cenno rivolto al computer. «Vorrei che vedessi una cosa.»

Kate si avvicinò alla scrivania. «Che cosa stai...» Le parole le morirono sulle labbra: sullo schermo c'erano le sue considerazioni sulla morte di Carter Mills, le informazioni raccolte in biblioteca. Fissò Justin con espressione perplessa.

«Che cos'è, Kate?» le domandò lui, con una punta di rimprovero nella voce.

«Te ne avrei parlato, Justin, ma non volevo coinvolgerti. A ogni modo non so neppure che significhi. Forse nulla.»

«Ma tu non credi che sia nulla, vero?»

Kate stava per rispondere quando si rese conto che c'era qualcosa di strano in quello scambio di battute. Che cosa ci faceva Justin nel suo ufficio? E perché stava leggendo i *suoi* documenti conservati nel suo computer?

«Che cosa stai facendo?» gli chiese.

Justin non rispose; sì alzò dalla sedia e le si avvicinò. Adesso distavano

pochi passi l'uno dall'altra e Kate notò la barba corta e ispida sulle guance e un sottile velo di sudore che gli imperlava il labbro superiore. A un tratto le sembrò che le si avvicinasse e che fosse sul punto di abbracciarla. Era ciò che desiderava da tanto tempo, eppure, per qualche oscuro motivo, adesso non voleva che la toccasse. Involontariamente fece un passo indietro.

«C'è qualcosa che non va, Kate?» le chiese lui con un ampio sorriso.

«Io... io...» Che cosa stava accadendo? Forse i recenti avvenimenti le avevano dato alla testa. Si trattava di Justin. *Justin*. Come poteva avere paura di lui?

Kate scosse il capo e sorrise debolmente. «Non so che cosa mi stia capitando. Ho avuto una sensazione...» Ancora una volta si interruppe a metà frase. Qualcosa non quadrava e voleva sapere che cosa. Con aria distratta vide che Justin infilava la mano nella tasca interna della giacca. Chissà che stava cercando.

In quell'istante vide la pistola.

Josie avanzò lungo il corridoio che conduceva all'ufficio di Kate trascinando i piedi. Era in ritardo di un quarto d'ora. *Kate sarà furiosa*, pensò, era tutta colpa della metropolitana, ma perché mai Kate avrebbe dovuto crederle?

Jennifer l'accolse con un sorriso. «Ciao, Josie. Come stai?»

La ragazzina strisciò la punta della scarpa da ginnastica sul pavimento. «Bene» rispose. «La metropolitana si è fermata alla 42^a Strada. Ecco perché sono in ritardo.»

«Non importa» la rassicurò Jennifer. «Kate è uscita da poco e non è ancora tornata. Questa volta è lei a essere in ritardo!»

«Davvero?» esclamò Josie con gli occhi sgranati.

«Oggi sarai tu a farle una ramanzina, eh?»

La ragazzina sorrise, tirando un sospiro di sollievo. *Kate era in ritardo!* Che colpo di fortuna! Non sarebbe mai più arrivata in ritardo. Mai più!

Jennifer le indicò una sedia vuota. «Perché non ti siedi? Sono sicura che sarò qui tra poco.»

Si incamminarono sulla 5^a Avenue, facendosi largo tra la folla dell'ora di punta. Justin le cingeva la vita con il braccio sinistro, mentre con la mano destra, coperta dal soprabito, impugnava la pistola e gliela premeva contro il fianco. Kate strusciava la guancia contro la sua spalla e la lana ruvida del

soprabito le grattava la pelle. Tentava disperatamente di attirare l'attenzione di qualcuno, ma nessuno sembrava guardare nella sua direzione.

I suoi piedi avanzavano meccanicamente, mantenendosi al passo con Justin. Non aveva la più pallida idea di che cosa stesse accadendo. Ripercorse i fatti nella propria mente, alla ricerca di un indizio. Justin non era partito con la fidanzata, ma aveva aspettato che lei, Kate, arrivasse in ufficio e, per ingannare l'attesa, si era messo a leggere le sue annotazioni su Carter Mills. E poi aveva tirato fuori una pistola. Quanto più rifletteva su questi avvenimenti, tanto più le sembrava di vivere in un sogno.

Svoltarono sulla 44^a Strada. Kate si animò di speranza. Si stavano effettivamente dirigendo verso l'Harvard Club, proprio dove Justin, alla richiesta di Jennifer di un numero di telefono dove potessero essere raggiunti per una eventuale comunicazione urgente, aveva detto che sarebbero andati. Man mano che si avvicinavano all'ingresso del Club, i passi di Justin rallentarono e Kate si sentì più leggera. Era stata proprio ridicola a sentirsi spaventata da Justin! Il suo doveva essere una specie di scherzo. Sollevò lo sguardo verso il viso dell'amico alla ricerca di una conferma, ma la linea dura delle labbra e gli occhi fissi davanti a sé le fecero perdere ogni speranza.

Justin la spinse dentro, passarono accanto all'usciera, dirigendosi verso lo scalone centrale. Kate si guardò intorno; la moquette scarlatta attutiva il rumore dei loro passi; sembrava che salissero le scale galleggiando nell'aria. Al piano inferiore si udiva un mormorio di voci. Com'era possibile che accadesse una cosa simile? Quasi in risposta alla sua domanda, Kate avvertì la pistola premerle sulle costole. «Justin» sussurrò. «Sta' zitta!» sibilò lui, spingendo ancor più l'arma contro di lei.

Kate ammutolì, con lo sguardo chino; le scale sembravano non finire mai; a una rampa ne seguiva un'altra. Superarono la biblioteca, la sala di lettura e varie sale riunioni; non sapeva che il Club avesse tante stanze. Kate manteneva sempre gli occhi aperti e vigili, ma la mente era ovattata.

Appena si riscosse dallo stordimento, notò che avanzavano lungo un corridoio, ai lati del quale c'erano varie porte numerate: le camere a disposizione dei soci e dei loro ospiti. Le stanze erano molto richieste e quasi sempre tutte prenotate. *Come mai oggi non si vedeva nessuno?* Un'ultima rampa di scale e Justin aprì la stanza numero 512. Spinse Kate all'interno. Poi richiuse la porta alle loro spalle.

Kate cercò di orientarsi. La camera era ampia e arredata in stile inglese. Due poltrone, un armadio e un letto matrimoniale. Le finestre erano oscu-

rate da pesanti tendaggi e non riuscì a vedere all'esterno, ma dall'assenza di rumori dedusse che non si affacciavano sulla strada.

«Che cosa facciamo qui?» domandò. «Justin, che cosa sta accadendo?» Adesso che non si muovevano più, i suoi timori si erano placati, una parte di lei era sprofondata dove non poteva essere toccata dagli eventi.

«Siediti, Kate» disse Justin, con le spalle alla porta e la pistola puntata contro di lei. Sorrideva, ma il suo sguardo era gelido.

Kate prese posto sul bordo del letto. Il materasso era duro. A pochi passi troneggiava un piccolo tavolo rotondo con una bottiglia di champagne, un vaso di rose rosse e un piatto di frutta e formaggi. Una parete tappezzata di fotografie faceva da sfondo a questa messinscena da innamorati. Tra le vecchie immagini di ex alunni, una foto risaltò prepotentemente ai suoi occhi. Una bellissima donna dai capelli scuri, con una mano tesa verso l'obiettivo. Kate la fissò con il cuore che le martellava in petto. Conosceva quella fotografia, l'aveva già vista: era quella trovata sulla sua scrivania in una busta con un sigillo rosso.

«Quella foto. Chi è?» domandò con voce tremante.

Il sorriso scomparve dal viso di Justin e quando parlò lo fece con un tono petulante, come quello di un ragazzino frustrato. «Sai benissimo chi è, Kate! È stata lei a portarti da me.»

Di che cosa sta parlando? si domandò Kate, chinandosi leggermente in avanti e fissando Justin in viso.

«Justin, sono io, Kate. Ascolta. Qualsiasi cosa pensi, non è così. Stai immaginando cose inesistenti, di cui dovremmo parlare.» Si rese conto che lo stava implorando di tornare a essere quello di sempre. I ricordi l'assalirono: Justin che le portava una tazza di zuppa dopo che Michael se ne era andato; Justin che insisteva perché facesse l'intervista alla Samson & Mills. Era sempre stato al suo fianco nei momenti difficili. Adesso era lui ad avere bisogno del suo aiuto: non poteva abbandonarlo.

«Va bene, Kate. Di che cosa vuoi parlare?» le chiese con un sorriso.

Kate deglutì. «Perché ti stai comportando così? Qualcosa non va con Laura?»

Justin le rivolse un'occhiata impaziente, strofinandosi forte un lato del collo. «Laura non c'entra, Kate. Come potrebbe? Non esiste!»

«Che cosa vuoi dire?» domandò lei, con il cuore che sembrava schizzarle fuori dal torace.

«Proprio ciò che ho detto. Non esiste. L'ho inventata. Dovevo sapere se mi amavi. Sai, dopo aver ucciso Madeleine, volevo...»

Kate lo fissò con gli occhi sgranati. Il tempo parve fermarsi.

«Non mi importava molto di lei» proseguì Justin in tono leggero, quasi parlasse di una cosa priva d'importanza. «Era a Carter che miravo.»

«Carter» ripeté Kate, mentre un buco nero le si spalancava nel cervello.

«Sì, Kate. Ho ucciso Carter. Non far finta di non saperlo! Quella sera mi hai visto mentre lasciavo il suo ufficio.»

Ho ucciso Carter. Kate si sentì mancare il respiro; la testa le girava in maniera vorticoso. Tentò di pensare a qualcosa, ma i pensieri non volevano formularsi.

Ho ucciso Carter.

Ancora una volta provò a far tornare in sé Justin. «Devo tornare al lavoro. Ho un appuntamento con Josie e mi cercheranno. Ricordi che hai detto a Jennifer dove eravamo diretti?»

«Oh, la cosa non mi preoccupa» replicò lui con leggerezza. «Credi che busseranno a tutte le stanze? Andiamo, Kate! Non vedi che questo è il lato divertente della faccenda? Spingersi fino al limite e fermarsi sul baratro. Ecco che cosa rende il tutto eccitante. Non sono un criminale, Kate. Sono un artista.»

Gli occhi gli brillavano e un sorriso gli illuminava il viso, come se davvero credesse che lei seguisse i suoi ragionamenti.

All'improvviso Kate avvertì un bisogno insopprimibile di fuggire. I muscoli si contrassero, pronti a scattare al segnale del cervello, ma poi, appena in tempo, ricordò che la porta era chiusa a chiave. Chinò il capo e trasse una serie di profondi respiri nel tentativo di calmarsi. Le parole di Justin le martellavano ancora in testa. *Ho ucciso Carter. Ho ucciso Carter.* Non poteva essere vero.

«Perché parli così?» sussurrò con una lacrima che le scendeva sulla guancia.

«Dovevo farlo. Lo sai bene. Dovevo farlo per *lei*. Dovevo farlo per *noi*» replicò lui torvo, mordendosi il labbro.

Kate avvertì un tremito percorrerle il corpo. Di nuovo l'impulso di fuggire, ma questa volta non riuscì a controllarlo. Balzò in piedi e fece per urlare ma, prima che il suono le uscisse dalla gola, Justin l'afferrò per le spalle e le premette una mano sulla bocca. Kate tentò di divincolarsi, di morderlo, di scalciare, ma non riuscì a liberarsi. Con un unico rapido movimento lui la spinse sul letto e le si gettò addosso, premendole sulla bocca uno straccio imbevuto di una sostanza dall'odore orribile. In un attimo Kate avvertì una sensazione di grande leggerezza; fece un altro tentativo di fuggi-

re, ma sentiva le membra molli e ricadde all'indietro. L'ultima cosa che vide prima di sprofondare nell'incoscienza fu il viso di Justin su di lei.

Erano quasi le quattro e mezzo e Kate ancora non si vedeva. Josie si agitò irrequieta sulla sedia. Kate in ritardo di mezz'ora? Impossibile, a meno che non fosse accaduto qualcosa.

«Jennifer?»

«Sì?» rispose la segretaria, alzando gli occhi dal libro che stava leggendo.

«Credi che possa essere successo qualcosa a Kate?»

«No, bambina, ma penso che forse ha dimenticato l'appuntamento con te.»

«Kate non dimentica mai cose simili.»

Posando il libro sulla scrivania, Jennifer si chinò verso la ragazzina. «Recentemente sono accadute cose strane in questo ufficio; non so se ne sei al corrente. Due persone che Kate conosceva molto bene sono state uccise. Perciò negli ultimi tempi è stata un po' con la testa tra le nuvole. Avrei dovuto rammentarle del tuo arrivo.»

Josie non rispose; stava pensando alle persone che erano state uccise. «Sai dov'è andata?» domandò.

«Hanno detto che sarebbero andati all'Harvard Club.»

Harvard. Era la famosa università frequentata anche da Kate. Un'università per gente molto intelligente. Per il tipo di persone che lavorava alla Samson.

«L'Harvard Club» ripeté, assaporando le parole. «Dove si trova?»

«Da queste parti; non conosco l'indirizzo esatto.»

Josie borbottò qualcosa.

«Ascolta, Josie, perché non torni a casa? Dirò a Kate che sei venuta e ti farò telefonare.»

La ragazzina chinò gli occhi, fissando il tappeto.

«Vorrei aspettare qui» disse in tono deciso, sollevando lo sguardo.

Kate sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Troppo stordita per muoversi, rimase a fissare il copriletto a disegni indistinti malva e verdi, che risaltavano su un fondo color crema. La stanza era molto calda e in sottofondo si sentiva una musica strana, moderna, dalle note martellanti. Avvertì un mal di testa lancinante e una sete opprimente. Ogni cosa le appariva sfocata. Doveva assolutamente trovare gli occhiali. Si sforzò di mettersi a sedere,

ma qualcosa glielo impedì. Tentò, allora, di articolare qualche parola, di gridare, ma la bocca era piena di ovatta.

«Come ti senti, Kate?» La voce di Justin sembrava provenire da molto lontano. «Non volevo legarti, ma non mi hai lasciato scelta.»

Kate cercò di ricordare che cosa fosse accaduto. Era stata così felice che Justin avesse disdetto il viaggio con Laura e fosse rimasto ad aspettarla in ufficio. Ma poi si era verificato qualcosa di strano e lei aveva tentato di fuggire, di fuggire da Justin. Ma no, non poteva essere...

«Ho pensato a lungo» aggiunse lui, sedendosi sul letto. Kate sentì il materasso che si abbassava leggermente sotto il suo peso e le arrivò alle narici il profumo familiare di lana mista a legno. «Sono stato ingiusto, credendo che avresti capito. Non ho pensato di dover spiegare; forse chiedevo troppo. Che cosa ne pensi, Kate? Mi aspettavo troppo da te?»

La lampada sul comodino era accesa. Doveva aver dormito per ore. Justin le accarezzava i capelli e la guardava come un genitore guarda la figlia disobbediente, ma molto amata.

«Mi piacerebbe parlare» disse. «Ma devi promettermi di stare tranquilla. Non hai alcun motivo per avere paura. Lascia che ti spieghi le cose, va bene?»

Kate annuì, sentendosi le guance in fiamme. I ricordi erano affiorati di nuovo. Si trovava all'Harvard Club. Justin l'aveva condotta lì e, con una pistola, l'aveva costretta a seguirlo in quella stanza. Sapeva che avrebbe dovuto provare paura e terrore, e forse li provava anche, ma non quanto avrebbe dovuto. Una nebbia era discesa sui suoi sensi.

Justin si alzò e aprì un armadio. Vi fu un fruscio di stoffa, come se stesse cercando qualcosa. Quando fece ritorno da lei, aveva un coltello in una mano e la pistola nell'altra. Gli occhi di Kate si dilatarono, la nebbia che le ottenebrava il cervello si dissipò, mentre una scarica di adrenalina le percorreva il corpo.

Justin si chinò su di lei. «Sta' ferma, Kate! Non voglio farti del male.» Insinuò la lama fredda del coltello sotto la striscia di stoffa che le tappava la bocca e, con un unico rapido movimento, tagliò il tessuto. Poi, messo giù il coltello, le tolse dalla bocca l'ovatta, mantenendole sempre la pistola puntata alla testa.

Kate si rilassò. «Grazie» sussurrò. «Posso avere qualcosa da bere?» gli chiese, sentendosi la gola riarsa.

«Ma certamente» replicò lui, portandole un bicchiere alle labbra. Kate bevve, ma dopo un istante cominciò a tossire. Invece dell'acqua avvertì in

bocca un sapore acido. Chiuse gli occhi, come se volesse tornare a dormire, e le lacrime sgorgarono da sotto le palpebre.

«Cara, che cosa c'è?» domandò Justin premuroso, toccandole le guance bagnate con il dito. «Non ti piace lo champagne?»

Champagne. Una voragine nera le si spalancò dentro. Le sembrò di essere sull'orlo di un abisso. «Posso avere un po' d'acqua, per piacere?» domandò. «Ho una sete terribile.»

Justin le rivolse un'occhiata perplessa, ma si alzò dirigendosi verso il tavolo. Poi le porse un bicchiere d'acqua, osservandola mentre beveva avidamente.

«Ne vuoi ancora?»

Kate scosse il capo. «No, grazie. Sto bene.» Ovviamente non era vero; non stava affatto bene. Adesso che era di nuovo lucida, si rese conto del terrore crescente che l'attanagliava. *Che cosa poteva fare?* Doveva formulare un piano, doveva calmarsi, *pensare*. Se lo avesse tenuto impegnato a parlare, avrebbe guadagnato del tempo. Con la forza della disperazione ripensò alle parole di Justin, alla ricerca di qualcosa cui aggrapparsi. *Dovevo farlo per lei. Dovevo farlo per noi.* Ecco da dove avrebbe iniziato.

Trasse un profondo e aspro respiro. «So che l'hai fatto per noi» esordì. «Ma vorrei capirne di più. Che cosa è accaduto?»

Il viso di Justin sembrò rilassarsi. Kate capì di avere imboccato la strada giusta. «Credevo che sapessi» rispose lui. «Ero sicuro che sapessi.»

Kate scosse debolmente il capo. «No, non so nulla. Ti prego, raccontami tutto.»

«Non so dove sia. Avrebbe dovuto essere di ritorno un'ora fa.»

Cathy Valencia si morse il labbro e tentò di mantenere la calma. Si era affrettata a portare a termine i propri impegni e aveva interrotto una riunione per correre alla Samson, ma non poteva certo riversare la propria frustrazione su quella ragazza, la segretaria di Kate Paine, una giovane graziosa dai capelli stupendi.

«Grazie dell'aiuto, Miss...?»

«Torricelli. Jennifer Torricelli. Desidera lasciarle un messaggio?»

Valencia diede un'occhiata all'orologio: erano quasi le quattro e trenta. «È una buona idea» rispose. «Vedo che è piuttosto difficile mettersi in contatto con lei.»

Si appoggiò al ripiano accanto alla scrivania di Jennifer con un foglio bianco davanti, ma ebbe la sensazione che qualcuno la stesse osservando.

Si voltò e incrociò lo sguardo di una ragazzina che la fissava intensamente.
«Sì?»

«Credo che dovremmo andare a cercarla» rispose Josie con aria tesa.
«Sono sicura che le è accaduto qualcosa.»

Justin canticchiava tra sé, seguendo le parole dell'opera la cui musica inondava la stanza. Era in tedesco. Poi si interruppe e incrociò gli occhi di Kate.

«Non doveva essere così» disse.

Adesso sedevano entrambi, Kate sul letto e Justin su una sedia lì accanto. Lei aveva in mano un bicchiere di champagne; aveva mangiato tre fragole e un cracker con un pezzetto di formaggio: le era sembrato di mettere in bocca una manciata di gesso.

«Gli ho dato molte possibilità» disse Justin con voce carica di risentimento. «Ho tentato di parlargli, ma non mi ha ascoltato.»

Kate annuì, come se capisse il senso delle sue parole.

«È bellissima, eh?» le domandò lui, con la bocca socchiusa e gli occhi fissi sulla fotografia della donna bruna appiccicata alla parete. A Kate venne in mente la frase «stato di fuga», ricordo del corso di psicologia seguito all'università. Lanciò un'occhiata alla sua mano destra; la pistola era sempre lì, stretta tra le dita.

«Volevi che la vedessi, vero? È per questo che hai lasciato la foto sulla mia scrivania?»

Justin annuì, fissando l'immagine della donna bruna. «Non volevo tu pensassi che avevo dimenticato.»

«No» concordò Kate, guardando a sua volta la foto e spostando poi gli occhi di nuovo su Justin.

«È una bellissima foto» disse. «Perché non mi parli di quella donna?»

Justin scrollò le spalle. «Che cosa si può dire della propria madre? Da dove vuoi che cominci?»

«Tua madre?» ripeté Kate incredula. «Ma non è tua madre! Ho incontrato tua madre, ricordi? Alla nostra seduta di laurea. Si chiama Sarah, è alta e bionda e non assomiglia per nulla alla donna della foto.»

«Sarah non è mia madre, Kate» replicò Justin in tono quasi divertito. «È la donna che mi ha adottato. La mia vera madre è morta. Sarah era la capogruppo nella casa famiglia dove vivevo. Sarah Llewellyn. Così si chiamava prima di sposarsi, prima di diventare Sarah Daniels. Ma perché ti racconto queste cose? Già le conosci!» Justin scoppiò a ridere, una risata

strana, a singulti. «Riteneva che avessi del *potenziale*; per questo mi ha adottato. E aveva ragione; soltanto che non si trattava del tipo di *potenziale* che intendeva lei.»

La temperatura nella stanza era salita moltissimo. Kate aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse con uno scatto. Sapeva che Sarah Daniels era una psicologa infantile, specializzata in adozioni, per cui questa parte del racconto di Justin poteva essere vera.

E se questa parte era vera... ma adesso non voleva pensarci. Non adesso.

«Mi fecero parlare con Sarah perché ero un *bambino cattivo*» disse Justin, provando un evidente piacere nel pronunciare quelle parole. «Stavo correndo verso il nulla, così mi dissero. In un primo momento non volevo incontrarla; era soltanto un'altra assistente sociale buona a nulla, che non capiva un accidente!»

Anche la cadenza della voce era cambiata. A Kate venne in mente Linda Blair nel film *L'esorcista*, quando vomitava una roba verdastra simile a un purè di piselli. Justin voltava il capo da una parte all'altra.

«Non so neppure come mai quel giorno le prestai ascolto» proseguì. «Forse mi sentivo male dopo una sbornia, per cui non potei fare altro che ascoltarla. Ma poi mi disse che dovevo pormi degli *obiettivi*, e ricordo che, a quelle parole, qualcosa scattò nel mio cervello, come se la mia vera madre fosse lì per aiutarmi ad andare avanti nella vita. Non formulai subito il mio piano, ma fu allora che comincio. Fu allora che *tutto* cominciò.»

«Tua madre. La donna nella fotografia» ripeté Kate con un tremito nella voce, ma tentando di apparire calma. «Che cosa le è accaduto?»

Se Justin la udì non lo diede a vedere, «Aveva soltanto diciannove anni quando si trasferì a New York. *Diciannove*. Sai quanto si è giovani a quell'età?» Si voltò di scatto verso Kate, fissandola in attesa di una risposta.

«Molto giovani» mormorò lei.

Ma Justin non sembrò udirla. «Faceva la cameriera per pagarsi gli studi. In realtà era un'attrice; ecco perché aveva deciso di trasferirsi a New York. Ed era anche brava; ho parlato con persone che la conoscevano. Avrebbe potuto intraprendere una carriera fantastica. Basta guardarla nella foto! Ma lui rovinò ogni cosa. Le disse che l'amava e lei gli credette. Questo fu il suo unico errore: credere che le dicesse la verità.»

In quell'istante Kate capì. «Stai parlando di Carter Mills.»

Justin sorrise, il vecchio sorriso un po' asimmetrico. «Certamente» rispose. «Sto parlando di mio padre.»

Mio padre.

Queste parole le esplosero nella mente con una forza dirompente. Kate tentò di voltarsi dall'altra parte, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dal viso di Justin. Poi, lentamente, come se si sciogliesse un incantesimo, le somiglianze cominciarono a emergere: le sopracciglia marcate, la dentatura perfetta, la mascella squadrata. Non riusciva a crederci. Non *voleva* crederci. Ma sapeva che era la verità.

Justin era il figlio di Carter Mills.

Un fuoco le ardeva nel cervello, ma decise di andare avanti. Adesso voleva conoscere tutta la verità.

«Tua madre» sussurrò. «Il suo nome era Maria, vero? Maria Bernini? La "M" sul sigillo rosso della busta.»

«Brava, Kate. Ero sicuro che ci saresti arrivata.»

Frammenti di ciò che aveva letto in biblioteca le ritornarono alla mente. La madre single. La pistola antica. Il bambino trovato legato e imbavagliato.

«E tu... tu hai visto Carter Mills mentre la uccideva?» domandò con la bocca talmente riarsa da riuscire a parlare a stento.

«Non ricordo» rispose Justin in tono petulante. «Avevo soltanto quattro anni. Lo sai. L'hai letto nei giornali dell'epoca. So soltanto ciò che mi hanno detto.»

Kate insisté. «Che cosa ti hanno detto?»

Justin sospirò. Era un suono innaturale, forzato, come quello di un bambino che inscena una recita. «L'amica di mia madre, Elizabeth, mi raccontò l'accaduto. Fu lei a prendersi cura di me dopo la morte della mamma, ma poi ha dovuto darmi via; ero diventato un po' troppo pesante.» A questo punto sorrise in modo strano, gelido. «Il punto è che non è stato lui personalmente a ucciderla, altrimenti avrei potuto denunciarlo, no? Avrebbe dovuto ucciderla lui; sarebbe stato più onesto. Invece ha lasciato che fosse un altro a fare il lavoro. È così che lui si comporta.»

«Intendi dire che assoldò qualcuno che uccidesse Maria? Che uccidesse tua madre?»

Justin assunse un'espressione imbronciata. «No, Kate, non intendo questo» soggiunse con un sospiro. «Va bene, ti racconterò tutto. Ecco come sono andate le cose. La mamma doveva lavorare per vivere. Elizabeth mi ha detto che era molto orgogliosa e che non rivelò mai a mio padre di essere incinta. Dopo la mia nascita cominciò a lavorare a tempo pieno, accantonando i sogni di recitazione. Frequentò un corso per diventare infermiera e nel frattempo la sera serviva ai tavoli di un ristorante. Una sera terminò il

lavoro molto tardi, passò a prendermi e qualcuno ci seguì. Le hanno fatto un sacco di brutte cose, sai?»

«Sì» replicò Kate, pensando a Madeleine Waters che aveva conosciuto orrori simili.

«Poi quell'uomo trovò la pistola. Gliel'aveva data mio padre anni prima per difendersi. Il quartiere in cui vivevamo non era molto sicuro e lei era molto graziosa. Bellissima, in realtà. Quella sera riuscì a tirare fuori la pistola per proteggere se stessa. E me.»

Justin si chinò verso Kate, investendola con l'odore dolciastro e caldo del suo respiro. «Che ironia, eh? Quell'arma doveva essere uno strumento di difesa e invece ha finito per ucciderla.»

Kate finalmente capì che cosa era accaduto tanti anni prima, e gli avvenimenti recenti cominciarono ad assumere un senso compiuto. «Hai ucciso Carter perché lo ritenevi responsabile della sua morte» disse.

«Esatto» replicò Justin con aria compiaciuta. «Proprio così. Per vendicarla. Se non fosse stato per lui, a quest'ora mia madre sarebbe ancora viva. Ricordi, Kate, quando all'università parlammo del rapporto di causalità? Dove si può fissare il limite della colpa legale? A volte la legge non si spinge abbastanza lontano, e bisogna intervenire per sistemare le cose. Questa volta sono intervenuto io. Mio padre aveva dato a mia madre la pistola. Per colpa sua dovevamo continuare a vivere in quell'orribile appartamento. Tutto è accaduto per colpa sua. Se non fosse stato per lui, adesso lei sarebbe ancora viva. Ecco perché dovevo distruggerlo!»

Per un istante Kate rifletté sulla tensione nervosa dell'amico, su come le cose - legge, morte, legami familiari - si fossero intrecciate tra loro a formare una fitta tela di delusioni. Su come il suo crollo mentale non fosse del tutto privo di una strana e misteriosa logica.

«E Madeleine? Perché hai dovuto uccidere anche lei?»

«L'idea mi è venuta dopo. Vedendola alla Samson & Mills, ho notato la somiglianza con mia madre e ho capito subito che, in questo modo, lui aveva cercato di sostituirla. Non riuscivo quasi a guardarla in viso; eppure mi feci forza e chiesi addirittura di lavorare con lei, ricordi? Poi pensai di includerla nel mio piano, di ucciderla facendo in modo che la colpa ricadesse su di lui.»

«E le... cose che le hai fatto? Perché? Perché sono le stesse che a suo tempo fecero a tua madre?»

Justin le rivolse uno sguardo furioso. «Madeleine non ha sofferto. L'ho uccisa subito. Un colpo alla testa mentre era ancora svenuta. Con mia ma-

dre non è andata così; è stata cosciente per tutto il tempo; era sveglia e ha sentito tutto. *Tutto!*» Un sottile velo di sudore gli affiorò sul volto. Kate notò le vene gonfie sul collo e si sentì attanagliare dal terrore, ma si sforzò di mantenere la calma. Se fosse riuscita a tenerlo impegnato a chiacchierare, non avrebbe potuto fare altro.

«La pistola. Era la stessa usata per uccidere tua madre. Come hai fatto a procurartela?» gli domandò.

Justin sembrò soddisfatto della domanda; scrollò le spalle e gli angoli della bocca si sollevarono in un lieve sorriso. «Non è stato molto difficile. Si è trattato soprattutto di un lavoro investigativo. Ho fatto un giro di telefonate e ho scoperto che era un'arma pregiata, che faceva parte del patrimonio di famiglia. Dopo la conclusione dell'indagine della polizia, mio nonno James fece in modo di ritornarne in possesso. Disgustoso, eh? L'unica cosa che gli importasse era di riprendersi la sua stupida pistola. Quando il vecchio tirò le cuoia, telefonai a mio padre, facendo finta di essere un collezionista, e scoprii che aveva donato l'arma a un piccolo museo non lontano da Boston, dove non c'era alcun tipo di protezione o allarme. La rubai durante l'ultimo anno di università, nel corso di una gita.»

Justin fece una pausa, con la mente che correva dietro chissà quali pensieri. «In un primo momento ho avuto paura di spingermi un po' troppo oltre con Madeleine. Ma adesso sono felice di averlo fatto. E anche le altre cose.»

«Altre cose?» chiese Kate con un fil di voce.

«Oh, nulla di importante. Mi sono divertito un mondo!» aggiunse Justin ridendo. «Conosci il sistema di ripartizione degli utili tra i soci, su base paritetica? Bene, qualcuno stava tentando di eliminarlo, in modo da assegnare ai soci più produttivi una fetta maggiore. Ho trovato un promemoria al riguardo nel computer di Carter, che spiegava per filo e per segno le mosse da fare. L'ho inviata a McCarty, facendo in modo che il mittente sembrasse Drescher. Mi spiace non aver assistito alle loro reazioni!»

Il sistema di ripartizione su base paritetica. Anche quella era stata opera di Justin. Era entrato nel computer di Carter, proprio come nel suo. E anche in quello di Madeleine. Adesso si spiegavano tante cose: il perché conosceva sempre i segreti di tutti e molti particolari della vita di Madeleine.

A un tratto Justin emise una strana risata, che riscosse Kate dai suoi pensieri. La paura, che sino a quel momento era rimasta acquattata in un angolo della sua mente, esplose con forza. *Mio Dio! Devo fare qualcosa, devo tentare di liberarmi*, pensò. Ma che cosa poteva fare? Toccò la corda che

le legava i polsi. I nodi erano molto stretti. Se avesse urlato, Justin le sarebbe saltato addosso in un istante. La sua unica speranza consisteva nell'aprire una breccia in quel suo mondo malato e cercare di stabilire un contatto con lui.

«Justin, adesso devi finirla. Ti prego, liberami. Lasciami andare.» Si rese conto con stupore di avere le guance rigate di lacrime. Che ironia! Per anni aveva tentato di controllare la propria vita. Ogni decisione presa, ogni passo fatto era stato intrapreso tenendo ben presenti le conseguenze. E questo modo di fare dove l'aveva portata? A essere lì, legata e alla mercé del suo amico più caro.

Lo sguardo di Justin era tornato a posarsi sulla foto. «Nell'istante in cui ti ho vista, ho capito» disse con aria sognante. «Ricordi, Kate? Nella mensa dell'università? Stavi pranzando con un panino al tonno e una Diet Coke. Le somigliavi in maniera impressionante. Mi avvicinai al tuo tavolo e mi sedetti a farti compagnia. Da quel momento capii che era un segno del destino.»

Kate lo guardò disperata, cercando di capire se lui si rendesse conto di chi gli stava davanti. «Ma noi eravamo amici, Justin! Sempre buoni amici. Ricordi? All'epoca uscivo con Michael. Dovevamo sposarci.»

Justin si passò una mano tra i capelli. «Dovevo impedirlo» disse. «Mi spiaceva farti soffrire, ma non avevo scelta.»

Kate sentì un brivido percorrerle la schiena. «Fu Michael a rompere con me» sussurrò con voce quasi impercettibile.

Justin smise di toccarsi i capelli. «Andiamo, Kate!» sbuffò impaziente. «Rifletti un attimo! Chi ti ha detto di Michael e Ingrid?»

All'improvviso le sembrò che nella stanza non vi fosse più ossigeno. *No, non può essere, non può essere.* Ma la sua mente era già tornata al giorno in cui Justin le aveva detto di aver visto Michael e Ingrid che si baciavano dietro la Pound Hall. In un primo momento non gli aveva creduto. Michael e Ingrid erano buoni amici, colleghi. Doveva essersi sbagliato. Ma Justin aveva insistito; era sicuro di ciò che aveva visto. Quando lo aveva affrontato, Michael aveva negato con forza, ma lei era tornata sull'argomento per giorni e giorni, fin quando lui non si era stancato ed era andato via. E questa era stata la fine.

«È stato tutto molto facile» aggiunse Justin con aria divertita. «Dopo essermi liberato di Michael, dovevo soltanto farti assumere alla Samson & Mills. Ed è avvenuto senza problemi.»

Cathy Valencia aveva già controllato le sale da pranzo, la biblioteca, la sala di scrittura, stipate di sedie imbottite e di palloni gonfiati. L'Harvard Club era proprio come se lo aspettava, fatta eccezione per il fatto che non vi era traccia di Kate Paine. Tornò alla reception.

«Spiacente, ma non c'è nessuno registrato sotto questo nome.»

«Grazie lo stesso» sospirò lei, dirigendosi verso il guardaroba per prendere il soprabito. Aveva fatto tutto il possibile, disse tra sé, era andata anche al di là del proprio dovere. Di sicuro esisteva una spiegazione; in fondo Kate aveva lasciato l'ufficio da un paio di ore soltanto. Un periodo non abbastanza lungo da destare preoccupazioni.

Tuttavia non si sentiva tranquilla.

I minuti erano diventati ore e le parole sembravano scaturire da una fonte inesauribile. Adesso Justin stava parlando della sua infanzia, dei genitori adottivi che lo picchiavano, degli anni in cui si drogava, dei piccoli furti. E infine della nuova vita come Justin Daniels, il figlio perfetto di genitori perfetti.

«Ero un candidato ideale per la Ivy League» soggiunse con un'ombra di rimpianto. «Pensa agli ostacoli che ho superato!»

Kate lo guardò ammutolita. Aveva tentato di tutto, ma senza sortire alcun effetto. Le venne in mente una preghiera che recitava da bambina prima di andare a letto la sera: «Tienimi al sicuro per tutta la notte e destami al mattino con il sole».

Poi le venne un'idea. Un tentativo estremo. Valeva la pena di provare.

«Justin» gli disse a un tratto. «Dovrei andare in bagno.» Il cuore le martellava in petto e immaginò che lui potesse quasi sentirlo. «È da molto... e dopo tutta l'acqua e lo champagne...»

Justin studiò attentamente il suo viso con aria sospettosa. Kate aveva quasi abbandonato ogni speranza quando all'improvviso lui balzò in piedi. «Va bene» acconsentì. «Ma non fare stupidi tentativi. Sarò qui ad aspettarti.» Tenendole la pistola sempre puntata addosso, tagliò i legacci che le stringevano le caviglie fino a farla sanguinare. Kate si sedette sul bordo del letto, con i polsi ancora legati e il sangue che le colava sui piedi intorpiditi.

Be', era un inizio. Si alzò sulle gambe malferme e lanciò un'occhiata a una porta chiusa.

«È...»

«Sì» rispose Justin. «Il bagno è lì.»

Fece un paio di passi, poi si voltò verso di lui. «È un po' imbarazzante»

disse con aria timida. «Ma non potresti...» Sollevò le mani legate. «Non posso... sai...»

Justin esitò un istante, come se dovesse ponderare la decisione. Poi, con una scrollata di spalle, tagliò anche la corda che le legava i polsi.

Era libera!

Con uno sforzo sovrumano si trattenne dal precipitarsi alla porta che dava sul corridoio. Mentre si dirigeva verso il bagno si sentiva lo sguardo di Justin incollato sulla schiena. Aprì la porta e, nell'istante in cui si girò per chiuderla, incrociò gli occhi di lui, dilatati come se all'improvviso avesse ricordato qualcosa. Per un istante il mondo sembrò fermarsi. Poi tutto accadde in un attimo. Justin si proiettò in avanti con un ruggito, ma lei aveva già chiuso. «Apri, Kate!» gridò con voce rabbiosa. La porta tremò sotto i suoi pugni, la maniglia ballonzolò impazzita. Ma era troppo tardi. Aveva già girato la chiave.

Uscendo dall'Harvard Club, Cathy Valencia andò quasi a sbattere contro qualcuno che l'aspettava sul marciapiedi.

«L'hai trovata? Sta bene?»

Era Josie, la ragazzina che aveva visto nell'ufficio di Kate.

Le cinse le spalle con un braccio, tentando di trasmetterle una sicurezza che lei stessa non provava. «Non è lì, ma sono sicura che sta benone.»

Josie la fissò con uno sguardo cocciuto. «Le è accaduto qualcosa» insisté. «Altrimenti sarebbe in ufficio.»

La donna stava per obiettare, quando notò l'espressione caparbia della ragazza, e decise di cambiare tattica. Forse avrebbe assicurato entrambe. I poliziotti fanno molto affidamento sull'intuizione, ma questa doveva avere una base concreta su cui poggiare.

Estrasse dalla borsa il telefono cellulare. «Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere già tornata in ufficio.»

Compose il numero della Samson; ormai lo conosceva a memoria. La segretaria di Kate rispose al telefono.

«Adesso sì che sono preoccupata» disse Jennifer. «Non è da Kate. Se avesse pensato di stare via tanto a lungo, me l'avrebbe detto.»

Valencia riattaccò e Josie la fissò con uno sguardo interrogativo. «Forse è andata a casa» disse l'agente investigativo. «Magari non si sentiva bene.»

Digitò il numero di casa di Kate, ma rispose la segreteria telefonica.

Josie continuava a fissare la facciata di mattoni rossicci dell'Harvard Club. «Dovresti fare un altro tentativo» disse.

In quell'istante il detective Valencia sentì qualcuno toccarle la spalla: era l'impiegato della reception, a braccia conserte per il freddo. «Mi hanno appena chiamato» esordì. «Qualcuno ha udito delle grida di donna provenire dalla stanza 512. La camera è occupata da Robert Bernini. Credo vi sia una giovane donna con lui.»

La poliziotta era già schizzata verso le scale.

«Aiuto! Aiuto!» Kate gridava a pieni polmoni, ma i muri erano spessi e privi di finestre. Le parve che la voce rimbalzasse sulle piastrelle.

Udì un rumore sordo contro la porta, seguito da un grugnito. L'intera stanza sembrò ondeggiare. *Che cosa stava accadendo?* Era Justin che si gettava a peso morto contro l'uscio. Un breve silenzio fu seguito da un altro tonfo, ma questa volta Kate sentì anche il rumore del legno che scricchiolava sotto la pressione. Si rifugiò tremante nella cabina doccia e si fece piccola piccola. Non sapeva dove altro andare a nascondersi. Si guardò intorno come un animale in trappola, alla ricerca di qualcosa da adoperare per difendersi, ma non vide nulla che potesse usare come arma. Un lavabo. Uno specchio. Un cestino in plastica con il logo dell'Harvard Club. Tentò di staccare lo specchio dalla parete, ma inutilmente. La cornice era incollata in maniera solida su tutti i lati.

Un altro colpo sordo alla porta, che parve cedere sotto il peso di Justin. Kate inspirò profondamente e gridò ancora una volta. «Aiuto!» *Perché non arrivava nessuno?* Notò che i cardini si stavano allentando. Come poteva essere? La porta sembrava solida; evidentemente Justin aveva tirato fuori una forza sovrumana. Avvertì una scarica di adrenalina. I suoi occhi si posarono su una piccola mensola di cristallo sopra il lavabo. In un istante gettò in terra un paio di bicchieri, che andarono a frantumarsi sul pavimento, e con entrambe le mani stratonò la mensola dal muro.

Un altro colpo alla porta, accompagnato questa volta da uno schianto, che mandò all'aria una miriade di piccoli frammenti di legno.

Attraverso una fessura apertasi nell'uscio, Kate vide la spalla di Justin, poi la sua mano, che raggiunse la serratura e l'aprì. Non appena la porta si spalancò, lei si appoggiò al lavabo, sollevò le braccia con la mensola di cristallo ben stretta tra le mani e l'abbassò con violenza sul capo di Justin, che ululò di dolore. Il sangue gli colò copioso sul viso; fece qualche passo indietro, poi si proiettò di nuovo in avanti e afferrò Kate per la gola, stringendo sempre più forte. Lei tentò di difendersi con il pezzo di vetro che le era rimasto in mano, ma fu inutile. Il braccio le scivolò lungo il fianco e il

vetro cadde a terra in mille pezzi. Vide una miriade di colori danzarle davanti agli occhi. Poi tutto divenne più sfocato lasciando lentamente il posto all'oscurità incalzante, come se stesse calando la notte...

Un tonfo sordo. Da molto vicino. La pressione intorno al collo si allentò. Annaspando alla ricerca di aria, Kate indietreggiò verso il lavabo nel tentativo di mantenere l'equilibrio. «Metti giù la pistola!» Kate udì la voce della donna, calma e decisa, a pochi metri da loro. Sentì l'arma puntata alla tempia e il rumore aspro del proprio respiro. Il suo sguardo si posò sul viso di Justin e i loro occhi si incrociarono. Per un istante qualcosa sembrò balenare in quelle pupille dilatate, una scintilla, come se soltanto in quel momento si rendesse conto di chi gli stava davanti. Justin indietreggiò di un passo. Poi sollevò la testa e aprì la bocca come se volesse gridare. Infilò dentro la canna della pistola.

Il mondo sembrò esplodere intorno a loro.

Venerdì 29 gennaio

Quando Kate entrò nel suo ufficio la luce sulla tastiera del telefono lampeggiava. Una settimana prima, in un'altra vita, si sarebbe catapultata per rispondere, ma adesso lasciò perdere. Era quasi l'una. Si preparò a impacchettare i propri effetti personali. Il resto le sarebbe stato inviato più tardi a domicilio. Tara aveva tentato di dissuaderla dall'uscire di casa; doveva ancora rimettersi dallo shock della sera precedente. Aveva il volto e le braccia coperti di graffi e il corpo dolorante. Non aveva chiuso occhio, ma era voluta egualmente andare in ufficio.

Prese una scatola di cartone, ne aveva riempite a centinaia con documenti di deposizioni o udienze. Questa volta, però, doveva riempirla con i suoi effetti personali. Iniziò con i libri. Farnsworth sui Contratti, Tribe sul Diritto Costituzionale, Miller sulla Procedura Civile. Costituivano la sua biblioteca personale, messa insieme durante gli anni di università. Avvertì un pizzico di nostalgia. Con quanta speranza li aveva acquistati! Sembrava quasi che dovessero spalancarle le porte di una nuova vita! La facoltà di legge ad Harvard. La Samson & Mills. Aveva combattuto duramente per compiere ogni passo. Era davvero terminata una fase della sua vita? Ancora non riusciva a crederci.

Un leggero colpo alla porta. Si voltò e si trovò davanti Andrea. Per un istante si guardarono. Poi fu Andrea a rompere il silenzio.

«Mi spiace» disse. «Se avessi immaginato...»

Kate non rispose. Era sorpresa di vederla, ma non provava niente altro. Tutta la sua capacità di provare emozioni si era esaurita.

Andrea indugiò sull'uscio. «Posso entrare?» chiese. «Ti devo una spiegazione.»

Kate si passò le mani sui jeans. «Certamente. Siediti pure, se riesci a trovare un posto.»

Andrea rimosse una pila di carte da una sedia e si accomodò. Indossava un tailleur pantalone marrone che Kate non le aveva mai visto.

«Credevo fossi in Cile» le disse.

L'altra scosse il capo.

«Dov'eri allora?» insisté Kate, presa dalla curiosità.

Andrea si osservò le mani curate, come se cercasse una risposta. Poi sollevò gli occhi sul viso di Kate. «La morte di Madeleine mi ha terrorizzata. All'inizio credevo di riuscire a superarla, ma dopo il servizio funebre mi sono resa conto che non ne avevo la forza. Dovevo andarmene, dovevo capire che cosa stava accadendo. E così ho chiesto alcuni giorni di vacanza.»

Kate la guardò incredula. «Perché non me l'hai detto?»

«Non so. A pensarci adesso, so che sembra molto strano, ma al momento... non volevo parlarne con nessuno. Dovevo soltanto chiarirmi le idee. Brent e io abbiamo cominciato a parlare del futuro, di dove vogliamo arrivare, e mi sono resa conto che questo posto non fa per me. Mi sono anche fatta prendere dalla paranoia. Ho pensato e ripensato a Marcia Weygand, a quando ai piani alti hanno saputo che cercava un altro lavoro e l'hanno tenuta inchiodata alla scrivania giorno e notte con mansioni schifose, per poi rifiutarle anche il bonus a fine anno. Non volevo rischiare un trattamento del genere. Ti prego. Cerca di capirmi.»

Kate la guardò con tristezza. Comprendeva le ragioni del suo comportamento, ma si rendeva conto che, nonostante tante ore trascorse insieme a far tardi in ufficio, lei e Andrea non erano mai diventate davvero amiche, almeno non come lei e Tara. Erano state alleate, commilitoni nella strenua battaglia, compagne di battaglione. Ma amiche? Che cosa sapeva di Andrea? Pochi dati biografici, la passione per il sushi e la cucina cinese. Il fatto che adorava viaggiare.

La voce di Andrea interruppe i suoi pensieri. «I tuoi occhiali» disse. «Non ti ho mai vista senza.»

«Sono rimasti da qualche parte all'Harvard Club. Oggi porto le lenti a contatto» ripose Kate con un'alzata di spalle.

Andrea non le toglieva gli occhi di dosso, continuava a osservarla con

un'espressione perplessa. «Mi ricordi qualcuno» disse.

Kate sviò il discorso. «Allora sei partita oppure no?»

Andrea scosse il capo. «Siamo rimasti qui. Avevamo bisogno di riflettere. Abbiamo fatto qualche calcolo, una serie di telefonate e preso la decisione di viaggiare per sei mesi. Forse anche per un anno, se riusciamo a trovare lavoro lungo la strada.»

«Quindi lasci la Samson & Mills?»

«Ho presentato le dimissioni proprio oggi. Venerdì prossimo è il mio ultimo giorno. In situazioni normali avrei concesso più tempo, ma con tutto ciò che è accaduto... be', credo che non faranno troppe storie.»

«Lo credo anch'io» rispose Kate.

Il cielo era azzurro cobalto e la Statua della Libertà sembrava galleggiare sull'acqua.

«Come ti senti?» domandò Andrea con voce esitante. «Ti capisco se mi dici che non vuoi parlarne. Dio mio, Justin! Tu e lui eravate...»

«Sì» la interruppe Kate. Non voleva sentire la fine della frase. Le sembrò di essere sull'orlo di un pianto diretto. «Lo eravamo, ma ce la farò anche da sola. Ho soltanto bisogno di tempo. Ancora non riesco a credere a quel che è accaduto.»

«Nemmeno io» aggiunse Andrea.

«Le cose non sono mai come sembrano. Ecco un'altra stranezza. Ho ricevuto varie e-mail da parte di qualcuno che sosteneva di avere informazioni interessanti sulla Samson. Ho organizzato un incontro per giovedì sera al Royalton e chi mi trovo davanti? Douglas Macauley! Poiché non lo avevo più richiamato dopo la prima volta che siamo usciti insieme, ha parlato con la mia amica Tara e, ritenendomi ossessionata dal lavoro, ha deciso di farmi un invito che non potevo rifiutare.»

«Che esagerazione!» esclamò Andrea, sgranando gli occhi per lo stupore.

Kate sorrise. «Be' lui è fatto così!»

Seguì un'altra lunga pausa.

«Che cosa farai?» chiese Andrea. «Hai qualche progetto?»

Kate si rigirò l'anello con il rubino che portava all'indice. L'aveva accompagnata sempre. «Anch'io lascio la Samson. Mi daranno un permesso retribuito, ma non credo che tornerò.»

«Ce la farai economicamente?»

«Dopo la morte di mia madre ho scoperto di avere un fondo d'investimento intestato a mio nome, che ha coperto quasi tutte le spese scolastiche.

Dopo la scuola me ne sono completamente dimenticata; continuavano ad arrivare gli estratti conto della società che ancora lo amministra, ma li ho sempre gettati in un cassetto senza neanche aprirli. Forse era un modo per negare la morte di mia madre.» Guardò ancora l'anello con il rubino, ricordando l'eccitazione provata mentre apriva il pacchetto del regalo per i suoi sedici anni, e il compiacimento della madre alla sua gioia.

«Ieri sera ho aperto l'ultimo estratto conto e ho scoperto di avere una somma consistente. Abbastanza per non lavorare per un paio d'anni almeno.»

Andrea la guardò incredula, scuotendo il capo. «Vuoi dire che lavoravi mentre potevi farne a meno? Credevo fossi come me, che dovessi pagare i debiti e mettere da parte qualcosa. Se non era questo il caso, allora perché?»

«Ecco una delle cose sulle quali devo riflettere» soggiunse Kate con un sorriso mesto. Il passato le riaffiorò alla mente. L'intervista nel campus con Carter Mills. Il primo giorno di lavoro alla Samson. Le nottate intorno al tavolo delle riunioni, a scherzare davanti a un piatto cinese e a una montagna di carte. Michael. Justin. Le speranze e i timori di una vita, tutti dovevano essere reconsiderati.

Lanciò un'occhiata alla baia, alla città scintillante, stretta fra il blu del cielo e del mare. Era proprio la fine. Un'altra ondata di tristezza.

«Il panorama da questo ufficio è davvero stupendo» mormorò malinconica.

Andrea le si avvicinò, abbracciandola. «Ti confiderò un segreto, Kate» sussurrò. «È identico visto dal di fuori.»

Due ore più tardi gli scatoloni erano stati riempiti e Kate attese che un inserviente li portasse via. Diede un'occhiata ai messaggi registrati sulla segreteria telefonica. Uno proveniva dall'Ufficio del Personale e l'altro era di Peyton. «Ciao, Kate. Volevo informarti che c'è stata una transazione sul caso Thorpe. Grazie di tutto il lavoro svolto e mi spiace che non sarai più con noi. Buona fortuna!»

Spense la segreteria. *Grazie del lavoro svolto*. E così il caso Thorpe era chiuso. Per un attimo si chiese che cosa fosse in realtà accaduto, ma poi si rese conto che non gliene importava nulla.

C'era soltanto un'ultima cosa da fare, pensò fissando la busta, l'unico oggetto rimasto nel cassetto della scrivania. Non aveva bisogno di aprirla, ne conosceva benissimo il contenuto: il gemello d'oro trovato sul pavimento

del suo ufficio. Un gemello appartenente a Chuck Thorpe. Non costituiva una prova inattaccabile, ma era comunque un inizio. Sollevò la cornetta del telefono.

«Ufficio del Procuratore.»

Trasse un profondo respiro. «Vorrei denunciare un tentativo di violenza. Con chi dovrei parlare?»

Sabato 30 gennaio

Kate si guardò allo specchio.

«Mi piace!» esclamò raggianti, rivolta a Hercules.

L'uomo la osservò con uno sguardo di approvazione. «Mi hai detto di volere un aspetto diverso» disse. «So di aver tagliato un po' più di quanto mi hai chiesto, ma questo era proprio ciò che avevo in mente. Ho sempre pensato che i capelli corti ti donassero molto.»

Kate si guardò ancora una volta allo specchio. I capelli erano corti come quelli di un ragazzo, ma non le davano affatto un'aria poco femminile. Pensò alla parola francese *gamine*. A Audrey Hepburn. A Winona Ryder. Non che assomigliasse a una di loro. O a qualcun altro. Era soltanto se stessa. Per la prima volta nella vita pensò di assomigliare soltanto a se stessa.

«Sei un genio!» disse a Hercules.

Questi chinò il capo. «Lo so.»

Mentre si infilava il soprabito, Hercules le si avvicinò. «Ho letto sul giornale quello che ti è accaduto. Spero che adesso ti senta un po' meglio.»

«Credo ci vorrà del tempo.»

«L'ultima volta che sei venuta ero molto preoccupato. Era subito dopo...»

«Sì, ricordo» tagliò corto Kate.

«È che le somigliavi così tanto!»

Possibile che tutti lo notassero, all'infuori di me?, si chiese con stupore.

Hercules scrollò le spalle. Sembrava un po' imbarazzato. «Il prossimo giovedì inaugurerò una mostra con i miei lavori nella galleria qui vicino. Ho dei biglietti per la serata di apertura. Se sei interessata...» Kate capì che stava tentando di assumere un tono casuale, ma che gli avrebbe fatto molto piacere se lei avesse accettato. Pensò alle bambole mutilate, alla casetta di legno spaccata a metà. Ma chi era lei per giudicare? Qualsiasi fosse la sua opinione sulle creazioni di Hercules, questi aveva seguito la propria incli-

nazione. Non poteva fare a meno di ammirarlo per questo.

«Certamente. Dammi due biglietti; potrei venire in compagnia.»

Domenica 31 gennaio

Era una giornata straordinariamente tiepida, quasi primaverile. Le barche si dondolavano pigre nel Long Island Sound e i pontili si proiettavano candidi nell'azzurro intenso del mare. Kate tirò giù la lampo del parka e si voltò verso Sam Howell.

«Sono felice di essere uscita» disse. «Avevi ragione. Dovevo proprio mettere il naso fuori di casa.»

«Hai fame?»

«Non ancora. Vorrei camminare un po'.»

Stavano passeggiando sul pontile all'estremità di Main Street a Sag Harbor e Kate si sentiva rilassata e serena. A New York era rimasta la sua vecchia vita, ridotta a pezzi, ma adesso non voleva pensarci. Inspirò profondamente la fresca aria marina e le sembrò il profumo di un nuovo inizio.

«Mi piace il tuo taglio di capelli» disse Sam.

«Grazie. Anche a me.»

Raggiunta la fine del molo, si fermarono a osservare l'acqua che scintillava alla luce del sole e le case nascoste tra gli alberi. Per un attimo Kate ripensò al panorama che vedeva dal suo ufficio alla Samson. Andrea aveva ragione: visto dal di fuori era identico, forse anche più bello senza nulla che separi dal blu sconfinato. Si voltò verso Sam.

«Questa mattina sono rimasta molto colpita» disse. «Ho letto l'annuncio di matrimonio del mio ex fidanzato sul *Times*.»

«Era una persona importante per te?»

«Sì» replicò Kate, chinando lo sguardo sull'acqua. Il mare che sembrava così azzurro in lontananza, da vicino aveva un colore verde bottiglia. «Credevo ci saremmo sposati.»

«Che cosa è accaduto?»

«Che cosa è accaduto?» ripeté Kate, dando un calcio a un sasso e guardandolo rotolare giù e scomparire nell'acqua. «Non ho avuto abbastanza fiducia in lui. Qualcuno mi disse che mi tradiva e io ci ho creduto. In un certo senso sono stata io a farlo andare via.»

«Rimpianti?»

«All'inizio e per un lungo periodo, ma quando ho letto il giornale questa

mattina mi sono resa conto che in realtà non era che non avessi fiducia in Michael. Non ne avevo in me stessa. E mi aspettavo che lui mi proteggesse, mi tenesse al sicuro: un compito impossibile. Ecco perché sì è arreso.»

«Non significa che non ti amasse.»

«No» rispose Kate, lanciandogli un'occhiata in tralice. Intuiva che cosa gli passasse per la mente.

«Madeleine ti era ancora legata» aggiunse. «Aveva una foto fatta da te - un tratto di costa del Maine - nel suo ufficio e mi disse di averla sempre tenuta con sé. Le piaceva moltissimo.»

Un sorriso illuminò per un istante il viso di Howell. «Grazie per avermelo detto. So che mi era legata. È che...» Non terminò la frase.

«So che cosa vuoi dire. Lo so» replicò Kate.

Per un po' camminarono in silenzio.

«Il fatto è che» proseguì «se anche Michael mi amava, non sono sicura di essere stata a mia volta innamorata di lui. Non credo di averlo conosciuto davvero; ero troppo concentrata su ciò che speravo mi avrebbe dato. Nell'autobus, questa mattina, mentre venivo qui, ho riflettuto a lungo. Dopo la rottura con Michael, mi sono buttata nel lavoro, ma era la stessa cosa: avevo paura di prendermi le responsabilità della mia stessa vita, e cercavo delle sicurezze. Per un periodo ho pensato di trovarle in quanto moglie di Michael, poi in quanto avvocato in un prestigioso studio legale. Credo che in un certo senso cercassi di evitare la vita.»

«Penso tu sia un po' troppo severa con te stessa» interloquì Howell. «Non c'è nulla di sbagliato nel desiderare una persona da amare, o un lavoro che ci piaccia.»

«No, certo che no. Ma non è questo ciò che voglio dire.»

Kate si interruppe per un momento, giocherellando soprappensiero con l'anello di rubini. Avvertì su di sé lo sguardo di Sam. «È stato un dono di mia madre» gli spiegò. «È la pietra del mio segno zodiacale. Sono un Cancro. Cancro il granchio. Sai che cosa si dice dei nati sotto questo segno? Che sviluppano una corazza dura per proteggersi. Non ci avevo mai pensato, ma forse è vero.»

Sam le toccò leggermente una spalla. In silenzio si voltarono e cominciarono a tornare verso la città.

Kate continuò a parlare, ma seguendo una diversa linea di pensiero. «Ho discusso a lungo con un investigatore della polizia a proposito del motivo per cui non ha creduto subito alla tesi del suicidio di Carter. Ha usato un'espressione - morte sospetta - adoperata nelle indagini di omicidio, quando

dalla scena del crimine non riescono a stabilire con certezza se si tratti effettivamente di omicidio. Quando ho udito quelle parole, ho ripensato a qualcosa che mi dicesti tempo fa. Cioè che vi sono molti modi di morire, e che la morte fisica non è l'unico. Allora non capii il tuo ragionamento, ma adesso vedo che si addice perfettamente alla mia situazione. Riguardo a tutto ciò che vi è di importante nella vita, io sono stata viva soltanto a metà.»

«Hai moltissimo tempo per cambiare le cose. Anni e anni» rispose Sam. Erano tornati su Main Street e si stavano dirigendo verso il paese. «Che cosa farai adesso?»

«Non ci ho ancora pensato. Di sicuro continuerò a lavorare con Josie e potrei dovermi occupare di una causa relativa a un episodio che mi è accaduto tempo fa. Molestie sessuali aggravate, così viene definito. Ho già parlato con il Procuratore Distrettuale. Non so quante possibilità ci siano. Non ho molte prove.»

Howell la fissò stupito. «Ma quando è accaduto?» Scrollò le spalle imbarazzata. «Un paio di settimane fa.» «Non ne sapevo nulla» rispose lui. A Kate sembrò quasi di vedere il lavorio del suo cervello, che ripensava a quando si erano incontrati a Sag Harbor.

«Be'... conosci la mia tendenza a individuare le persone alle quali siano capitati episodi spiacevoli, e a ricercare la colpa di ciò che gli è accaduto in qualche loro comportamento. Ho incontrato una donna, Linda Morris, una testimone nella causa per molestie sessuali sulla quale stavo lavorando. Era impiegata nella redazione di un giornale per uomini e andava in giro con le unghie laccate di nero e i vestiti attillati. Ogni volta che la incontravo, desideravo soltanto scappare via. Un giorno la vidi in palestra e mi precipitai fuori. Al momento non ne compresi il motivo, ma poi credo di esserci arrivata. Era come se sapessi che in realtà eravamo tutte e due nella medesima posizione. Io potevo anche avere una laurea ad Harvard e un lavoro alla Samson & Mills, ma questo non mi proteggeva da nulla. Non volevo ammetterlo.»

Dal mare si sollevò una leggera brezza e Kate si strinse nel parka. Su Main Street la gente si affrettava a tornare a casa e in fondo alla strada risaltava l'insegna del Paradise, e all'improvviso avvertì un certo languore allo stomaco.

«Sai una cosa?» disse. «Adesso vorrei mangiare qualcosa!» Howell non le rispose subito, ma rimase a fissarla con un'espressione mista di compassione e tristezza. «Perché mi guardi così?»

Sam si voltò verso la distesa azzurra del mare. Come se cercasse una risposta nelle sue profondità. Come se tutto ciò che era accaduto potesse essere riscattato. Poi, girandosi verso Kate, sorrise. «Vorrei che l'avessi conosciuta.»

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo libro è in gran parte dovuta al sostegno costante, all'incoraggiamento e all'impegno di Nicholas Ellison, un agente straordinario e un amico ancor più straordinario. L'averlo conosciuto, proprio pochi giorni prima che decidessi di chiudere con l'attività forense, è stato un avvenimento decisivo per la mia vita. Non esistono parole sufficienti a esprimere la mia gratitudine.

Il mio editore, Little, Brown & Company, è il sogno di tutti gli scrittori. Un grazie di cuore al mio editor, Judy Clain, che mi ha aiutata con le sue osservazioni a migliorare il manoscritto. Dello staff della Little, Brown & Company desidero ringraziare anche Sandy Bontemps, per i suggerimenti editoriali; Michael Ian Kaye, per la copertina, che cattura in modo perfetto lo spirito del libro; Betty Power, straordinaria redattrice. Grazie a tutti coloro che hanno lavorato con impegno per il successo di questo libro.

Alla Nicholas Ellison Inc., devo ringraziare particolarmente Alicka Pistek, per l'entusiasmo e l'abilità nei contatti con gli editori stranieri. Grazie di cuore anche a Jennifer Edwards e Whitney Lee.

Quando un ex avvocato decide di cimentarsi nella stesura di un thriller, deve innanzitutto svolgere alcune ricerche. Per quanto riguarda le indagini di omicidio, mi sono rivolta a Vernon J. Geberth, tenente in pensione del New York Police Department e autore di *Practical Homicide Investigation: Tactics, Procedures and Forensic Techniques*, e a Raymond M. Pierce, fondatore della Criminal Assessment and Profiling Unit della Sezione Investigativa del New York Police Department. Entrambi mi hanno generosamente concesso il loro tempo e la loro vasta esperienza per evitarmi figuracce. (Eventuali errori sono ovviamente da imputare soltanto a me stessa.) Con Vernon Geberth ho un debito particolare in quanto è stato lui a introdurmi al concetto di «morte sospetta».

Nel campo delle armi antiche ho trovato una impareggiabile fonte di informazioni in Dominick Cervone del Martin Lane Historical Americana di Manhattan. Grazie, Dominick.

Sono molto riconoscente a Linda Fairstein, capo della Manhattan's Sex

Crimes Prosecution Unit, che ha risposto alle mie domande sulle molestie sessuali.

Grazie anche a Don MacLeod per le sue rapide risposte a quesiti di tipo informatico.

Nel corso della stesura di questo libro ho avuto il sostegno incondizionato di alcuni amici davvero straordinari. Ho un debito immenso con Kirstin Peterson, il cui aiuto è stato prezioso nelle situazioni più diverse, dal dipanare trame contorte, all'aggiungere qualche virgola in più. Grazie infinite a tutti coloro che hanno sottratto tempo alle loro attività quotidiane per leggere e commentare il mio manoscritto: Adam Cohen, E.W. Count, Ruth Diem, Barbara Feinman, Daniel Komstein, Brad Rurkowski, Lisa Lang Olsson, Marissa Piesman, Polly Saltonstall e John Hanson, Peter Shimamoto e Louisa Smith. I miei ringraziamenti vanno anche a Mark Epstein, Tom Firestone, Jessie Krause, Denise Lanctot, Ruth Robinson, Lillian ed Erik Ross, Ron Rosenbaum, Nita Sembrowich ed Emily West per i suggerimenti e il sostegno dato.

Grazie a Nicholas Delbanco e a Nahid Rachlin, due ottimi scrittori, che sono anche insegnanti impareggiabili. Ho, inoltre, un grande debito di riconoscenza con i membri dei vari gruppi di lavoro che si sono occupati di leggere le prime stesure del manoscritto: mi spiace di non potervi citare uno a uno.

Non posso dimenticare l'aiuto prezioso di Mikel Travisano, che mi ha sostenuta in maniera impareggiabile nel corso degli ultimi mesi di lavoro.

La mia riconoscenza, infine, va anche a Jonathan Larson, autore del musical *Rent*, insignito anche del Premio Pulitzer. Durante il mio ultimo anno di esercizio della professione legale, in quanto parte del collegio di avvocati rappresentanti gli interessi della famiglia Larson, ho trascorso molti mesi impegnata in cause collegate a questa opera teatrale. Non ho mai conosciuto Jonathan, ma ho letto gran parte delle sue carte ritrovate dagli eredi; la sua incrollabile determinazione nell'inseguire un sogno, nonché la disponibilità nell'assumersi dei rischi, hanno rafforzato il mio desiderio latente di rompere con la vita che stavo conducendo. Desidero ringraziarlo per questo.

Questo libro è dedicato alla mia famiglia. A mia madre, Janet Franz, che ha sempre creduto in me e mi ha sempre incoraggiata a perseguire ciò in cui credevo; a mio fratello, Peter, che ha sottratto tempo al suo frenetico lavoro di banchiere d'affari per leggere attentamente il manoscritto e che ha sostenuto caparbiamente la mia scelta del titolo; a mio padre, Froncie,

che ha seguito con costanza e interesse i miei progressi; e a mia sorella, Karin, scrittrice anche lei, il cui affetto e buonumore sono stati fondamentali al mio equilibrio e alla mia serenità.

FINE